Guy Hermet

Nazioni e nazionalismi in Europa

Saggi

Fino a pochi anni fa il nazionalismo appariva, almeno in Europa, al tramonto: i confini tra un paese e l'altro sembrava stessero progressivamente sbiadendo entro uno spazio, l'Unione Europea, che si voleva destinato ad accogliere un nuovo, più vasto senso della cittadinanza. Poi, all'improvviso, tutto si è rovesciato: i conflitti nazionalistici dell'Europa orientale, la guerra «etnica» in Bosnia, i tanti focolai separatisti in numerosi altri paesi del vecchio continente, Italia compresa, hanno riportato inaspettatamente alla ribalta la questione del nazionalismo. Hermet contribuisce alla riflessione su questo fenomeno contemporaneo collocandolo in prospettiva, rileggendo l'evoluzione storica e politica che ha condotto all'affermazione delle nazioni europee moderne e che ha forgiato il sentimento dell'appartenenza nazionale. Il volume ripercorre il processo di formazione dei nazionalismi, cercando di individuarne l'origine, i meccanismi sociali, culturali ed economici che vi sono sottesi, nonché i fini politici che li determinano. Secondo le conclusioni cui giunge l'autore, il sentimento d'identità nazionale è in certo modo indispensabile, almeno là dove la democrazia è solo allo stato nascente, e dunque l'odierno ritorno dei nazionalismi è un fenomeno meno inspiegabile di quanto non appaia al senso comune.

Guy Hermet è «directeur d'études» alla Fondation nationale des sciences politiques a Parigi e vicepresidente di Médecins sans frontières. Tra i suoi lavori ricordiamo «L'Espagne au XX^{e} siècle» (Puf, 1992) e, in traduzione italiana, «Alle frontiere della democrazia» (Edizioni Lavoro, 1989).

a Lucile

GUY HERMET

Nazioni e nazionalismi in Europa

Indice

Conclusioni

Indice dei nomi

Introduzione

Nel 1990 uno storico inglese credeva di assistere all'agonia di una passione moribonda: «La nottola di Minerva che reca la sapienza prende a volare sul far della sera. È un buon auspicio che adesso stia aggirandosi dalle parti delle nazioni e del nazionalismo»[1]. Chi avrebbe il coraggio, oggi, di interpretare la violenza che imperversa ogni giorno come un presagio tanto rassicurante? Proviamo allora a guardare indietro.

Solo pochi anni fa, quando l'identità dei francesi e dei popoli vicini sembrava prossima a inscriversi in quella di un'Europa politicamente unita, il nazionalismo, e con esso il sentimento nazionale, il patriottismo, sembravano passati di moda. Tutt'al più in Francia ogni tanto si tornava, con curiosità mista a commiserazione, su ciò che il sentimento nazionale era stato e «palesemente» non era più: l'affare Dreyfus, l'antisemitismo, lo sciovinismo ridicolo di Déroulède, Maurras, il revanscismo antitedesco anteriore al 1914, in genere i vecchi eccessi dell'intolleranza il cui anacronismo saltava agli occhi. Anzi, gli studiosi anglosassoni, ancora interessati al processo fondante delle nazioni europee e alle sue attuali vestigia, da noi ormai erano trattati con il garbato rispetto con cui si guarda alla dotta abnegazione di chi continua a dedicare il suo tempo

ad argomenti inattuali.

Ma da quando il nazionalismo improvvisamente si è incarnato nella lotta feroce dei «clan» bosniaci, di colpo è cambiato tutto. Così, per sciogliere le perplessità di un pubblico preso alla sprovvista, sono usciti in fretta diversi libri[2] che però non hanno saputo cogliere il nesso tra la profondità del passato rimosso e le sue conseguenze di nuovo attive per mancanza di distacco. Nell'incalzare dell'attualità, i lettori non hanno avuto altro che teorie sfasate perché elaborate nell'euforia postnazionalista ancora imperante all'inizio degli anni Ottanta, oppure semplificazioni che nel cataclisma avvenuto nei paesi postcomunisti vedevano una patologia primitiva: l'unica risposta possibile era la solidarietà umanitaria.

Non che il nazionalismo fosse sparito dalle democrazie occidentali che ostentavano di averlo superato: esisteva ancora. Ma da quando avevamo preso a fingere di essere europei, e soprattutto da quando l'incendio aveva cominciato a divampare nell'Europa centrale o nel Caucaso, nessuno aveva più chiamato quel fenomeno col suo vero nome, quasi che la priorità in senso cronologico dei vecchi stati-nazione avesse naturalmente spazzato via ogni sospetto di nazionalismo. Poiché una condanna inorridita era di prammatica, l'orrore risvegliatosi quasi alle nostre porte forniva al momento giusto un comodo oggetto di deprecazione a distanza.

Così il rifiuto di quei «piccoli nazionalismi» perturbatori si è manifestato senza un'indagine preliminare, proprio come nel secolo scorso, quando i potentati del momento stigmatizzavano negli altri ciò che ritenevano lecito per loro stessi. Nessuno più pensava a cercare l'origine di quegli

scontri furiosi che del resto risparmiavano gli ungheresi, i cechi, gli slovacchi o i bulgari, e tanto meno a riflettere sulla responsabilità storica e ideologica delle vecchie nazioni nella formazione di identità politiche che ai nostri occhi passavano per indesiderabili proprio perché tardive. Si pensava che gli slavi del sud e gli altri caucasici ubbidissero solo a pulsioni «tribali», e questo proprio mentre i puristi della nuova ideologia multiculturalista contestavano l'applicazione di quell'aggettivo, ormai divenuto infamante, ai conflitti fra i paesi africani.

La faccenda era chiusa. Non lontano da noi rinasceva il tribalismo. Era solo l'altro nome del nazionalismo. Ma quella vicinanza stessa testimoniava il nostro essere nel giusto, la nostra fedeltà a valori universali che stranamente continuavamo a inscrivere nell'«Europa delle nazioni» - quella occidentale - non potendo accettare un vero federalismo. Il fatto è che la nuova tendenza prescriveva di tenersi nel vago sulla sopravvivenza dei fantasmi nazionali, e soprattutto invitava a non fare luce su due equivoci.

Ammissibile alla luce delle attuali circostanze, il primo consisteva nello spostamento in senso riduttivo nella definizione del nazionalismo. Per Ernest Gellner, esso è «[…] un principio che sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti»[3]. Per Benedict Anderson, è una «comunità politica immaginaria»[4], vale a dire una costruzione della mente, concepita come esclusiva e sovrana sia quando già esiste sul piano politico, sia quando è ancora di là da venire. I due storici concordano sul meccanismo dei due sentimenti alternativi, di soddisfazione se il desiderio di unità politico-affettiva è appagato, di frustrazione nel caso contrario.

Gellner da parte sua va oltre l'individuazione di questo processo mentale e fa dell'idea nazionale l'attributo centrale della legittimità dello stato moderno.

In altri termini, il nazionalismo in questa classica definizione esprime innanzitutto le rivendicazioni di popoli che si sentono simili e aspirano a riunirsi sotto l'autorità di governanti che ritengono simili a sé. Questo desiderio inedito risale alla seconda metà del Settecento, alla rivoluzione americana e poi a quella francese, al trionfo della legittimità democratica sulle altre forme di legittimità: sacra, ereditaria, aristocratica, etnica o per semplice diritto di conquista. Ma, significativamente, insorge subito la difficoltà di definire ciò che è da considerarsi negativo. Il sentimento nazionale si sarebbe dovuto concepire ancora come il supporto indispensabile del governo rappresentativo e poi di quello democratico. Poiché il potere moderno si fonda sulla volontà collettiva e non dipende più dal prestigio di un sovrano, deve assegnare a quella volontà un contesto territoriale che può essere solo nazionale. Tale spazio all'inizio non può che presentarsi in forma immaginaria e astratta; pertanto dovrà concretizzarsi con il concorso di fattori inevitabilmente legati al conflitto, spesso di natura militare, con i paesi vicini e tenderà sempre a fare leva sul particolarismo unificante di un nazionalismo fondato su principi ideologici o su differenze culturali o etniche più o meno reali. L'ambivalenza morale del processo induce a relegarlo nella categoria negativa del nazionalismo quando rimane incompiuto e ad aureolarlo invece della virtù del sentimento nazionale e patriottico quando, una volta raggiunto il suo scopo, tende a diventare meno turbolento.

Ebbene, questa complessa concezione della nazione e del

nazionalismo è caduta di recente nell'oblio di fronte all'emozione suscitata dal risorgere di identità politiche che avremmo voluto continuare a ignorare, in particolare nell'Europa orientale (ma anche nelle province basche, nell'Irlanda del nord e altrove). I vecchi nazionalismi, persa la memoria dei loro clamori e furori giovanili, hanno rinnegato se stessi e non tollerano più il fracasso degli ultimi arrivati: esso offende la loro sensibilità e mette in forse il tranquillo godimento dei privilegi acquisiti. Dal 1990 o dal 1991, l'ambizione di essere governati insieme da persone simili a sé non è più una tendenza ambigua ma tipica della storia europea, bensì la causa inaccettabile di una violenza istintiva che trasforma ex concittadini in fratelli nemici. Essa diventa lo spauracchio ultimo di un'Europa ben regolata.

Nell'altro equivoco attuale si manifesta il trauma profondo delle identità collettive nel cuore stesso dell'Europa occidentale e dell'America settentrionale. Nel 1953, il sociologo americano David Riesman ha elaborato un concetto destinato a un vivo successo: quello di etnicità o *ethnicity,* successivamente teorizzato in particolare da Nathan Glazer[5]. Applicato originariamente al caleidoscopio umano degli Stati Uniti, mirava a rompere con la connotazione negativa attribuita alle particolarità di colore, di lingua, di religione o di origine di certe categorie: i neri americani, gli «ispanici» e altri ancora. Considerate fino a quel momento subalterne, marginali o in via di sparizione, quelle minoranze si vedevano chiamate per la prima volta a coltivare l'orgoglio di sentirsi non più distinte ma diverse, ad adoperarsi per la sopravvivenza, a organizzarsi per quel fine, e anche a mobilitarsi contro lo stato per indurlo ad accettare la legittimità del loro particolarismo ormai assunto.

L'iniziativa ha avuto un successo superiore alle aspettative, ha generato un'ideologia alternativa al nazionalismo - quella del multiculturalismo plurietnico - e infine, intorno al 1980, è approdata in Europa.

Peccato che a volte dietro le buone intenzioni si nascondano dei tranelli. Il multiculturalismo è tollerante e, in polemica con l'angusto nazionalismo, promuove una nuova forma di identità civica fondata su alcuni valori di portata universale, in particolare la libertà di realizzazione personale dell'individuo; ma poi, in modo contraddittorio, in nome della pari dignità di ogni gruppo, ne esalta i tratti specifici che intende perpetuare nelle differenze culturali e addirittura etniche. È il caso dei «popoli» regionali da valorizzare o spesso da reinventare - «popolo» corso, bretone, basco, gallese, ma anche aragonese, andaluso, addirittura madrileno - o, più radicalmente, dei segmenti di immigrazione recente, spesso resi distanti da sudditanze di ogni genere. A quel punto il multiculturalismo perde il suo volto di tolleranza «universalistica» per assumere quello di azione più o meno volontariamente tesa alla frammentazione antagonistica di unità nazionali già costituite. Contemporaneamente, sulla base della strumentazione particolaristica gravida di scontri intercomunitari, si discosta dalla concezione civica e individualistica del sentimento nazionale alla francese o all'inglese per avvicinarsi alla versione etnoculturale e comunitaria riscontrabile oggi in tutta la sua crudezza nell'Europa centrale o orientale, nell'Irlanda del nord e nelle province basche. A quel punto, infine, le lacerazioni «tribali» dei paesi ex comunisti intervengono a calmare un po' troppo facilmente le apprensioni che i popoli delle vecchie democrazie provano

per se stessi e che vorrebbero scacciare dalla mente. I moti di natura etnica si ripetono senza che nessuno, davanti a un'autocensura divenuta sistematica, abbia più il coraggio di chiamarli così. Non si sa più se scorgervi l'annuncio di un avvenire turbolento o una crisi passeggera in attesa delle identità postnazionali promesse per i decenni a venire. Ma tutto questo, si dice, è niente in confronto con quello che succede al di là di Trieste.

Inutile dire che questo libro ha il solo scopo di rivisitare il presente tentando di ritrovare il senso e i diversi sviluppi dell'idea di nazione, e con essi le molteplici forme delle identità nazionali o del nazionalismo, per eliminare le confusioni ingenerate dall'attualità. Non propone niente di nuovo in assoluto: su questo tema è stato già detto e scritto quasi tutto. Tutto però è stato dimenticato, dapprima nella quieta illusione postnazionale dell'Europa occidentale e poi nello sgomento provocato dal parossismo particolaristico di quella orientale.

Come procedere? Individuando le diverse poste in gioco - successive o confluenti - di un dibattito iniziato da tempo e ancora in atto, e dunque percorrendo la storia fino a oggi. La prima riguarda l'antichità del fenomeno, ossia delle identità protonazionali, anche se gli specialisti non le chiamano necessariamente così. A quando risalgono i nazionalismi europei? All'Illuminismo, come ammettono con qualche rammarico molti sociologi e teorici dei fenomeni politici? A un'epoca più remota, come crede la maggioranza degli storici? Di quest'ultima tendenza si fa portavoce Fernand Braudel, il quale, parlando della Francia, afferma che bisogna mettere in campo in modo solidale tutto il passato da prima della conquista romana

della Gallia fino a oggi[6].

La seconda posta in gioco attiene al chiarimento dei meccanismi sociali, culturali ed economici e dei fini politici che hanno presieduto alla configurazione intenzionale delle forme - in questo caso moderne - di quello che nessuno ormai esita a chiamare fatto nazionale. Alla fine del Settecento, la morte fisica o più spesso simbolica dei re ha costretto i «nuovi imprenditori politici» a sostituirli con un altro elemento unificatore fondato sulla nazione o sul suo mito. All'inizio era questo l'essenziale, ma quasi subito le esigenze della rivoluzione industriale hanno imposto la normalizzazione di quei popoli fino ad allora poco colti e in gran parte analfabeti, che occorreva trasformare in mano d'opera intercambiabile in luogo degli immutabili contadini di un tempo. La ragione economica si è sommata alla ragione politica. Infine, sempre nel corso di quel momento fondante degli stati-nazione, è sopravvenuta la spinta di entità nazionali non meno importanti che si sentivano tali pur senza disporre di uno stato, in particolare la Germania e l'Italia. Essa ha portato all'unificazione politica, compiutasi nel 1870 e nel 1871, ed ha centrato il dibattito su due concezioni del sentimento nazionale e del nazionalismo che da allora continuano a dividere l'Europa: per adottare la terminologia di Alain Finkielkraut, da una parte quella della «nazionecontratto» alla maniera francese, inglese o americana, fondata sull'adesione a principi e valori politici condivisi, dall'altra quella della «nazione-genio» o nazione culturale (*Kulturnation*), impropriamente considerata una creazione tedesca[7]. Si continua ad appellarsi in proposito alle opposte filosofie di Johann G. Herder e Ernest Renan.

Oggi esse relegano in secondo piano altre distinzioni il cui

significato del resto non era molto diverso[8].

Tale opposizione introduce la terza e più attuale posta in gioco del dibattito, ossia quella che, dalla metà dell'Ottocento, mette in discussione la legittimità delle aspirazioni delle «piccole nazionalità» a disporre di uno stato autonomo in nome delle loro specificità linguistiche, etniche o religiose e non più di un'ideologia particolare. Di fronte ai governi dei grandi popoli nei quali proprio la ragion di stato sembra prevalere sullo spirito democratico reale, il diritto dei piccoli popoli all'autodeterminazione ha corso molti rischi. Per primi i tedeschi, nella loro marcia verso l'unità, hanno trattato in modo sprezzante la *Kleinstaaterei* (il «particolarismo politico») dei paesi slavi soggetti all'Austria o alla Turchia, mentre Napoleone III, ad onta delle sue edificanti dichiarazioni a favore delle nazionalità, non ha avuto occhi che per l'Italia, altro grande popolo. Poi sono venuti i trattati successivi alla prima guerra mondiale, che per smembrare l'Austria-Ungheria e ricompensare la Serbia, alleata dei vincitori, hanno orchestrato nell'Europa centrale il trionfo delle piccole nazionalità, con la creazione artificiale della Jugoslavia, della Cecoslovacchia e la restaurazione della Polonia. Destinato a servire da diversivo a popolazioni affascinate dalla vicina - e tutta slava - rivoluzione russa, questo affrettato «lavoro di coltello» è all'origine dell'attuale tragedia di quella regione, aggravata solo dal persistere dell'errore dell'epoca fra le due guerre e dall'eredità della politica comunista delle nazionalità.

Resta l'ultima posta in gioco, quella decisiva, che interessa non più le origini dei contrasti fra diversi nazionalismi dell'Europa orientale e le incerte identità collettive di quella

occidentale, ma la loro stessa sostanza. A quel livello è necessario mettere un po' d'ordine negli argomenti addotti dagli *opinion leaders* in cerca di identità comunitarie o plurali e da coloro che, nel campo opposto, si adoperano per riabilitare la solidarietà repubblicana universalista. Sarà anche bene denunciare le omissioni significative rilevabili per difetto nei discorsi degli uni e degli altri. Ma piuttosto che entrare veramente in simili polemiche, l'obiettivo sarà semmai quello di riprendere in esame le ricette delle società che sono o sono state refrattarie al nazionalismo corrente nelle due versioni, quella politica e quella culturale. Quelle che facevano parte dell'antico impero asburgico tendevano soprattutto a immaginare un tipo di cittadinanza che trascendesse le prospettive nazionali troppo anguste. Refrattari a modo loro sono ancora gli svizzeri. Quanto agli spagnoli, che si trovano in una situazione critica, stanno almeno cercando soluzioni nuove. Simili prospettile, che abbiano o meno un futuro, presentano elementi che possono arricchire il dibattito e il nostro modo di sentire.

Ringrazio sinceramente Juan Linz, che ha accettato di leggere il manoscritto, Sylvia Granoulhac, Sylvie Haas e Colette Jaffrelot, che lo hanno dattilografato, e Guy Laforest per le nuove idee che mi ha suggerito.

[1] E. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Mith, Reality,* Cambridge, Cambridge University Press, 1990; trad. it. *Nazioni e nazionalismo dal 1780,* Torino, Einaudi, 1991, pp. 214-215

[2] E. Gellner, *Nations and Nationalism,* Oxford, Blackwell,

1983;trad. it. *Nazioni e nazionalismo,* Roma, Editori Riuniti, 1985; Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780,* cit.; G. Delannoi e P.-A. Taguieff, *Théories du nationalisme,* Paris, Kimé, 1991.

[3] Gellner, *Nazioni e nazionalismo,* cit., p. 3.

[4] B. Anderson, *Imagined Communities,* II ed., New York - London, Verso, 1991, p. 6; trad. it. *Comunità immaginate,* Roma, Manifestolibri, 1996.

[5] N. Glazer e P. Moynihan, *Ethnicity: Theory and Experience,* Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1975.

[6] F. Braudel, *L'identité de la France. Espace et histoire,* Paris, Arthaud-Flammarion, 1986; trad. it. *L'identità della Francia,* 2 voll., Milano, II Saggiatore.

[7] A. Finkielkraut, *La défaite de la pensée,* Paris, Gallimard, 1987, p. 39.

[8] Per esempio, quella operata da John Plamenatz fra nazionalismo universalista ed etnico, o territoriale e culturale *(Two types of nationalism,* in E. Kamenka, *Nationalism,* London, Arnold, 1973), oppure la distinzione proposta da Hans Kohn fra nazionalismo «occidentale», politico, e versione «orientale», etnoculturale (H. Kohn, *The Study of Nationalism,* New York, Macmillan, 1946, pp. 329-334).

CAPITOLO PRIMO

Le tre Europe

Le prime identità collettive degli europei - senza neppure prendere in considerazione quella dei cittadini romani dell'antichità - risalgono all'epoca, remotissima e tuttora presente, della divisione fra le tre Europe. Pensare che esiste un'Europa occidentale, una orientale e, tra di esse, l'entità più sfuggente dell'Europa centrale non è un'illusione, né un pregiudizio condiscendente degli europei occidentali di cui pure è bene tenere conto. Le tre Europe hanno alimentato senza sosta tre immaginari distinti e hanno fatto da matrice alle identità nazionali; si consideri che queste ultime sono diventate dominanti solo in apparenza, ma continuano a contenere in filigrana le diverse trame intessute nel corso delle successive divisioni del continente.

Nessun contrassegno ufficiale delimita più questi tre spazi storici; anzi, spesso essi scavalcano le attuali delimitazioni confinarie. La Germania, per esempio, è attraversata sull'Elba da una linea invisibile che la situa parte nell'Occidente europeo, parte in una *Mitteleuropa* già orientale. La ex Jugoslavia si presenta come un territorio percorso dal plurisecolare flusso e riflusso delle tre Europe. Ma il carattere oggi impalpabile di queste frontiere non ha

distrutto la loro portata fondante. Singolarmente o in concomitanza a seconda dei casi, quattro fattori basilari hanno presieduto alla loro nascita: in primo luogo la frammentazione dell'Europa latina conseguente alla caduta dell'impero romano, poi l'ulteriore separazione fra le due cristianità, l'ortodossa e la cattolica, in terzo luogo la dominazione turca estesasi sui Balcani a partire dal secolo XV, infine la separazione socioeconomica seguita all'imposizione ai contadini dell'Europa orientale di una nuova servitù della gleba particolarmente rigorosa nel momento stesso -fra il secolo XV e il XVIII - in cui gli omologhi occidentali cominciavano a emanciparsi dalla soggezione feudale. Sussiste, è vero, l'enigma dell'Europa centrale. Tutte le grandi divisioni iniziali del continente sono avvenute in modo binario, tra l'Oriente e l'Occidente. Perché allora si è formata quella zona intermedia? Principalmente in rapporto a un immaginario di frustrazione che definisce quell'Europa mediana.

1. *A oriente l'impero, a occidente il feudalesimo*

Agli albori del frazionamento dell'Europa si situa la dissoluzione dell'impero romano, scomparso a occidente e mantenutosi a oriente fino al secolo XV. La frattura si delinea già nel 285 con Diocleziano, che crea due centri di potere rispettivamente a Roma e a Bisanzio, e si approfondisce nel 330, quando l'imperatore Costantino prende atto della caduta dell'Italia, assoggettata alla legge di fatto dei barbari, e trasferisce la capitale da Roma a Bisanzio, per la circostanza ribattezzata Costantinopoli. Alla

vigilia della sua morte, nel 395, Teodosio non può che confermare la spaccatura definitiva dividendo l'impero fra i due figli, Onorio che prende l'Occidente, Arcadio a cui va l'Oriente.

Da quel momento in poi, due universi sempre più distanti per storia, cultura, economia e organizzazione sociale e politica si vanno configurando in un contesto geografico reso solo momentaneamente fluttuante dalla riconquista dell'Italia ad opera di Giustiniano, imperatore di Bisanzio. Già nell'800 i due mondi si fissano fisicamente con l'effimera rinascita, a occidente, dell'impero di Carlo Magno. Da quel momento, come rileva Jeno Szucs, «una linea nettissima traversa l'Europa in direzione sud, dal corso inferiore dell'Elba-Saale lungo la frontiera occidentale dell'antica Pannonia»[1]. Dov'era situata la Pannonia? Si trattava dell'antica provincia romana estendentesi dall'Ungheria alla Croazia odierne. Gli slavi «occidentali» della Croazia e i loro omologhi «orientali» della Serbia continuano ancora oggi a disputarsi questa prima frontiera dell'Europa postromana.

Quali le implicazioni di questa frattura fondante? Frattura linguistica, con il latino e il suo alfabeto a occidente, a oriente il greco con un altro alfabeto che più tardi ispirerà quello - cirillico - dei russi, dei serbi e dei bulgari. Ma anche frattura economica, di segno opposto rispetto al presente, poiché l'impero bizantino resta il centro di una prospera civiltà materiale, mentre la parte occidentale dell'antico impero di Roma sprofonda nella notte dell'alto medioevo. Ma in realtà si tratta innanzitutto di una frattura politica. L'impero d'Occidente - che non si chiamava così - scompare definitivamente nel 476, quando il barbaro

Odoacre ne depone l'ultimo imperatore, Romolo Augustolo. Quello d'Oriente invece, l'impero bizantino, sopravvive, sia pure riducendosi, fino alla presa di Costantinopoli ad opera dei turchi ottomani, nel 1453, all'epoca in cui Gutenberg e altri scoprivano la stampa. Da una parte dunque, per alcuni secoli, il ritorno a uno stato semibarbaro, a un'estrema frammentazione del potere appena turbata dall'effimera rinascita dell'impero carolingio e risoltasi nell'atomizzazione feudale; dall'altra l'autorità imperiale intatta, anzi rafforzata dalla nuova legittimazione conferitale dal cristianesimo e dalla continuità della cultura e delle reti produttive e commerciali.

2. *Lo scisma religioso*

La seconda frattura, religiosa, nata dagli scismi reciproci fra il cristianesimo ortodosso orientale e quello romano occidentale, non fa che sanzionare ulteriormente la prima, seguita alla spartizione degli antichi possedimenti di Roma, ma con una differenza importante: si tradurrà in un arretramento dello spazio bizantino e ortodosso. Il Grande scisma si delinea con un pretesto teologico già nel IV secolo.

Si conferma nel VII, allorché il papa si scrolla di dosso la tutela del *basileus* - l'imperatore di Costantinopoli - cessando di chiedergli conferma della sua elezione e, da ultimo, incoronando un imperatore rivale a Occidente nella persona di Carlo Magno. Si prefigura ancora nello scisma di Fozio, dall'863 all'867, e si risolve, nel 1054, con la rottura ufficiale pronunciata da Michele Cerulario, che porta alla

definitiva separazione fra la chiesa bizantina e quella di Roma. La lacerazione tuttavia sopraggiunge in un contesto di indebolimento dell'impero d'Oriente e di continua espansione dell'Occidente dall'XI al XIV secolo. Da allora, lo spazio orientale europeo coinciderà con una zona di influenza dell'ortodossia confinata all'estremità orientale e sudorientale del continente. E da quel momento in poi, una seconda linea di divisione dell'Europa, più o meno parallela alla precedente ma situata più a est, correrà «dalla regione del basso Danubio verso i Carpazi orientali, più a nord lungo le foreste che separavano gli slavi dell'ovest da quelli dell'est, per raggiungere infine, nel XIII secolo, le regioni baltiche»[2].

Sempre a quell'epoca, la consapevolezza della divisione si esprime più chiaramente. Per molto tempo, il termine latino *Occidens* aveva designato l'insieme dei territori soggetti a Roma - l'*Orbis latinus.* Nel XII secolo compare invece l'espressione *Europa Occidens* (o *occidentalis),* riferita stavolta alla sola porzione cattolica che sfugge all'autorità imperiale di Bisanzio in seno a una *Christianitas* ormai scissa in due. I contorni di ognuno dei due spazi restano tuttavia confusi e lo saranno sempre di più, perché un'Europa centrale ancora senza nome si insedia nella zona residua compresa tra la frontiera dei due imperi del IV secolo e quella delle due religioni cristiane divenute antagoniste nell'XI, regione oggi occupata da Ungheria, Boemia, Slovenia, Croazia, Slovacchia e Polonia. Pur essendo cattolica e aspirando a essere occidentale, la zona si troverà costantemente soggetta alle condizioni di fatto determinate dalla vicinanza dell'Europa orientale.

Queste prime frontiere non vanno considerate solo nel

relativo breve termine di un contrasto iniziale fra l'anarchia occidentale e l'ordine imperiale di Bisanzio. In un più lungo termine, le loro tracce sono visibili nella differenziazione etnica, culturale, sociale e naturalmente politica e «identitaria» dei diversi ambiti europei. In particolare sul piano etnico e culturale, l'impero d'Oriente, ancora vigoroso, è stato in grado di resistere all'assalto dei popoli germanici mentre in seguito, indebolito, ha dovuto tollerare l'insediamento degli slavi in Tracia, in Illiria e poi in altre zone. Qui si situa il punto di partenza del popolamento dei Balcani, incrementato da stratificazioni successive, e forse anche l'origine di quello che Kohn e Plamenatz chiamano il «nazionalismo orientale» (etnico). Il potere di Bisanzio infatti non si è prestato a una simbiosi con le nuove popolazioni ed è rimasto profondamente greco, deciso a mantenere gli elementi allogeni in una condizione subalterna. L'impero di Roma, invece, prima ancora della caduta ha dovuto aprirsi ai barbari germani, che hanno finito col regnare sulle sue rovine. Il paradosso primordiale sta nel fatto che l'ulteriore riconfigurazione dell'Europa occidentale è stata il prodotto dell'incertezza politica anteriore all'anno Mille. I barbari si sono latinizzati. Hanno partecipato alla fioritura delle nuove culture romanze postimperiali e da ultimo alla formazione delle «lingue volgari» che, soppiantando per gradi il latino «universale», hanno costituito il tratto distintivo di piccoli regni di estensione proporzionata ai mezzi di controllo del tempo e poi di ognuno degli stati-nazione moderni. In tal modo, se l'Occidente europeo è risorto a partire dal secolo XI, lo ha fatto grazie a piccoli centri di potere isolati ma pieni di vigore giovanile, che sono riusciti a circoscrivere il loro

spazio geografico, politico e umano rendendolo progressivamente omogeneo. Il monolito bizantino invece è morto intatto e unitario sotto il profilo culturale, ostinatamente indifferente alle risorse che avrebbe potuto attingere da una diversità pienamente assunta, e ha abbandonato ai turchi ottomani dei territori di fatto già in preda a un'avanzata «balcanizzazione etnoreligiosa».

Si delinea l'impatto politico delle prime divisioni dell'Europa. All'alba del millennio che ora volge al termine, sia l'Europa occidentale che quella orientale sono cristiane, ancora per qualche tempo unite in seno a una stessa chiesa, ma con una restrizione: il territorio russo e quello scandinavo non sono ancora stati cristianizzati[3]. L'Oriente rimane fedele alla concezione imperiale del potere, concezione monistica fissata dall'imperatore Costantino nel 337, in cui l'autorità religiosa dei patriarchi è subordinata a quella, politica, di un imperatore che pertanto diventa onnipotente. Confermato nel 532 da Giustiniano, quest'ordine imperiale antepone allo *jus sacrum* - il diritto della chiesa - lo *jus publicum* dello stato, riduce il patriarca di Costantinopoli alla stregua di un cappellano dell'imperatore e subordina alle sue ragioni la stessa teologia. Il potere bizantino è patrimoniale, nel senso che trasforma l'apparato amministrativo e militare, le risorse finanziarie, in una parola il settore pubblico e gli uomini che ne fanno parte in proprietà o servitori del *basileus.* In questa logica non c'è posto per una reale proprietà privata, soprattutto terriera. Da parte sua anche la nobiltà, ad eccezione della famiglia imperiale, è per lo stesso motivo niente altro che una nobiltà di servizio, destinata a mansioni precise, senza indipendenza materiale, senza feudi a titolo

personale o ereditario, dotata a titolo solo temporaneo e revocabile di terre da cui ricava un beneficio assimilabile a un'indennità di funzione. Quanto agli elementi allogeni della popolazione, godono di statuti di protezione altrettanto precari, unilaterali, estranei a ogni nozione di contratto o di diritti specifici. È questo il contesto nel quale il *basileus* della «seconda Roma» (Costantinopoli) diventa una divinità regnante, papa e monarca insieme, padrone delle cose e degli uomini.

3. *Il conservatorismo ottomano e russo*

L'ordine imperiale bizantino, che alimenta la supremazia di un potere politico-religioso e alza ostacoli insormontabili contro ogni presa di autonomia da parte della società, sopravviverà a se stesso nell'impero dei turchi ottomani e in quello degli zar. Come ricorda Bernard Lewis, l'impero bizantino con cui devono fare i conti gli ottomani nei secoli XIV e XV non è ormai che un «residuo del passato, pallido e indebolito», ed è «un fantasma ormai senza vita» quello che cade sotto i loro colpi nel 1453[4].

E dunque, «una volta distrutta ed eliminata l'organizzazione bizantina, prende il suo posto un sistema di governo islamico classico». Ma non solo: da tempo esso accoglie in sé elementi mutuati dalla Grecia, da Roma e da Bisanzio. Sostanzialmente non contravviene alla logica dell'impero romano d'Oriente, anzi ne rafforza i caratteri assommando in una sola persona due poteri, uno temporale - quello del sultano - e l'altro spirituale, esercitato dal califfo o «capo dei credenti» (titolo che il sultano ottiene nel secolo

XVI).

Forse ancor più del *basileus,* il cui potere materiale era troppo limitato, il sovrano ottomano appare allo stesso tempo come il monarca e il custode della legge divina; l'ubbidienza che gli è dovuta acquista così un carattere religioso, mentre trasgredire i suoi precetti diventa un peccato non meno che un delitto. Per di più le popolazioni cristiane a lui soggette si trovano a dipendere dall'autorità non solo religiosa, ma civile o politica, che il sultano delega ai capi delle diverse chiese. Il monismo del potere vige per tutti i sudditi dell'impero ottomano, pur gerarchizzandosi in funzione delle loro confessioni. Sfuggendo alla capitazione, i musulmani direttamente soggetti al sultano e al califfo fruiscono dello status più elevato solo restando anch'essi sottoposti alla gestione patrimoniale dello stato. Quanto ai cristiani degradati al rango di protetti-tollerati, i *dhimmi,* essi si trovano a far parte di diverse giurisdizioni e comunità, non solo in base alla loro dipendenza dalla confessione cattolica, ortodossa e di lì a poco anche protestante, ma a seconda del rito greco, slavone o latino, dell'orientamento luterano o calvinista, della collocazione geografica e della lingua di comunicazione corrente.

Il proliferare antagonistico delle identità collettive nell'Europa sudorientale deriva in larga misura da questa strategia patrimoniale, a cui si aggiunge per un verso il risentimento che i turchi fomentano facendo appello a dei cristiani di cui possono disporre a loro piacimento per mansioni militari, amministrative e anche governative, per l'altro verso l'elemento ulteriore di complessità che essi aggiungono al quadro etnico-religioso dei Balcani. Nel reclutamento del personale, infatti, il potere ottomano si

rivolge ai più qualificati ma anche ai più vulnerabili. Sicuramente musulmani, ma spesso schiavi o convertiti recenti sono quelli a cui affida i ruoli più in vista, mentre per incarichi più modesti fa comunemente appello a greci o ad altri cristiani. Di qui gli odi fra paesi musulmani in balia di piccoli capi infedeli, o fra le varie comunità cristiane soggette a cristiani diversi[5] o a responsabili ottomani.

Per giunta i turchi non potevano sfuggire del tutto alla tentazione di islamizzare l'impero ricorrendo all'immigrazione o alla conversione, anche se lo facevano in misura limitata perché i convertiti non erano più soggetti alla capitazione. Resta il fatto che funzionari e semiproprietari terrieri ottomani, insediatisi nelle città, hanno fondato delle famiglie innescando il conflitto talvolta larvato, talvolta aperto, tra l'ambiente urbano dominato dai musulmani e le campagne rimaste cristiane (un conflitto oggi di nuovo riscontrabile in Bosnia). Parallelamente nuclei di contadini musulmani si sono insediati in Bosnia, in Tracia, in Bulgaria, nel Kosovo e in Albania. Conversioni di massa, peraltro solitamente mal viste, si sono verificate, specialmente in Bosnia. Come è noto, i musulmani bosniaci sono di origine slava e discendono dai bogomili[6], che fin dal XII secolo avevano dovuto subire la persecuzione della gerarchia cristiana e che, dopo l'occupazione turca, avevano risposto convertendosi all'IsIam per mettersi dalla parte del più forte. Il ricordo di questo improvviso voltafaccia è vivo tra i croati e ancora più tra i serbi. A complicare ancora le cose i turchi, durante le guerre contro gli Asburgo dei secoli XVI e XVII, hanno incoraggiato la riforma protestante in Ungheria e in Transilvania perché per loro era preferibile regnare su dei luterani o dei calvinisti[7] separati da Roma e

dalla Vienna papista piuttosto che su dei cattolici.

Ma c'è uno spazio, quello russo, dove l'orma bizantina si è impressa più profondamente, sia nella confusione tra potere politico e religioso, sia nella repressione dei fermenti di modernità rappresentati dall'emergere di una nobiltà feudale autonoma. Il primo nucleo del regno russo si forma a Kijev quando Oleg, nell'882, impone il vassallaggio ai principati vicini; negli anni seguenti si organizza e si cristianizza secondo il modello di Bisanzio, specialmente dopo il 989, quando il principe Vladimiro il Grande chiede di essere battezzato per sposare la principessa bizantina Anna Porfirogeneta. Da allora l'impero di Costantinopoli, quantunque decaduto, diventa oggetto di fascinazione per i russi, al punto che nel 941 essi ne assediano invano la capitale. L'insuccesso non ha effetto sulla traiettoria della Russia. Nell'XI secolo, la cultura bizantina la permea più direttamente attraverso l'opera dei missionari ortodossi del patriarcato bulgaro - da cui già dipendeva la chiesa di Kijev - in fuga dalla patria conquistata dai turchi. Proprio allora la Russia adotta la pratica del velo e la reclusione femminile, prima ancora che gli invasori tartari le confermino[8]; sempre a quel tempo si diffondono la liturgia slavone e l'alfabeto cirillico, e il metropolita di Vladimir e poi di Kijev ottiene dal patriarca di Bisanzio il titolo che di lì a poco gli permetterà di rivaleggiare con lui.

Sorge in quel contesto una monarchia militare; soggetta ai mongoli tra il XII e il XIV secolo, allorché i *kniaze* (principi) ricevevano il principato in quanto vassalli del gran khan, a partire dal secolo seguente si emancipa dall'Orda d'oro. La data cardine si situa intorno al 1480: Ivan III spoglia i principi, umilia i boiardi e le antiche famiglie

aristocratiche, sottomette le poche città libere, sposa la nipote dell'ultimo imperatore di Bisanzio, Costantino XI Paleologo, e infine si attribuisce il titolo di zar - Cesare -per legittimare la propria supremazia e fondare la «terza Roma», prendendo atto della caduta di Costantinopoli sopraggiunta una trentina d'anni prima. A Ivan IV il Terribile non rimane che perfezionare l'autocrazia russa nel corso del secolo XVI. Pietro il Grande la codificherà con lo *Zemksky sobor* del 1648 e darà il via all'occidentalizzazione dell'apparato tecnico, lasciando però intatta la logica orientale di concentrazione del potere e di soffocamento di ogni velleità di indipendenza della società.

La subordinazione della gerarchia episcopale allo zar, ancora maggiore che a Bisanzio, farà sì che il potere russo, al culmine, sia caratterizzato dalla simbiosi tra religione e politica, dall'istituzionalizzazione burocratica della chiesa ortodossa al servizio dello stato e dalla chiusura di qualunque possibilità di sviluppo di altre influenze oltre all'autocrazia. Dopo l'annientamento della sua civiltà urbana ad opera degli invasori turchi, la Russia ignorerà il movimento sociale dell'Europa occidentale, il fiorire delle città mercantili, l'aristocrazia feudale - sostituita da una nobiltà di servizio legata all'impiego pubblico - e, naturalmente, la libertà di pensiero. Fino all'Ottocento conoscerà, per così dire, solo due realtà, entrambe inscritte in «un regime patrimoniale ereditario»[9]: quella dell'apparato politico o religioso dell'autocrazia e quella delle migliaia di comunità contadine tutte simili e tutte immobili. Non ci sarà nessuno spazio, in quel sistema, per la modernità e per le franchigie borghesi che spariscono, tranne che a Nijni-Novgorod e a Pskov, in un contesto in cui le città sono

deboli, quasi rurali, con assemblee popolari rare o assenti. Una sola eccezione: San Pietroburgo, che del resto non possiede un vero organo rappresentativo ed è solo un monumento eretto dall'autorità a se stessa.

Ed è strano che la coscienza russa abbia potuto configurarsi precocemente in un simile contesto, anzi in funzione di esso. Ciò è avvenuto assai presto, fra l'XI e il XIV secolo, prima per una reazione di difesa che, di fronte alla minaccia svedese e soprattutto mongola, si è espressa in una riaffermazione della fede religiosa e della specificità etnica dei russi rispetto ai musulmani orientali e ai cristiani occidentali, poi con l'attaccamento alla terra stessa. Si pensi che l'affettuoso termine *Rus'* significa «piccola madre Russia» Così i russi si sono sentiti tali prima che altri popoli - per esempio, i francesi - avessero qualche nozione della loro identità. Solo più tardi, dopo Pietro il Grande, hanno cominciato a elaborare una concezione più politica della loro comune appartenenza, riferita stavolta al nome di *Rossia,* quello dell'impero dello zar.

4. *Il percorso dell'Europa occidentale*

Completamente diverso è stato l'itinerario dell'Europa occidentale. A partire dal IX secolo, è caratterizzato da una divaricazione crescente fra l'autorità spirituale e quella temporale, sotto l'impatto del conflitto multisecolare che comincia a opporre il papa, fino a quel momento «cesaropapista», ai sovrani territoriali che aspirano invece a un potere totale di tipo bizantino. Il conflitto inizia nel 962, quando Ottone il Grande si impadronisce della Corona

d'oro e crea il Sacro romano impero germanico, che scomparirà formalmente solo nel 1805. Con effetti che si ripercuotono nel corso dei secoli, esso porta non già al trionfo di uno dei due aspiranti a un potere che in quel caso probabilmente sarebbe stato indistintamente politico-religioso, ma con una spartizione dell'autorità che in Occidente dissocia l'ambito religioso da quello politico. Rimettendo in auge il principio temporaneamente dimenticato del «date a Cesare» e del «date a Dio», la chiesa credeva di trionfare su un imperatore anch'egli soggetto all'autorità divina. In realtà, come ha visto lo storico tedesco Otto Hinze, riuscirà solo a riassorbire «il magico e il sacro», liberando le società occidentali dalle limitazioni che «sbarravano la strada della razionalità e dell'intensificazione delle attività economiche e sociali»[10]. Inoltre, per un effetto perverso della tattica consistente nel mostrare gradimento per l'affermazione dei piccoli regni periferici, in particolare l'Inghilterra e la Francia[11], che bloccavano l'espansione del Sacro romano impero, la chiesa ha contribuito involontariamente al consolidarsi delle prime monarchie in via di secolarizzazione che prefiguravano lo stato assolutista e poi moderno. Con la speciale tolleranza tendente a dividere per regnare, li ha aiutati a dare corpo a una legittimità politica extrareligiosa, generatrice a sua volta di identità prenazionali per la costruzione delle quali i sovrani hanno operato sistematicamente.

Sebbene per molti versi più omogenea dell'impero centrale, l'Europa occidentale appare in ultima analisi come una specie di Cina mancata che avrebbe potuto unirsi in un impero e invece si è divisa in molteplici spazi di sovranità.

Tale divisione territoriale è fondamentale per distinguerla

dall'est e dal centro del continente, per lungo tempo rispettivamente soggetti l'uno all'effettivo potere imperiale, l'altro al sogno irrealizzato dell'unità germanica. Soprattutto, è chiaro che la frammentazione politica dell'Europa occidentale ha offerto al nascere della libertà e dell'immaginazione sociale o economica opportunità impensabili nei vasti blocchi imperiali: ciò che non era permesso in un luogo di potere poteva esserlo nello spazio vicino, mentre era scontato che delle unità politiche di dimensioni relativamente contenute si prestavano più che dei giganti territoriali a un esercizio del potere in qualche misura permissivo e consensuale. È altrettanto ragionevole pensare che «identità di stato» dotate di una certa coerenza abbiano avuto maggiori probabilità di affermarsi in paesi di piccole o medie dimensioni, piuttosto che in spazi immensi solo apparentemente livellati da autorità monolitiche. A spiegare la specificità dell'Europa occidentale interviene un fattore supplementare che, sommandosi a quello rappresentato dall'effetto secolarizzante della rivalità fra i due poteri, spirituale e temporale, si inscrive nella natura specifica del feudalesimo occidentale e nel novero delle sue molteplici conseguenze.

Fernand Braudel suggerisce che questa feudalità fautrice di divisione nasce quando Carlo il Calvo (838-877) - andato a Roma per farsi incoronare imperatore - deve ripassare in fretta le Alpi per fronteggiare la ribellione dei grandi signori del suo regno anarchico. Poco prima di morire, nell'877, è costretto a firmare il capitolare di Kiersy-sur-Oise con cui si arrende alle loro esigenze di autonomia. Ma quel che più conta è la natura di questa feudalità occidentale. Essa rappresenta innanzitutto un sistema di potere frammentato,

esercitato da una nobiltà feudale che dispone dei propri possessi territoriali a titolo ereditario e che contrae un impegno volontario di vassallaggio o signoria con altri nobili senza rinunciare all'indipendenza materiale e politica. È evidente la differenza con la nobiltà di servizio orientale, precaria, che dal secolo XI sopravvive grazie all'usufrutto di appannaggi concessi in modo revocabile dall'autocrazia in gestazione. A questa differenza si aggiunge quella che corre tra il contadino slavo, asservito alla proprietà comunitaria indivisa e poi a una servitù della gleba totalmente repressiva, e il servo occidentale che «possiede la terra anche se è legato ad essa»[12]. E da ultimo il feudalesimo occidentale fonda un sistema individualistico di valori grazie al codice d'onore cavalleresco, che valorizza non solo la raffinatezza dei costumi, ma l'avventura e il successo personale. Per imitazione o per contagio, questo codice si estenderà al clero che già coltiva l'impegno intellettuale, e successivamente alla borghesia cittadina che vedrà nella sua nuova prosperità il segno di un successo degno di riconoscimento.

In questa parte dell'Europa una società legittimamente organizzata nella frammentazione feudale e nei suoi interstizi urbani o ecclesiastici preesiste allo sviluppo degli stati monarchici accentratori. Su quella base preesistente, per impulso della chiesa, essa si dota di quelle istituzioni rappresentative medievali chiamate, a seconda dei luoghi, Cortes, stati generali, diete. Proprio mentre le diete slave spariscono o raccolgono i soli rappresentanti dell'aristocrazia (è il caso della dieta polacca, il *Sjem*, così chiamata ancora oggi, in cui dal 1572 i nobili eleggevano il loro re), in quelle dell'Occidente i mandatari dei tre ordini, nobiltà, clero e borghesia[13], siedono al cospetto dell'autorità

regia. Sarebbe arbitrario stabilire un rapporto tra la spinta libertaria delle società occidentali e l'emergere di identità politiche su scala nazionale. È anzi possibile che, a differenza di quanto si verifica fra gli slavi con la precoce apparizione di un sentimento di «russità» fra i sudditi dei principi di Kijev o di Mosca e poi dello zar, quella spinta lo abbia ritardato rafforzando piuttosto libertà e solidarietà strettamente locali. In compenso, è certo che l'antica componente civica del sentimento nazionale nell'Europa occidentale deve molto a questa origine medievale, e che quelle basi storiche sono mancate nell'Europa orientale e centrale, segnata prima di tutto dalle fratture etnico-religiose alimentate a bella posta dagli imperi.

5. *Il secondo servaggio orientale*

La tardiva imposizione della servitù della gleba nell'Europa centrale e orientale approfondisce ulteriormente la divisione lungo una frontiera che ricalca quasi esattamente quella, recentissima, che separava il mondo già comunista dalle democrazie occidentali. Fra il XV e il XVIII secolo, il servaggio, almeno nelle manifestazioni più dure, sparisce da quasi tutto l'Occidente europeo mentre si diffonde a est con intensità senza pari. Frattanto l'assolutismo monarchico si insedia simultaneamente nelle due regioni, ma con volti e significati diversi. A ovest l'assolutismo regio può essere interpretato come «una compensazione per la scomparsa del servaggio» in un contesto economico sempre più urbano: l'apparato politico feudale, che ne ha perso il controllo, accetta di

vederlo passare nelle mani della monarchia centralizzata. L'assolutismo orientale, invece, si definisce soprattutto come la «macchina repressiva di una casta feudale che aveva soppresso le libertà comunali, tradizionale appannaggio delle classi povere», come il «mezzo per consolidare il servaggio in un contesto da cui era stata eliminata ogni vita autonoma, ogni resistenza da parte delle città». L'intento è quello di «insediare un mondo nuovo dall'alto e con la forza»[14].

Questo intreccio che consolida la divisione dell'Europa diventa comprensibile alla luce della crisi che scuote l'economia di tutti i paesi nei secoli XIV e XV, si intensifica nel XVI e provoca a est la reazione signorile del secondo servaggio, a ovest la fuga nell'assolutismo. Bisogna anche tenere conto dell'aggravata minaccia militare che l'Occidente fa pesare sull'Europa centrale e orientale, costretta a difendersi con mezzi umani e tecnici nettamente inferiori, in particolare dalla Svezia al culmine della sua potenza. Di qui la mobilitazione convulsa di tutte le sue risorse, nel quadro tipico di quell'antiassolutismo del neoservaggio che caratterizza sia l'elettorato di Brandeburgo (da cui avrà origine la Prussia), sia la Russia. Più in generale l'asservimento dei contadini interessa non solo i paesi slavi o ortodossi, ma anche i territori austriaci, gran parte della Germania, l'Ungheria, la Boemia e le terre baltiche della Polonia, insomma regioni europee incluse nell'area del cristianesimo romano, occidentalizzate in parte nell'economia e profondamente nell'immaginario, ma respinte di colpo verso lo spazio orientale.

Fin dal 1593 ai *mugik*[15] russi, già considerati esseri inferiori, è negato il diritto di cambiare padrone alla fine

dell'annata agricola; nel 1648 è introdotta legalmente la servitù della gleba che sarà abolita nel 1861. Di lì a poco, nel 1653, anche i contadini del Brandeburgo si troveranno legati alla terra; il fenomeno si estenderà in seguito all'Ungheria, alla Boemia, alla Polonia e alle terre baltiche. In un modo diverso, l'asservimento interessa anche la nobiltà. Quella russa si trova burocraticamente incasellata in un gran numero di gradi e assoggettata alla gestione dell'immenso «sovkhoz» imperiale. Lo stesso avviene nel Brandeburgo e nella Prussia orientale, dove la Carta del 1653 le riserva una sorte abbastanza simile, i *Landtage* perdono ogni potere dopo il 1683 e si instaura quella che Barrington Moore chiama la «rivoluzione agricola repressiva». E se in Ungheria e in Polonia l'aristocrazia estende la sua supremazia sui contadini senza perdere la propria dignità, essa si orientalizza ugualmente proprio a causa di una feudalizzazione che scompare a occidente. Ci sono infine dei casi estremi, come quello della Lituania uscita dall'ortodossia e passata al cattolicesimo col battesimo di Jagellone nel 1386, ma tornata verso oriente con il secondo servaggio e poi con l'assorbimento nei territori dello zar.

È questo il percorso fondante delle tre Europe, segnato dall'avanzata e dal successivo arretramento dell'Occidente, dal tardivo assoggettamento del centro e dell'est europeo alla servitù della gleba e infine dalla repressione dei primi, deboli segni di indipendenza della società nella porzione orientale. Da questa sfasatura avranno origine il progresso industriale della prima e la stagnazione rurale delle altre due - con l'eccezione della Prussia e della Boemia - e due percorsi politici divergenti, con lo sviluppo dei regimi rappresentativi e successivamente della cittadinanza

democratica da un lato, e dall'altro dei regimi burocratico-militari che saranno soppiantati solo dall'avvento finale del comunismo. Quanto alle identità collettive che sorgeranno un po' dovunque, esse porteranno inevitabilmente la traccia di questi tormentati precedenti, inscritti a occidente in un principio di relativo consenso volontario, a oriente in un principio di soggezione all'autorità.

6. *L'enigma dell'Europa centrale*

L'Europa centrale si distingue male in questa topografia dualistica scaturita dalla divisione dell'impero romano, dallo scisma ortodosso-cattolico e dal secondo servaggio. Più visibile, ma solo di poco, essa appare rispetto all'espansione turca. I turchi sono arrivati a Vienna e hanno occupato l'Ungheria per gran parte del XVII secolo, ma a nessuno verrebbe in mente di «respingere» l'Austria o la stessa Ungheria nell'est europeo e tanto meno nel calderone balcanico dove sono relegate regioni quali la Serbia, la Macedonia, la Bulgaria, la Romania e l'Albania. C'è un motivo: al momento del passaggio fra il secolo XVII e il XVIII, la controffensiva degli Asburgo ha stabilizzato tra le due Europe estreme una marca mediana, accentuandone la frammentazione etnica, collocandola più saldamente sulla sua base cattolica a fronte di un'Europa orientale ortodossa e «ottomanizzata» e confermando così un immaginario che guardava verso occidente ad onta di una natura reale quanto mai composita.

Un immaginario che merita quel nome proprio perché soggettivo. Dal punto di vista polacco, la Moscovia è

diventata lo stato barbaro. Per i russi, la Polonia è stata assimilata a un mondo romano-germanico sentito come eretico. Le due visioni, beninteso, erano e restano arbitrarie, esclusivamente mentali, tali da escludersi a vicenda: del tutto diversa dovrebbe essere l'individuazione più obiettiva dei caratteri di un'Europa centrale che ha voluto essere occidentale senza possedere i veri attributi dell'occidentalità. Bisogna dunque concordare con Jacques Rupnik quando afferma che la *Mitteleuropa* è definita proprio dalla distanza fra la soggettività dell'immaginario centroeuropeo e la sostanza reale che lo contraddice: «Il paradosso dell'Europa centrale è nella distanza fra il suo aderire alla civiltà, alle idee politiche e alle istituzioni occidentali e le realtà del suo sviluppo economico e sociale, oltre che del suo frazionamento etnico»[16]. Ma la presa d'atto di questo paradosso lascia immutata la difficoltà di individuare quell'identità soprattutto mentale rispetto a quella dell'Occidente e, in particolare, dell'Oriente europeo.

Paesi quali l'Ungheria, l'attuale repubblica ceca, la Polonia, la Slovenia, la Croazia e la Slovacchia sono stati attratti dall'Occidente pur sapendo che l'oggetto del desiderio restava distante e illusorio, sia pure in diversa misura (pochissimo nel caso ceco, abbastanza poco a Budapest, altrove infinitamente di più). In proposito, Rupnik enuncia dei criteri che permettono di analizzare tale ambiguità. Sul piano della cultura intellettuale, dei valori e della religione, l'Europa centrale si presenta realmente come un «Occidente sequestrato», secondo la formula di Milan Kundera[17]. Nel campo economico e sociale, invece, a parte qualche eccezione cospicua ma circoscritta per lo più alle zone urbane, è caratterizzata soprattutto dall'arretratezza,

dalle tracce profonde della servitù della gleba, dall'assenza di una dinamica capitalistica di una certa ampiezza e dalla supremazia dello stato su società subalterne; in sintesi, a quel livello, dalla grandissima affinità con l'Europa orientale; fanno eccezione la parte moderna della Cecoslovacchia prima del 1939 e la frazione prussiana e sassone della Germania. Inoltre, dal punto di vista politico l'Europa centrale è stata il teatro di quello che Rupnik chiama un «liberalismo mancato»: dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale, ha dovuto sottostare a governi autoritari e oligarchici che a volte prendevano l'aspetto di vere dittature, ma più spesso si presentavano come parodie di regimi parlamentari, ricorrendo a elezioni farsa ma appoggiandosi di fatto al potere reale della proprietà terriera, alla burocrazia statale e militare. In questo quadro, sotto la guida del maresciallo Pilsudski, la Polonia è diventata una dittatura a tutti gli effetti, mentre l'Ungheria dell'ammiraglio Horthy ha rappresentato l'esempio più tipico di un paese dove, con la manipolazione del sistema di scrutinio, le elezioni confer mavano puntualmente l'egemonia di un partito dominante inamovibile. Dopo alcuni tentativi più o meno effimeri e tumultuosi di governo parlamentare, anche i paesi baltici, fra le due guerre, si sono piegati all'autoritarismo.

Questa rassegna è veritiera solo a condizione di escluderne la Cecoslovacchia, che in buona parte la contraddice. Il problema principale, tuttavia, è che essa non coglie la peculiarità dell'Europa centrale: potrebbe applicarsi quasi altrettanto bene a quella orientale, eccezion fatta per la Russia. In particolare la Romania, la Bulgaria e l'ex Jugoslavia del periodo precedente alla seconda guerra

mondiale si segnalano per un ritardo economico e sociale appena più marcato, per esempio, di quello ungherese; vi si pratica, come nell'Europa centrale, il travestimento elettorale di un gioco politico di fatto autoritario; l'instabilità governativa è indubbiamente più forte, ma si registrano anche episodi democratici cospicui: si pensi all'effimero trionfo dei partiti contadini nella Bulgaria e nella Romania degli anni Venti. Quanto all'identità occidentale immaginaria che avrebbe rappresentato il tratto distintivo degli abitanti della *Mitteleuropa,* sarebbe meglio parlare di sottili sfumature. Dovunque, a oriente come al centro, i fautori dell'occidentalizzazione si sono confrontati con quelli delle tradizioni etnolinguistiche o confessionali, con una sola differenza: gli europei «centrali» amavano rifarsi alla storia remota dei regni cattolici[18], mentre i loro omologhi orientali stentavano a staccarsi dalla memoria dell'appartenenza alla variante ortodossa del cristianesimo e dalla più lunga soggezione al dominio turco.

Il concetto di Europa centrale appare insomma sfuggente e arbitrario, troppo precariamente fondato su realtà per giunta livellate, dopo il 1945, dall'azione del comunismo. Pure esso è presente nella mente degli interessati e degli osservatori esterni. Chi cerchi di illustrarne la portata deve quindi andare oltre le considerazioni troppo vaghe sul carattere intermedio dell'identità centroeuropea. In modo più sostanziale, l'elemento di differenziazione interna dell'altra Europa deriva in parte dalla tradizione di relativo rigore amministrativo tipica degli ex possedimenti asburgici e in fin dei conti da un complesso di superiorità dei «centrali» nei confronti della burocrazia, ritenuta orientalizzata, dei paesi che ne sono rimasti fuori. E ancora

di più esso deriva da variazioni nel rapporto tra città e campagne instauratosi prima del 1950.

Nell'Europa centrale e orientale il riferimento all'Occidente era urbano, mentre era rurale o tipico dei centri rimasti essenzialmente agricoli l'attaccamento alle specificità ancestrali. Con estrema chiarezza di espressione, i liberali ungheresi sono stati definiti «urbanisti» senza che ciò avesse niente a che vedere con l'urbanistica o l'architettura, mentre gli avversari tradizionalisti sono stati detti «agrari» o «populisti». Sia pure in modo meno esplicito, la stessa frattura politico-culturale fra città e campagne si ritrova dappertutto, dalla Russia degli slavofili e degli occidentalisti alla Serbia, passando per la Polonia dove Pilsudski incarnava il modello della nazione astratta alla francese e Dmowski quello della comunità etnica e culturale. La dicotomia per giunta riaffiora dal 1989 anche all'interno dei vecchi partiti comunisti che, a seconda dei paesi, si schierano con i liberali occidentali, come in Ungheria e in Polonia, o con i particolarismi nazionali come in Bulgaria, Romania e Russia. Tale configurazione dua listica non è stata però uniforme. Fino all'epoca comunista, nelle società dell'Europa orientale il peso delle città e dell'immaginario occidentale è rimasto minore di quello delle campagne e dell'identità tradizionale ortodossa. Nel* l'Europa centrale, invece, esso tendeva a prevalere facendo apparire la mentalità populista del mondo contadino come un ostacolo alla sua «europeità».

[1] J. Szucs, *Les trois Europes,* Paris, L'Harmattan, 1985, p.

13. A Jeno Szucs si deve il titolo di questo capitolo.

[2] *Ibidem,* p. 15.

[3] II principato di Kijev, culla della Russia, aderisce ufficialmente al cristianesimo nel 989 con la conversione di Vladimiro il Grande. I primi missionari cristiani raggiungono la Danimarca verso Γ830, ma la cristianizzazione della Scandinavia si accelera solo nel secolo XI con il battesimo del re danese Olav Π, del norvegese Canuto II e dello svedese Erik il Santo.

[4] B. Lewis, *Istanbul and the Civilisation of the Ottoman Empire,* Norman, University of Oklahoma Press, 1972.

[5] La casta degli *askeri,* che si potrebbe definire aristocratica, comprendeva anche dei cristiani.

[6] I bogomili fanno capo a una corrente religiosa manichea originaria della Persia a cui appartengono anche i catari; ne derivano, meno direttamente, i valdesi.

[7] Questo spiega perché la chiesa calvinista ungherese sia stata la sola di quell'area riformata a mantenere una struttura episcopale. I turchi avevano bisogno di vescovi - possibilmente indipendenti da Roma - che servissero da tramite politico con i sudditi cristiani di tutte le confessioni.

[8] Cfr. A. Leroy-Beaulieu, *L'empire des tsars et les Russes,* Paris, Laffont, 1990, p. 183.

[9] *Ibidem*,

[10] O. Hinze, *Historical Essays,* New York, Oxford University Press, 1975, p. 431 (testi redatti negli anni Venti).

[11] Nel 1200 Filippo Augusto coglie la situazione e opta per il diritto canonico del pontefice contro il diritto romano dell'imperatore. Con la bolla *Per venerabilem,* Innocenzo VII ricambia il favore dichiarando il re di Francia non

soggetto all'imperatore.

[12] F. Braudel, *L'identité de la France. Lei hommes et les choses,* Paris, Arthaud-Flammanon, 1986, vol. I; trad. it. *L'identità della Francia,* Milano, Il Saggiatore.

[13] In Scandinavia il terzo ordine si divide in borghesia e contadini.

[14] P. Anderson, *L'état absolutiste.* II: *L'Europe de l'est*, Paris, Maspero, 1978, pp. 9-10.

[15] *Mugik* significa letteralmente «piccoli uomini».

[16] J. Rupnik, *L'autre Europe,* Paris, Odile Jacob, 1990, p. 29.

[17] M. Kundera, *Un Occident kidnappé,* in «Le Débat», 27 (novembre 1983), pp. 3-22.

[18] L'ultimo sovrano croato muore in battaglia nel 1097. Nel 1516, il regno di Boemia si sottomette agli Asburgo. La Grande Polonia della dinastia degli Jagelloni scompare nel 1572. Nel 1687 la dieta di Presburgo affida agli Asburgo, a titolo ereditario, anche la corona di Ungheria.

CAPITOLO SECONDO

Dalle nazioni medievali alle patrie protestanti

I francesi erano il braccio armato di Dio. Questo era, nel medioevo, il senso della formula *Gesta Dei per Francos.*

O meglio questo era ciò che i re di Francia tentavano di far credere ai sudditi che combattevano ai loro ordini. Già allora, insomma, si parlava di francesi, sia pure in latino. Il motto, poi, non era affatto esclusivo: altri combattenti, agli ordini di altri sovrani, erano sollecitati a credere che il favore divino li avesse privilegiati, collettivamente, come popolo eletto, al modo del popolo di Israele. Che l'esortazione si fondasse su un argomento sacro, in fin dei conti, è secondario. Appellarsi al soprannaturale a quel tempo era la sola possibilità concepibile: evidentemente non si potè va ancora parlare di contratto sociale o di qualunque altra formula che facesse riferimento a legittimazioni più terrene.

1. *Identità senza territorio*

La volontà di affermare un destino politico comune era tanto diffusa che non si può ignorarla solo per

avvalorare la tesi dominante, quella cioè che sostiene il carattere relativamente recente, contemporaneo al Settecento, del sentimento nazionale. Le sudditanze politiche medievali indubbiamente mancavano dei connotati di cittadinanza presenti nelle nazionalità moderne, ma bisogna almeno chiedersi se, malgrado tale assenza, non si inserissero con continuità nell'opera di costruzione di quegli stati che avevano spezzettato, per appropriarsene, l'idea di sovranità, fino ad allora monopolizzata dal ricordo di un impero romano tendente all'universalità.

Sorge però subito un problema. Postulare una continuità nell'opera di costruzione nazionale significa dimenticare che i regni del medioevo, come del resto l'immaginario politico medievale, ignoravano la dimensione territoriale della politica o, meglio, il concetto di frontiera che successivamente ha circoscritto la sostanza degli stati moderni e costituito la posta dei nazionalismi posteriori al 1800. L'idea di frontiera come la concepiamo oggi comincia ad essere applicata solo nel XVII secolo, in particolare in occasione dei trattati di Westfalia del 1648[1].

In questa accezione territoriale delle appartenenze nazionali, è indiscutibile che sia lo stato delle monarchie assolutiste a conferire all'idea di nazione l'attuale valore, politico e geografico insieme. Le nazioni medievali vanno dunque guardate da un altro punto di vista, ovviamente politico, ma non in tutti i casi, e, per così dire, più antropologico. Difficile, in questa prospettiva, dire quale fra i due fenomeni - la nazione medievale o lo stato-nazione nato nell'Ottocento - sia il meno artificiale.

Secondo le interpretazioni correnti, ad esempio quelle di Benedict Anderson o di Ernest Gellner[2], le identità

nazionali sono il prodotto combinato delle prime tecnologie di comunicazione di massa - la *print-culture* - che garantiscono la diffusione a basso costo di testi a stampa, e delle strategie di livellamento socioculturale imposte dalle esigenze della rivoluzione industriale. Gli effetti delle une e delle altre non si fanno sentire prima della fine del Settecento. In precedenza, secondo quest'ottica, certe affinità collettive interne a uno stato sarebbero potute esistere solo nelle élite colte; le plebi rurali e urbane da parte loro, confinate entro idiomi puramente locali e unità socio-economiche frazionate all'infinito, le avrebbero ignorate. Esiste però la tesi opposta. Anthony Smith[3], pur ammettendo che non è facile attestare la diffusione, a quel tempo, di identità globali fra la gente comune, sostiene che già nel medioevo si sono manifestati dei nazionalismi etnici, anche se nel modo «laterale» tipico dell'aristocrazia e dei ceti superiori e non nel senso «verticale» di una trasmissione ai sudditi di condizione modesta.

In realtà è arduo documentare i possibili contenuti della coscienza collettiva di popolazioni medievali prive di accesso alla scrittura e, di fatto, senza contatti le une con le altre, ma riconoscere queste carenze non significa dare per scontato che tale coscienza non superasse i limiti del villaggio o del vicinato, e tanto meno postulare che i poveri avessero un immaginario necessariamente meno «nazionale» o meno etnico dei signori, consapevoli di appartenere alla grande famiglia dell'aristocrazia universale, o dei dotti e del clero, accomunati in tutta l'Europa dall'uso del latino. Fra le élite si manifestavano sudditanze incrociate, in contraddizione con l'adesione realmente prioritaria a un regno o a una larga fascia etnoculturale. Da parte delle

popolazioni rurali, è lecito ipotizzare - anche se non c'è possibilità di verifica -identità collettive confuse ma di grande ampiezza, e ciò indipendentemente dal loro sicuro innestarsi nelle solidarietà locali, nella frammentazione dei dialetti e nelle differenze di posizione. L'ipotesi anzi è tanto più legittima in quanto tra il popolino era spesso forte l'ascendente della persona sacralizzata del monarca, mentre al sentimento dinastico dei nobili facevano da contrappeso la solidarietà di casta e l'ambizione politica.

Sebbene manchino le prove a sostegno di queste congetture, un altro elemento autorizza a supporre l'innescarsi di un antico meccanismo di identificazione collettiva: il «risentimento» condiviso da un popolazione nei confronti di un'altra che improvvisamente appare nemica a seguito di un violento trauma storico[4]. Sicuramente in Spagna ci si è sentiti spagnoli al momento di affrontare gli invasori musulmani. Anche i russi hanno sviluppato un riflesso unitario rispetto ai conquistatori mongoli, mentre i francesi -almeno quelli a contatto con gli inglesi - hanno scoperto quasi di colpo di fare parte di una comunità cementata dall'umiliazione di un'invasione straniera nel contesto della guerra dei Cento anni. Sicuramente questo è solo un elemento nell'intricata matassa dei fattori dei protonazionalismi: altri, in casi particolari, possono rivelarsi più determinanti, meno legati a una xenofobia elementare e diretta. Tuttavia l'odio per il vicino lungamente ignorato che di colpo si erge, devastatore reale o immaginario di un mondo fino a quel momento chiuso, è stato la circostanza abituale della rivelazione dei popoli a se stessi. Si dice che gli uomini ci guadagnino a conoscersi; spesso in realtà l'unico risultato è l'odio reciproco. E l'odio ha ispirato per

la prima volta l'idea di un territorio etnoculturale proprio, usurpato dalla nazione nemica a popolazioni soggette a delle autorità politiche che, da parte loro, avevano una concezione molto approssimativa della propria territorializzazione.

Nell'Europa occidentale, l'espressione iniziale del risentimento che introduce il germe dei nazionalismi si osserva in quattro circostanze principali. La prima, che si presenta allo stato quasi puro di scontro fra due popoli incompatibili, prende corpo all'incerta frontiera che divide lo spazio musulmano da quello cristiano; la penisola iberica ne è l'esempio per eccellenza. Ma dal momento che altre «nazioni medievali», oltre alla Spagna, si erano espressamente qualificate come tali, bisognerà parallelamente osservare i meccanismi di minore intensità che hanno presieduto alla loro autoidentificazione. Intervengono poi le ribellioni popolari, dapprima rivolte contro ogni forma di potere e più tardi, intorno al Cinquecento, inscritte nell'idea di un'appartenenza e di un'identità politica comuni. Infine sopraggiunge la riforma protestante, da cui usciranno delle chiese nazionali che costituiranno il collante delle prime identità statali in senso relativamente moderno.

2. *L'archetipo spagnolo*

Le linee di confine sono entrate nel costume politico e nelle coscienze solo dopo la seconda metà del Seicento; può quindi sembrare strano che si ricorra al concetto di frontiera a proposito della formazione delle prime identità

etnopolitiche apparse in Europa. La frontiera a cui alludiamo qui, in realtà, è di diversa natura. Corrisponde non già alle linee di demarcazione nazionali alle quali oggi siamo abituati, ma alle mobili zone che in passato si inserivano fra spazi concepiti come dipendenti da universi politici, religiosi, sociali e mentali i quali, più che distinguersi dal punto di vista della sovranità, erano sostanzialmente antagonisti: non solo quelli della cristianità e dell'IsIam, che per secoli si sono fronteggiati nell'Europa meridionale, centrale e nei Balcani, ma anche le aree delle due cristianità, l'occidentale e l'ortodossa o, all'estremità orientale del continente, quelle dell'ortodossia russa e delle «orde» asiatiche. Queste demarcazioni sono state anche chiamate confini, «deserti dei Tartari» dove non c'era il vuoto, ma campi percorsi dalle razzie incrociate di nemici che si attribuivano l'un l'altro tratti demoniaci. Per evocare un'altra immagine, queste frontiere somigliavano a quello che può essere stato il *limes* dell'antica Roma, o meglio alla *frontiera* dei pionieri del West americano, *no man's land* fra civiltà che si accusavano reciprocamente di barbarie e di irreligione.

Per molto tempo ungheresi, polacchi, russi e serbi si sono trovati in questa condizione di frontiera, generatrice di oltraggi assoluti, da cui procedono le identità collettive e i raggruppamenti politici iniziali. Tuttavia la penisola iberica, spaccata fra il secolo VIII e il XV dalla cicatrice territoriale che divideva i suoi due popoli, il cristiano e il musulmano, illustra ancora meglio l'emergere della visione di un destino comune in una popolazione eterogenea, e ciò ancora prima che nel resto dell'Europa occidentale si delineassero le nazioni medievali del Tre e Quattrocento.

Bisogna diffidare delle semplificazioni. Come l'Italia, anche la Spagna conserva l'antico nome - *Hispania* - dopo la caduta dell'impero romano, ma si tratta di un nome che, usato solo dai letterati, più che identificare un territorio o una comunità mentalmente unificata, indica le tre antiche province romane: *Tarraconensis, Baetica, Lusitania.* D'altra parte l'invasione musulmana non va vista come l'irruzione in massa di elementi arabi o berberi, e tanto meno come un fenomeno sistematico di islamizzazione risoltosi in una decisa differenziazione socioculturale fra la propaggine europea dell'impero musulmano e la Spagna dei regni cristiani.

I berberi insediatisi in Spagna nel secolo VIII resteranno relativamente poco numerosi, e così anche i gruppi siriani e arabi sopraggiunti nei secoli XI e XП. Persino nei territori soggetti a principi musulmani e arabi, la popolazione resterà composta prevalentemente di cristiani assoggettati (i mozarabi), o convertiti all'IsIam (i *muladies),* un po' come gli attuali musulmani bosniaci. Parallelamente, nei regni cristiani riconquistati, i *mudejares,* ossia i musulmani rimasti sul posto, erano prevalentemente di ceppo spagnolo. Quanto agli ebrei, si sono divisi in modo equilibrato fra l'una e l'altra sovranità, di volta in volta rifluendo verso i principati arabi o, al contrario, verso gli spazi cristiani, a seconda delle persecuzioni che si abbattevano su di loro[5].

L'occupazione musulmana ha avuto un impatto demografico limitato; la sua influenza sulla cultura e sui costumi si è rivelata non già superficiale, ma poco differenziata. I centri del sapere trasmesso all'origine dagli eruditi arabi ed ebrei sono sopravvissuti per un notevole lasso di tempo nelle città riconquistate dai cristiani; è il caso

di Toledo, ripresa nel 1085, dove le scuole di origine araba restano attive almeno fino alla fine del Duecento, protette da re cristiani come Alfonso X il Saggio (1221-1284) e dove i maestri bilingui vedono affluire discepoli stranieri come il tedesco Hermann o gli inglesi Abelard de Bath e Daniel de Morlay[6]. La lingua dei conquistatori e il bilinguismo si diffondono dappertutto, al punto che un arcivescovo di Siviglia, nel IX secolo, sente il bisogno di far tradurre la Bibbia in arabo e uno storiografo cristiano dello stesso periodo rileva con amarezza: «Molti dei miei correligionari leggono le poesie e le favole degli arabi; studiano gli scritti dei teologi e dei filosofi maomettani non già per confutarli, ma per imparare ad esprimersi in arabo con proprietà ed eleganza maggiori»[7]. Ma Bernard Lewis, riferendo queste osservazioni, riconosce che la terminologia culturale e intellettuale è rimasta sostanzialmente di origine latina, anche fra i letterati, e che le sole parole passate durevolmente allo spagnolo sono quelle che hanno attinenza con la vita materiale. E anche quelle solo superficialmente: nell'area musulmana come in quella cristiana, il grosso della popolazione ha continuato a parlare il protospagnolo - il *romance* - sia pure scritto in caratteri arabi, mentre i califfi e i nobili di origine orientale adottavano un linguaggio e una mentalità ispanizzati.

Lieve o profonda, l'orma arabo-musulmana visibile in tutta la penisola non ha però diminuito l'antagonismo e il risentimento dei cristiani. Che nel XIV secolo un re cristiano di Siviglia abbia fatto incidere sull'Alcazar un'iscrizione in arabo che recitava «Gloria al nostro signore, il sultano Don Pedro»[8] sta solo a indicare la volontà di lavare l'onta della dominazione musulmana. Così, i leader

delle moderne decolonizzazioni sono insorti contro i colonizzatori inglesi o francesi esprimendosi nella loro lingua. Più che la non accettazione di una società multireligiosa e multilinguistica, per molti spagnoli è stato proprio il rifiuto di una dominazione straniera lesiva della loro identità ad alimentare la volontà di resistenza e la speranza attiva della liberazione. Lo stesso rifiuto ha inscritto quella volontà e quella speranza in un immaginario nazionale *ante litteram.* La resistenza è immediata. Tariq sbarca sulla costa andalusa nel 711 e in una ventina d'anni estende la conquista musulmana alla quasi totalità della penisola iberica, ma già nel 718 il capobanda Pelayo alza il vessillo della ribellione, affronta gli arabi a Covadonga nel 722 e pone le fondamenta di una piazzaforte cristiana, il regno delle Asturie, ancor prima che la riconquista si avvìi più a est, in direzione di Barcellona, ripresa nell'801; dopo di allora, essa continuerà per sette secoli, in un alternarsi di momenti di stanca e grandi avanzate cristiane, segnate successivamente dalla caduta di Toledo, dalla vittoria decisiva di Las Navas de Tolosa (1212), dalla presa di Cordoba e Siviglia e infine dal definitivo crollo dell'ultimo regno arabo di Granada nel 1492, l'anno della scoperta dell'America

Ciò che conta non è la cronologia di questa «crociata» che copre venticinque generazioni, ma la concomitante evoluzione sociale, mentale e politica degli spagnoli, sostenuta da una costruzione ideologica riccamente sfaccettata. A un tratto la Spagna cessa di apparire agli abitanti cristiani come un'entità vaga, dimenticata e per giunta lacerata dagli scismi religiosi e dall'anarchia, e si trasforma nel loro intimo in un paese indiviso,

illegittimamente sottratto a se stesso dagli infedeli. Inoltre, anche se all'inizio la porzione di territorio rimasta indenne si riduce a poche zone montane, esse la rappresentano per intero poiché la visione degli spagnoli è simbolica e politica ben più che territoriale, etnica o culturale. Essi vogliono dei sovrani spagnoli simili a loro, che condividano gli stessi valori.

Già nel 754, un cronachista di Toledo deplora «la rovina della Spagna»[9], una formula che, dopo di allora, sarà ripetuta spesso. Il primo «partigiano», Pelayo, a qualche decennio appena dalla morte, si trasforma in un mito patriottico e unificatore sistematicamente elaborato e già prima della fine del secolo VIII, verso il 780, il culto dell'apostolo Giacomo incarna ancora più fedelmente, per le masse cristiane, la fervida attesa condivisa di un destino comune non più compromesso dall'intrusione dei musulmani. In queste condizioni, l'evocazione dell'idea di *Spania* - in volgare e non più in latino - ricorre spesso negli scrittori come allusione a una ferita inferta a tutti gli spagnoli. Nella cronaca di Abelda, intorno all'880, il paese è «occupato dai saraceni»[10], mentre i non musulmani soggetti al giogo dei mori sono identificati sempre più spesso come *Hispani.* Il processo culmina nel secolo X, quando la Spagna araba cambia nome per riservare l'ispanità allo spazio immaginario e politico dei cristiani. Parallelamente prendono corpo le aspirazioni alla sovranità dei re cristiani del nord della penisola, i quali ignorano l'usurpazione musulmana di una patria sulla cui esistenza, per loro, non incide affatto la presenza araba. Per ribadire il principio, Ramiro II prende il titolo di re-imperatore; il suo successore quello greco di *basileus,* per attestare ulteriormente la sua

vocazione solo ostacolata da circostanze avverse; da ultimo Alfonso VI, spostando la capitale fino a Toledo alla fine del secolo XI, definisce più esplicitamente il concetto politico iberico proclamandosi «imperatore di tutte le Spagne». Egli si dice anche «re delle due religioni», ma proprio questa ambizione esprime la sua concezione unitaria di un popolo diversificato sotto l'egida di uno scettro cristiano e di una popolazione dominante unita nella stessa fede.

C'è qui la prefigurazione di una sorta di federalismo combinato con la logica medievale della sovranità feudale, la visione del destino unico di un corpo politico composito, non frazionato da un feudalesimo alla francese, ma unificato da un sistema di dinastie affini, di governi decentrati che riconoscono un «centro spagnolo» rappresentato dal regno di Castiglia e Leon. Dopo il 1212 e il trionfo militare di Las Navas de Tolosa, si attenua progressivamente la contraddizione tra il senso di appartenenza a una stessa comunità storica e la realtà dei cinque regni, tutti ugualmente riconosciuti come spagnoli: Castiglia-León, Aragona e Catalogna, Navarra, Portogallo e in definitiva anche quel regno arabo di Granada destinato a unirsi agli altri. Ad onta degli adattamenti locali, tutti sono sentiti come facenti capo alle stesse regole e usanze fondamentali, a quella «legge consuetudinaria della Spagna» che rimane uguale a se stessa sotto le diverse denominazioni[11]. In questo contesto, verso il 1270-1280, Alfonso X il Saggio, primo in Europa, scrive una storia quasi nazionale in volgare, archetipo di tutte quelle che, nel corso del secolo seguente, perseguiranno l'unificazione patriottica.

Ancor più del predecessore Alfonso VI, egli enuncia nella sua *Estoria de Espanna* la dottrina di una sovranità

universalista e moderna, applicabile «ai mori come ai cristiani e anche, all'occorrenza, agli ebrei»[12]. Sorge tuttavia il problema della distanza intercorrente fra quest'opera di indottrinamento e le sudditanze reali della popolazione. Potevano esse legare delle persone che non si conoscevano, in assenza di ciò che Benedict Anderson chiama *print-capitalism*[11], ossia di quella volgarizzazione operata da giornali, almanacchi, manuali scolastici e romanzi popolari dotati di un impatto non più limitato alle élite? Bisogna accettare l'idea che in Spagna come altrove, prima della diffusione degli stampati a basso costo, l'identità politica collettiva avesse molte probabilità di restare circoscritta agli studiosi, al clero, all'aristocrazia o alla borghesia? Il punto debole dell'assunto sta nel fatto che esso non invalida la proposizione inversa, assai meglio illustrata dalle fonti disponibili.

I nobili e gli scrittori cristiani, infatti, facevano a gara nel servire i principi musulmani di Spagna senza che la loro identità ne risentisse, quasi ad anticipare la teoria economica delle utilità comparate; più in generale, tutta l'aristocrazia europea per molto tempo è rimasta sensibile alla solidarietà trasversale di casta almeno quanto lo era alle sudditanze prenazionali o dinastiche. E, cosa ancor più importante, le prove atte a illustrare lo stato d'animo dei contadini e delle plebi cittadine, che spesso scarseggiano altrove, nel caso della Spagna sono relativamente più facili da trovare.

L'esame delle specificità sociali della Spagna nel medioevo e all'inizio dell'età moderna già fornisce qualche indizio. Si tratta di un ambiente caratterizzato dal cronico esodo dei cristiani, e talvolta anche degli ebrei, verso i territori liberi dalla tutela musulmana. Nel secolo X, i

mozarabi fuggono in massa a nord del Duero e spesso li seguono i *muladies* islamizzati, forse pentitisi della conversione. II movimento, ripreso nei secoli XII e XIII, avvalora l'ipotesi secondo cui gli spagnoli avrebbero preferito essere governati da principi cristiani di origine locale piuttosto che da sovrani arabo-musulmani, sia pure ispanizzati, e soprattutto dimostra che le popolazioni rurali iberiche erano mobili, in contatto le une con le altre, non confinate in gruppi etnici immutabili ma costrette, anche per forza, a mescolarsi.

La constatazione della natura peculiare del feudalesimo spagnolo conferma questa osservazione. Eccetto che in Catalogna, in Galizia e nel nord del Portogallo, affrancatisi per tempo dalla dominazione araba, il servaggio non ha messo radici in Spagna. Anzi, paragonata con il modello feudale gerarchizzato che prevale in altre parti dell'Europa, la società medievale spagnola appare quasi ugualitaria. La lunga avventura guerriera della riconquista spiega questa particolarità, che ritroviamo in una certa misura in altre zone di frontiera e di lotta fra cristiani e musulmani arabi o turchi come l'Ungheria. Quella lotta prolungata infatti ha portato a una «democratizzazione» del mestiere delle armi e dell'accesso all'aristocrazia. Parallelamente essa ha stimolato la formazione di vaste zone tampone fra i belligeranti, spostatesi attraverso la metà settentrionale della Spagna via via che avanzavano le armate cristiane. Il primo fenomeno -militare - ha favorito l'ascesa dei «cavalieri villani» di origine contadina, i quali hanno ingrossato i ranghi di un'aristocrazia di *hidalgos* divenuta molto più numerosa e permeabile che altrove, al punto che nel 1541 comprendeva oltre un decimo degli abitanti della Castiglia e

addirittura metà di quelli di certi borghi delle Asturie e del Leon (mentre nella maggior parte delle altre regioni europee - ad eccezione dell'Ungheria - la percentuale era del 3%)[14]. Quanto al ripopolamento dei territori lentamente riconquistati ma ancora per molto tempo esposti alle razzie arabe, esso si è effettuato grazie alla colonizzazione pionieristica di contadini armati e liberati dalle servitù feudali[15] in premio dei pericoli affrontati. Fino al Cinquecento questi fattori, sovrapponendosi, hanno provocato una mobilità e un livellamento senza paragone nel resto dell'Europa occidentale. L'eccezionale rimescolamento di popolazioni ha comportato a sua volta una presa di coscienza del fatto che l'universo di ognuno, e non solo delle élite, lungi dal limitarsi a un minuscolo villaggio, si estendeva a un paese immenso, tenuto conto dei mezzi di comunicazione del tempo. I coloni-pionieri sapevano di contribuire collettivamente all'avanzata di quel paese, mentre gli *hidalgos* erano consapevoli di costituire la punta di diamante di quell'opera comune svolta sotto l'egida di un potere centrale che poteva fare a meno di ricompensarli con l'assegnazione di feudi personali[16].

Questi elementi generali sono confermati da rilevamenti più diretti dell'espressione dell'identità spagnola al termine della riconquista sugli arabi. Lo attesta Luis de Camòes, la cui epopea patriottica, *I luisiadi* (1572), inaugura la letteratura portoghese: «Portoghesi e castigliani - vi si legge - siamo tutti spagnoli»[17]. Ancora prima, un'analoga testimonianza si trova nelle parole che Alfonso de Palencia, nel 1549, mette in bocca ai protagonisti del suo *Tratado de la perfección del triunfo militar*. Un personaggio si dichiara «spagnolo della Spagna più grande» (quella della corona di

Castiglia) mentre un altro, rivolto a un «cittadino catalano», ammette: «a buon diritto voi catalani potete dirvi spagnoli»[18]. Tuttavia i segni più impressionanti di un'identità collettiva precoce sono quelli che si riflettono nell'atteggiamento degli ebrei *ladinos,* espulsi dalla Spagna nel 1492, o dei *moriscos* - musulmani convertiti per forza - proscritti nel XVII secolo. I primi, nell'esilio di Salonicco o di Istanbul, hanno conservato di generazione in generazione il ricordo e la lingua della Spagna perduta[19]. Quanto ai secondi, Cervantes fa dire a uno di loro, Ricote, tornato clandestinamente nella Mancia, sua terra di origine: «Dovunque ci troviamo, rimpiangiamo la Spagna: in fin dei conti è lì che siamo nati: essa è la nostra patria naturale»[20].

Questo patriottismo transculturale è l'esito paradossale di una crociata contro gli infedeli che conduce alla sovranità desacralizzata di re impropriamente detti «cattolici». Se nel 1492 Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia rinunciano improvvisamente alla tolleranza religiosa e proscrivono gli ebrei non convertiti, continuano nondimeno a incarnare una monarchia tendenzialmente federativa, legittimata, più che dalla volontà divina, dalle aspettative di un popolo che, dopo il trionfo finale sui musulmani, era assetato di rivalse etniche. A riprova della secolarizzazione del potere spagnolo, si pensi che in Spagna non è mai esistito un simbolo come quello dell'incoronazione di Reims né, a proposito dei sovrani, si e mai parlato di quei doni miracolosi - la guarigione della scrofolosi - di cui credevano di dover dare prova i re di Francia e quelli normanni d'Inghilterra. Nessuna distanza sacrale separava gli spagnoli dall'istituto monarchico. Non avevano bisogno delle «frodi perpetrate al di là dei Pirenei»[21], perché già nel

Quattrocento la loro identità politica era tanto forte da renderle superflue.

3. *Le nazioni medievali*

Non si deve perciò prendere alla lettera la *Crònica abreviada* di Diego de Valera che, in quello stesso periodo, elenca le nazioni europee mettendo la Spagna accanto a nazioni quali la Germania, la Grecia, l'Italia e la Francia. La Spagna era diversa: mentre precorreva i tempi, era prossima al tramonto. Le altre invece corrispondevano piuttosto a ciò che Norbert Elias osserva a proposito dell'Inghilterra e della Francia al tempo della guerra dei Cento anni: per quanto ne sappiamo oggi, erano delle realta nelle coscienze più o meno quanto lo è, per noi, l'Europa unita[22]. Benché l'uso del termine «nazione» nell'accezione medievale sia rimasto frequente fino al Seicento, per molto tempo esso ha indicato solo l'origine di un gruppo straniero percepito come un'unità a sé stante dalla popolazione presso la quale si era insediato[23]. Ad Anversa si parlava di mercanti della nazione tedesca, alla Sorbona di studenti della nazione inglese; persino nell'impero ottomano si parlava di nazione musulmana, europea, bizantina o armena, mentre in Francia si nominava poco o nulla la nazione francese e tanto meno, in Italia, quella italiana.

La designazione di se stessi si è aggiunta all'idea di semplice alterità solo in un secondo tempo, quando delle società, unite o no sotto la stessa corona o addirittura soggette a un'autorità straniera, hanno confusamente sentito di condividere la stessa sorte. Anche in quel caso, tuttavia,

tale consapevolezza aveva poco a che vedere con l'idea moderna di nazione e ancor meno con il nazionalismo. All'inizio le nazioni medievali designavano delle comunità espatriate; successivamente sono passate a identificare in senso lato, ma soprattutto intellettuale, dei particolari insiemi umani interni all'Europa, sempre più spesso legati a una certa corona e dotati di una capacità - limitata - di attribuirsi radici comuni rispetto a un passato mitizzato. Solo più tardi, in seguito a una serie di vicende, i risentimenti reciproci o le frustrazioni dei popoli hanno veramente cominciato ad alimentare un abbozzo di sentimento nazionale, talvolta orientato contro lo stato assolutista in gestazione ma più spesso, con l'appoggio interessato di quest'ultimo, in una prospettiva patriottica.

Eppure anche nelle ultime due fasi il contesto di quelle prese di coscienza differiva sostanzialmente da quello dello sviluppo dei patriottismi nazionali otto-novecenteschi. Alle società del medioevo o dell'*ancien régime,* divise in caste soggette a un principio di incomunicabilità più che di comunicazione, è mancata fino all'ultimo l'uniformità culturale delle società industriali: si collocavano all'interno di stati monarchici la cui logica non richiedeva la mobilitazione dei popoli. Questi ultimi potevano rimanere dov'erano, senza che i governanti li sollecitassero se non come mano d'opera nei campi, nei grandi cantieri o in eserciti che avevano un numero ridotto di effettivi. Come fonte di legittimità nei confronti delle masse, l'appello a Dio era sufficiente. Quanto all'essenziale, inizialmente esso si inscrive nella rivalità tutt'altro che astratta fra poteri concorrenti, tesi a conquistare con la forza il monopolio della sovranità suprema: feudatari contro feudatari - i più

fortunati o i più abili diventeranno re. I sovrani degli stati assolutisti in embrione hanno approfittato della situazione creatasi con la decadenza della nobiltà, con l'avanzata della borghesia e anche con il progresso delle tecniche militari, per imporre una rivoluzione nell'arte di governare basata sull'intervento di una burocrazia che gestiva la complessità crescente della società con il tacito assenso delle élite.

Inutile o addirittura pericoloso, nell'uno come nell'altro caso, instillare un sentimento patriottico in popolazioni escluse da quelle lotte, da quegli accordi di vertice. I legami primordiali, non politici, a cui potevano essere sensibili, si fondavano sulla religione solo quando più confessioni venivano a confronto in un insanabile conflitto di contiguità, come nel caso della Spagna o delle zone di contatto fra cattolicesimo e ortodossia. Quanto alle lingue, restavano tanto atomizzate da non rappresentare in nessun caso un collante. Solo l'identificazione sacrale con il «corpo del re» interveniva dunque ad alimentare una sorta di comunione, mistica e politica insieme, del popolo con il monarca. Ma questo avveniva in circostanze rarissime e altamente critiche: per esempio nel 1563-1565, quando Caterina de' Medici mostra alle folle di tutto il regno il giovane Carlo IX o nel 1575, quando i catalani in rivolta vengono invitati a contemplare lo spettacolo inaudito del «volto del loro re». Questa comunione però avveniva non fra i sudditi, ma fra ognuno di loro e il sovrano.

La natura assai poco popolare di questo equilibrio politico induce Ernest Gellner a negare che nelle società dell' *ancien régime* possa esistere qualunque sentimento di appartenenza collettiva di tipo anche vagamente nazionale. Per lui[24], la storia del mondo è sostanzialmente quella delle

società agrarie, dove si sovrappongono senza contatto élite composite e masse contadine ignoranti frazionate all'infinito. L'enorme contrasto culturale fra i due ceti consolida in quelle società l'egemonia delle élite su isole autarchiche immobili, incapaci di concepire quelle solidarietà che consentirebbero loro di scrollarsi di dosso il giogo che le opprime. In tali società, la base del potere è costituita non già dalla ricerca di un consenso allargato, ma dall'invalicabile distanza sociale della disuguaglianza assoluta. Gellner ne deduce che quel sistema di egemonia ostacolava qualunque sviluppo di una coscienza comune all'interno dello stesso insieme politico. L'osservazione è scontata se riferita all'insormontabile sbarramento culturale e statutario che impedisce al popolino di identificarsi con i nobili, i letterati o l'alto clero e viceversa. Essa si impone anche in merito alle relazioni di identità condivisa che non potevano esistere fra le migliaia di comunità contadine o urbane indigenti, compartimentate com'erano per l'assenza di strade, di idiomi comuni, di scambi materiali e matrimoniali o per la miseria. Si sarebbe potuto pensare che le élite sfuggissero invece alla separazione: secondo Gellner, non era così.

Per lui le élite in realtà si dividevano in strati differenziati in senso orizzontale, non solo privi di contatto con il popolo «basso», incasellato verticalmente in miriadi di comunità chiuse, ma legati, più che fra loro, alla categoria omologa presente in altri spazi politici. In un simile conte sto, l'influenza dei ceti privilegiati derivava dai diversi ruoli specializzati - aristocrazia militare, clero adibito alla sacralizzazione del potere, burocrazia borghese addetta al l'amministrazione del regno e infine classe mercantile che

contribuiva alla prosperità comune e alla propria. Invece di sostenersi a vicenda o di allearsi contro il monarca, essi tendevano a guardarsi come rivali, ad accentuare le differenze per preservare l'influenza specifica e a vedere una minaccia in qualunque avanzata di un'altra casta agro-letterata. D'altra parte è opportuno ripetere che i diversi ceti colti erano spinti dalle reciproche affinità non già ad avvicinarsi fra loro, ma a orientarsi verso i congeneri di altri paesi. A questo proposito, Krzysztof Pomian[25] ha descritto le prime due unificazioni dell'Europa, quella del Rinascimento tra la fine del Quattrocento e il Cinquecento e quella della repubblica delle lettere e dei salotti nel Settecento. È un fatto che ogni élite specializzata del tempo delle società agrarie ha vissuto fino a un certo punto in universi senza frontiere, universi in cui i monaci eruditi del medioevo o gli umanisti del Rinascimento si scrivevano in latino, condividevano gli stessi interessi, si sentivano parte di una patria unica che nulla aveva a che vedere con il regno in cui si trovavano a vivere. Allo stesso modo, i borghesi o i nobili si sentivano legati da una parentela assai più sociale o culturale che politica. Ancora alla fine dell'Ottocento, la famiglia Radziwill attestava questo passato: appartenente all'aristocrazia polacca, brillava anche fra la nobiltà berlinese e occupava a Vienna un posto di primo piano.

Questa interpretazione schematica deve essere però sottoposta alla prova dei fatti, anche se lacunosi: molti confermano indiscutibilmente il punto di vista negativo di Gellner, secondo il quale le società dall'*ancien régime* hanno ignorato il nazionalismo. D'altra parte però, molti storici, più preoccupati di sviscerare realtà complesse che di costruire teorie, sono meno drastici nel denunciare la

carenza di quelle prove documentali alle quali hanno deciso di non fare ricorso.

La cronologia corrente delle prime tracce del nazionalismo moderno le fa risalire alla rivoluzione inglese della metà del secolo XVII. Altrove, nell'Europa continentale o nell'America settentrionale, esse sono rilevabili solo alla fine del secolo seguente, parallelamente alle due rivoluzioni, l'americana e la francese, alla prima spartizione della Polonia o alla disfatta della Prussia ad opera delle armate napoleoniche (sconfìtta di Jena del 1806, discorso di Fichte alla nazione tedesca del 1807). Certi studiosi, lasciandosi prendere dal gioco della rimessa in discussione delle identità nazionali, dubitano della loro esistenza in pieno Ottocento. D.P. Moynihan giustifica le sue riserve appellandosi al fatto che gli emigranti giunti negli Stati Uniti dall'Europa orientale intorno al 1880 spesso scoprivano la loro nazionalità solo al momento di ottemperare alle formalità di sbarco[26]. I. Deak ricorda che le reclute dell'esercito austroungarico in genere non conoscevano la loro al momento dei consigli di revisione del 1889[27]. Tomaszewski da parte sua rileva che, intorno al 1850, i contadini a nord-ovest di Varsavia si sarebbero qualificati semplicemente «mazoviani» sebbene i nobili e i membri delle classi colte fossero già consapevoli di essere polacchi[28].

Questa critica massimalista ha però il difetto di fondarsi su esempi scelti nell'impero austroungarico o in quello rus so, dove conviveva un coacervo di popolazioni eterogenee, esitanti fra le appartenenze locali e l'identità politica globale che lo stato imperiale si sforzava di inculcare loro. Nulla di strano che ne sia derivata una grande difficoltà nel definirsi.

Anche lo scrittore viennese Robert Musil conveni· a che gli austriaci autentici tendevano a sentirsi cittadini di un paese indeterminato che chiamavano «Cacania»[29] . Tanto più comprensibile che, in uno stato di quel tipo, le masse esitassero fra la dipendenza legale e l'espressione del particolarismo etnico.

È dunque opportuno circoscrivere le osservazioni all'Europa occidentale. Qui il risentimento contro un altro popolo indubbiamente può, in certi luoghi precisi, aver provocato antagonismi generatori di una certa coscienza collettiva. Così forse in Francia, contro gli inglesi, durante la guerra dei Cento anni, ma l'ipotesi è a malapena «documentabile» L'affermazione di una coscienza siffatta è invece sempre più verificabile già dal Cinquecento, anche in quelli che diventeranno i possedimenti degli Asburgo.

Il fenomeno è chiaramente visibile in Inghilterra, dove la separazione religiosa da Roma operata da Enrico VIII, insieme alle guerre che si svilupperanno contro gli spagnoli e i francesi, gli imprime una spinta poderosa. Elisabetta I non è sicuramente la sola a proclamarsi *mere English* («unicamente inglese»), quasi ad enunciare l'idea di un'aristocrazia comune e naturale del suo popolo. Di lì a un secolo, il percorso del patriottismo britannico è praticamente tracciato anche nelle masse. Nel 1713 gli artigiani di Coventry, in evidente ossequio a una logica nazionale di spirito mercantilista, manifestano al grido di No *English wool for French wine* («niente lana inglese in cambio di vino francese»); il loro grido sarà accolto dal parlamento il quale, in mezzo al tripudio popolare, rifiuterà il trattato commerciale con la Francia[30].

Ancora un esempio: nel Seicento, la divisione dei catalani

di Cerdagna fra la Spagna e la Francia porta rapidamente a un'identificazione con l'uno o l'altro dei due paesi, pure diversissimi fra loro[31]. Anche in precedenza, in modo abbastanza contraddittorio, l'idea che la pratica almeno prevalente di una lingua definisca uno spazio di sovranità si era già affermata al punto che Enrico IV poteva dichiarare ai notabili lionesi: «Era ragionevole che, dal momento che parlate naturalmente il francese, foste sudditi del re di Francia. Convengo che la lingua spagnola debba rimanere alla Spagna e la tedesca alla Germania, ma quella francese spetta a me» (rivendicazione tanto più degna di nota in quanto l'idioma franco-provenzale era ancora largamente m uso a Lione: sarebbe scomparso solo nel Settecento). Il processo intellettuale di «nazionalizzazione» è sicuramente più sensibile in Inghilterra, in Francia, in Spagna o in Portogallo e in Danimarca che negli altri paesi europei. Anche in questi ultimi, tuttavia, cominciano a delinearsi i contorni di identità mitiche che fanno riferimento a leggende eroiche diffuse tra il popolo. Avviene m Scandinavia e particolarmente in Islanda, ma anche nei Paesi Bassi, dove l'immaginario popolare e gli scritti di Erasmo o di Grozio attingono alle antiche saghe germaniche; gli stessi scabini di Amsterdam, per ornare il municipio, commissionano a Rembrandt un dipinto allegorico che le sintetizzi[32].

4. *Dalle sollevazioni contadine alle rivolte civiche*

Dal secolo XIV in poi interviene anche una trasformazione nella natura delle rivolte popolari, che

passano da una logica apocalittica e anarchica a una logica diversa, civica, tesa alla costituzione di un'autorità fondata sul consenso popolare. Il punto d'avvio di tale processo si situa nelle lotte delle corporazioni artigiane contro il patriziato urbano che imperversano a Firenze e soprattutto nelle Fiandre, in particolare a Gand, nel 1739, sotto la guida di Van Artevelde. Il fenomeno interessa anche gli stati monarchici, con la rivolta condotta da Etienne Marcel a Parigi (1357 1358) o quella guidata da Van Tyler in Inghilterra (1384). Esso assume quindi aspetti diversi, che talvolta fanno risorgere «eresie sociali»[33] di stile albigese o rivolte contadine classiche come in Vandea, in altri casi suscitano le prime rivendicazioni di una cittadinanza popolare e non più solo borghese. Nella regione boema, in particolare, la spinta politica si associa alla presa di co scienza di una sovranità espressamente nazionale Qui l'immigrazione tedesca incoraggiata da Venceslao IV (1378-1419) scatena una reazione popolare che porta prima al movimento di protoriforma protestante ispirato da Jan Hus e poi, dopo la sua morte, a una sollevazione che tra il 1419 e il 1436 si trasforma in guerra civile. Da allora, gli ussiti e i letterati abbandonano il tedesco per il ceco, quella lingua acquisisce uno status culturale con la *Kronika Trojanskà* e l'identità ceca acquista un rilievo che eclissa la sudditanza storica, molto più vaga, al vecchio regno di Boemia.

Oltre a essere significativo in sé, l'episodio ha valore di sintomo di quella lenta mutazione nelle sollevazioni popolari che abbraccia, a seconda dei paesi, il periodo tra il XIV e il XIX secolo. Le rivolte medievali erano rimaste quasi esclusivamente contadine, dettate dalla visione evangelica di una società perfetta da costruire, nella prospettiva dei mille

anni di felicità - il *millenium* dei «millenaristi» -promessi a comunità di uguali dopo l'abolizione della proprietà e lo sterminio dei nobili e dei proprietari terrieri. Questi caratteri, già riscontrabili nella crociata dei poveri e dei pastori guidata dal notaio Tancheimo ad Anversa, sussistono ancora nella rivolta della «Lega degli eletti» guidata nel 1525 da Thomas Münzer o in quella, urbana, di Münster degli anni 1534-1535. Essi sono ancora presenti nel movimento di piccoli coltivatori della Toscana meridionale - la «Società delle famiglie cristiane» - guidato, negli anni intorno al 1870, da D. Lazzaretti[34]. È tipico di questi «primitive rebels»[35], spinti dall'ansia di scampare a quell'apocalisse imminente da cui solo i «puri» sono destinati a salvarsi, insorgere contro lo stato in gestazione, contro la chiesa ufficiale, contro ogni autorità salvo quella del capo, seguito come un novello messia. Alcuni invece passavano dal millenarismo al banditismo sociale, alla maniera di Robin Hood.

Diverso è il meccanismo della ribellione ussita, almeno altrettanto urbana che agraria. Inoltre agli ussiti si alleano i cattolici per annientare, nel 1434, la corrente millenarista del Tabor. È evidente che gli ussiti non sono dei difensori dell'ugualianza sociale né degli illuminati. Intendono riconquistare l'autonomia ceca rispetto alla supremazia imposta dalla nobiltà tedesca; in una parola, si concepiscono come un corpo politico. La stessa anticipazione, sia pure meno netta, è presente in certi episodi della guerra dei contadini tedeschi del 1528 e nel loro preoccuparsi davanti all accresciuta autorità dei principi. Essa si manifesta ancora, all'inizio del XVI secolo, nel Carnevale di Romans, dove cittadini e villani si ritrovano fianco a fianco[36], o nella

ribellione delle Comunità di Castiglia e delle *Germanias* di Valenza. Anche in Portogallo, la rivolta del 1640 contro la dominazione spagnola (1580-1640) non presenta solo i tratti messianici che le vengono comunemente attribuiti. Si fonda, è vero, sul mito del ritorno del re Sebastiano, scomparso in Marocco nel 1578 e sempre atteso come salvatore del paese[37], ma il ricorso al mito e il suo rapido radicarsi nell'immaginario popolare corrispondono alla diffusa presa di coscienza di un'identità nazionale distinta da quella della Spagna, che si rivela nel trauma seguito all'annessione da parte di quest'ultima nel 1580.

Il riflusso delle ribellioni primitive fondate sulla paura della fine del mondo è lento. È sicuro, per esempio, che delle 450-500 rivolte popolari registrate in Francia fra il 1590 e il 1715[38], molte sono di quel tipo, ma è altrettanto vero che fra il 1715 e il 1787 la loro frequenza diminuisce sensibilmente (un centinaio)[39] e in certi casi la loro natura è profondamente diversa. Un esempio molto particolare è costituito dalla Fronda: nel 1648, la milizia locale di Parigi - formata di proprietari - si allea alla nobiltà parlamentare per opporsi al potere del giovane Luigi XIV, esercitato in sua vece dalla reggente Anna d'Austria e dal cardinale Mazarino. Non è solo il formarsi di un'opinione pubblica di cui fanno parte gli artigiani, i borghesi e l'aristocrazia parlamentare, ma anche il primo segno della costituzione di un corpo politico che aspira a una «repubblica» senza la monarchia. Quel movimento «civico» si fraziona e fallisce miseramente dopo il 1652, aprendo la strada alla monarchia assoluta. Per giunta questo avviene per cause profonde inscritte nel fallimento degli Stati generali del 1614 e nell'impossibilità, per l'aristocrazia e la borghesia, di trovare

un accordo contro il potere regio[40]. Eppure in quel momento la logica della contestazione diventa politica, si estende a diversi ceti sociali e interessa la maggior parte delle grandi città.

Nasce allora la coscienza di essere francesi, di avere il diritto di esserlo attivamente in quanto quasi-cittadini la cui identità procede dalla relazione con altri esseri simili. Essa si esprime di nuovo nel 1685, quando la popolazione in massa approva la revoca dell'editto di Nantes, realmente vissuta come il trionfo di quella che dovremmo già chiamare coesione nazionale, sempre ostile alle minoranze[41]. Ma la manifestazione più impressionante di questa cristallizzazione di un popolo si ha in Inghilterra. Iniziata nel 1648 con la decapitazione di Carlo I e conclusasi nell'ebbrezza patriottica degli anni 1689-1709, la «gloriosa rivoluzione» inglese ha consolidato, ai danni della monarchia, quel sentimento di appartenenza politica comune fino ad allora scarsamente sostenuto dalla strategia regia e dal particolarismo religioso dell'anglicanesimo. L'Inghilterra si è identificata con il regime di governo che pensava di essersi data, il parlamento eletto di Westminster, e questo ad onta della rigida limitazione del diritto di voto, andata di pari passo con la rivolta endemica delle campagne degli anni 1715-1787.

In Francia l'esito di quel processo è stato ostacolato da fattori che lo hanno invece favorito in Inghilterra (cui si è aggiunta la Scozia all'inizio del secolo XVIII . Il successo britannico è dipeso da una serie di elementi che m Francia sono mancati, e che hanno permesso l'intesa politica e il riavvicinamento culturale fra l'aristocrazia e la borghesia nella lotta contro il potere regio: innanzitutto l' esiguità della

Gran Bretagna e l'accresciuto controllo esercitato dal sovrano centralizzatore sulla nobiltà, poi lo scadimento del ruolo militare di quest'ultima dopo la rinuncia, da parte dei re inglesi, alle ambizioni territoriali sul continente che ha costretto i nobili ad abbracciare attività mercantili, e da ultimo la convergenza di interessi economici verificatasi per questo motivo tra aristocratici e borghesi, soprattutto dopo la rivoluzione agrocommerciale dei secoli XVII e XVIII. Tutti questi elementi spiegano l'aspirazione condivisa all'autonomia politica da parte di un'élite britannica tempestivamente unificata e consapevole della propria identità comune, a fronte di una monarchia che dovrà piegarsi al suo volere. Anche un'altra forza, però, ha presieduto all'affermarsi delle prime identità nazionali premoderne in Europa: la riforma protestante, o meglio il corollario rappresentato dalla comparsa di chiese nazionali nei paesi riformati e solo in essi[42].

5. *Le religioni nazionali protestanti*

Come teologia dissidente, la riforma protestante nasce nel 1517, con l'affissione delle tesi di Martin Lutero a Wittenberg, in Sassonia, e successivamente, nel 1536, con la pubblicazione della *Institution de la religion chrétienne* di Calvino, nativo di Noyon. Politicamente, la svolta decisiva si situa nel 1530, quando molti principi tedeschi aderiscono alla *Confessione di Augusta,* dopo che Lutero si è schierato dalla loro parte contro i contadini tedeschi ribelli. Così, nei paesi dell'Europa occidentale si afferma in pochi anni il principio *cuius regio, eius religio.* Dove l'autorità

sovrana si pronuncia in favore della riforma, i sudditi non possono non aderirvi; parallelamente, ai sudditi dei monarchi fedeli al cattolicesimo non resta che professarlo, o tornarvi se lo avevano abbandonato. Tale obbligo non ammette deroghe se non in Francia - ma solo fra la promulgazione dell'editto di Nantes nel 1598 e la sua revoca nel 1685 - e nella città libera imperiale di Augusta, dove le due confessioni possono convivere dopo il 1648 in virtù di una clausola speciale dei trattati di Westfalia[43].

Questo dispositivo che nega il libero arbitrio dei credenti ha introdotto una sproporzione flagrante nei mezzi di cui i detentori dell'autorità potevano disporre per assicurarsi la sudditanza delle popolazioni. In virtù del principio *cuius regio, eius religio,* i sovrani sia cattolici che protestanti avevano il potere di garantire, sulla base di una confessione obbligatoria, l'omogeneità spirituale dei sudditi. Tuttavia, il monarca mantenutosi fedele al cattolicesimo restava, proprio per questo, soggetto anche alla chiesa di Roma, a una chiesa cioè che oggi sarebbe detta transnazionale, padrona dei suoi dogmi e di una dottrina politica intrinsecamente tale da trascendere le circostanze particolari dei singoli regni o principati cattolici, sostenuta dalla disciplina della sua sterminata burocrazia - il clero - di gran lunga superiore, per onnipresenza e qualità, alle amministrazioni professionalizzate che cominciavano a nascere nelle monarchie assolute. Se si pensa che, in mancanza di rivali secolari, la religione rappresentava allora l'unica ideologia disponibile, si vedrà che il sovrano cattolico, pur potendo utilizzarla per rinsaldare l'unità del suo stato, non la controllava; anzi, per le diverse mire politiche del papato romano, essa rischiava continuamente

di sfuggirgli di mano.

Che avesse aderito al luteranesimo, al calvinismo o a una confessione intermedia, il principe protestante non correva lo stesso rischio. Nessuna chiesa gerarchicamente organizzata a vocazione universale poteva imporgli il suo volere o il suo prestigio. Anzi, i preti protestanti presenti sul territorio si mettevano spontaneamente sotto la sua protezione e, per resistere alle pressioni di Roma, aspiravano di fatto a trasformarsi in docili funzionari di una chiesa di stato subordinata alla sua sovranità, una chiesa insomma destinata a diventare il supporto di una religione non solo ufficiale, ma nazionale. All'improvviso la riforma ha permesso a coloro che stavano costruendo lo stato moderno di realizzare un sogno per molto tempo inaccessibile: affrancarsi dalla subordinazione spirituale a Roma grazie alla creazione di una chiesa indipendente dal pontefice e soggetta a loro. Molti, potendo farlo, hanno colto l'occasione soprattutto perché erano geograficamente abbastanza lontani dall'influenza di Roma e non temevano gli effetti politicamente deleteri della turbolenza protestante sui sudditi, in particolare sulla borghesia frondista delle città mercantili in piena espansione precapitalistica o su una nobiltà avida, come in Francia[44], di ritrovare l'ascendente perduto

In Germania i principi e le oligarchie patrizie delle città libere aderiscono alla Riforma in gran numero e il movimento si estende a macchia d'olio. Interessa numerose città e cantoni svizzeri, dapprima per impulso del riformatore Zwingli a Zurigo, poi a Ginevra sotto l'autorità di Calvino Si estende anche ai grandi regni dell'Europa settentrionale. Già nel 1527, Gustavo I Vasa passa al

luteranesimo, inaugurando la prima chiesa di stato riformata. Il vicino danese che regna anche sulla Norvegia lo imita nel 1536: nel frattempo, Enrico VIII d'Inghilterra promulga l' Atto di supremazia (1534) che fonda la chiesa anglicana e fa di lui il *Defensor Fidei.* Infine tutta l'Europa si divide su un piano in cui religione e politica si confondono, con una zona nordica o orientale protestante e una centrale o meridionale che rimane cattolica.

Nella prima, il rinnovamento dottrinale e culturale operato dalle confessioni protestanti ufficiali permette di rafforzare l'ascendente della religione sulla popolazione. In coincidenza con la diffusione della stampa, esso porta alla nascita dei primi capolavori letterari in lingua nazionale; il fine è l'edificazione spirituale, ma l'effetto sarà quello di consolidare una cultura circoscritta ai confini di uno stato particolare. L'alfabetizzazione e la scolarizzazione di massa si affiancano alla nazionalizzazione culturale e la rendono accessibile a tutti. Tale socializzazione, condotta per impulso di un potere temporale, per consolidare i suoi effetti si compie in una prospettiva di ostilità quasi manichea verso la «superstizione» romana e, per assimilazione, verso il suo braccio armato rappresentato dai potentati cattolici, la monarchia asburgica e poi la Francia. Il nemico si è fatto più identificabile, più odioso di prima, perché è al tempo stesso nemico della vera religione e del popolo che la professa.

Il cattolicesimo funge anche da nemico interno: ordisce i «complotti papisti», all'occorrenza inventati in nome della giusta causa dell'unità del paese, come quello di Titus Oates in Inghilterra nel 1678 Ma la cosa più importante è che negli stati protestanti, dove la religione e lo stato non si distinguono più, il potere, la chiesa e il popolo condividono

la stessa fede e la stessa identità comune. Tale simbiosi eviterà loro le lacerazioni provocate, nei paesi cattolici, dalla rivalità conflittuale fra la chiesa e lo stato - assolutista e poi liberale - per il controllo della popolazione. È il motivo per cui il sentimento nazionale prenderà corpo innanzitutto nelle società protestanti. Per giunta, essendo estraneo all'antagonismo fra laici e clericali, sarà più compiuto.

Nei paesi cattolici, invece, i politici che vorranno modernizzare il vincolo di sudditanza popolare in una prospettiva nazionale, privilegiando l'appartenenza a uno stato, si logoreranno nel tentativo di accaparrarsi o distruggere il vincolo di sudditanza religiosa antagonista. L'unificazione linguistica è stata ben più tardiva in Francia che nelle zone protestanti francofone della vicina Svizzera. Il gallicanesimo di Luigi XIV e, in misura ancora maggiore, l'accanito anticlericalismo dei giacobini e dei loro successori hanno più minato che rafforzato l'identità collettiva dei francesi. In Italia, gli artefici dell'unificazione hanno dovuto spendere molte energie nel tentativo di convincere i concittadini che erano prima di tutto italiani e solo in secondo luogo cattolici. Quanto alla Spagna, è noto che la guerra civile del 1936-1939 è stata una guerra di religione in ritardo I paesi scandinavi hanno ignorato la contraddizione fra identità politica e religiosa perché esse erano tanto intrecciate da sostenersi a vicenda. La Gran Bretagna da parte sua, anche se non ha goduto della stessa omogeneità sociale, culturale e religiosa, fino al 1820[45] ha fatto dell'adesione all'anglicanesimo il criterio indispensabile di una piena e intera nazionalità britannica.

[1] Le carte medievali riportano approssimativamente i nomi dei paesi, ma non le linee di confine, che cominciano ad apparire, raramente e disegnate in modo approssimativo, solo nel secolo XV. Il primo tracciato più netto figura su una carta spagnola del 1643 dove sono indicati i Paesi Bassi spagnoli e la Francia. Cfr. *Cartes et figures de la Terre,* Paris, Centre Georges-Pompidou, 1980, pp. 313-314.

[2] Anderson, *Comunità immaginate,* cit.; Gellner, *Nazioni e nazionalismo,* cit.

[3] A.D. Smith, *The Ethnic Origin of Nations,* Oxford, Basii Blackwell, 1986; trad. it. *Le origini etniche delle nazioni,* Bologna, Il Mulino, 1992; Id., *National Identity,* London, Penguin, 1991.

[4] Liah Greenfeld teorizza il concetto di «risentimento» come elemento scatenante delle prime reazioni nazionaliste, e gli assegna la portata molto generale di frustrazione provocata dal successo di un paese rivale e dal presunto fallimento del proprio. L. Greenfeld, *Nationalism: Five Roads to Modernity,* Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1994.

[5] Nel secolo ΧΠΙ, per esempio, le angherìe degli invasori almoravidi provocano un riflusso verso i regni cristiani più tolleranti. Cfr. C. Sanchez-Albomoz, *Esporta: un enigma histórico,* Barcelona, Edhasa, 1973, vol. II, pp. 177-178.

[6] B. Lewis, *Arabs in History,* New York, Harper & Collins, 1960.

[7] *Ibidem*, p. 153.

[8] *Ibidem,* p. 157.

[9] Sanchez-Albornoz, *Espana un enigma histórico,* cit., vol.

I, p. *131*

[10] *Ibidem,* vol. Π, p. 371. Si ricorda che a quel tempo il termine «saraceno» ìndica non solo i mori, ma il nemico assoluto. Nelle regioni alpine, per esempio, sta a indicare ogni banda di predoni, anche cristiani, che sia temuta dalla popolazione.

[11] *Fuero e costumbre de Espanna* in Castiglia, *Costum d'Espanya* in Catalogna e Aragona, *Consuetudo Hispaniae* in generale.

[12] J.A. Maravall-Casesnoves, *El concepto de Espana en la Edad Media,* Madrid, 1964, p. 106.

[13] Anderson, *Comunità immaginate,* cit., pp. 44-45.

[14] Nel 1541 vi sarebbero stati in Castiglia 108.538 *hidalgos* e 897.130 «villani» Cfr. Sanchez-Albomoz, *Espana: un enigma histórico,* cit., vol. I, p. 672.

[15] In molti casi, del resto, quei pionieri non le avevano mai subite in ragione del loro status originario in zona cristiana o perché le regioni arabe di provenienza ignoravano la servitù signorile di tipo occidentale.

[16] Questo vale per la parte settentrionale della Spagna, mentre la colonizzazione più tardiva della Nuova Castiglia e dell'Andalusia è stata affidata a ordini militari e non a contadini liberi. Ciò può spiegare perché il nord della Spagna sia stato la culla della sua identità.

[17] Citato da Sanchez-Albornoz, *Espana: un enigma histórico,* cit., vol. I, p. 9.

[18] Citato da M.A. Ladero Quesada, *Qué es Espana?,* in «Historia», 19 (marzo 1994), p. 45.

[19] Durante la seconda guerra mondiale, su invito del governo franchista, alcuni avevano fatto ritorno in Spagna

per sfuggire all'Olocausto.

[20] Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte* (1605-1615), Milano, Mondadori, 1993, vol II, p. 54.

[21] Sanchez-Albornoz, *Espana: un enigma histórico,* cit., vol. I, p. 319.

[22] N. Elias, *Über den Prozess der Zivilisation.* II: *Wandlungen der Gesellschaft. Entwurf zu einer Theorie der Zivilisation,* Frankfurt, Surkhamp, 1969-1980; trad. it. *Potere e civiltà*, in *Il processo dt civilizzazione,* III ed., Bologna, Il Mulino, 1988.

[23] Una traccia è sopravvissuta per molto tempo a Parigi: l'Hôtel des cinq nations in rue de Vaugirard.

[24] Gellner, *Nazioni e nazionalismo,* cit., cap. П.

[25] Cfr. K. Pomian, *L'Europe et ses nattons.* Paris, Gallimard, 1990.

[26] D.P. Moynihan, *Pandaemonium,* Oxford, Oxford University Press, 1993, p. 2.

[27] I. Deak, *Beyond Nationalism,* Oxford, Oxford University Press. 1992, p. 51.

[28] J. Tomaszewski, *The National Question in Poland,* in M. Teich, *The National Question in Europe in Historical Context,* Cambridge, Cambridge University Press, 1993, p. 296.

[29] Da *kaiserlich und königlich* («imperiale e regio» o *K und K* (R. Musil, *L'uomo senza qualità,* Torino. Einaudi, 1972, vol. I, p. 29).

[30] F Braudel, *Civilisation matérielle, economie et capitalisme.* II: *Les jeux de l' exchange*, Paris, Armand Colin, 1980; trad. it. *Civiltà materiale, economia e capitalismo* II. *I giochi dello scambio,* Torino, Einaudi, 1981

[31] Cfr. P. Sahlins, *Boundaries: The Making of France and Spain in the Pyrenees.* Berkeley. University of California Press, 1989.

[32] W. Frijhoff, *Dieu et Orange, l'eau et les digues,* in «Le Débat», 78 (gennaio-febbraio 1994), pp. 20-30.

[33] La formula è quella utilizzata da Jacques Pirenne in *Les grands courants de l'histoire universelle,* Neuchâtel, Editions de la Baconnière 1947, vol. II, p. 111.

[34] Le grandi marce dei braccianti agricoli anarchici svoltesi nell'Andalusia alla fine dell'Ottocento, pur non riallacciandosi esplicitamente all'ideale della povertà evangelica, presentano anche elementi di millenarismo (cfr. Diaz del Moral, *Historia de las agitaciones campesinas andaluzas,* Madrid, Alianza éditorial, 1967).

[35] Secondo la formula di Eric Hobsbawm, *Social Bandits and Primitive Rebels,* Glencoe, The Free Press, 1959; trad. it. *Banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971. Si vedano anche N. Cohn, *The Pursuit of the Millenium,* Fairlawn, Essential Books, 1957; J. Delumeau, *La peur en Occident,* Paris, Fayard, 1978; trad. it. *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata,* Torino, Sei, 1979.

[36] Cfr. E. Le Roy Ladurie, *Le carnaval de Romans,* Paris, Gallimard, 1979; trad. it. *Il carnevale di Romans,* Milano, Rizzoli, 1981.

[37] Cfr. L. Valensi, *Fables de la mémoire,* Paris, Seuil, 1992.

[38] Secondo Y.-M. Bercé, *Croquants et Nu-Pieds,* Paris, Gallimard-Julliard, 1974.

[39] Delumeau, *La paura in Occidente,* cit. (che cita Daniel

Mornet).

[40] La borghesia chiedeva che gli aristocratici fossero soggetti alla *taille* (imposta individuale), la nobiltà l'abolizione della *paulette* (diritto di successione negli incarichi pubblici acquistati dai borghesi).

[41] Cfr. E. Le Roy Ladurie. *L'Ancien Regime de Louis XII à Louts XIV,* Paris, Hachette, 1991, p. 66

[42] Chiese autocefale esistevano da tempo nelle regioni ortodosse. II loro ruolo tuttavia, almeno fino al secolo XIX, e stato diverso.

[43] Si veda in proposito E. François, *Protestants et Catholiques en Allemagne.* Paris, Albin Michel, 1993.

[44] Sono qui riassunte le condizioni che, secondo Stein Rokkan, hanno favorito l'insediarsi del protestantesimo alla periferia nordoccidentale dell'Europa, lontano da Roma e dalle citta mercantili della regione renana che aspiravano all'autogoverno *(Formazione degli Stati e differenze in Europa*, trad. it. in C. Tilly (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale,* Bologna, Il Mulino, 1984.

[45] In precedenza, nessuno che non fosse anglicano poteva aspirare a un mandato elettivo o a un posto nell amministrazione (il che ne escludeva sia i cattolici, sia i seguaci delle confessioni protestanti non ufficiali).

CAPITOLO TERZO

La nazionalizzazione delle società

Nei paesi protestanti hanno avuto origine tutti i tratti distintivi degli stati-nazione tranne uno Pur caratterizzati per tempo dall'adesione degli abitanti a un insieme unificato da un'identità comune e inscritto entro frontiere precise, non si sono mai esplicitamente richiamati all'idea di nazione; si vedevano semmai come isole assediate in un'Europa che ancora si attardava nel cattolicesimo. Inoltre - e ciò vale soprattutto nel caso dei regni scandinavi - per molto tempo quei paesi protestanti sono rimasti fedeli a una sudditanza politica in realtà duplice: già nazionale, fondata sul consenso popolare, e insieme ancora dinastica, m definitiva tesa a perpetuare l' *ancien régime.*

Si deve quindi concludere che la svolta verso il nazionalismo moderno si colloca dopo la riforma protestante, sia per quanto riguarda l'estendersi all'Europa cattolica delle identità politiche su scala statale comparse prima nelle società protestanti, sia per la scomparsa generalizzata delle antiche legittimità dinastiche a vantaggio della legittimità nazionale. Questa svolta decisiva coincide con gli ultimi anni del Settecento, profondamente scossi da due rivoluzioni quasi simultanee, l'una industriale e l'altra

politica. La fine del secolo dei Lumi e segnata dalla «morte dei re», una morte che in qualche caso è fisica e violenta, più spesso è simbolica ma non meno sintomatica di una radicale rottura delle relazioni fra governanti e governati. Si assiste anche a una riformulazione assoluta dei rapporti sociali e dell'immaginario culturale, via via che i valori e le forme di organizzazione delle vecchie società agrarie e contadine vengono soppiantati da quelli delle società industriali, urbane e alfabetizzate. Le due rivoluzioni procedono di pari passo ma, sebbene contigue, non sono esattamente simultanee

Sorge quindi il problema di sapere quale delle due, l'industriale o la politica, abbia svolto il ruolo principale nella crescita delle manifestazioni moderne del nazionalismo.

1. *Dalle società agrarie all'economia nazionale*

Chi vede nell'industrializzazione il fattore primario della riconfigurazione nazionale delle identità politiche condi vide le tesi di Ernest Gellner[1], secondo il quale la rivoluzione industriale ha indotto un mutamento di fondo nella logica del funzionamento delle società occidentali non solo nel campo dell'economia, ma anche in quello della cultura e dei rapporti fra i diversi gruppi sociali. Più globalmente, secondo Gellner, la dinamica dell'industrializzazione, per non interrompersi subito, richiedeva tassativamente la comparsa di un uomo nuovo formato da una cultura inedita.

In effetti, la struttura immutabile e frammentaria delle millenarie società agrarie non si limitava a rispondere ai

bisogni di un ordine politico, ma soddisfaceva anche le necessità economiche di una società il cui sistema produttivo, basato soprattutto sulle attività agricole, era concepito come un processo a somma zero, dove occorreva assolutamente che i contadini restassero dov'erano per continuare a praticare le stesse colture, con le stesse tecniche, allo scopo di fornire la stessa rendita fondiaria ai proprietari nobili.

Molto diverso diventa il contesto nel quale si collocano gli «imprenditori capitalisti» che, in Inghilterra prima che altrove, compiono la rivoluzione agrocommerciale iniziata già alla fine del Seicento. Per loro l'attività agricola non è più destinata a fornire una rendita fissa, bensì a procurare un surplus commercializzabile crescente. Scompare la visione del processo economico a somma zero. Inoltre questa prima rivoluzione economica, anteriore a quella industriale, li porta a vedere i contadini con occhi diversi. Il progresso tecnologico, l'estendersi delle grandi aziende coltivate direttamente e per intero dal proprietario o dall'affittuario, il relativo abbandono delle colture cerealicole a vantaggio dell'allevamento più redditizio e in genere la preferenza accordata alle produzioni a forte valore aggiunto fanno sì che il contadino ignorante, chiuso nell'orizzonte del villaggio, del campicello di sua proprietà e dei terreni comunali, appaia sempre più come una mano d'opera inutile e, se rimane inerte sulla terra di origine, addirittura come un peso sociale. Quello che i nuovi imprenditori vogliono è un lavoratore diverso, qualificato, capace di iniziativa individuale e non più ancorato alla routine della comunità, in grado di parlare, oltre al dialetto, una lingua, e possibilmente di leggere e scrivere. Gellner

trascura di entrare in simili dettagli che altri studiosi hanno ampiamente analizzato[2], eppure proprio questi elementi illustrano il modo in cui in Europa, a un momento dato, un universo sociale vacilla prima ancora che cominci la rivoluzione propriamente industriale.

Per usare le parole di Gellner, l'«industrialismo» in sostanza non sapeva più che farsene della complessa «intellighenzia» - le persone colte - che si riproduceva per via ereditaria senza contatti interni e disponeva solo di competenze inquadrate nella visione di un mondo immutabile. Tanto meno poteva accontentarsi di una mano d'opera contadina cui mancava qualunque capacità di rinnovarsi Lo sviluppo dell'industrializzazione presupponeva la comparsa dell'uomo industriale, di una «intellighenzia universalizzata»[3], o meglio di una élite e di masse culturalmente abbastanza omogenee da poter cooperare, ai rispettivi livelli, al trionfo dell'economia moderna Per consolidarsi, le società industriali dovevano appoggiarsi a un'altra rivoluzione, di tipo culturale, ovviamente non fine a se stessa ma semplice strumento subordinato all'obiettivo primario, che era quello di riadattare gli uomini a un universo annunciato. Nel caso dell'«intellighenzia», bisognava farla uscire dai compartimenti stagni di un'educazione umanistica, ecclesiastica o aristocratica a seconda dei casi, per mettere alla sua portata il nuovo bagaglio comune di una cultura avanzata e più tecnica. Quanto alle masse, occorreva sostituire ai contadini eternamente volti verso il passato, alla plebe urbana priva di funzioni chiare, una popolazione di lavoratoriconsumatori divenuti intercambiabili. Il tutto, dopo averli socialmente e mentalmente «standardizzati»

attraverso una politica di alfabetizzazione su larga scala a carico dello stato.

L'argomentazione, nella sua estrema genericità, è inoppugnabile. Non c'è alcun dubbio: la rivoluzione industriale è andata di pari passo con la ricerca razionale dell'efficienza e ha promosso «l'uso di un linguaggio neutro e generale per la specificazione sia dei fini che del fatto»[4]. Tale idioma corrisponde alle attuali lingue nazionali, non parlate nelle campagne e disdegnate anche dalle classi colte, che preferivano il latino o, fuori di Francia, il francese di corte. Infine, questa lenta avanzata verso la «società in perenne crescita»[5] è stata sostenuta dalla scolarizzazione elementare di massa e dalla riforma della scuola secondaria e superiore riservata alle élite. Così in Francia la scuola elementare obbligatoria e le *grandes écoles* di ingegneria si sono sviluppate di pari passo con l'involuzione dell'economia agricola basata sull'autoconsumo familiare, il quale assorbiva il 70% della produzione fra il 1781 e il 1790, e solo il 50% fra il 1874 e il 1875[6]. Così le forme di solidarietà cosiddette organiche o comunitarie sono state sostituite da altre più funzionali e più ampie.

Ma è affrettato concludere che il nazionalismo abbia le sue radici in una certa forma di divisione del lavoro, ovviamente industriale, e che il suo «segreto» si situi là dove, proprio in virtù delle necessità suscitate dall'industrializzazione, «la cultura superiore [ha pervaso] l'intera società, [l'ha definita] e [ha avuto] bisogno dello Stato per sostenersi»[7]. Come ogni generalizzazione in bilico fra storia e teoria astratta, anche questa è smentita da troppe realtà. È meglio riconoscere più modestamente che, anche se il processo di passaggio dalle società agrarie alle società

industriali influisce indirettamente sull'emergere dei nazionalismi moderni non si esaurisce in questo. I governi non hanno seguito scrupolosamente le direttive degli industriali, che li invitavano a istruire il popolo in una lingua uniforme affinché potesse eseguire meglio gli ordini dei capireparto delle fabbriche. Creando sul tardi le scuole pubbliche, le autorità politiche avevano un intento solo secondariamente economico. L'obiettivo primario era anche politico, forse persino filantropico: non bisogna demonizzare le intenzioni dei governanti. L'argomento della necessità industriale semmai deve intervenire diversamente e in un secondo tempo, alla metà dell'Ottocento, quando i governi di alcune grandi nazioni si preoccupano di consolidare la loro potenza materiale nel contesto di quella che chiamano «economia nazionale».

Un altro studioso della genesi dei nazionalismi moderni, lo storico Eric Hobsbawm[8], approfondisce questo punto descrivendo il modo in cui le teorie del libero scambio ispirate da Adam Smith perdono importanza all'inizio del XIX secolo, in particolare negli Stati Uniti. Qui il federalista Alexander Hamilton formula delle tesi che associano la nazione, lo stato e l'economia nella prospettiva di sviluppo di un potere nazionale forte, in grado di controllare uno spazio produttivo e un mercato bastanti a garantire l'indipendenza e la capacità di intervento del paese. Tale obiettivo di potere implica, a quel tempo, il protezionismo doganale e, più in generale, una certa dose di volontarismo economico da parte dello stato.

Non per questo è stato ancora definito il concetto di economia nazionale; lo sarà in Germania ad opera dell'eco nomista Friedrich List. Durante un soggiorno in America

intorno al 1820, questi ha assimilato le concezioni di Hamilton. Le riorganizza e parla di *Nationalökonomie* - esplicitamente l'economia nazionale - o di *Volkswirtschaft* - economia popolare - facendo di entrambe i soli strumenti atti a «compiere lo sviluppo economico della nazione [tedesca] e a preparare il suo ingresso nella società universale dell'avvenire»[9]. Il pensiero di List tuttavia non prefigura le strategie di sviluppo economico pianificato del secolo successivo, ma le subordina a un imperativo imprescindibile: quello della dimensione minima o ottimale dello spazio di produzione e del mercato atti a garantire lo sviluppo di un 'economia nazionale messa al servizio di un progetto politico di cui non rappresentano che l'aspetto materiale. Per List, «una popolazione numerosa e un territorio esteso dotato di diverse risorse naturali sono le condizioni essenziali perché esista una nazionalità normale [...] Un piccolo stato non può mai portare a compimento, all'interno del suo territorio, le diverse branche della produzione»[10]: in altri termini, non può fondare uno stato-nazione degno di questo nome. Prima di allora, le piccole nazioni desiderose di accedere a un'esistenza indipendente erano state considerate dalle più grandi con sprezzante condiscendenza. A partire dagli anni intorno al 1850, il particolarismo politico è condannato per ragioni che si vogliono obiettive, in quanto dettate da una razionalità economica che legittima invece la creazione dei grandi stati.

2. *Il dibattito sull'istruzione popolare*

Lo sviluppo dell'industria dunque ha accelerato l'osmosi

culturale all'interno dei diversi paesi, ma non ne è stato la causa determinante: in misura ancora maggiore, il processo è dipeso dalla volontà politica. Volontà fondata su un processo preesistente di diffusione graduale della scrittura fra le masse e sul lento spostarsi dell'interesse dalla cultura classico-umanistica agli studi scientifici o giuridici.

Gli uomini della società industriale dovevano diventare più mobili, più capaci di fare un lavoro diverso da quello dei loro padri e anche di cambiarlo nel corso della vita. La mobilità a sua volta rendeva sicuramente necessaria la messa a punto di una formazione di base inizialmente dispensata non più dalla famiglia, ma dalla scuola, e in seguito realizzata in modo capillare all'interno della società, di solito attraverso canali multipli che avevano tutti qualcosa in comune: per l'essenziale, dipendevano dalla scrittura. Riconoscere che la modernità procede da questo meccanismo di socializzazione di massa non autorizza però a concludere che esso non abbia avuto precedenti preindustriali, che sia stato semplicemente subordinato all'industrializzazione, e tanto meno a ritenere che quest'ultima, attraverso quel canale, abbia dato origine al nazionalismo. In realtà il processo di apertura culturale e di accesso all'informazione scritta dei popoli europei ha avuto una lunga storia che, influenzata dalle circostanze e dalle motivazioni più diverse, ha por tato ad esiti contraddittori intrecciatisi solo tardivamente con il fenomeno industriale.

Le nuove tecniche di comunicazione hanno fatto sorgere un'opinione pubblica su scala nazionale, permettendo al sentimento nazionale quale lo intendiamo oggi di manifestarsi[11], ma la loro diffusione non ha coinciso con la rivoluzione industriale, che al termine del Settecento era

appena agli inizi. Sono tecniche risalenti al Quattrocento, momento in cui in Europa comincia l'uso della carta ed esplode il fenomeno della stampa. Inoltre non sono l' unico elemento in gioco. È stata determinante l'intenzione di quanti le hanno usate o, al contrario, hanno evitato di farlo. Ebbene, il meno che si possa dire è che né le monarchie assolute né le élite dell'illuminismo si sono molto preoccupate di metterle a frutto per colmare l'abisso che divideva la cultura delle classi colte da quella delle masse.

La prima spinta verso l'educazione di massa sorge in risposta ai bisogni del proselitismo protestante; poco dopo l'esempio è seguito, con analoga finalità religiosa, dalle scuole parrocchiali cattoliche. Già nel 1524 Lutero ordina ai consigli cittadini di aprire delle scuole obbligatorie accessibili a tutti, maschi e femmine. Nel 1563 la chiesa risponde dedicando alla stessa questione le sessioni XXIII e XXIV del concilio di Trento. L'epicentro del fenomeno si situa in Germania; questo spiega perché in Francia la scolarizzazione abbia toccato dapprima le regioni orientali - Lorena, Franca Contea e Champagne - raggiungendo poi, nel Settecento, la Brie, la Normandia e le zone settentrionali. Già sul finire del regno di Luigi XIV, in molti villaggi del nord-est un uomo su due era sommariamente alfabetizzato[12]; verso il 1786-1790 il tasso di alfabetizzazione dei giovani toccava il 60% nelle province poste a nord della linea che unisce Saint-Malo a Ginevra e, sporadicamente, nelle province basche, nelle Hautes-Alpes e nella Lozère protestante[13]. Gran parte della Francia meridionale, invece, non è stata quasi toccata dal progredire dell'istruzione fino alla metà dell'Ottocento.

L'esempio francese, a cui potremmo aggiungerne altri,

conferma che l'istruzione popolare si è diffusa abbastanza per tempo in certi ambienti contadini, ma non per ragioni politiche, bensì soprattutto per motivi legati alle lotte fra due confessioni rivali a cui premeva di catechizzare i fedeli. Inoltre, se negli stati protestanti l'insegnamento dispensato dalle scuole riformate ha spesso avuto un contenuto religioso e civico al tempo stesso, non è stato così nei paesi cattolici. Qui i maestri, in genere appartenenti al clero, si sono preoccupati soprattutto di promuovere la dottrina e l'ascendente della chiesa, trascurando quello dello stato.

Gli stati e le élite laiche, da parte loro, non hanno incoraggiato l'istruzione dei poveri; anzi, precorrendo l'idea che l'alfabetizzazione delle masse rischiava di dare avvio all'era delle rivoluzioni, l'hanno piuttosto osteggiata[14]. Già nel 1614, i deputati agli Stati generali e dopo di loro Richelieu temevano che la moltiplicazione delle scuole avvicinasse la gente ai processi o alle belle lettere[15]. Nella stessa epoca, in Inghilterra, lord Maynard deplorava che i «letterati» plebei avessero come lui il diritto di votare. Stranamente, l'avvento del secolo dei Lumi non ha messo a tacere queste pretese. Gli ecclesiastici restano assertori dei benefici di un'educazione di massa che impartiscono in gran parte nella lingua locale, ma i laici, anche i più illuminati, sono di diverso avviso. Interpreta il loro stato d'animo il procuratore generale del parlamento di Bretagna, che se la prende con i «fratelli della dottrina cristiana chiamati Ignorantelli», accusandoli di «insegnare a leggere e a scrivere a gente che dovrebbe imparare solo a disegnare e a maneggiare la pialla e la lima». Oggi ci sembra incredibile che Voltaire, dopo essersi congratulato con lui perché «proscrive l'istruzione dei contadini», lo preghi di

mandargli «dei fratelli Ignorantelli che guidino e tirino i [suoi] aratri». Ancora nel 1784, un'analoga convinzione è espressa da quel pedagogo che rimprovera ai rettori delle scuole cattoliche di «spopolare i campi e gli opifici». Infatti, «ogni uomo che vede al di là del suo triste mestiere non lo farà mai con coraggio e pazienza»[16]. Formulate in un'epoca in cui si delinea la rivoluzione delle tecniche di produzione, queste affermazioni smentiscono l'idea che l'industrialismo avrebbe potuto sostenere un progetto di educazione popolare. Il sorgere di una «intellighenzia universalizzata» destinata a mettere in atto quelle tecniche appare semmai preoccupante.

I Lumi rimangono patrimonio di una élite che tuttavia, alla vigilia della rivoluzione francese, professa opinioni diversificate. Si tratta di differenze che non alterano l'obiezione di fondo. Diderot prefigura il principio delle pari opportunità sostenendo quello della promozione dei più meritevoli, ma i fisiocrati hanno preoccupazioni più concrete e probabilmente più condivise. Rinnegano il pregiudizio mercantilista secondo il quale l'istruzione distoglierebbe i lavoratori dalle attività produttive, ma solo in nome di un'altra preoccupazione non meno utilitaria. Per loro l'educazione del popolo deve tendere esclusivamente a migliorare il rendimento degli operai. E anche su questo bisogna intendersi. L'obiettivo non richiede che si diffonda nell'insieme della popolazione quella che Gellner chiama cultura universale; tende tutt'al più a familiarizzare i produttori di base con uno spazio minimo di comunicazione, ma non a formare dei cittadini e tanto meno a favorire il sorgere fra di loro di una coscienza nazionale. Fino alla rivoluzione del 1789, Rousseau resta quasi il solo a

esprimere la visione - protestante - di una scuola che promuova quella coscienza.

La cosa più grave è che in questo campo proprio i paesi protestanti danno il cattivo esempio. In Danimarca resta enorme la distanza culturale fra le masse contadine e la casta degli *Junker* (i grandi nobili terrieri); in Inghilterra l'istruzione di quelle masse di cui si tende a preservare soprattutto la marginalità culturale è ispirata al principio mutualistico. È la pedagogia professata, dopo il 1813, dalla *British and Foreign School Society,* che intacca il monopolio dell'anglicana *National Society for Promoting the Education of the Poor.* I metodi della nuova catena di scuole per i poveri destano l'ammirazione dei visitatori francesi. Li colpisce il fatto che il maestro si limiti a coordinare il lavoro di istruttori scelti fra i più preparati dei circa cento alunni di cui è composta ogni classe[17]. Per quell'epoca, la formula - oltre ad essere poco dispendiosa - sembrava esprimere il massimo del progresso e della permissività bene intenzionata nei confronti dei diseredati. In realtà, anche se quel modo di insegnare rappresenta veramente un'innovazione perché non dissocia più l'apprendimento della lettura da quello della scrittura, la sua caratteristica principale è quella di essere un sistema educativo al risparmio, riservato agli strati inferiori della società e teso a mantenerli nel loro spazio proprio. I poveri non si vedono offrire altro insegnamento che quello che possono darsi da se stessi, in una prospettiva in cui importa conservare intatta la radicale separazione fra la cultura delle élite e quella del popolo: insomma, ci sono due paesi, non uno solo.

La tesi della determinazione economica del sentimento nazionale moderno viene così smentita proprio da

quell'Inghilterra che rappresenta la culla per eccellenza della rivoluzione industriale. Qui, al sopraggiungere dell'industrializzazione, il ceto colto ha accentuato ancora il suo particolarismo culturale, il suo stile, i suoi valori, il carattere elitario delle sue scuole e delle sue università. Si è isolato più che mai nella concezione aristocratica di una libertà certo assai permissiva ma che, a suo parere, poteva essere appannaggio naturale solo di una minoranza illuminata, l'unica capace di usarla a ragion veduta, di dar prova del *self control* - l'autodisciplina[18] - indispensabile per dirigere sia la vecchia società agraria, sia la società industriale in gestazione. In questa prospettiva fondamentalmente antiugualitaria, il popolo impulsivo, privo di autocontrollo, vittima di passioni sommarie che gli impedivano di cogliere il senso dell'esercizio di una libertà ragionata, responsabile e pragmatica, è stato ricacciato, in un modo diverso ma altrettanto inappellabile, nel suo immenso ghetto culturale, sociale, politico e anche religioso.

Quel poco di istruzione è servito unicamente a «programmarlo» perché si adattasse alle nuove protesi meccaniche e lavorasse meglio nelle fabbriche. Nessun tentativo, invece, di farlo uscire dall'orizzonte limitato considerato specifico della sua natura, di fargli perdere le stimmate linguistiche grazie alle quali era sempre possibile mettere ognuno al suo posto, insomma di fargli abbandonare le molte identità infranazionali universalizzandolo su scala nazionale. Più in generale, il trionfo del parlamentarismo che in Gran Bretagna precede di poco l'era industriale corrisponde a una vera fiammata reazionaria[19]. A fronte della monarchia diventata decorativa, il parlamento rappresenta l'affermazione dell'egemonia

conquistata da un'oligarchia borghese e aristocratica il cui primo scopo è appunto istituzionalizzare la decadenza dei contadini e della popolazione urbana. Si allarga la distanza che divide il popolo dalle élite. Il suffragio censuario espelle dal corpo politico gli elettori poveri. La giustizia, asservita ai notabili terrieri che nominano i giudici di pace, mira solo a intimidire il popolo. I *Combination Acts* del 1795 e del 1799 proscrivono le associazioni operaie. Il *General Enclosure Act* del 1800 chiude i pascoli comunali con recinti di filo spinato eretti dai nuovi proprietari borghesi. La segregazione scolastica, insomma, è solo l'ultimo tocco che confina le masse nella loro identità subordinata.

La cosa più strana è che le masse stanno al gioco. Sul finire del secolo XVIII, il protestantesimo popolare si allontana dalla religione di stato anglicana accostandosi alle correnti protestanti marginali di un «revivalismo» che incoraggia il ripiegarsi dei fedeli su solidarietà di setta e li orienta verso un atteggiamento quietista venato di indifferenza verso la politica e la società globale. Parallelamente si diffonde la pratica della boxe, uno spettacolo che per la sua violenza si adatta al temperamento popolare e allo stesso tempo conferma le élite nella certezza della loro superiorità culturale e morale. Verso il 1870, infine, il *Trade Union Act,* promuovendo la formazione di un sindacato unico e quasi obbligatorio, perfeziona il dispositivo di non comunicazione fra i ceti colti e la classe operaia priva di istruzione. Lo fa accordando con condiscendenza ai salariati una sorta di cittadinanza professionale non paritaria, nell'ambito di centrali operaie dirette in modo autoritario, quasi avesse voluto riservare l'esercizio della cittadinanza politica agli elettori illuminati[20].

La legge inoltre ribadisce le disuguaglianze ufficializzando la pratica del *close shop,* che attribuisce ai responsabili sindacali il monopolio delle assunzioni nelle imprese. Lo spirito è quello del governo indiretto dell'India, in cui il colonizzatore delega l'esercizio del potere alla nobiltà locale ritenendola più capace di farsi ubbidire dagli esotici connazionali.

È vero che altre società, fra cui quella tedesca e quella francese, hanno scelto vie tali da ridurre, invece di accrescerla, la distanza culturale fra le élite e il popolo, ma lo hanno fatto sotto la guida dello stato, spinte da motivi politici che non avevano molto a che vedere con le esigenze dell'industrializzazione o con una intenzione economica. Quest'ultima, se ha avuto un peso, ha contribuito semmai a far sorgere fra i poveri non una coscienza nazionale, ma una coscienza di classe; inoltre osserviamo che a suscitarla, già prima della rivoluzione industriale, non è stata l'ulteriore proletarizzazione, bensì la frustrazione crescente davanti alle diverse opportunità di accesso alla proprietà[21]. In Germania e in Francia, la scuola pubblica ha rinsaldato quel sentimento nazionale che doveva opporsi alle solidarietà di classe rivelatesi anche troppo forti durante le rivoluzioni del 1848.

3. *La stampa, madre delle lingue nazionali*

In quanto sentimento di sudditanza primordiale allo stato che lo inquadra - o dovrebbe inquadrarlo -, il nazionalismo moderno è un semplice antidoto volto a compensare la lacerazione sociale e la rudimentale alfabetizzazione seguite

all'industrializzazione. Ma come individuarne più a fondo la fonte originale? Certo bisogna seguire la pista della formazione di quella «cultura nazionale» diventata abbastanza omogenea da spezzare le antiche solidarietà locali a vantaggio di un'identità estesasi fino a comprendere uno stato sovrano o un popolo deciso a rivendicarlo, ma a condizione di non saltare alcun passaggio nella spiegazione.

La prudenza consiglia di anticipare subito i fattori che daranno l'impulso decisivo al nazionalismo tipico dei grandi stati europei. L'argomentazione seguirà nel prossimo capitolo, ma si può affermare fin da ora che il nazionalismo al suo apice, quale si esprime durante le due guerre mondiali, definisce i suoi caratteri sotto l'effetto diretto o indiretto di tre iniziative politiche quasi simultanee: il riconoscimento, grazie al suffragio universale, della cittadinanza effettiva, lo sviluppo di un sistema di scuole pubbliche e il servizio militare obbligatorio, soprattutto in tempo di guerra. Nessuna di queste iniziative, però, avrebbe avuto effetto se non fosse stato prima risolto un problema preliminare: la formazione di una lingua comune alla popolazione dei grandi stati; ecco il punto di partenza.

Il problema iniziale non riguarda l'estensione dell'uso di quel linguaggio comune o nazionale *ante litteram,* ma la sua mera esistenza, il fatto che sia già riconosciuto come tale e disponibile, anche quando la maggior parte della popolazione continua a ignorarlo o a parlarlo assai male. All'inizio della rivoluzione francese, nel 1791, il famoso *Rapport* di Baptiste-Henri Grégoire aveva rivelato che il francese era la lingua più diffusa solo in 16 degli 89 dipartimenti del tempo: 6 milioni di persone - un quarto della popolazione -non lo capivano, e solo 3 milioni lo

usavano correttamente[22]. Nel 1863, 7.500.000 francesi continuavano a ignorare quella che si supponeva fosse la loro lingua, e 8.381 comuni su 37.000 non erano ancora francofoni[23]. Ciò nonostante, il francese era da tempo qualcosa di più che la lingua ufficiale dell'amministrazione o della giustizia. Anche per chi non lo padroneggiava, o solo a fatica, rappresentava la chiave indi spensabile di un campo di scambi culturali unificati, i soli veramente pertinenti. Costituiva inoltre lo strumento di fissazione di un'identità storica senza la quale il senso na zionale non aveva modo di svilupparsi.

Non diverso è stato il ruolo dell'inglese, che pure aveva soppiantato il francese a corte e nelle procedure giudiziarie solo nel secolo XIV. In Germania e nella stessa Italia la mancanza di una burocrazia di stato centralizzata non ha impedito che nello stesso periodo l'alto tedesco diventasse un veicolo di comunicazione relativamente unificato e il dialetto toscano, nel secolo XVI, si imponesse come lingua universale di cultura. Eppure non era sostenuto da nessun sistema scolastico organizzato; inoltre l'unico dialetto ab bastanza simile era quello di Roma - il romanesco -, mentre il clero restava fedele al latino, in Sardegna si faceva sentire la concorrenza del catalano e al momento dell'unificazione, nel 1860, solo 2,5 italiani su 100 erano «toscanofoni» completi e 10 su 100 erano capaci di una comprensione passiva[24]

Resta da cogliere l'essenziale. Come hanno fatto quelle lingue a diventare nazionali senza essere familiari ai più? C'è da valutare il peso della centralizzazione monarchica laddove è esistita, e quello dei fondatori intellettuali di una sintassi e di un vocabolario assurti in seguito a norma

letteraria. In Inghilterra, fin dal 1382, Wycliffe termina la traduzione già classica della Bibbia. In Spagna, Antonio de Nebrija pubblica la sua grammatica moderna nel fatidico 1492. Lutero rivede l'ultima edizione della Bibbia in lingua tedesca nel 1545, momento in cui anche il francese si fissa con gli scritti di Calvino e le poesie di Du Bellay. Parallelamente, gli stati già consolidati adottano tempestivamente quei linguaggi scritti in via di codificazione come strumenti di comunicazione ufficiale. La monarchia inglese lo fa nel 1362. In Francia, l'editto di Villiers-Cotterêts (1° aprile 1539) traduce la volontà di Francesco I di imporre l'uso del francese negli atti pubblici e giudiziari. Ma la pratica, spesso anche fra le élite, resta refrattaria alla suggestione letteraria e alle prescrizioni politiche. L'editto di Villiers-Cotterêts non sortisce l'effetto sperato. In genere, le lingue di comunicazione nazionale svolgeranno veramente il loro ruolo solo dopo aver dimostrato la loro utilità.

La precoce diffusione dell'alto tedesco, per esempio, dipende, piuttosto paradossalmente, dalla frammentazione politica della sua area di influenza. Se ne servivano le compagnie teatrali ambulanti per farsi capire, sia pure approssimativamente, in tutta la Germania; i teologi e in seguito gli universitari dell'epoca illuministica seguono il loro esempio. Questa circostanza tuttavia non spiega come l'estrema diversità dei dialetti europei si sia dovunque ridotta, lasciando in ogni paese una lingua dominante. Benedict Anderson illustra il meccanismo con cui quasi tutti gli altri idiomi - talvolta letterari - sono stati ricacciati nel gruppo trascurabile dei dialetti destinati a scomparire[23].

La preferenza accordata a quelle poche lingue è secondo lui l'effetto di un movimento suscitato dalle esigenze

commerciali, finanziarie e tecniche della stampa in quanto industria. Sin dalla fine del Cinquecento, i tipografi hanno tentato di aumentare le vendite raggiungendo un pubblico il più possibile vasto. Stampare libri in troppe lingue li avrebbe costretti ad uscire, per ognuna, con tirature tanto limitate da non consentire un utile significativo. Di qui la ricerca di una soluzione che, semplificando le cose, fosse anche vantaggiosa: produrre poche edizioni in lingue intermedie, in fondo artificiali ma accessibili a molti lettori che parlassero idiomi abbastanza vicini a quel linguaggio di sintesi. I tipografi, per maggiore comodità, hanno fatto anche di più: hanno fissato di loro iniziativa regole di scrittura standardizzate, hanno sostenuto gli autori che seguivano lo stesso criterio, insomma hanno abituato forzatamente la clientela a un oggetto letterario che all'inizio, probabilmente, lasciava perplessi molti lettori, ma che presto è entrato nel costume.

Proprio in questo modo il libro diventa un prodotto di consumo relativamente corrente; già prima del 1500 si raggiungono complessivamente i 20 milioni di esemplari, nel 1600 si toccano i 200 milioni e così via, fino alle tirature quasi moderne della fine del Settecento, quando *The Rights of Man* di Tom Paine vende in due anni 200.000 esemplari negli Stati Uniti e 120.000 in Gran Bretagna[26]. Improvvisamente, sempre grazie al libro, le informazioni e le idee possono circolare con una rapidità sconosciuta fino a quel momento: già nel 1517, le tesi affisse da Lutero sulle porte della cappella di Wittenberg vengono stampate e diffuse in tutta la Germania nel giro di quindici giorni. E infine è il nuovo linguaggio scritto a fornire il supporto iniziale alle coscienze nazionali a venire. Anderson elenca tre

di questi supporti: il sentimento di naturale appartenenza a uno spazio delimitato da altri spazi limitrofi e distinti, l'idea che il destino di quel territorio sia governarsi con autorità sovrana e infine la tendenza più affettiva a pensarsi come membri di una comunità indubbiamente più larga di quella costituita a suo tempo dai vicini, ma altrettanto solidale e quasi carnale. L'ultimo carattere è il più importante, perché senza di esso gli altri non avrebbero potuto manifestarsi; esso non avrebbe potuto prendere corpo se i linguaggi della stampa non avessero progressivamente reso possibile la comparsa di «comunità immagi nate», costituite di persone che fanno riferimento alla stessa lingua di comunicazione.

Quel sentimento di comunanza è destinato a unire in spirito migliaia di persone che non si incontrano mai, sostenuto dal prestigio di una lingua superiore alle altre ma praticamente ignorata dai più. Perché? Perché quella lingua, soprattutto stampata, svolge per le masse di analfabeti che parlano il dialetto una funzione eminentemente simbolica; è fonte di ammirazione legittimante verso coloro che la usano correntemente e che si è orgogliosi di considerare compatrioti. Quanto alla sua progressiva formazione e diffusione, va detto che dipende solo in parte dallo stato, almeno prima che si generalizzino il servizio militare e la scuola elementare pubblica. Lo dimostra l'esempio delle periferie francofone, sfuggite all'autorità del potere centrale francese. La Savoia si è posta all'avanguardia della francofonia, pur essendo rimasta fino al 1860 soggetta a sovrani piemontesi che parlavano italiano. All'atto del ricongiungimento alla Francia, in quello che è oggi il dipartimento della Savoia, il 97,8% degli scolari fra i sette e i tredici anni conosceva il francese; la Corsica, le Alpi

marittime, l’Ariège, la Corrèze e le Lande presentavano una percentuale che era solo del 50%, l’Alsazia, la Bretagna e buona parte del Massiccio centrale dal 54 all’80%, l’Isère fra il 60 e il 70%[27]. Anche nella Svizzera romanda il francese ha largamente sostituito gli idiomi franco-provenzali fin dal 1800. È evidente che la stampa ha fatto più dello stato per la diffusione del francese.

L’esempio tedesco lo conferma. Patria della stampa, la Germania deve ad essa il consolidamento particolarmente rapido della lingua comune di riferimento. In mancanza di uno stato centralizzatore la borghesia, in particolare quella universitaria, per reazione contro il cosmopolitismo francofono delle molte corti principesche, si è convinta di avere come unica identità quella della lingua stampata. Dal 1750, le università tedesche perfezionano questo vettore unico dell’unità, purgandolo dai vocaboli stranieri, non più per prendere le distanze dalle civetterie cosmopolite dell’aristocrazia, ma per farne di lì a poco il sinonimo della nazionalità. Per dirla con Norbert Elias, la lingua stampata, divenuta anche parlata, apparsa inizialmente come un’antitesi a predominanza sociale, si era trasformata in un’antitesi a predominanza nazionale[28]. Era nato il concetto culturale, sociale e antropologico di nazione; di lì a poco ne sarebbe stato definito il concetto politico.

[1] Gellner, *Nazioni e nazionalismo,* cit.

[2] In particolare, Barrington Moore Jr., *The Social Origins of Dictatorship and Democracy* (1967), Harmondsworth, Penguin. 1991; trad it. *Le origini sociali della dittatura e della*

democrazia, II ed., Torino, Einaudi, 1971.

[3] Gellner, *Nazioni e nazionalismo,* cit., p. 22

[4] *Ìbidem,* p. 25.

[5] *Ibidem,* p. 28.

[6] Braudel, *L'identità dello Francia,* cit., vol. II.

[7] Gellner, *Nazioni e nazionalismo* cit., p. 22

[8] Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780,* cit., pp. 34 ss

[9] F. List, *The National System of Political Economy,* London, 1885, p. 174, citato in Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780,* cit., p. 35.

[10] List, *The National System of Political Economy,* cit., pp. 175-176, citato in Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780,* cit., p. 35.

[11] È in particolare la tesi di Karl W. Deutsch, in verità posteriore di mezzo secolo a quella, identica, di Otto Bauer. K.W. Deutsch, *Nationalism and Social Communication,* II ed., Cambridge, Mass.. Harvard University Press, 1966.

[12] F. Furet e J. Ozouf, *Lire et écrire*, Paris, Éditions de Minuit, 1977, vol. 1, p. 47.

[13] E. Todd, *L'enfance du monde,* Paris, Seuil, 1984, pp. 61-62.

[14] L'ipotesi è accolta da Lawrence Stone per quanto riguarda l'Inghilterra degli anni intorno al 1650, la Francia verso il 1790 e la Russia alla vigilia della guerra 1914-1918: *Literacy and Education in England,* in «Past and Present», febbraio 1969.

[15] Furet e Ozouf, *Lire et écrire,* cit., p. 72.

[16] Citazioni tratte da B. Grosperrin, *Les petites écoles*

sous l'ancien régime, Rennes, Éditions Ouest-France, 1985.

[17] Procedimento mutualistico ancor oggi in uso, per esempio, a Tahiti.

[18] Questa concezione della libertà aristocratica all'inglese è stata sviluppata da Elias, *Potere e civiltà,* cit.

[19] Cfr. G. Hermet, *Aux frontières de la démocratie,* Paris, Puf, 1983, pp. 32-42.

[20] Il suffragio universale entrò in vigore in Gran Bretagna solo nel 1918.

[21] Cfr. S.M. Lipset, *Radicalism or Reformism,* in «American Politicai Science Review», 77 (marzo 1983), pp. 1-18.

[22] Citato in L.R. Higonnet, *The Politics of Linguistic Terrorism and Grammatical Hegemony during the French Revolution,* in «Social History» 5 (gennaio 1980), p. 49.

[23] E. Weber, *La fin des terroirs,* Paris, Fayard, 1983, pp. 448-449.

[24] Per quanto riguarda l'uso dell'italo-toscano, su una popolazione di 20 milioni di abitanti, 400.000 in Toscana e solo 160.000 nel resto d'Italia. Cfr. T. De Mauro, *Esquisse sociolingutstique des Italiens d'aujourd'hui,* in H. Giordan, *Les minorités en Europe,* Paris, Kimé, 1992.

[25] Anderson, *Comunità immaginate*, cit.

[26] M. Mann, *The Emergence of Modern European Nationalism,* in J.A Hall e I.C. Jarvie, *Transition to Modernity,* Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 146.

[27] Inchiesta sulla conoscenza del francese promossa nel 1864 da Victor Dury, ministro della Pubblica istruzione. Dati ripresi da P. Guichonnet, *Haro sur les patois,* in «Le

Messager», 26 febbraio 1993, p. 16.

[28] N. Elias, *Über den Prozess der Zivilisation.* I: *Wandlungen des Verhaltens in den weltlichten Oberschichten des Abendlandes,* Frankfurt. Surkhamp, 1969-1980; trad. it. *La civiltà delle buone maniere,* in *II processo di civilizzazione,* III ed., Bologna, Il Mulino, 1988.

CAPITOLO QUARTO

Morte dei re, nascita della nazione

La nazione e il nazionalismo possono essere considerati nelle tre diverse prospettive dell'analisi della società, della politica e della riflessione filosofica. La distinzione permette di affermare che fin dalla metà del Settecento, specialmente in Inghilterra e in Francia, cominciava a delinearsi il tessuto sociologico della nazione moderna. Restava però da coronare l'edificio per trasformarlo in stato-nazione intera mente corrispondente a «un territorio storico, dei miti e dei ricordi storici comuni, una cultura di massa, un'economia comune, diritti e doveri comuni per tutti i membri»[1]. Più precisamente, bisognava dotare quella nazione potenziale della dimensione politica destinata a diventare di lì a poco centrale e rafforzarla con la ragione legittimante della filosofia.

Caratteristico della nazione moderna, lo stato-nazione, è infatti il primato dell'obbligo di ubbidienza di tutti i governati del paese a un governo centralizzato la cui sovranità si applica in modo esclusivo a un territorio stabile e considerato naturale sia rispetto all'esterno che all'interno. A fronte di questo carattere capitale, quelli delle nazioni medievali rimodellate dall'assolutismo intervengono ormai

solo come coadiuvanti o sono addirittura considerati ostacoli. Il fonte battesimale e i fermenti immediati del nazionalismo sono politici e moderni, ma è strano che in genere gli studiosi del fenomeno omettano di constatarlo senza tutta via dissentire. Preferiscono costruire interpretazioni accessorie, perdersi nelle scappatoie, vedere nel nazionalismo il corollario di un'altra rivoluzione, quella industriale-capitalistica, o considerarlo il sottoprodotto della diffusione delle lingue scritte standardizzate su scala nazionale, il che equivale a confondere l'aspetto marginale con l'essenziale o il supporto con l'oggetto, per motivi facilmente intuibili.

Riconoscere che l'idea moderna di nazione e il suo derivato nazionalistico procedono da una dinamica politica coeva alla rivoluzione francese significa infatti associarli alla genesi del *nouveau régime,* ossia alle forme di governo che hanno spazzato via l'*ancien régime.* Il pudore ideologico non lo consente, perché la «rivoluzione dall'alto» operata in Prussia sotto l'egida del dispotismo illuminato non può essere impunemente accostata ai regimi rappresentativi da cui derivano le democrazie. Dire che il nazionalismo è stato il compagno di gioventù della spinta democratica, e che l'uno e l'altra erano nati dal principio della sovranità nazionale, significa urtare il comune modo di sentire. Quel principio inaugura il *nouveau régime.* È del tutto esplicito nella sua ambizione di istituire la nazione moderna in senso politico. Ha una storia che comincia a delinearsi in Inghilterra e in Francia già prima del 1789. Con la rivoluzione francese assume forma definitiva per generare in seguito, ad opera del discorso integratore dispensato dalla scuola alla caserma, quel rampollo discutibile ma necessario che è il nazionalismo.

Comunanza mentale e opinione collettiva, presunto riflesso del sentire dominante nel paese, l'idea di nazione si manifesta in modo già riconoscibile nella Francia di Luigi XV. Nel 1744-1745 il governo del cardinale Fleury e lo stesso re si vedono tacciati di disfattismo dalla parte colta della nazione, per la quale l'Austria deve restare il nemico storico. In Inghilterra, negli anni dal 1689 al 1709 si assiste al diffondersi di un'esaltazione nazionalistica che, alimentata dai *whigs,* denuncia nello stesso tempo le mene assolutistiche della monarchia e le pretese aristocratiche dei *tories.* Essa giunge al culmine nel 1763, con l'arresto del deputato John Wilkes, paladino della lotta per le libertà nazionali. Si mobilita allora tutta l'opinione pubblica L'epoca prerivoluzionaria è paradossale. Da una parte, gli ultimi sprazzi dell'assolutismo regio, che in Francia riorganizza la sua dottrina a fronte della resistenza esercitata dall'aristocrazia tradizionale e parlamentare. Autori di tale riformulazione, in particolare, Jean-Baptiste Dubos con la sua *Histoire critique de rétablissement de la monarchie* (1743 e Jean-Nicolas Moreau con i *Principes de morale, de politique et de droit public* (circa 1760), entrambi su una linea che Hobbes non avrebbe sconfessato. Come lui, partono dal principio che la nazione è il re, quel Leviatano[2] il cui potere non ha limiti perché fa tutt'uno con i sudditi e quindi non può volere il loro danno. Parallelamente, lo stato monarchico si modernizza profondamente. La burocrazia in crescita diventa «razionale», specialmente in Francia, con le riforme di Turgot, di Malesherbes e, dopo il 1750, di Maurepas, o con la significativa creazione dell'École *des*

ponts et chaussées. La pressione fiscale aumenta in proporzione. In Inghilterra passa dal 7% di quello che si potrebbe equiparare al prodotto nazionale dell'anno 1715 al 16% del 1783 e al 27% del 1801[3], mentre più in generale nell'Europa occidentale settecentesca il prelievo oscilla fra il 15 e il 30%, mentre era del 5-10% nel secolo XVII e del 3-5% nel XVI[4]. L'evoluzione dello stato monarchico infatti interessa tutta l'Europa, anzi in particolare quei paesi poco progrediti soggetti a despoti illuminati che sono la Prussia di Federico II e poi di Federico Guglielmo III, l'Austria di Giuseppe II, la Spagna di Carlo HI e per qualche tempo anche il Portogallo. In quel caso, naturalmente, non si parla di consenso popolare o di rappresentanza, ma il processo verso l'uniformità nazionale si compie ugualmente. In Prussia, con le riforme militari di Scharnhost, Gneisenau e Clausewitz, interessa anche l'esercito, da cui bisogna eliminare i troppi ufficiali e mercenari stranieri[5]. Più in profondità, questa messa a punto dell'apparato statale costituisce dovunque un adattamento all'emergere di una società moderna e complessa, in cui una porzione crescente della popolazione esce dall'isolamento delle comunità agricole immerse nell'ignoranza della politica per adottare una visione estesa all'insieme del paese e oltre. Così in Francia dove, secondo i calcoli di Expilly (1778), i gruppi che oggi formerebbero le classi medie e la borghesia contavano già 4.500.000 persone su una popolazione di 26 milioni di abitanti, di cui 17 milioni erano contadini e 2 milioni servitori[6].

Per altri versi, però, quella società avida di promozione politica non si riconosceva nei mutamenti troppo strettamente amministrativi. L'Inghilterra è un caso a parte:

l'orgoglio per il successo economico del paese, le vittorie sulla Francia e la notorietà, divenuta universale, del nuovo regime parlamentare, compensavano la frustrazione di tutti coloro per cui il termine «nazione» era già diventato una banalità di linguaggio e insieme un principio in buona parte smentito dalla realtà sempre oligarchica del potere. Per giunta l'osmosi culturale, familiare ed economica avviatasi fra l'aristocrazia e l'alta borghesia faceva sì che la ristretta classe dirigente che esse congiuntamente formavano non dovesse subire la sfida di un'altra classe rivale ancora esclusa dal potere e dal prestigio sociale; tutt'al più i *whigs* erano visti come *parvenus* arricchitisi con il commercio e la finanza; ciò nonostante continuavano ad esservi accolti, sia pure a malincuore. Diverso era invece il caso della Francia. Il patriottismo di stato che la monarchia francese, come le altre, si sforzava di inculcare nei sudditi[7] via via che si intensificava il confronto con la Gran Bretagna, l'Austria e la Prussia, non trovava un terreno favorevole; anzi, se si esclude l'episodio positivo della guerra d'indipendenza americana, giocava piuttosto a suo sfavore. Il patriottismo esisteva, ma al di fuori dello stato monarchico o addirittura contro di esso: portava i francesi, che in numero sempre crescente si sentivano tali, a tacciarlo di disfattismo quando evitava la guerra, a accusarlo di tradire l'onore del paese quando la accettava, e in ogni caso a considerarlo responsabile degli insuccessi del paese di fronte ai pericoli esterni.

Per motivi che contrastavano con la situazione inglese, i francesi assumevano un analogo atteggiamento negativo a proposito degli affari interni. La classe dirigente inglese si era unificata assorbendo gli strati più alti della borghesia

capitalista e intellettuale. Si era creato un nuovo equilibrio politico che, in virtù di un tacito accordo tra ceti di proprietari di ogni specie, scongiurava il pericolo di sussulti rivoluzionari in una società rimasta profondamente gerarchizzata e sostanzialmente aristocratica ad onta della precoce adesione al governo rappresentativo. Tutti, all'interno di queste élite composite, condividevano gli stessi interessi materiali e morali. Tutti concepivano il regime parlamentare come la formula definitiva tendente alla conciliazione dei loro interessi distinti e non all'imposizione di una volontà maggioritaria - o nazionale - che si sarebbe configurata come tirannia popolare. Tutti vedevano in quel regime il baluardo contro una rivoluzione ugualitaria che avrebbe permesso ai contadini inglesi di rimettere in discussione la concentrazione della proprietà terriera operatasi già sotto Enrico VIII, ma soprattutto nel Settecento, a comune vantaggio della nobiltà e della borghesia.

Fin dal 1689 il *Bill of Rights* era apparso come uno statuto dei proprietari[8]: ne sanciva definitivamente la supremazia ed espelleva dal corpo politico i nullatenenti prima che il suffragio censuario lo facesse legalmente e che, con l'appropriazione privata dei terreni comunali[9], essi diventassero ancora più numerosi e più poveri. Fin dal 1750, la società civile britannica aveva raggiunto lo stadio della maturità, ma escludeva il popolo e aveva le sue buone ragioni per restare sorda all'idea di una comunità nazionale allargata all'insieme della popolazione. Divenuta più potente del potere monarchico, non sentiva il bisogno di appellarsi, per limitarlo, alla solidarietà popolare, anzi la paventava sopra ogni altra cosa. Di fatto, nel parlare di «bene

pubblico», le élite inglesi avevano in mente solo il proprio, molto diverso da un eventuale interesse nazionale che avesse tenuto conto di tutte le classi sociali. Il nazionalismo britannico era «laterale», improntato a uno spirito di corpo che univa i soli gruppi privilegiati.

In Francia invece la frattura antagonistica fra élite porterà a un processo di affermazione propriamente nazionale perché riferito, almeno nel linguaggio politico, a tutto il popolo. Alla vigilia della rivoluzione del 1789, la separazione fra la grande aristocrazia e l'alta borghesia finanziaria non era più assoluta, in particolare per merito dei matrimoni che già permettevano di ridare lustro a certi blasoni aristocratici. Allo stesso modo, se fin dall'inizio del Settecento gli alti gradi militari erano riservati ai nobili, dal 1750 in poi l'esclusione era stata temperata da una procedura di accesso automatico alla nobiltà per gli ufficiali subalterni di estrazione plebea fomiti di un certo stato di servizio. Tuttavia, poiché lo stato monarchico, con la sua strategia mercantilista, aveva frenato l'espansione capitalistica e poiché la nobiltà e la borghesia continuavano a dipendere economicamente soprattutto dalle cariche pubbliche, una loro alleanza in funzione antistatale era impensabile. Esse assumevano un atteggiamento di rivalità contro lo stato, al quale i borghesi rimproveravano di aver accordato loro una crescente influenza amministrativa senza il corrispondente status sociale, mentre i nobili deprecavano il contrario, ossia di beneficiare di uno status privilegiato senza rapporto con il loro ascendente reale al di fuori dell'esercito.

Eppure non era questo l'essenziale. A fronte della nobiltà e dell'alta borghesia stava una élite antagonista, intellettuale

ed economica, stavolta decisamente plebea. Desiderosa di arricchirsi, di accrescere insieme il proprio prestigio sociale e il proprio potere, non si riconosceva affatto nell'aristocrazia, sia pure permeata dello spirito dei Lumi, tanto meno nell'aristocrazia parlamentare che difendeva libertà per l'appunto aristocratiche, e solo in minima parte nell'opulenta borghesia degli affari che tacciava di opportunismo. Questa élite antagonista formava una specie di popolo, forte di centinaia di migliaia di avvocati, notai, commercianti, funzionari subalterni, uomini abili in tutte le professioni, umiliati dall'impotenza, esclusi dai salotti frequentati dai *philosophes,* spesso isolati nell'anonimato della provincia, con propri luoghi di incontro e di confronto, caffè, librerie; essi formavano insomma la classe critica, dotata di una sua particolare gerarchia, destinata a prevalere sull *'ancien régime*

Ma il suo scopo immediato consisteva più semplicemente nel sottrarre lo stato all'élite costituita, conquista che giudicava atta non solo a trasferire la sovranità a un nuovo corpo politico, ma anche ad assicurargli il controllo dei mezzi necessari per quell'arricchimento che in Francia continuava a non essere visto in una prospettiva di accumulo capitalistico Nello stesso tempo, però, la futura classe dirigente rivoluzionaria si rendeva conto di essere un gruppo troppo esiguo per incarnare da solo una legittimità suscettibile di soppiantare quella del re. Per acquistarla, doveva autoconvincersi e convincere tutti di rappresentare nient'altro che la parte attiva di tutto il popolo, di coincidere con esso: in una parola, di essere la Nazione con l'iniziale maiuscola.

Il concetto politico di nazione si sarebbe sviluppato comunque, sia pure in modo diverso, anche se non avesse incontrato il primo terreno di elezione nella Francia rivoluzionaria. Il bisogno incalzante di una nuova legittimazione dell'autorità lo rendeva infatti necessario, in diversa misura, in tutta l'Europa, in un momento in cui la morte dei re, fisica o figurata, simboleggiava l'abbandono del principio monarchico dell' *ancien régime.* Se gli inglesi, che avevano inaugurato la serie dei regicidi moderni decapitando nel 1649 Carlo I, erano riusciti ad attutire progressivamente gli effetti di quella irreversibile trasgressione a un ossequio fino ad allora ritenuto sacro, le esecuzioni moltiplicatesi alla fine del Settecento non avevano lasciato il tempo necessario per una transizione indolore tra l'ordine politico che scompariva e quello destinato a prenderne il posto: Gustavo III di Svezia assassinato nel 1792, Luigi XVI ghigliottinato il 21 gennaio 1793, Paolo I di Russia ucciso a sua volta nel 1801. A ciò si aggiunga una serie di deposizioni ignominiose che erano l'equivalente di un'esecuzione capitale: Carlo IV di Spagna nel 1808, l'anno seguente Gustavo IV Adolfo di Svezia, altri ancora congedati come domestici con una disinvoltura napoleonica che rifletteva uno stato d'animo ormai diffuso.

Tuttavia è interessante notare un fenomeno: l'invenzione francese del principio di legittimità tuttora vigente, quello della nazione sovrana, precede la caduta delle teste coronate. La via è tracciata: non c'è altra scelta che seguire il modello francese o rifiutarlo esplicitamente; scompare di fatto l'alternativa al destino politico necessariamente

nazionale. Indubbiamente la rivoluzione americana aveva indicato la rotta appellandosi alla libertà repubblicana, ma senza riferirla alla nazione politica: tutt'al più a un popolo reale e non politico, al bene comune, a una collettività legata ad antiche libertà calpestate dall'arbitrio regio, senza che con questo si intendesse designare in modo non univoco il detentore popolare della sovranità. Essa spettava semmai agli stati membri della confederazione del 1781 e poi dell'unione del 1787. Del resto il regime federale limitava in partenza le velleità nazionali, mentre il pregiudizio aristocratico dei padri fondatori della costituzione - «un'assemblea di semidei» li aveva chiamati uno di loro - rappresentava un ulteriore ostacolo[10]. In Francia non c'è niente di simile. Per giustificare il loro progetto, gli artefici della rivoluzione non avevano altro mezzo che ricusare quella visione aristocratica e rimettersi, almeno a parole, alla volontà maggioritaria della nazione. Su tale base maggioritaria pretendevano di ricostruire il diritto e, paradossalmente, di riformare il popolo. Per quanto li riguardava, i costituenti americani si erano piuttosto preoccupati di difendere il diritto, sia contro l'ingerenza regia sia contro gli eccessi maggioritari. Pur costretti ad ammettere, con lord Acton, che il sistema parlamentare presuppone l'unità del popolo[11], non ci tenevano a insistere su quell'aspetto.

Esso rappresenta invece l'argomento centrale del «partito nazionale» - o «patriota» - che si configura in Francia nello stesso momento nei club, nelle società di pensiero, nelle logge massoniche, nei caffè, a volte sotto l'egida di grandi aristocratici liberali come La Rochefoucauld, Liancourt, La Fayette o il duca di Aiguillon. Nel 1787 tutto è pronto. I

pamphlet in cui ricorre la parola «nazione» circolano a migliaia: duemila solo tra il luglio 1788 e l'aprile 1789[12]. Il più famoso di tutti, *Che cosa è il terzo stato,* pubblicato nel febbraio 1789 da Sieyès[13], fornisce la nuova definizione politica della nazione, che coincide con il popolo, il terzo stato, ma esclude l'oziosa classe nobiliare. La nazione è il sovrano che spossessa il re, detiene una legittimità riferita non più agli abitanti reali di un paese ma solo a chi si riconosce in essa. I refrattari, anche se francesi, non ne fanno parte.

I deputati del terzo stato eletti agli Stati generali fra il febbraio e il marzo 1789 confermano subito questo principio fondante di una collettività politica che ripudia l'*ancien régime,* anche se i *cahiers de doléances* affrontano molto raramente temi attinenti alla natura dello stato. Il 5 maggio Luigi XVI presiede la solenne cerimonia di apertura. Il 17 giugno, istigati da Sieyès, i deputati del terzo stato, a cui si associano dei transfughi degli altri due, si proclamano assemblea nazionale. L'indomani essi pongono i creditori del Tesoro pubblico «sotto la sorveglianza dell'onore e della lealtà della nazione francese»[14]. Il 23 giugno, tre giorni dopo il giuramento della Pallacorda, quando il presidente Bailly dichiara che «la nazione riunita in assemblea non prende ordini da nessuno»[13], si dichiarano depositari della sovranità nazionale. I deputati, sono la nazione. Non rimane che formalizzare la loro pretesa. L'articolo III della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, votata il 26 agosto, lo fa solo in modo imperfetto: «Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa», ma l'articolo II della

costituzione del 3 settembre 1791 dissipa ogni ambiguità in quanto dispone che «la nazione, la sola da cui emanano tutti i poteri, non può esercitarli che per delega». I deputati non hanno più niente da temere.

Da quel momento il senso politico del termine «nazione» acquista il suo pieno rilievo. Circoscrive un popolo che è tutto in quanto simbolo e niente nei fatti, a cui si contesta il diritto di usare direttamente la propria sovranità, il cui dovere consiste nel designare dei mandatari senza mandato imperativo che lo rappresentano secondo i loro intendimenti e nel rispettarne l'autorità[16]. Come osserva François Furet, «il "popolo" non è un dato o un concetto che si riallaccia alla società empirica, bensì la legittimità della rivoluzione, e in un certo senso la sua stessa definizione: ogni potere, ogni politica s'incentra ormai su questo principio costitutivo che tuttavia è impossibile personificare»[17]. La nazione è un corpo politico imbrigliato in partenza; esso espelle dal suo seno quei francesi che, pur risiedendo nel suo territorio, sono giudicati indegni di farne parte; un corpo che, per giunta, sarà per decenni diviso fra cittadini attivi - elettori - degni di fiducia, e cittadini passivi - non elettori - guardati con sospetto perché poveri. È questa l'origine della concezione cosiddetta universalistica del fatto nazionale, fondata su valori condivisi o supposti tali, puramente politica ma in realtà relativamente estranea all'idea anch'essa moderna di uno stato definito prevalentemente attraverso il suo territorio e i suoi abitanti.

Questa concezione susciterà resistenze, ma anche ulte riori spinte in senso frazionistico. Un punto di vista chiaramente divergente è espresso da Luigi XVI allorché, nel dicembre 1791, scrive al marchese di Breteuil: «Nella

sventura, la nazione non deve vedere altro scampo che gettarsi nelle mie braccia»[18]. Mirabeau, passato dalla parte della monarchia in crisi, riflette l'opinione di tutti quelli per cui la nazione francese non è sorta all'improvviso dalla rivoluzione: «Non siamo dei selvaggi arrivati, nudi, dalle rive dell'Orinoco a formare una società; siamo un'antica nazione, con un governo preesistente. Bisogna, per quanto è possibile, associare tutte queste cose alla rivoluzione ed evitare un passaggio troppo brusco»[19]. Quanto a Robespierre,

il 10 agosto 1791 accusa l'Assemblea costituente di voler sottrarre al popolo la sovranità effettiva adducendo a pretesto il meccanismo di rappresentanza obbligatoria previsto dalla futura costituzione, ma la lagnanza nasconde una preoccupazione meno generosa: mantenere intatto il potere delle sezioni popolari dei montagnardi che lo appoggiano. Esse sarebbero l'incarnazione diretta della «volontà generale». In quest'ottica, soprattutto dall'estate del 1793, i dirigenti giacobini estremisti si appelleranno al popolo, preferendolo alla nazione dei rivoluzionari più moderati[20].

Ma questi mutamenti passeggeri non contraddicono l'essenziale. La dottrina rivoluzionaria della nazione ratifica il potere di uno stato che pretende di fondarsi su una volontà generale monopolizzata da un personale politico specializzato, il quale usurpa la sovranità cosiddetta popolare e «alla lotta degli interessi per il potere sostituisce una competizione dei discorsi per il monopolio della legittimità»[21]. Tale contesa che, sostenuta dall'argomento dell'unità nazionale, giustifica l'espulsione dal suo campo di coloro che contestano quel nuovo monopolio della

sovranità, coincide anche con la fase fondante di una legittimità democratica distinta da quella dei regimi semplicemente rappresentativi. Come rileva Lucien Jaume, secondo i giacobini che annunciano più chiaramente gli sviluppi democratici futuri, «al cittadino si richiede una prospettiva di universalità» affinché egli assimili, quasi di riflesso, una logica in cui «lo stato [...] incorpori la società»[22].

Portata all'estremo, quest'esigenza di assoluta abnegazione personale precorre il totalitarismo, ma se la si vede in positivo, come valore di costruzione del cittadino esemplare, e si tiene conto del punto di vista di chi dissente (in particolare di Sieyès, là dove afferma che «come la nazione è l'insieme degli individui, la volontà della nazione [...] è il risultato delle volontà individuali»[23]), essa appare piuttosto come il tratto dominante del modello ideale della democrazia a venire, fondato su una cultura civica orientata innanzitutto verso il bene pubblico. Molto diversa è la base del governo rappresentativo comparso già prima in Inghilterra e nelle tredici colonie americane. In quel caso, il valore che determina il contratto sociale o politico non è l'autorità obbligatoria e unica di una volontà detta nazionale, previa verifica dell'approvazione maggioritaria dell'assemblea. Nel governo rappresentativo anglosassone, l'obbligo legittimante primordiale è invece il riconoscimento permanente del pluralismo degli interessi, l'esigenza imperiosa di salvaguardarlo a prezzo di semplici adeguamenti a un bene comune contenuto entro quei limiti angusti che già Locke aveva individuato con rigore. Per lui quel bene comune non potè va tendere che a salvaguardare il contesto entro il quale provvedere nel modo migliore al

bene personale di ogni cittadino. Nel modello democratico, invece, quel bene stabilito da una maggioranza diventa finalità collettiva, fermo restando che i regimi politici reali sono sempre stati il risultato di un compromesso fra questo modello e quello del governo rappresentativo.

Comunque la dottrina della democrazia nazionale traspare già nell'ultimo articolo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, là dove si stabilisce che il diritto di proprietà, quantunque «inviolabile e sacro», può essere ignorato quando «la necessità pubblica [...] lo esiga». La trasgressione sarà quasi immediata con il sequestro dei beni «nazionali», possedimenti della chiesa e dell'aristocrazia considerati estranei alla nazione in virtù di un voto maggioritario. Nell'imposizione di quel primato della volontà assegnata alla nazione bisogna vedere, al di là del principio, un riflesso dell'estrazione sociale del personale rivoluzionario e dei suoi continuatori, o meglio un riflesso della relativa mancanza, in quel personale, di interessi materiali da difendere, dovuta al ritardo dell'espansione industriale e capitalistica della Francia. In Inghilterra i deputati dei Comuni avevano già acquisito quegli interessi e si preoccupavano di difenderli, erano tipici notabili terrieri orientati verso l'agricoltura commerciale, industriali come li si intendeva allora, finanzieri, grossi commercianti, consulenti di affari. In Francia, gli artefici della rivoluzione miravano a creare i loro interessi, non disponevano ancora di un patrimonio inteso come capitale investito in una prospettiva di redditività. Lo dimostra la composizione professionale dei membri del terzo stato eletti agli Stati generali del 1789: il 14% operava nel campo commerciale, bancario e industriale, il 23 % era formato da giuristi

relativamente estranei alle dispute economiche all'inglese e il 49% veniva da una professione liberale o era titolare di una carica pubblica[24] .

Tuttavia, la ragion d'essere del principio della nazione sovrana non può essere ricondotta al progetto di arricchimento di un'élite indigente, avida di incamerare sottocosto le proprietà ecclesiastiche e nobiliari grazie al controllo esercitato sullo stato e in base a una legittimità che si appella alle sterminate masse contadine per non sembrare una sfacciata appropriazione. I borghesi e gli agricoltori agiati aspirano a una proprietà fondiaria consistente più per acquistare un prestigio analogo a quello dei nobili che per ricavarne un vantaggio economico, e guardano con preoccupazione ai contadini indigenti che desiderano ancora più di loro le terre degli ordini privilegiati[25]. Tuttavia, ossessionati dall'idea di soppiantare quegli ordini in quanto corpo politico più che allettati dalla prospettiva di avere sotto di sé dei fittavoli a mo' dei signorotti di campagna, non mirano in modo prioritario a far accettare alla popolazione rurale toccata dalla grande paura (estate del 1789) la strana riforma agraria di cui sarà vittima, vendendo prima grossi lotti fuori dalla sua portata e procedendo poi ad assegnazioni di minore entità per darsi *in extremis* un'aria di ugualitarismo. Ciò a cui tengono, in sostanza, è edificare un regime del popolo senza il popolo, un regime sedicente nazionale che elargisca al popolo la qualità di cittadino senza che tale elargizione produca ancora per molto conseguenze politiche dirette.

Sono questi gli albori del movimento democratico, nel suo rapporto con gli aspetti politici moderni sul tema della nazione. È opportuno tuttavia separarli dai loro inizi

francesi e rivoluzionari per conferire loro una portata più generale nei termini che potrebbero essere quelli di Eric Hobsbawm. Secondo lui, «l'elemento fondante di una politica di democratizzazione, cioè la trasformazione dei sudditi in cittadini, tende a produrre una presa di coscienza di tipo populistico che, per certi aspetti, risulta piuttosto difficile da distinguere dal patriottismo di marca nazionalista e persino sciovinista perché se il "paese" è in qualche modo "mio", allora si può facilmente considerarlo preferibile rispetto a quelli stranieri»[26].

Si può dissentire solo dalla restrizione implicita nell'espressione «per certi aspetti». La nascente democrazia in realtà è costretta a cercare sempre il consenso di una massa per molto tempo circospetta o troppo severa nei suoi giudizi, a meno di non acconsentire a regnare su una popolazione apatica. Può riuscirvi solo sopravvalutando i propri meriti rispetto ai sistemi di governo dei paesi vicini e lusingando ampiamente l'orgoglio nazionale dei concittadini. Del resto lo ammette lo stesso Hobsbawm: per lui «l'inglese nato libero», il bretone del Settecento che non si sarebbe mai lasciato schiavizzare, si contrapponeva radicalmente al francese[27]. Quest'ultimo, più convinto che mai della superiorità nazionale a forza di sentirsela ricordare continuamente, si prende la sua rivincita dopo il 1789. Per giunta i solleciti padroni badano a inculcargli non solo il disprezzo, ma l'esecrazione per tutti quelli che mostrano di non tenere alla propria libertà o sono accusati di voler attentare alla sua. Il nemico del popolo così additato è prima di tutto un nemico interno: l'ex nobile, il prete che diffonde la superstizione. È il contadino alsaziano che non parla francese, sospetto per definizione ad onta dell'asserita

universalità della nazione, quello che Barère così denuncia al comitato di salute pubblica: «Chi dunque, nei dipartimenti dell'Alto e del Basso Reno, in combutta con i traditori, ha chiamato i prussiani e gli austriaci sulle nostre frontiere invase? L'abitante delle campagne che parla la lingua del nemico e quindi si sente fratello e connazionale di costui, non già del francese che gli parla in modo diverso e ha altre abitudini»[28]. La denuncia degli esclusi costituisce dunque il coronamento della costruzione nazionale. Come dichiara Brissot ai giacobini il 30 dicembre 1791, «Ci occorrono dei grandi tradimenti; la nostra salvezza sta lì [...] I grandi tradimenti riusciranno funesti soltanto ai traditori, ai popoli saranno utili»[29]. In questa prospettiva, l'anticlericalismo repubblicano o la lotta moderna per il laicismo rappresentano le estreme incarnazioni della designazione nazionaldemocratica dell'avversario assoluto alla vendetta del popolo.

D'altra parte il ricorso a questo procedimento è favorito dall'esistenza di un altro nemico, stavolta esterno. Ancora una volta la finzione è d'obbligo. La nazione repubblicana, in quanto prima incarnazione della libertà degli altri popoli chiamati ad unirsi ad essa, aspira all'universalità. Lo dice Robespierre il 18 dicembre 1791: «Qual è la guerra che possiamo prevedere? Quella di una nazione contro altre nazioni o di un re contro altri re? No, è la guerra dei nemici della rivoluzione francese contro la rivoluzione francese»[30]. Più tardi si parlerà di guerra dei nemici della democrazia contro la democrazia. Purtroppo, al di là dell'autoassoluzione, emerge da quel discorso l'intreccio costitutivo fra il modello della legittimità rivoluzionaria e quello del nazionalismo assoluto, in virtù di un processo che

contesta in partenza all'avversario il diritto di esistere privandolo delia sua ragione morale. La democrazia di là da venire, come più tardi la democrazia affermata, si illudono sempre di avere, per combattere, ragioni migliori di quelle del nemico. Di qui una propensione al bellicismo almeno pari a quella delle dittature. È interessante rilevare che esse ricorrono volentieri al comodo espediente di esporre il popolo alla violenza iniziatica del campo di battaglia per legarlo a sé con maggior forza e verifi care la sua adesione all'ordine politico vigente.

L'interdipendenza fra i moventi primi del nazionalismo politico e quelli della dottrina della sovranità della nazione non è affatto circoscritta all'occasione fondante della Francia. In genere il liberalismo delle origini trova un consenso reale solo in una parte limitata della popolazione; ciò lo porta a dirottare le attese ugualitarie delle masse escluse dal corpo politico verso il fervore catartico del nazionalismo di stato. È quanto si verifica in misura ancora maggiore dopo il 1848, quando il suffragio universale e l'ammissione dei poveri all'esercizio dei diritti civili fanno apparire il sentimento nazionale già consolidato come un antidoto agli antagonismi di classe. Ma sempre in questo contesto, diventato differente, il nazionalismo comincia a liberarsi dagli stretti legami con il principio della sovranità nazionale per acquistare un'autonomia che lo rende compatibile con tutti i regimi esistenti e con le frustrazioni di identità dei gruppi umani privi di uno stato e di un regime propri.

3. *Il battesimo del fuoco del nazionalcivismo*

Ma bisognava arrivare a quel punto e, anche dopo la progressiva universalizzazione del suffragio, continuare a inculcare nel popolo un senso di ubbidienza completamente riveduto e corretto, un nazionalcivismo definito come sistema di valori unificato sul metro dei bisogni dello stato e non più delle comunità vicine, garante di un tipo di comportamento standardizzato atto a eliminare le interferenze sociali, religiose e culturali che avevano limitato fino a quel momento il penetrare e l'estendersi della sua autorità. Poiché il modo di legittimazione del potere si era totalmente modificato a cavallo fra il Sette e l'Ottocento, l'importante, in Francia come altrove, era rieducare il popolo e special mente l'immensa maggioranza relativamente estranea all'idea di appartenenza preminente a uno stato che ormai si presentava come stato-nazione anche in paesi che ancora ripudiavano la dottrina della sovranità popolare. Con questo intento, tutti i grandi stati europei aspireranno a regnare non più su dei sudditi sottomessi, ma su degli abitanti desiderosi e orgogliosi di servirli, su dei cittadini, come dicono gli ottimisti.

Il nazionalcivismo diventa così il tallone aureo della cittadinanza e della nazionalità indivise fino all'indomani della seconda guerra mondiale, beninteso con delle varianti. In Francia assomma in sé gli accenti libertari della rivoluzione e l'orgoglio marziale dell'impero. In Germania si sviluppa più tardi in assenza di un referente rivoluzionario, soggetto a un regime autoritario minuzioso e tutelare ma anche esposto all'influsso in definitiva poco contradditorio di un immaginario elaborato dalla società civile. In Svizzera concilia a fatica le identità cantonali e federali. Inoltre i contesti istituzionali o la pedagogia differiscono fra loro non

meno delle fonti di ispirazione. In Francia come in Germania, l'iniziazione al nazionalcivismo si realizza sotto l'egida dello stato, nel quadro dell'esercito e della scuola pubblica e in una prospettiva di centralizzazione. In Inghilterra invece la conversione delle masse a un catechismo nazionale continua ancora per molto a destare scarso interesse nelle istituzioni e nella classe dirigente: il sistema scolastico rimane decentrato e soprattutto non livellato socialmente; anche il servizio militare universale dura poco tempo: dal 1916 al 1918, e poi durante la seconda guerra mondiale e gli anni immediatamente successivi. Il nazionalismo e il patriottismo di stato rimangono in qualche modo volontari come il servizio militare, mentre l'impegno civico rappresenta solo il modello che l'élite offre all'edificazione delle masse[31]. In Italia d'altra parte, dopo l'unificazione del 1860, la poderosa rete scolastica e associativa della chiesa entra decisamente in concorrenza con lo sforzo di socializzazione nazionale dello stato, anzi lo ostacola. La stessa cosa, anche se in misura minore, avviene in Belgio, dove le identità linguistiche, ideologiche e confessionali non saranno mai subordinate alla «belgitudine».

Pure quasi dappertutto la scuola, la coscrizione obbligatoria e l'edificazione nazionalista attraverso la guerra o le epopee coloniali garantiscono la diffusione di una forma rinnovata di sudditanza allo stato-nazione. La guerra anzi va messa al primo posto, perché la cronologia dell'iniziazione al nazionalcivismo non corrisponde alla successione delle fasi della vita umana: i contadini analfabeti si trovano irreggimentati molto prima che la scuola trasmetta ai loro figli il verbo nazionale.

Si impone perciò un passo indietro per illustrare meglio il bellicismo che caratterizza gli anni intercorsi fra la rivoluzione francese e il 1815. Sebbene discutibile nei dettagli, il prospetto di Jean Meyer[32] mette in risalto senza possibilità di dubbio l'inversione della durata dei periodi di guerra e di pace dal 1789 in poi. Eccolo:

- 1610-1715: 49 anni di guerra (47%)
- 1715-1789: 21 anni di guerra (28%)
- 1789-1815: 20 anni di guerra (80%)
- 1815-1914: 2 anni di guerra (2%)

Che conclusioni trarne? Che i nemici hanno messo con le spalle al muro la Francia rivoluzionaria? Che non tengono in nessuna considerazione la dichiarazione con la quale il conte di Montmorin, ministro degli Esteri, aveva reso noto il 22 maggio 1790 che la nazione francese rinunciava «a intraprendere guerre a scopo di conquista»? Come spiegare allora che proprio la Francia apra le ostilità contro il re di Ungheria e Boemia il 20 aprile 1792, che in settembre invada la Savoia e la contea di Nizza, che entri nel Belgio, che il 16 novembre invii una flotta ad Anversa, il 1° febbraio 1793 dichiari guerra all'Inghilterra e all'Olanda e finisca con l'annettere veramente la Savoia, Nizza, il Belgio, la Renania e Bàle? Come interpretare la furia guerresca del l'impero e l'invasione dell'Europa? Come spiegare che la strategia rivoluzionaria abbia trasformato l'arte militare, reintrodotto le battaglie con migliaia di vittime, spazzato via le convenzioni che avevano reso più umana la guerra alla fine dell'*ancien régime* e soprattutto che abbia militarizzato tutta la popolazione maschile in vista di una specie di olocausto civico?

La risposta è inscritta in parte nell'espediente classico dei

governanti che, nei momenti di crisi, distolgono l'attenzione del popolo ricorrendo a guerre aggressive mascherate da legittima difesa. Va cercata anche nell'avventurismo di Napoleone, nel ciclo infernale che questi innesca e che porta le vittime della Francia a combattere contro di essa la prima guerra di annientamento totale. Il bellicismo non mira intenzionalmente a galvanizzare l'ardore nazionale del popolo, ma si rivela subito un espediente miracoloso. La guerra è «funzionale»: oltre a offrire un diversivo alle difficoltà interne di un regime vacillante, rappresenta innegabilmente il mezzo migliore a cui esso possa ricorrere per legare a sé cittadini neofiti, ovviamente a condizione di essere vittoriosa, totale, aggressiva, spietata, compromettente per tutta una popolazione divenuta complice di coloro che l'hanno scatenata. Solo questa cura-urto può far nascere di punto in bianco la solidarietà fra un popolo e dei governanti non ancora affermati, ben più di quanto non farebbe il discorso sugli obblighi reciproci - quanto mai astratti in tempo di pace - o sulla dottrina - anch'essa nazionale, ma impalpabile - della sovranità, che solo a lungo termine produce un effetto unificante. L'urgenza prende il sopravvento, e con essa la guerra che rende intoccabili i governanti del nuovo stato, pena l'accusa di tradimento.

D'altra parte la guerra nazionale comporta un altro vantaggio: si rivela lunga e implacabile; lascia tutto il tempo per provvedere all'indottrinamento patriottico di milioni di uomini in condizioni ottimali di disponibilità, in un contesto di esaltazione in cui si sommano il risentimento contro il nemico, l'orgoglio collettivo e il cameratismo marziale dei patrioti assurto a virtù civica. Non c'è niente di meglio della

guerra, divenuta moderna a partire dal 1790, per fondare la coscienza politica nazionale, tanto più che i figli ammirano i padri e sono impazienti di affrontare al più presto con loro i rischi del massacro, mentre le donne non osano più far sentire la loro voce contraria. Di qui nasceranno i nuovi miti dello stato-nazione, in un sovrapporsi di leggende eroiche e storie di ladri di polli.

Inaugurato in Francia, il prototipo della socializzazione militare si estenderà alla maggior parte dei paesi europei, costretti ad imitarne il sistema. Né la novità della cosa vieta che si ricorra a toni d'altri tempi, per esempio 1*11 luglio 1792, allorché l'Assemblea legislativa dichiara «la patria in pericolo», o quando, quasi a giustificare in anticipo le imminenti annessioni, i rivoluzionari riesumano il concetto di frontiere naturali. Utilizzato durante l'*ancien régime* nel *Testament politique* di Richelieu, quel concetto era stato applicato in occasione del trattato di Utrecht per delimitare la provincia francese del Delfinato e quella limitrofa del Piemonte; inoltre esisteva allo stato latente nell'opinione pubblica. I governi monarchici tuttavia non lo avevano preso sul serio: il ministro Vergennes aveva dichiarato che «la Francia, così come è costituita, deve temere l'espansione territoriale più che augurarsela». Del tutto diverso il tono adottato da Danton nel gennaio 1793: «I confini della Francia sono segnati dalla natura. Ai quattro punti dell'orizzonte, verso il Reno, verso l'Oceano, verso le Alpi, noi li raggiungeremo». Altri continuavano a dire: «La libertà non conosce frontiere», ma parlare di frontiere, stavolta in termini positivi, accendeva ancora l'entusiasmo nazionale dei francesi, soprattutto se pensavano alla predizione di Chaumette, il quale nel 1792 aveva detto: «Fra breve le terre

che separano Parigi da Pietroburgo e da Mosca saranno francesizzate, municipalizzate, giacobinizzate».

In quel contesto si avvia il processo che porta dall'arruolamento forzato alla coscrizione obbligatoria. Nel 1789, l'esercito regio conta 180.000-200.000 uomini, in gran parte volontari o mercenari stranieri, a cui va aggiunto un numero abbastanza esiguo di miliziani reclutati per sorteggio. Nel dicembre 1791, un primo decreto liberale autorizza i volontari a tornare a casa dopo la campagna del 1792, facendo crollare il numero degli effettivi da 400.000 a 230.000 nell'inverno 1792-1793; ciò del resto dipende dalle diser zioni non meno che dai congedi regolari. Per compensare la perdita - o l'errore -, il 23 febbraio 1793 è indetta una prima leva di 300.000 uomini: nel caso in cui i volontari non siano sufficienti, è previsto il reclutamento forzato dei celibi fra 18 e 40 anni; ne sono tuttavia esonerati i funzionari e coloro che ricoprono cariche pubbliche, ossia i giovani della borghesia rivoluzionaria.

Di lì a poco, il 23 agosto 1793, sopraggiunge la grande «leva in massa» della Convenzione. L'articolo I del testo che la organizza dispone che «tutti i francesi sono mobilitati in permanenza per il servizio militare», mentre l'articolo II precisa che «la leva sarà generale» e che «i cittadini celibi o vedovi senza figli marceranno per primi». Nel 1794, gli effettivi salgono a 770.000, mentre una parte cospicua del paese si ribella per sfuggire al servizio militare. Si apre allora la strada verso l'arruolamento obbligatorio, instaurato dal Direttorio nel 1798: fra il 1800 e il 1814, 2.400.000 giovani, un decimo della popolazione, sono mobilitati per cinque, sei anni e oltre. L'aborrita coscrizione è soppressa con la Carta del 1814. Reintrodotta nel 1818 per un contingente annuo

di 40.000 uomini estratti a sorte per un servizio di cinque anni con possibilità di sostituzione, non sarà più soppressa se non nel periodo che va dal 1941 al 1944. Ad eccezione della Gran Bretagna e della Svizzera, che con la sua milizia soggetta a periodi di ferma brevi ma ripetuti si discosta dalle altre nazioni, i paesi europei svilupperanno sistemi di coscrizione analoghi, almeno quando non erano già in vigore, come in Prussia fin dal 1733. La generalizzazione dell'obbligo modifica radicalmente il rapporto che il grosso della popolazione intrattiene con la guerra, l'esercito e lo stato. Il tutto in contrasto con quanto avveniva nel Settecento, epoca in cui la guerra era diventata meno barbara e l'apparato militare spesso appariva distante.

Nell'attuale sistema europeo, osserva verso il 1780 Edward Gibbon, cinque o sei grandi potentati detengono, almeno di fatto, il potere militare. Una classe di uomini votati alla teoria e alla pratica dell'arte bellica esegue su una frontiera lontana le operazioni immaginate nel segreto delle corti. Allora, in piena guerra, il resto del paese assapora la tranquillità della pace e si accorge dei mutamenti sopraggiunti in quel campo solo dall'aumento o dalla diminuzione delle imposte[33].

Intorno al 1790, per la Francia e per i più esposti dei paesi vicini, cambia tutto: la guerra e l'esercito si impongono, vicinissimi, a titolo personale. Per giunta, ai miti assedi del secolo dei Lumi, che facevano appena qualche vittima, succedono battaglie cruente, marce estenuanti, ritirate apocalittiche. I progressi tecnici e tattici realizzati nell'arte militare vanno di pari passo col suo regredire verso la barbarie. Alla fine dell '*ancien régime*, «cartelli» e «capitolazioni» rendevano sempre meno dura la

sorte dei feriti o dei prigionieri e proteggevano gli ospedali. Inoltre, alla vigilia della rivoluzione «la chirurgia militare [giungeva a] una sorta di apogeo. Il regio esercito francese [vantava] 1.200 chirurghi per 200.000 uomini e in vicinanza dei campi di battaglia sorgevano sempre degli ospedali da campo»[34]. Probabilmente questo rispetto per i combattenti, più che dal sentimento umanitario, dipendeva dal fatto che, essendo volontari o mercenari arruolati a peso d'oro, costavano cari: non era il caso di sprecare quelle vite. Le guerre nazionali e la coscrizione invece attingono a un vivaio di uomini che sembra inesauribile. Sono soldati in fin dei conti «monouso», almeno nelle intenzioni di Lazare Carnot, organizzatore degli eserciti rivoluzionari, secondo il quale è più conveniente procedere all'arruolamento di reclute fresche che rimettere in piedi i feriti. Ciò gli consentirà, nelle istruzioni del 2 febbraio 1794, di raccomandare con piena tranquillità «che in ogni occasione si ingaggi lo scontro alla baionetta e non si dia tregua al nemico fino al completo annientamento»[35].

Da allora i caduti di una singola battaglia si conteranno a decine di migliaia: a Wagram, per esempio, 30.000 morti fra i soli francesi. Parallelamente si verifica quella che Pierre Boissier chiama una «Waterloo sanitaria»[36]. L'effetto tuttavia è formidabile. Nel giro di pochi anni, intere popolazioni si identificano con le glorie e addirittura con le sconfitte dello stato che le sacrifica: gli subordinano un patriottismo fino ad allora incerto per convertirsi al nazionalismo politico e a una storia nazionale riscritta. La cosa è tanto più utile in quanto, con la parziale eccezione dell'Inghilterra, il peso di questo indottrinamento sacrificale grava innanzitutto su quelle masse prima contadine e poi

operaie la cui fedeltà allo stato-nazione inizialmente sembrava più fragile.

4. *La banalizzazione del nazionalcivismo: dalla caserma alla scuola*

In modo meno drammatico, durante il periodo di pace intercorso tra il 1815 e il 1914, alle masse sarà riservato lo stesso trattamento nelle caserme. I giovani con un'istruzione sono spesso esonerati dal servizio o ne compiono uno abbreviato, in genere come ufficiali. Ai comuni coscritti per cui la leva dura anni non tocca la stessa fortuna, anche se spesso sotto le armi essi si avvicinano al francese, al tedesco, all'italiano, allo spagnolo o a qualche altra lingua di riferimento comune. A volte, cosa ancora più importante, imparano a leggere, anzi proprio a questo scopo, se occorre, sono trattenuti un anno di più sotto le armi (in Francia dopo il 1872). In tal caso hanno la consolazione di pensare che probabilmente i loro figli non dovranno subire la stessa tortura: andranno a scuola e ne usciranno avendo già preso confidenza col catechismo nazionale.

Questa catechesi civile assomiglia solo vagamente a quella religiosa. Più sottile e più ambiziosa, si propone solo in via subordinata di instillare precetti o riflessi morali precisi nella mente di allievi che provengono da ambienti popolari fino a quel momento poco scolarizzati. È molto più importante imporre un inquadramento mentale completo e per loro del tutto inedito, centrato sulla relazione che possono e devono avere con lo stato. Il riferimento è quello della lingua nazionale standardizzata così come è stata riformulata dalla

fine del Settecento in poi sotto l'effetto di quella a stampa, ma spesso con inflessioni che sopprimono le differenze di accento e di costrutto tipiche dell'aristocrazia. Nel caso particolare della Francia, è una politica di vecchia data, dall'editto di Villiers-Cotterêt (1539) ai provvedimenti estremi applicati alla Fiandra di lingua piccarda o olandese (1684) e al Rossiglione di lin gua catalana (1700 e 1753). Ma dal 1791, sempre in Francia, dopo una breve parentesi di tolleranza nei confronti delle parlate regionali, lo scopo non è più semplicemente fare del francese la lingua ufficiale effettiva, bensì innalzare il suo uso a segno primordiale e obbligato di appartenenza alla nazione e di civismo autentico, gettando il discredito su quanti continuano a praticare altri idiomi, ormai degradati a *patois.* Costoro non sono buoni cittadini li si guarda quanto meno con diffidenza, li si sospetta di resistenza passiva al nuovo ordine politico, di connivenza con quanti - clero e nobiltà di provincia - servono la reazione e restano generalmente bilingui là dove le parlate non francesi sono maggioritarie.

In fin dei conti non importa molto che un gran numero di contadini, ormai detti *patoisants,* non siano in grado di capire e tanto meno di usare quella che è insieme lingua del potere, della legittimità politica moderna e della borghesia trionfante. Ciò che conta è che ne rimangano colpiti, abbagliati come da una manifestazione della nuova maestà del sovrano nazionale, e anche che, quando il figlio dell'agricoltore accede all'invidiabile status di francofono abituale, in modo meno alienante essa si trasformi in un segno di integrazione piena e totale nel corpo politico e di ascesa sociale. L.R. Higonnet definisce questa strategia «politica del terrò rismo linguìstico e dell'egemonia

grammaticale»[37]. È in ogni caso la stessa che ispira le misure coercitive suggerite da Henri Grégoire.

Già nel 1788, questi deplorava che un regno di 25 milioni di abitanti avesse «al suo interno forse 8 milioni di sudditi solo alcuni dei quali riescono a malapena a farfugliare qualche parola storpiata, qualche frase sconnessa del nostro idioma, mentre gli altri lo ignorano del tutto». Ciò valeva anche per gli elementi con un'istruzione migliore, se è vero che l'Accademia di Marsiglia, nel 1726, aveva dovuto sospendere le sedute pubbliche per mancanza di ascoltatori in grado di padroneggiare la lingua di stato[38]. L'inchiesta condotta tra l'agosto 1790 e il luglio 1792 da Henri Grégoire non fa che confermarlo[39]. Essa rivela anche il progetto egemonico che la ispira. Nelle ventotto domande il termine dialetto non compare: si preferisce la categoria peggiorativa di *patois.* Inoltre non ci si limita a censire gli idiomi popolari in senso stretto, ma si indaga sul grado di adesione delle masse alla rivoluzione, sul loro patriottismo civico-nazionale e sui «pregiudizi» - di base linguistica - che lo ostacolano. In realtà molti corrispondenti di Henri Grégoire difenderanno il proprio particolarismo linguistico obiettando, per esempio, che si tratta di «una lingua di amici e di fratelli», protestando che «per abolire il *patois,* bisognerebbe abolire il sole, la frescura notturna, il tipo di cibo, la qualità delle acque, tutto l'uomo!».

Non serve a nulla. Il rullo compressore si è messo in moto. Nel novembre 1791 Rolland impone ai preti costituzionali di «rivolgersi all'Essere supremo» in francese; nell'ottobre 1793 esso diventa lingua unica e obbligatoria nell'insegnamento elementare; dal gennaio 1794 deve essere usato in tutte le iscrizioni, dal 20 luglio in tutti gli atti

notarili e infine nel 1803 il Consolato lo rende obbligatorio in tutti gli atti pubblici e privati nelle terre conquistate, Belgio, Renania e Italia settentrionale. Le misure più radicali vengono adottate su richiesta di Bernard Barère, presidente della Convenzione, ricco borghese di Tarbes passato al radicalismo montagnardo, di cui Madame de Genlis scrive: «È il solo uomo che abbia visto venire dalla provincia con un tratto e dei modi che non avrebbero sfigurato nel gran mondo e a corte»[40]. Ma Barère non aveva nessuna intenzione di diffondere il codice di comportamento della corte. Voleva che il popolo nel suo insieme fosse soggetto all'autorità esclusiva di un altro codice il cui primo attributo era il francese come lingua obbligatoria, anche se occorrerà ancora un secolo e mezzo perché esso diventi veramente accessibile alle masse.

Eppure quello non era che l'obiettivo finale. In pratica la riconversione linguistica dei giovani francesi, specialmente dei meridionali[41], si accelera solo dopo il 1837, con la generalizzazione delle scuole comunali voluta da Guizot e in misura ancora maggiore con la scuola laica, pubblica e universale della Terza repubblica. Non è nostra intenzione ironizzare sulla giustezza delle politiche scolastiche attuate nel XIX secolo in Francia e altrove; comunque va osservato che la scolarizzazione gratuita e obbligatoria vale solo per il popolo in quanto classe potenzialmente pericolosa[42]: in Francia per esempio la scuola secondaria anche pubblica rimane a pagamento fino al 1931, mentre quella elementare non lo era più da quasi un secolo. Anche se l'opera di promozione della scuola per tutti è innegabile, essa si fonda - occorre ricordarlo - su un sistema di insegnamento che parallelamente agisce come vettore privilegiato dei valori di

un ordine politico riplasmato dall'idea di sovranità nazionale, innanzitutto a vantaggio delle classi colte dei diversi paesi. La scuola diventa così il luogo dove si inculca il concetto di libertà autolimitata che il nuovo regime esige, in Francia come reazione ai valori del passato, in altre società come loro parziale rielaborazione.

In Francia gli artefici dell'istruzione pubblica non fanno mistero dell'ambizione di usarla come strumento culturale dell'integrazione politica. Intorno al 1790 il termine stesso *instituteur* («colui che istituisce la nazione») simboleggia tale intento. Più tardi, i pedagoghi del Secondo impero esprimeranno in modo fin troppo esplicito quella finalità. Per l'autore di una circolare datata 1861, «istruire il popolo significa metterlo in grado di capire e apprezzare la benefica azione del governo»; secondo l'ispettore dell'Accademia di Montauban, «la gente deve scoprire attraverso l'istruzione tutte le ragioni che ha per apprezzare la propria condizione»[43]. La Terza repubblica, anche se più generosa, utilizzerà in modo sistematico i più grossolani stereotipi di indottrinamento: così la leggenda del «tamburino Bara», ucciso da una banda di ladri di cavalli ma presentato come una vittima dei vandeani che lo avrebbero fucilato perché si era rifiutato di gridare «Viva il re!». Del resto, passerà del tempo prima che la realtà corrisponda alle alte finalità della promozione linguistica. L'alfabetizzazione resta di fatto superficiale fin verso il 1900 o addirittura il 1914. Per giunta essa è opera di maestri - gli «ussari neri della repubblica» - che ogni tanto professano un certo disprezzo per gli allievi. «Per mesi o per anni [i bambini] non danno segni di intelligenza ma si limitano a imitare quello che vedono fare», scrive un maestro del Cantal alla fine dell'Ottocento. In

definitiva, sia pure a malincuore, bisogna concludere, d'accordo con Eugen Weber, che «l'istruzione di quel tempo creava la stupidità imponendo modelli di comunicazione che per molti risultavano irraggiungibili»[44]. Anzi, sarebbe più giusto pensare che quel tipo di insegnamento svolgeva nel modo migliore una delle funzioni tacitamente ammesse: convincere le masse, in particolare quelle contadine, della loro incapacità di intendere appieno il registro dell'uguaglianza nazionale e repubblicana, e quindi della necessità di affidare ad altri il compito di interpretarlo in loro vece

Con modalità differenti, tutta l'Europa si impegna nell'opera di persuasione nazionale e, tenuto conto della popolazione dei diversi paesi, il numero dei maestri impegnati in tale compito differisce di poco: verso il 1890, per 10.000 abitanti, 37 in Francia, 35 in Inghilterra e nei Paesi Bassi, 31 in Svizzera, 27 in Svezia, 20 in Belgio e Spagna, 19 in Italia, 18 in Austria-Ungheria. Fa eccezione, con 8, solo il Portogallo[45]. Anche i temi dell'edificazione patriottica si aggiornano: nell'Olanda divisa tra protestanti e cattolici, convergono sulle virtù di una «unità effettiva [...] su una base di frammentazione»[46]; in Gran Bretagna, l'esaltazione dell'*Englishness* si ridefinisce sotto un duplice aspetto: da una parte una visione pastorale che maschera la dura realtà industriale, dall'altra la glorificazione delle gesta e dei sacrifici legati a un'epopea coloniale di cui il massacro degli intrepidi scozzesi sterminati dagli afgani al Khyber Pass nel 1842 rappresenta il culmine. Dovunque, l'evocazione di un passato medievale idealizzato dal Romanticismo aggiunge a questa iconografia un elemento di tradizione.

E dovunque l'opera di persuasione elementare si rivolge prima di tutto ai ceti popolari a cui la nuova identità dello stato è meno familiare, mentre alle classi superiori e colte, che si ritengono già iniziate, sembra il caso di riservare un trattamento più avanzato. Per quanto le riguarda, l'obiettivo consiste semmai nel rendere più diretto il loro rapporto di fedeltà verso lo stato-nazione e, nelle società cattoliche, nell'allentare i legami con la chiesa. Era la prospettiva indicata da Napoleone: «Voglio formare una corporazione non già di gesuiti che abbiano a Roma il loro sovrano, bensì di gesuiti che abbiano un'unica ambizione, quella di essere utili, e un unico interesse, l'interesse pubblico»[47]. Parallelamente, il progetto era fornire a quelle classi colte distrazioni e ragioni di orgoglio culturale che fossero veramente nazionali e insieme moderne. Sorgono con questo intento, nel corso del XIX secolo, l'opera italiana - nata prima ancora che si compisse l'unità politica del paese - l *'opéra-comique* francese, il genere lirico semipopolare della *zarzuela* spagnola, e in Ungheria e in Boemia, un'opera che quasi inaugura una nazionalità non ancora riconosciuta. Ma a ogni livello, elementare o più esclusivo, il progetto restava identico: consisteva nel mettere la lingua e la cultura, che ormai facevano tutt'uno, al servizio di uno stato nazionale esistente o a venire e, sotto le apparenze dell'universalità, a confinarle in uno spazio territoriale e politico preciso.

[1] Smith, *National Identity,* cit., p. 10.

[2] Th. Hobbes, *Leviatano* (1661), II ed., Roma-Bari, Laterza, 1992

[3] R. Porter, *English Society in the Eighteenth Century,* Harmondsworth. Penguin, 1983, p. 131.

[4] M. Mann, *The Emergence of Modern European Nationalism,* in Hall e Jarvie, *Transition to Modernity,* cit., p. 153.

[5] Ancora nel 1798, l'esercito prussiano era composto per il 50% di stranieri e, nel 1806, su circa 8.000 ufficiali, oltre mille non erano prussiani. Cfr. A. Vagt, *A History of Militarism,* New York, The Free Press, 1959, pp. 64-65.

[6] Citato in F. Furet e D. Richet, *La Révolution française,* Paris, Fayard, 1973, p. 34.

[7] Già nel 1715, Daguesseau aveva proposto di parlare di «amor di patria» in un messaggio al parlamento di Parigi.

[8] È il principio di applicazione esplicitamente sviluppato nel 1690 da John Locke, per il quale lo scopo principale degli uomini uniti in comunità soggette a un governo è la conservazione della proprietà. J. Locke. *Due trattati sul governo* (1690), III ed., Torino, Utet, 1982.

[9] Fenomeno di spoliazione dei contadini senza terra, noto sotto il nome di *enclosures* («recinzione dei terreni comunali»), definitivamente legalizzato nel 1800.

[10] Si veda in proposito D. Lacome, *L'invention de lo république,* Paris, Hachette, 1991.

[11] Lord Acton (1834-1902), storico e pubblicista inglese di orienta mento liberale. Cfr. Lord Acton, *Essays on the Liberal Interpretation of History,* Chicago, University of Chicago Press, 1967, p. 156

[12] P. Leveque, *Histoire des forces politiques en France,* Paris, Colin, 1992, vol. I, p. 32.

[13] E.J. Sieyès, *Qu'est-ce que le tiers état?,* Paris, Droz,

1970; trad. it *Che cosa è il terzo stato,* Roma, Editori Riuniti, 1972.

[14] Furet e Richet, *La Révolution française,* cit., p. 76.

[15] G. de Bertier, *L'époque contemporaine,* Paris, G. de Gigord, 1960, p. 33.

[16] Fin dalla metà del Settecento, i deputati inglesi della Camera dei comuni avevano adottato la stessa posizione nel rapporto con gli elettori.

[17] F. Furet, *Penser la Révolution française,* Paris, Gallimard, 1978·. trad. it. *Critica della Rivoluzione francese,* Bari, Laterza, 1987, p. 60.

[18] Citato da A. Sorel, *L'Europe et la révolution,* Paris, Plon, 1945, voi II, p. 331.

[19] Citato da L. Barthou, *Mirabeau,* Paris, 1913, p. 177.

[20] Si veda in proposito L. Jaume, *Le discours jacobin et la démocratie*, Paris, Fayard, 1989, pp. 153 ss.

[21] Furet, *Critica della Rivoluzione francese,* cit., p. 58.

[22] Jaume, *Le discours jacobin et la démocratie,* cit., pp. 221 e 259.

[23] Sieyès, *Che cosa è il terzo stato,* cit., p. 85.

[24] Leveque, *Histoire des forces politiques en France,* cit., p. 36.

[25] Alla vigilia della rivoluzione, la proprietà o semiproprietà contadina copre già la metà delle terre utilizzabili; in Inghilterra soltanto un quarto. La borghesia ne detiene un quinto, la nobiltà il 15-16%, il clero il 3-4%. La quota disponibile per il passaggio ai borghesi e ai contadini era dunque ridotta e contesa.

[26] Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780,* cit., pp.

103-104

[27] *Ibidem,* p. 104.

[28] Citato in M. de Certeau, D. Julia e J. Revel, *Une politique de la langue,* Paris, Gallimard, 1975, p. 293.

[29] Citato in Furet, *Critica della Rivoluzione francese*, cit., p. 76.

[30] *Œuvres de Maximilien Robespierre,* Paris, Puf, vol. IV, p. 57.

[31] I 2.600.000 inglesi che si arruolano come volontari dal 4 agosto 1914 al 1° gennaio 1916 appartengono per lo più alle classi medio-alte e relativamente pochi alla classe operaia. Cfr. J. Winter, *The Great War and the British People,* London, Macmillan, 1986.

[32] J. Meyer, *Le poids de l'État,* Paris, Puf, 1983, citato in P. Rosanvallon *L'État en France,* Paris, Seuil, 1990, p. 23.

[33] E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire,* 1776-1778; trad. it. *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano,* 3 voli., Torino, Einaudi, 1967.

[34] A. Destexhe, *L'humanitaire impossible,* Paris, Armand Colin, 1993 p. 28.

[35] Citato da de Berthier, *L'époque contemporaine,* cit., pp. 91-92.

[36] P. Boissier, *Histoire du Comité international de la Croix-Rouge,* Genève, Institut Henri-Dunant, 1978, citato in Destexhe, *L'humanitaire impossible,* cit., p. 29.

[37] L.R. Higonnet, *The Politics of Linguistic Terrorism and Grammatical Hegemony during the French Revolution,* in «Social History», 5 (gennaio 1980), pp. 41-69.

[38] P. Guichonnet, *La Révolution doit parler le français,* in «Le Messager», 19 febbraio 1993, p. 16.

[39] Abbé H. Grégoire, *Rapport sur la nécessité d'anéantir le patois et d'universaliser l'usage de la langue française,* in de Certeau, Julia e Revel, *Une politique de la langue,* cit., pp. 300-317.

[40] Citato in P. Guichonnet, *Haro sur le patois,* in «Le Messager», 26 febbraio 1993, p. 16.

[41] L'alfabetizzazione delle regioni settentrionali, almeno per quanto riguarda i giovani, è stata portata a termine dalle scuole religiose.

[42] Diceva Victor Hugo: «Aprire una scuola significa chiudere una prigione».

[43] Citato in Weber, *La fin des terroirs,* cit., p. 478.

[44] *Ibidem,* p. 486.

[45] C.M. Cipolla, *Literacy and Development in the West,* Harmondsworth, Penguin Books, 1969, pp. 28-29; trad. it. *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'alfabetismo nel mondo occidentale.* Torino, Utet, 1971

[46] W. Frijhoff, *Dieu et Orange, l'eau et les digues,* in «Le Débat», 78 (gennaio-febbraio 1994), p. 30.

[47] Citato da E.N. Suleiman, *Les élites en France,* Paris, Seuil, 1979, p. 27.

CAPITOLO QUINTO

Le due nazioni moderne: Herder e Renan

Al tempo della rivoluzione francese l'idea di nazione si rinnova completamente; presto diventa chiaro che esistono diversi modi di considerarla. In Francia è vista in due prospettive, entrambe politiche, che in ultima analisi prescindono dalla sostanza reale delle società a cui si vorrebbe applicarle. Con Sieyès la nazione si configura come un semplice contesto istituzionale e giuridico: essa è solo «un corpo di associati che vive sotto una legge *comune* ed è rappresentato da una stessa *legislatura*»[1]. Con i giacobini, invece, essa prende forma all'interno del grandioso progetto della nazione universale, futura patria della libertà in cui tutti gli uomini avranno imparato a non essere più se stessi per tendere solo all'interesse pubblico.

La prima concezione è formalistica, la seconda lascia sgomenti. Viene in mente il passo in cui Rousseau segna a dito «quei sedicenti cosmopoliti che, giustificando il proprio amor patrio con l'amore del genere umano, si vantano di amare tutti per avere il diritto di non amare nessuno»[2]. Un'altra ragione, ancora più decisiva, spiega perché per molto tempo l'Europa non si sia riconosciuta in quelle teorie francesi che prescindevano dai sentimenti umani. Il

problema che si poneva a molte società europee verso il 1800 consisteva non tanto nel riformulare le basi istituzionali di uno stato già costituito, ma nel costruire quello stato dalle fondamenta. In Francia come in Inghilterra, in Danimarca, in Spagna e altrove, era raro che le popolazioni fossero governate da dirigenti simili a loro. C'era, per quanto li riguardava, una coincidenza almeno superficiale fra l'identità politico-nazionale che attribuivano a se stessi e quella dello stato che li guidava, ma quella convergenza, tipica del regno già appartenuto a Luigi XVI e di pochi altri, costituiva, più che la regola, l'eccezione. Gli italiani e i tedeschi, che pure si concepivano come nazioni, non avevano uno stato con il quale identificarsi collettivamente. Questo era vero per molti altri popoli dell'Europa centrale e della Scandinavia; anch'essi, sotto la spinta della tempesta rivoluzionaria, cominciavano a intravedere il giorno in cui avrebbero potuto affermarsi come nazioni.

In questo contesto non più astratto ma vissuto si costruirà una terza teoria della nazione, stavolta in risposta all'attesa pressante di società la cui coscienza nazionale da qualche tempo si andava sviluppando fuori dal rapporto con lo stato, anzi contro di esso. Soggette ad autorità sentite come estranee a causa dell'origine dinastica o dell'aristocratico disprezzo per la sensibilità popolare, queste società si erano unificate spontaneamente per reagire all'alienazione politica, non secondo una inesistente cittadinanza comune, bensì nella comunione di una lingua e di una cultura condivise. Ubbidivano a un principio di coesione linguistica particolarmente forte in Germania, paese dalle frontiere incerte che, diviso in una miriade di regni, principati e città

libere, nondimeno aspirava a riunirsi senza sapere bene come. Le spoliazioni della soldataglia francese e l'impudenza ideologica dei facondi emissari della repubblica sedicente universale imprimeranno una spinta decisiva a quell'aspirazione.

Herder e dopo di lui Fichte si faranno interpreti di questo nuovo concetto di nazione formata da esseri viventi, e non più viventi sotto leggi comuni, come voleva Sieyès. Esso si affiancherà alla versione nazional-liberale dell'abate legislatore e alla visione escatologica dei giacobini, tutti tesi a sostituire all'umanità troppo banale l'Uomo nuovo, sottratto ai legami sociali per coincidere solo con lo stato. La differenza è sostanziale. Per Herder e Fichte non è più lo stato a incarnare la nazione o a dover rifondare la società. Proprio quest'ultima, anzi, è la sola depositaria della legittimità suprema e può scegliere o no di dotarsi di uno stato a suo piacimento. Per loro non è urgente definire il regime di governo dello stato-nazione prefabbricato dai francesi, ma affermare la maestà sovrana della nazione-società.

A questo nazionalismo determinato dai legami del sangue e della lingua materna, Ernest Renan opporrà più tardi il modello di una nazione elettiva nata dall'unione volontaria dei suoi membri. Da quel momento, le quattro interpretazioni, quella di Sieyès, quella dei giacobini, quella di Herder e infine quella di Renan, tenderanno a ridursi a due: una, mutuata da Herder, «verticale», affonda le sue radici nell'etnia e nella cultura ed è in qualche modo nativa perche predispone in partenza l'individuo a far parte di una comunità nazionale precisa. L'altra, «orizzontale»[3], fa riferimento alla visione di Renan; delimita soprattutto lo

spazio di uno stato rispetto ad altri stati distinti e viene impropriamente considerata un effetto della libera scelta di un individuo privo di legami umani più reali.

Da allora, questa dicotomia continua a trovarsi arbitrariamente allineata con lo spartiacque ideologico che divide la destra dalla sinistra. Essa ha anche prodotto una sorta di geografia mentale della nazione buona e di quella cattiva. Alla nazione cosiddetta alla francese, riveduta da Renan, è stata opposta quella sedicente alla tedesca, mutuata da Herder Alle responsabilità della Francia nella nascita del nazionalismo, di cui si tende a dimenticarsi, fanno da contraltare quelle della Germania su cui si insiste troppo; si è presa la comoda abitudine di pensare che, quando il sentimento nazionale diventava aggressivo, è «colpa dei tedeschi».

1. *La nazione etnoculturale di Herder*

Fingendo di liberare metà dell'Europa, Napoleone raccoglie i frutti della rivoluzione in nome della nazione, ma nel far ciò semina un principio di nazionalità che si ritorcerà contro il suo disegno imperiale e in seguito determinerà l'avvenire politico del mondo. Dapprima l'imperatore dei francesi è accolto come un liberatore. Nel 1806 Hegel vede in lui «l'anima del mondo», Beethoven compone musica in suo onore e gli intellettuali tedeschi sembrano sempre francofili. Ma è solo una fiammata effimera. Dal 1770 gli scrittori in Germania insorgono contro le pretese egemoniche della filosofia illuministica e preferiscono esaltare la specificità nazionale partecipando al

movimento dello *Sturm und Drang.* Più che i filosofi francesi, essi contestano Kant e si rifiutano di accordare un primato assoluto alla ragione in quanto motore della vita sociale e politica, ponendo invece nella società stessa la molla di un avvenire determinato non già da scelte razionali, ma dalle pulsioni affettive e dai legami reali di ogni comunità.

La dottrina nazionale che sorge in quel contesto è in gran parte opera del linguista Johann Gottfried Herder (1744-1803). Nato nella Prussia orientale da una famiglia di tessitori, deve forse proprio alle modeste origini l'avversione per il cosmopolitismo francesizzante delle corti tedesche, in particolare quella di Federico II. A Königsberg segue le lezioni di Kant senza esserne allievo, poi diventa professore e pastore a Riga, a quell'epoca avamposto della lingua tedesca. Nel 1767, nei *Frammenti sulla letteratura tedesca,* afferma che «il genio della lingua è nello stesso tempo il genio della letteratura di un popolo». Nel 1769, durante un viaggio a Parigi, incontra Diderot, d'Alembert e gli enciclopedisti, senza che questi lo distolgano dalla sua visione già permeata di nazionalismo etnolinguistico e culturale. A Strasburgo, altra città di frontiera del germanesimo, nel 1771 conosce Goethe sul quale esercita un influsso a detta di molti profondo. L'anno dopo comunque Goethe scrive che l'arte così caratterizzata «è la sola autentica»[4], lasciando così intendere che non può darsi autenticità se non nell'espressione dei tratti specifici di una società e di una cultura. Nel 1774, Herder a sua volta precisa il suo pensiero in *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità,* in cui respinge senza mezzi termini il primato della razionalità kantiana e la sua

aspi razione all'universalità:

> Ma il pregiudizio è cosa buona, a suo tempo, poiché rende felici, stringe compatti i popoli intorno al proprio centro, li rende più solidi sul loro stesso ceppo, più fiorenti a seconda della loro propria natura, più ardenti nelle loro inclinazioni, più attivi nelle loro mire e per ciò stesso più felici. Così, se di felicità vogliamo parlare, la nazione più ignara, la più carica di pregiudizi è anche la prima. L'età in cui si desidera emigrare e in cui la speranza è riposta nei viaggi all'estero è già un'età di malattia, di enfiagione, di pienezza malsana, è già presagio di morte[5].

Impossibile essere più espliciti nella tacita esaltazione delle virtù particolari di quel popolo tedesco ritenuto primitivo non solo rispetto ai francesi, agli inglesi e agli italiani, ma all'aristocrazia illuminata che lo governa. Tuttavia solo con la pubblicazione delle *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* (1784-1791) la visione di Herder diventa del tutto intelligibile, anche nelle sfumature. Egli parte costantemente da una metafora organicistica dello sviluppo dell'umanità, che, almeno nel linguaggio, gli ap pare analogo a quello del regno animale o vegetale. Per Herder, «lo stato naturale dell'uomo è lo stato di società». «Lo Stato più naturale - egli commenta - è anche *un* popolo dotato di un carattere nazionale. Questo carattere vi si mantiene per secoli [...] perché un popolo è una pianta della natura proprio come una famiglia, soltanto che ha più rami»[6].

> In modo meraviglioso la Provvidenza ha diviso 1

> popoli non soltanto per mezzo di boschi e di monti, di mari e di deserti, di fiumi e di climi, ma specialmente per mezzo delle lingue, delle inclinazioni e dei caratteri; soltanto così ha potuto rendete più difficile il lavoro al dispotismo che tutto soggioga, e impedire che tutte le parti del mondo venissero nascoste nel ventre di un cavallo di legno[7].

L'ultima frase, che definisce la *Kulturnation* o nazione etnoculturale, dice tutto: è la sola «naturale» e in quanto tale detiene una legittimità superiore a qualsiasi altra. Si identifica con una lingua che ne riflette il genio e ne regola i costumi. Prevale sullo stato e sugli artificiosi modelli di governo che si vorrebbe imporle. Herder difende insomma il primato dell'ordine sociale su quello politico e lancia un severo avvertimento: «È innegabile che con l'ingrandirsi degli Stati e con la maggiore raffinatezza e artificiosità della loro composizione aumenta necessariamente in modo smisurato anche il pericolo di creare degli individui infelici»[8].

Lo stato è chiamato direttamente in causa. I popoli da liberare sono quelli che formano insiemi sociali reali, e non semplici entità atte a giustificare la teoria della rappresentanza cara ai liberali. E non basta: oltre a rappresentare una minaccia per la felicità dei sudditi, lo stato ha agli occhi di Herder un altro difetto; somiglia spesso a una «selvaggia mescolanza di stirpi e nazioni umane [poste] sotto un solo scettro»[9]. A questo punto, il linguista di Riga dichiara guerra agli imperi dell'Europa centrale e orientale in nome di una legittimità che non è più quella dello stato-nazione dei francesi, ma quella di nazioni-comunità sorde alle sottigliezze della teoria politica.

Più di questo anarchismo, tuttavia, conta la dimensione di universalità conferita da Herder al suo concetto di nazione, che pure è particolaristico. Un'universalità che non ha niente a che vedere con quella dei modelli francesi, i quali pretendono di essere applicabili dovunque in virtù dei loro principi. La visione herderiana della nazione è universale in nome del suo corollario: il diritto, per tutti i popoli, di aggregarsi a loro piacimento distinguendosi dai vicini. Un'universalità non meno moderna di quella dei liberali e dei giacobini, ma fondata su presupposti radicalmente inconciliabili, che prefigurano quelli di un'antropologia profonda mente attuale. Per Herder, come per gli antropologiche tre quarti di secolo dopo di lui getteranno le basi della loro disciplina, la cultura delle diverse nazioni non è altro che un insieme di codici linguistici, simboli, modelli di rapporti sociali, istituzioni, tecniche, modi di adattamento agli influssi del contesto spazio-temporale, che li individuano in quanto raggruppamenti umani stabili e di qualche consistenza, che si tratti di società avanzate o di comunità che lo sono molto meno. Herder anzi supera già la definizione fondante dell'etnologia introdotta da Tylor, per il quale la cultura corrisponde a un insieme di cui fanno parte «le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, i costumi e tutte le altre attitudini che l'uomo acquisisce in quanto facente parte di una società»[10]. Egli si pone infatti in un'ottica che più che essere folclorica, statica e consuetudinaria, in definitiva si avvicina alle concezioni recenti di una cultura costantemente evolutiva e aperta: per esempio quella di Bertrand Badie, per cui essa è la cornice della «costruzione identitaria» in perenne movimento dei diversi raggruppa menti umani[11].

In quest'ottica, Herder contesta l'aspirazione europea all'universalità e nega validità al pregiudizio razzista affermando: «Il termine razza fa pensare a una diversità di origine che non ha luogo affatto»[12]. Egli si rivela anticolonialista *ante litteram,* anche se il suo «terzomondismo» è tanto ostentato da diventare ambiguo. Sotto le apparenze del rispetto per qualunque specificità culturale o nazionale, egli finisce con l'affermare che ogni comunità umana deve essere libera di seguire le proprie tendenze, poiché, anche se possono urtare la sensibilità di un osservatore esterno, corrispondono a valori propri di quella comunità:

> Il selvaggio che pensa da sé, nell'ambito più ristretto della sua vita, e si esprime in esso in modo più vero, più determinato, più efficace, e che nella sfera della sua vita reale sa usare i suoi sensi e le sue membra, il suo intelletto pratico e i suoi pochi strumenti con arte e presenza di spirito, è palesemente, confrontando uomo a uomo, più civilizzato di quella macchina politica o erudita che sta come un bambino su un'impalcatura molto alta, costruita però da mani altrui[13].

A prima vista la sua dichiarazione sembra il calcio dell'asino sferrato contro la filosofia dell'illuminismo, con la sua ambizione di dettare legge a un universo di cui non ha alcuna esperienza pratica; in realtà nasconde altri sottintesi. Per un verso, Herder professa una stima senza limiti per tutti i popoli e tutte le nazioni, e condanna la gerarchia istituita fra i paesi civilizzati e quelli cosiddetti incivili, denunciando la tirannia degli europei che portano dovunque con sé «la violenza e l'ingiustizia»[14]. Per l'altro,

colloca tutti i valori e tutte le culture sullo stesso piano solo per meglio svalutare lo spirito del tempo e il principio politico della sovranità nazionale. Egli è in fondo il primo fautore dell'odierno «relativismo culturale», ossia del rifiuto di ogni valore di portata universale. Arriva quasi a venerare il diritto che ogni popolo ha di seguire senza remore i propri impulsi. Destinato a un grande avvenire nella prospettiva del nazionalismo romantico e poi dell'estrema destra antidemocratica, il *Volksgeist,* lo spirito del popolo, deve costituire ai suoi occhi il solo valore assoluto, senza che i suoi eccessi possano invalidarlo.

Per di più la filantropia populista non gli impedisce di restare fedele ai pregiudizi antiugualitari del suo tempo. Fa sua la teoria dei riimi di Montesquieu e crede alla superiorità genetica di certi gruppi pur avanzando delle riserve sul concetto di razza: ad esso nega infatti ogni realtà, ma solo per sostenere che «ogni nazione ha una fisionomia particolare e un particolare linguaggio». Giustifica lo spirito di conquista presentandolo come un carattere culturale con radici antichissime, specialmente fra i «popoli germanici». Poiché per lui la società è come «un sol uomo», «le sue conquiste le appartenevano per il diritto barbarico di guerra, e dovevano essere suddivise in modo che tutto rimanesse un bene comune»[15]. Nasce qui l'argomento che più tardi servirà a giustificare l'allargamento dello spazio vitale - il *Lebensraum* - ad opera dei popoli naturalmente più dotati.

In conclusione, Herder appare contradditorio, confuso e ambivalente. Ad accenti diversi, meno bellicosi, ricorre per idealizzare i meriti del suo popolo, la sua incomparabile originalità: «Pur tra tante difficoltà la nazione tedesca

esercitò la sua funzione di baluardo protettivo e difensivo dell'Europa e della cristianità»[16]. In realtà si tratta solo di un'abile legittimazione delle sue ambizioni politiche. In attesa che si realizzino tangibilmente, spetterà a Johann Gottlieb Fichte (1762-1814) introdurre un maggior rigore in quella concezione etnoculturale inizialmente concepita ad uso della Germania. Sarà lo scopo del *Discorso alla nazione tedesca* pubblicato nel 1807, un anno dopo l'umiliante sconfitta inflitta alla Prussia, a Jena, dall'esercito napoleonico.

Si coglie in quel discorso un sussulto di orgoglio nazionale di fronte allo straniero invasore, da parte di un uomo che pure si era convertito da tempo all'ideologia rivoluzionaria francese. Il linguaggio, forse proprio per questo, è molto involuto: «I discorsi precedenti hanno esposto, illustrandole con esempi tratti dalla storia, le caratteristiche del tedesco come popolo primitivo, anzi come il popolo che solo ha il diritto di chiamarsi "il popolo" senz'altre designazioni, a differenza dei rami che da lui si staccarono, come indica d'altronde di per sé la parola "tedesco"»[17]. La pesantezza dello stile non riesce a mascherare l'intenzione, che non è solo quella di risvegliare un patriottismo troppo passivo. Dapprima Fichte fa sua l'idea della nazione-comunità inaugurata da Herder, anche in merito alla sua superiorità sullo stato, ma poi se ne discosta in un punto: là dove afferma la natura volontaria del legame di cittadinanza che in futuro dovrà unire i tedeschi. In Fichte, la sovranità nazionale nella sua accezione politica si concilia con la più rilevante legittimità della nazione etnolinguistica. Pure c'è quasi una mescolanza di generi, un'opportunistica giustapposizione fra il libero

arbitrio individuale e un'appartenenza collettiva che lo contraddice. Ne deriverà qualche malinteso.

2. *«È colpa dei tedeschi»*

È normale che l'idea di *Kulturnation,* con cui si afferma l'esistenza di popoli senza uno stato, definiti dalla lingua e dalla cultura, abbia presieduto nell'Ottocento all'unificazione della Germania e dell'Italia e che, dal 1820 ai giorni nostri, abbia anche sostenuto le aspirazioni all'identità riconosciuta espresse da altre nazionalità europee la cui eredità storica può sembrare meno cospicua. Ma è anche un fatto che la visione etnoculturale della nazionalità ha alimentato la xenofobia di paesi i quali, pur dotati di uno stato, si sentivano umiliati dal prestigio e dalla potenza di altri stati-nazione. È il caso della Russia, dove gli slavofili sono insorti in nome della patria ortodossa contro i fautori dell'occidentalizzazione del paese e contro tutta l'Europa occidentale.

Più in generale, la concezione etnoculturale della nazione ha continuato a permeare di sé il risentimento nazionalistico e sciovinista di tutte le società, anche politicamente unificate, in particolare nei casi in cui tale unificazione si era realizzata tardivamente, come in Germania o in Italia. Per giunta la propensione a coltivare un'identità chiusa in se stessa non ha interessato solo i settori conservatori, espansionisti e guerrafondai, ma si è estesa all'insieme della popolazione e alla totalità dello spettro ideologico. Nel 1917 gli abitanti di un paesino francese hanno ucciso dei soldati americani perché erano diversi da loro. In Austria il

dirigente socialdemocratico Karl Renner, che dopo il 1945 sarebbe diventato presidente della Repubblica, nel 1938 ha dato il suo assenso all'*Anschluss,* l'annessione del suo paese ad opera della Germania nazista, in cui vedeva la realizzazione di una nazione che ai suoi occhi faceva tutt'uno con la lingua. In Irlanda un attivista dell'esercito repubblicano irlandese, Frank Ryan, arruolatosi nelle brigate internazionali durante la guerra di Spagna dopo la cattura ad opera delle truppe del generalissimo Franco ricompare a Berlino, dove tenta di contrattare con il governo hitleriano promettendo appoggio all'ira in cambio di una promessa di riunificazione della nazione etnica irlandese dopo la guerra.

Sarebbe anche il caso di ricordare i motivi compositi che intorno al 1870, nelle comunità ebraiche tedesche, hanno ispirato la rinascita della lingua ebraica come veicolo di cultura profana, per iniziativa di Moses Mendelssohn, Naphtali Wessely e del movimento denominato *Haskala.* e poi il suo ritorno come lingua di comunicazione corrente in Palestina grazie agli sforzi di Eliezer Ben Yehuda, che, stabilitosi a Jaffa fin dal 1881, conosceva a fondo il pensiero di Herder[18]. Tutta la seconda metà dell'Ottocento insomma è segnata da una filosofia o una sociologia dualistica, che sottolinea il contrasto fra una comunità considerata naturale e benefica e una società moderna che appare disumanizzata. L'opposizione, beninteso, si manifesta tra i populisti russi degli anni intorno al 1840; ricompare in Tönnies, negli anni 1880-1890, a proposito della diade di opposti formata dalla comunità *(Gemeinschaft),* scaturita da una volontà naturale (*Wesenwille),* e dalla società *(Gesellschaft),* sentita come prodotto artificiale di una volontà razionale esterna

(Kürwille). La dicotomia ricompare in Francia, con Émile Durkheim che distingue la solidarietà meccanica delle società altamente integrate di tipo comunitario dalla solidarietà organica delle società industriali a forte differenziazione sociale. Ciò che cambia è il vocabolario e forse anche il grado di prevenzione contro la società. Una posizione più sfumata è quella del sionista

Aharon David Gordon, il quale si limita a distinguere i gruppi uniti dall'esperienza comune da quelli oggetto di una semplice costruzione intellettuale. Ciò non gli impedisce di scrivere: «Non esiste nel mondo un uomo in senso generico: ci sono russi, tedeschi, inglesi»[19]. Bisogna quanto meno pensare che la visione aperta della nazionalità civica si è scontrata con un'incomprensione la quale ha garantito, di rimando, il successo di quanti l'hanno necessariamente associata a un meccanismo di esclusione reciproca dei popoli, risoltosi al limite in un'ideologia totalitaria. Già nel 1817 le associazioni studentesche di Wartburg celebrano il tricentenario della riforma bruciando il codice civile, in cui vedono il simbolo della insidiosa malignità della nazione politica alla francese. Intorno al 1890, proprio la tesi della superiorità ariana difesa da Chamberlain fa registrare un particolare successo in Germania[20] (mentre rimane abbastanza sommessa, negli stessi anni, l'eco della «celtomania» in Francia o del «goticismo» in Svezia). Con il nazismo, quei segni precursori sfoceranno nel parossismo dell'etnonazionalismo.

Diffidiamo però delle filiazioni stabilite troppo affrettatamente. In realtà, rispetto al pensiero di Herder e Fichte, il programma di Hitler rappresenta una deviazione estrema, così come, rispetto alle comuni ideologie socialiste,

gli orrori dello stalinismo. Tuttavia, pur snaturandolo, se ne ispira in più punti. Hitler ha scritto: «Nel contestare i principi della democrazia parlamentare ci battiamo con la massima decisione per il diritto di un popolo ad autodeterminare la propria vita»; questo, a proposito dell'università della nazione culturale. «Il supremo interesse vitale della comunità nel suo complesso deve in questo caso stabilire dei limiti all'interesse individuale e imporgli dei doveri»; questo, a proposito della concezione organica, naturale e obbligatoria del legame sociale. «Ancora una volta conosceremo la libertà solo quando avremo distrutto i nemici della libertà [...] che non meritarono mai questa stessa libertà»[21]. Saint-Just sarebbe rimasto perplesso davanti a questa profezia di un genocidio compiuto in nome dell'illimitata sovranità del popolo autentico. Quanto al principio giuridico e alla natura dello stato, il ministro dell'interno Frick si era affrettato a precisare che dovevano essere subordinati alle ragioni della *Kulturnation*: «Per i nazionalsocialisti, la legalità è ciò che conviene al popolo tedesco, l'ingiustizia ciò che lo danneggia»[22].

Si tratta comunque di un travisamento che constatiamo oggi, senza tener conto delle eventuali circostanze di allora, né del significato assunto a quel tempo da idee che il nostro sguardo deforma. Nessuno può pensare di incriminare Herder, tanto meno Fichte che a suo modo si inserisce nella tradizione della filosofia illuministica, e neppure quella che per alcuni è l'ideologia tedesca, o addirittura gli stessi tede schi. Il problema presenta infiniti aspetti che, come sempre in Europa, sono contraddittori e hanno origini antichissime. Per quanto riguarda in particolare la visione dello stato, Louis Dumont ha mostrato che, al di là del Reno, essa non si

riduce affatto agli avvertimenti libertari di Herder o al l'odio dei nazisti per l'aristocratico potere prussiano[23]. Come fa notare, il ritardo nell'unificazione politica ha impedito alla Germania di sperimentare la lenta costruzione delle grandi monarchie centralizzate che negli stati-nazione dell'Europa occidentale hanno delimitato in anticipo lo spazio della sovranità territoriale. Invece di tutto questo, i tedeschi per lungo tempo hanno avuto sotto gli occhi solo lo spettacolo della sovranità, universale e non nazionale, del Sacro romano impero germanico - erede dell'impero romano - scomparso ufficialmente solo nel 1806 per volere di Napoleone. Del resto nel 1871 lo stato tedesco finalmente unificato, ad esclusione dell'Austria, ha preso il nome di secondo Reich - secondo impero - a cui seguirà il terzo, quello hitleriano. Non deve dunque stupire che essi abbiano male assimilato il dispositivo di sovranità territoriale proprio dello stato nazionale, e che per loro la Germania abbia continuato ad essere un'entità incarnata dal suo popolo e non definita da confini che dapprima l'hanno divisa, poi, dopo averla riunita, hanno continuato a fluttuare[24].

Del resto, questo è solo un aspetto della «sindrome tedesca» della nazione etnica. Ve ne sono altri che la investono in modo radicale: prima che Herder mettesse alla gogna la logica dominatrice dello stato razionale, Kant ne era stato l'apologeta. In seguito Hegel ha quasi divinizzato quello stato al quale, secondo lui, la società doveva essere interamente subordinata. «Lo Stato è la volontà divina in quanto attuale spirito esplicantesi a forma reale e a organizzazione di un mondo»[25]. È lo «spirito del mondo» - il *Weltgeist* - che egli riconosceva già in Napoleone. Non bisogna lasciarsi trarre in inganno. L'anima del mondo

simboleggia un principio di autorità moderna e nazionale in una prospettiva rivoluzionaria alquanto prossima al giacobinismo, e ciò anche se Hegel critica la legittimità politica scaturita dal contratto o dal consenso individuale secondo Rousseau o Fichte[26]. Essa designa lo stato prussiano eretto, in uno stile inimitabile, a «realtà della libertà concreta»[27]. Ma questa libertà concreta non ha niente a che vedere con i sentimenti del popolo o con le sue pratiche culturali. Dopotutto è per lo più in Germania che si elabora, nell'Ottocento, la dottrina dell *'institutioneller Flächenstaat,* dello stato istituzionalizzato sulla base di un diritto territoriale (*Genossenschaft)* e non più in virtù di legami personali[28].

Già nel 1794, i 17.000 articoli del Landrecht prussiano precorrono addirittura la teorizzazione di tale diritto, dieci anni prima che in Francia fosse promulgato il codice civile

E poi come sono, nell'Ottocento, i tedeschi? Difficile saperlo. Probabilmente oscillano, come tutti i popoli, fra la tolleranza e la xenofobia. Ma alcuni sono come era stato a tratti Montesquieu, allorché scriveva: «Sono necessariamente uomo [...] e francese solo per caso»[29]. Quanto ai più lucidi forse hanno sentito i molteplici legami che Ernst Jünger ha svelato in una pagina di diario del 29 marzo 1944: «Per razza e per diritto feudale sono guelfo, mentre la mia concezione dello stato è prussiana. Nello stesso tempo faccio parte della nazione tedesca e, per cultura, sono europeo o addirittura cittadino del mondo»[30]. Purtroppo, una simile abilità nel confondere le piste non è da tutti; resta il fatto che l'influsso della concezione nazionalculturale deve essere riferito non alle intenzioni degli autori, ma agli abiti espressivi e alle rappresentazioni

di sé che esso può aver confermato.

Quanto alla sostanza, è evidente che lo stesso Fichte concepisce la nazionalità e la cittadinanza tedesca in relazione a una discendenza biologica o etnica comune, ossia a quello che è stato chiamato diritto del sangue - *jus sanguinis* - distinto dal diritto del suolo - *jus soli* - che più spesso presiede alla designazione dei «cittadini» negli stati che aderiscono al principio territoriale e alla sovranità così come sono concepiti in Francia o in Gran Bretagna. Quanto al linguaggio, nei testi di Herder e di Fichte ricorrono fino alla nausea elementi linguistici e giri di frase che hanno rappresentato un'autentica riserva pronta all'uso per quanti hanno creduto in buona fede di trarne ispirazione o che li hanno traditi affermando il contrario. Infine, precedendo di molto gli orrori del nazionalsocialismo, già nel 1870-1871 i fatti hanno rivelato l'aggressività potenziale del nazionalismo etnoculturale. Pensiamo naturalmente alla guerra francoprussiana e in special modo all'annessione dell'Alsazia e della Lorena ad opera della Germania, giunta all'unificazione nel corso del conflitto.

3. *La nazione elettiva di Renan*

Come è noto, proprio quegli avvenimenti inducono Ernest Renan (1823-1892) a contestare il ricongiungimento tra la Germania e l'Alsazia-Lorena - giustificato dalla comunanza di lingua e di origine - in nome di un diverso principio di nazionalità. Per la Germania, quell'atto segna il compimento dell'unità del suo popolo. Per Renan, rappresenta un attentato contro la volontà di un altro

popolo. A prima vista, niente lascia prevedere che Renan stia per lanciarsi in quello scontro culturale e politico. Studioso di lingue semitiche divenuto, sotto il Secondo impero, una specie di guida intellettuale, ha militato a lungo fra i critici della rivoluzione. Poco convinto dal concetto di uguaglianza e dall'ideale democratico, è una specie di agnostico, di positivista conservatore, e fino al 1870 si mantiene fedele alla nazione plasmata dalla legittimità dinastica più che a quella fondata, nel 1879, sulla sovranità popolare. Ad onta della formazione scientifica, indulge addirittura all'antisemitismo e crede alla superiorità ariana. Nella *Histoire générale des langues sémitiques*, uscita nel 1855, sostiene che «[…] paragonata alla razza indoeuropea, la razza semitica rappresenta realmente una varietà inferiore della razza umana»[31]. E nel 1862, nel corso della prolusione tenuta al Collège de France, rincara la dose e deplora «la spaventosa semplicità dello spirito semitico, che rimpicciolisce il cervello umano rendendolo chiuso a ogni idea sottile»[32].

Renan è razzista, atteggiamento diffuso ai suoi tempi ma raramente esternato con tanta sicumera pseudoscientifica Ecco chi è l'ispiratore della dottrina democratica della nazione; qualcuno che ignora lo scrupoloso rispetto di Herder per le culture o i popoli non occidentali e non ne condivide affatto l'idealismo umanitario. Renan è, peraltro, un grande ammiratore della Germania, ma non per il suo nazionalpopulismo romantico, bensì per la forza che giustamente le riconosce. Tuttavia le sue professioni di reazionarismo sono anteriori all'annessione dell'Alsazia-Lorena: quell'avvenimento provoca un sussulto di patriottismo che lo induce a rivedere

le sue posizioni morali, filosofiche e politiche Allora ammette che la legittimità dinastica ha fatto il suo tempo. In una lettera scritta a David Frédéric Strauss il 13 settembre 1870, si arrende al principio delle nazionalità fondato in un modo o nell'altro sulla legittimità popolare, e lo fa in termini che Fichte non avrebbe rinnegato e Herder avrebbe sottoscritto in gran parte: «È evidente che, una volta rifiutato il principio della legittimità dinastica, non rimane, a dare un fondamento alle delimitazioni territoriali degli stati, che il diritto delle nazionalità, ossia dei gruppi naturali determinati dalla razza, dalla storia e dalla volontà delle popolazioni»[33]. Ma l'accettazione di quel capo-volgimento preoccupante lo spinge a formulare qualche restrizione. Si legge in un articolo pubblicato due giorni dopo nella «Revue des deux mondes»: «Il principio delle nazionalità indipendenti non è, come molti credono, di natura tale da liberare il genere umano dal flagello della guerra; anzi, ho sempre temuto che il principio delle nazionalità, sostituito al mite e paterno simbolo della legittimità, potesse far degenerare le lotte tra i popoli in uno sterminio di razze»[34].

Convertitosi parallelamente a un repubblicanesimo di comodo, da allora Renan cerca argomenti da opporre alla concezione tedesca della nazione, che ai suoi occhi alimenta appunto quella logica conflittuale e che, per il momento, è responsabile della sorte toccata all'Alsazia-Lorena. Deve abbandonare le concezioni etniche di cui vede chiaramente i rischi. Niente nazione naturale, dunque, niente «persona» nazionale come era nella visione di Herder e di Michelet, niente anima collettiva come la concepiva Joseph de Maistre. D'altra parte, nemmeno la nazione rigorosamente politica di Sieyès lo soddisfa: contrasta

troppo con le sue convinzioni perché pone l'accento sulla sola sovranità popolare avulsa da ogni memoria storica, e fa cominciare la Francia nel 1789 come se prima non ci fosse stato nulla. Ancora più decisamente aborre la visione giacobina che, col suo disprezzo per la sostanza tangibile del paese, non resisterebbe alla sfida lanciata dalla nazione etnoculturale.

Si direbbe, anche se non è dimostrabile, che Renan abbia orientato il suo pensiero alla luce di un utilitarismo pragmatico di tipo inglese. Senza parere, mette da parte le preoccupazioni idealistiche e, come già John Stuart Mill, si ingegna a rendere innocuo ciò che, nel nazionalismo, rappresenta una minaccia per la pace in Europa e per l'integrità territoriale della Francia. Probabilmente pensa con Mill che «non si possono costruire i governi in virtù di un disegno premeditato»[35], sia nell'ottica dei giacobini, sia in quella che consiste nel voler riunire tutte le popolazioni che parlano una stessa lingua sotto l'autorità di uno stato unico. Ma dopo essersi avvicinato al repubblicanesimo probabilmente ritiene, con Mill, che un governo rappresentativo non possa funzionare in un paese costituito «di differenti nazionalità» dove non esista una «solidarietà di base» (*fellow-feeling*)[36]. È palesemente in questa prospettiva che Renan sviluppa la sua visione della nazione elettiva, legittimata non dall'espressione diretta e troppo istantanea della sovranità popolare, ma dall'idea di un consenso più diffuso e profondo, storicamente determinato, permanente, unificante e non pluralista come vorrebbero i meccanismi della rappresentatività e del voto maggioritario. Al concetto liberale della nazione all'inglese aggiunge una decisa sfumatura di memoria collettiva. La formula a cui

arriva è stata spesso ripetuta, ma non si può non citarla.

Renan la enuncia in occasione di una conferenza tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882, con il titolo *Qu'est-ce qu'une nation?.* Comincia col dire che è «un'anima, un principio spirituale», e quindi un'immagine mentale, priva della natura oggettiva che Herder attribuisce alla sua nazione-persona e senza alcun rapporto con l'«anima collettiva» dei teorici del legittimismo, costruita pensando al passato e per il passato. Segue il passo spesso citato in cui si definisce la nazione elettiva: «Una nazione è dunque una grande solida rietà costituita dal sentimento di sacrifici che si son fatti, e di quelli che si è disposti a fare ancora. Suppone un passato ma si riassume nel presente con un fatto tangibile: il consentimento, il desiderio chiaramente espresso di continuare la vita in comune. L'esistenza di una nazione è (mi si perdoni la metafora) un plebiscito "quotidiano"»[37].

Nel 1861 Mill aveva espresso altrimenti la stessa idea scrivendo: «si può dire che una porzione dell'umanità costituisce una nazionalità quando i suoi membri sono uniti da simpatie comuni non estese ad altri, quando esse li spingo no a cooperare fra loro più volentieri che con un altro popolo, quando li inducono a desiderare uno stesso governo purché tenuto esclusivamente da loro o da una parte di loro»[38]. In Renan è degna di nota l'immagine del plebiscito quotidiano, non solo per il potere evocativo, ma per i margini di manovra che lascia. Nella realtà infatti esso non si svolge, oppure, se ha luogo, come nel 1860 per la riunione della Savoia alla Francia, è irreversibile e falsato sia da circostanze transitorie, sia dalle manovre dello stato che ne ricava un vantaggio. Ma per quanto riguarda in particolare l'Alsazia-Lorena di cui Renan si preoccupa tanto,

la consultazione non è stata indetta né nel 1871, al momento dell'annessione all'impero tedesco, né nel 1918 per il ritorno alla repubblica francese. Dietro la gratuità della metafora plebiscitaria si cela infatti un secondo fine. Essa si propone di chiudere un capitolo dell'allargamento del principio delle nazionalità in un momento in cui, dopo l'unificazione dell'Italia e della Germania, i grandi paesi europei sono tutti giunti a costituirsi in stato-nazione. Dall'interno di una comoda situazione nazionale, i grandi paesi intendono chiudere la porta ai micronazionalismi che li disturbano. La nazione elettiva di Renan risponde alle attese di molti governanti.

[1] Sieyès, *Che cosa è il terzo stato,* cit., p. 31.

[2] Brano citato da A. Dieckhoff, *L'invention d'une nation,* Paris, Gallimard, 1993.

[3] L'immagine dell'unificazione verticale e orizzontale è di Pomian. *L'Europe et ses nations,* cit., p. 156.

[4] J.W. Goethe, *L'architettura tedesca*, in *Scritti sull'arte e sulla letteratura,* Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 37.

[5] J.G. Herder, *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità* (1774), Torino, Einaudi, 1951, p. 29.

[6] Id., *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* (1784 1791), Bologna, Zanichelli, 1971, pp. 234 e 240.

[7] *Ibidem,* p. 210.

[8] *ìbidem,* pp. 209-210.

[9] *Ibidem,* p. 240.

[10] E.B. Tylor, *Primitive Culture,* Boston, 1871, p. 1; trad. it. *Alle origini della cultura,* 3 voli., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985-1987.

[11] B. Badie, *Culture et politique,* Paris, Economica, 1993, p. 151.

[12] Herder, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità,* cit., p. 170.

[13] *Ibidem,* pp. 231-232.

[14] *Ibidem.*

[15] *Ibidem,* p. 399.

[16] *Ìbidem,* p. 398.

[17] J.G. Fichte, *Discorso alla nazione tedesca* (1807), II ed. Torino, Utet, 1942, p. 125.

[18] A questo proposito si veda Dieckhoff, *L'invention d'une nation,* cit.

[19] *Ibidem,* p. 95.

[20] Tra il 1898 e il 1910, escono dodici edizioni dei *Fondements du vingtième siècle* (cfr. M. Werner, *La Germante de Tacite et l'originalité allemande,* in «Le Débat», 78 (gennaio-febbraio 1994), p. 58, nota 38).

[21] Citato in L. Kolakowski, *L'esprit totalitaire*, Bruxelles, Complexe 1978, pp. 104-105; trad. it. *Lo spirito rivoluzionano,* Milano, SugarCo 1981, p. 115.

[22] Allocuzione tenuta a Lipsia il 3 ottobre 1933.

[23] Si veda in particolare L. Dumont, *Essais sur l'individualisme,* Paris, Seuil, 1983.

[24] Cfr. L. Dumont, *Are Cultures Living Beittgs? German Identity in Interaction,* in «Man», 21 (1987), pp. 590-592.

[25] G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto, ossia*

diritto naturale e scienza dello Stato in compendio (1820-1821), Bari, Laterza, 1978, p. 255.

[26] *Ibidem,* p. 240.

[27] *Ibidem,* p. 246.

[28] Cfr. W. Blockmans, *Les origines des États modernes en Europe* [...], in *Visions sur le développement des États européens,* Rome, École française de Rome, 1993, p. 5.

[29] C.S. de Montesquieu, *Mes pensées,* Paris, Gallimard, 1949, p. 10.

[30] E. Jünger, *Second journal parisien,* Paris, Christian Bourgois, 1980 p. 264.

[31] E. Renan, *Histoire générale des langues sémitiques,* in *Œuvres complètes*, Paris, Calmann Lévy, 1947, vol. III, p. 145.

[32] *ìbidem,* vol. II, p. 333.

[33] E. Renan, *Qu est-ce qu'une nation?,* Paris, Presses Pocket, 1992, p 120 *(lre lettre à Strauss)* (trad. it. *Che cos'è la nazione*, Milano, Eroica 1919).

[34] *Ìbidem,* p. 105 *(La guerre entre la France et l'Allemagne*).

[35] J.S. Mill, *Considérations on Représentative Government* (1861), South Bend, Gateway Editions, 1962, p. 2.

[36] *Ibidem,* p. 309.

[37] Renan, *Che cos'è la nazione*, cit., p. 24. (il «mi si perdoni la meta fora» allude all'uso del termine «plebiscito», squalificato dall'uso fattone da Napoleone III).

[38] Mill. *Considérations on Représentative Government,* cit p. 307.

CAPITOLO SESTO

La febbre delle nazionalità

Possiamo dire che Herder, Renan, e con loro tutti gli intellettuali che hanno affrontato il fenomeno nazionale, rappresentano qualcosa oltre a se stessi? E anche ammettendolo, ci è dato ricollocare il loro pensiero nel contesto della loro epoca? Non li forziamo in funzione di ciò che il nostro presente vuole che dicano? Per esempio, benché sia difficile non vedere in Herder il campione della nazione in senso culturale, non lo si tradisce attribuendogli la paternità del termine *Volksgeist* - lo spirito del popolo eretto a volontà assoluta, in opposizione alla volontà maggioritaria dei rivoluzionari francesi - che non ha usato nemmeno una volta? Non si tradisce Fichte dimenticando che sembra anch'egli privilegiare la nazione-comunità rispetto allo stato solo perché la realtà della società tedesca del 1807 lo costringe ad ammettere che «bisogna cominciare con il for mare e l'educare la nazione in vista dello stato»?[1]

E non basta: il rischio di errata interpretazione delle dottrine appare marginale, poiché esse occupano solo un posto secondario nello sterminato campo di studi formato dalla nazione e dai suoi derivati moderni. In realtà nelle innumerevoli sfaccettature dell'oggetto nazionale convivono

i dati più o meno accessibili all'osservazione, le riflessioni filosofiche e le ideologie di indottrinamento che se ne servono; ogni aspetto richiederebbe delle analisi modificabili all'infinito.

È pur vero che la meticolosa dissezione di queste innumerevoli prospettive di analisi è l'attività prediletta degli specialisti. La catalogazione che hanno operato si rivela preziosa, perché ricorda che la vittoria della concezione etnica della nazionalità sulla versione civica nel periodo intercorso fra il 1814 e il 1914 è in larga parte un'illusione ottica. Le cose non erano così semplici. Quello che è realmente accaduto ha preso la forma di un accavallarsi imprevedibile di eventi, atteggiamenti, sentimenti e idee che si è complicato a seguito di tre successivi momenti critici. Il primo è quello, oggi quasi dimenticato, che è stato dominato fin verso il 1830 dall'intervento della religione nella negazione o, al contrario, nell'affermazione del diritto dei popoli - cristiani - a disporre di se stessi. È venuta poi la seconda grande crisi, caratterizzata dal trionfo del principio delle grandi nazionalità, con l'unificazione politica dell'Italia e della Germania. Infine c'è stata la terza ondata dei micronazionalismi che, giunti a turbare la corte dei grandi nell'ultimo terzo del secolo scorso, continuano a suscitare una riprovazione venata di malafede in quanti ancora riconoscevano qualche portata pratica al desiderio di libertà.

1. *Il catalogo delle nazioni*

Tentare di mettere un po' d'ordine nei problemi sollevati

dal concetto moderno di nazione significa fare i conti con così tanti elementi che l'impresa diventa disperata. Prima di qualunque esame delle teorie, una difficoltà iniziale nasce dal vocabolario. Dopo il 1790 appare tutta una famiglia di parole inedite o reinterpretate. Al popolo è riconosciuta la dignità suprema, simbolica o reale a seconda dei casi, mentre la nazione assume i suoi due volti, quello politico o quello culturale, relativamente discordi. Da parte sua il termine «nazionalità», comparso già nel Seicento in Spagna (*nacionalidad*) e in Inghilterra (*nationality*), entra in uso in Francia verso il 1770 a indicare la coscienza nazionale. Un significato alquanto diverso assume al plurale, con il principio delle nazionalità che sta a indicare l'aspirazione all'unità o all'indipendenza dei popoli senza uno stato; da ultimo, quando verso il 1835 il termine «naturalità» (nel senso di «natura» di una nazione, giunto fino a noi nel vocabolo «naturalizzazione») cade in disuso, nazionalità al singolare passa a indicare semplicemente l'appartenenza legale di una persona a un paese[2]. Quanto all'ultimo nato, il termine «nazionalismo», la cui comparsa sembra risalire al 1798, comincia col connotare, in Francia, lo spirito rivoluzionario, poi con Lamartine (1836) esprime il sentimento patriottico, in Proudhon acquista una sfumatura peggiorativa o positiva a seconda che condanni l'aggressività delle nazioni esistenti (1849) o plauda all'ambizione di quelle che cercano di costituirsi (1865) e da ultimo, fra il 1870 e il 1914, si fissa nell'accezione di particolarismo oltranzista, spesso associato all'estremismo di destra.

Alla linea diretta si aggiungono i rami collaterali. In primo luogo il concetto di patria, la cui radice latina nel Cinquecento evoca la simbolica paternità del paese natale.

Rousseau lo intende sempre così, ma nei due secoli successivi nuovi significati si aggiungono al primo: l'appartenenza affettiva a una nazione allargata e allo stato che la rappresenta; l'adesione, in Francia, alla patria dei rivoluzionari - e di lì a poco l'espressione «madre patria» (1798) insisterà su questa accezione restrittiva. Stranamente, la parola «patriota» segue un percorso relativamente autonomo. In Inghilterra se la accaparrano i seguaci di Cromwell In Francia, nel Cinquecento, la qualifica di «buon patriota» già precorre quella di cittadino esemplare, poi suona come riconoscimento per il merito del perfetto sanculotto e da ultimo, con minore spirito vendicativo, loda quello del buon francese. Anche il patriottismo viene chiamato così per la prima volta in Inghilterra intorno al 1720 e da allora esalta una posizione di attivo impegno ideale e morale in favore del paese. In Francia invece assume quel significato solo verso il 1750, poi se ne discosta per qualche tempo. Dopo la caduta di Napoleone, infatti, al «patriottismo di stato»[3] succede un tipo di attaccamento alla propria terra alquanto ostile al potere costituito, inizialmente progressista e venato di ostilità contro la monarchia restaurata, poi invece reazionario, in quanto contrappone il paese reale, primordiale e nativo, a quello legale e fittizio dei politicanti repubblicani.

Bisognerebbe completare il glossario con l'aggiunta dello sciovinismo[4], del corrispettivo inglese *jingoismi,* e poi tornare indietro per gustare le sottigliezze del tedesco che distingue fra la *Nationalität* culturale ed etnica e la *Staatsangehörigkeit* o semplice appartenenza amministrativa a uno stato[6]. Ma ci limiteremo a considerare solo un'altra parola, cittadinanza, in cui si riassumono tutti i problemi

posti dall'esplosione nazionalista successiva al 1815. Ai nostri giorni la cittadinanza praticamente coincide con la nazionalità, come nella definizione in cui sta a indicare «lo status degli individui nello sviluppo degli stati-nazione»[7]. Ma proprio questo è il punto che domina la storia europea dalla fine dell'età napoleonica alla guerra del 1914-1918. Durante quel lungo periodo, infatti, la scommessa consiste nell'associare quei due concetti rimasti per molto tempo antagonisti nelle società in cui i nazionalisti, in numero crescente, deploravano che la cittadinanza assegnata loro per forza non corrispondesse alla nazionalità che rivendicavano. Una volta richiuse le pagine del dizionario, non ci resta che chiarire queste confusioni di linguaggio grazie ai lumi che ci offrono i teorici.

I più ragionevoli non si curano di dare chiarimenti. Alcuni si arrendono, convinti che «le teorie della nazione non si conciliano e sembrano trovarsi ad affrontare un'evidenza che acceca, una certezza che svanisce»[8]. Altri si concentrano su una singola manifestazione del fenomeno, sen za peraltro riuscire a chiarirla. Così Edgar Morin, il quale vede nello «stato-nazione realizzato [...] un'entità nello stesso tempo territoriale, politica, sociale, culturale, storica, mitica e religiosa»[9]. Molti invece tentano di risolvere l'enigma. In genere scelgono il termine più generico, nazionalismo, per ammettere subito dopo che ricopre un intreccio di ideologie politiche, dottrine specifiche, atteggiamenti duri a morire, eccessi settari, movimenti, politiche concrete, simboli e altro ancora[10]. Ciò nonostante, tentano di fare un po' d'ordine. Così Anthony Smith, che enumera cinque specie o componenti del nazionalismo: 1) il processo di formazione e di mantenimento degli stati-

nazione; 2) la coscienza di appartenere a una nazione; 3) le espressioni simboliche della nazione e del suo ruolo; 4) le ideologie o dottrine nazionaliste; 5) i movimenti sociali e politici miranti a compiere la volontà attribuita alla nazione. Temendo forse che si possa accusarlo di aver trascurato l'essenziale, Smith classicamente oppone il nazionalismo «civico-territoriale» al suo antagonista «etnico-genealogico»[11].

Peccato che queste sistemazioni atemporali siano di poca utilità quando si tratta di cogliere la sostanza storica, sempre ibrida, di spinte nazionaliste che, nell'Ottocento come nel Novecento, confondono le piste segnate. All'esploratore smarrito non resta allora che affidarsi a lavori meno orientati verso la generalizzazione astratta: per esempio quelli di Andreas Kappeler, John Plamenatz e Miroslav Hroch.

Senza intervenire nel dibattito accademico che oppone le concezioni di Herder o di Renan, Kappeler isola senza dogmi preconcetti tre modalità del nazionalismo frettolosamente raggruppate sotto l'etichetta etnoculturale. La prima, manifestatasi nell'Ottocento, potrebbe ancora ricomparire in comunità nazionali prive di sovranità o politicamente disperse; un esempio è la situazione dei tedeschi, degli italiani, dei greci o dei polacchi intorno al 1820, e più tardi quella dei baltici e degli armeni. La seconda di queste modalità si osserva, secondo lui, in comunità le quali soffrono non tanto di una frustrazione politica, ma di un deficit di unità culturale o sociale; così, prima del 1900, gli ungheresi, gli irlandesi o i norvegesi. E da ultimo Kappeler riscontra la terza nei gruppi etnici o nelle minoranze che si sentono vessati all'interno di un insieme più vasto, come i gallesi, gli scozzesi, oggi forse

anche gli albanesi della Jugoslavia sudorientale. Partendo da queste situazioni distinte, enumera tre frustrazioni nazionali o prenazionaliste che - salvo recuperi o accelerazioni improvvise - tendono ad associarvisi: al livello superiore la carenza di sovranità politica, allo stadio intermedio il timore di perdere l'integrità linguistica e culturale, da ultimo il desiderio di dotarsi di una struttura sociale propria[12]. Non si vede bene dove collocare, in questo schema, gli ebrei sionisti dell'Europa centrale verso il 1900, né dove si situino esattamente i baschi o i bielorussi, ma è innegabile che Kappeler individua dei processi reali, invece di dissolverli in generalizzazioni alla ricerca di un oggetto.

John Plamenatz, da parte sua, aveva descritto in precedenza certi meccanismi dei micronazionalismi posteriori all'unificazione italiana e tedesca. Per lui i processi di formazione dei due stati rientrano nella famiglia dei nazionalismi occidentali, quali che siano le sfumature civiche o etniche. Su questa base, l'originalità del suo procedimento consiste nella distinzione operata tra la famiglia delle vecchie nazioni che si sono costruite da sole e quella dei nazionalismi orientali. L'oriente a cui si fa riferimento in proposito non ha niente a che vedere con i punti cardinali. Per Plamenatz, «il nazionalismo di tipo orientale è al tempo stesso mimetico e concorrenziale»[13]. Esso procede insomma dalla spinta in virtù della quale le potenziali élite delle società soggette alle diverse forme di egemonia del modello occidentale si rendono conto che potranno accedere a loro volta a uno status dominante solo isolandosi in una nazione che diventi loro e in cui esse soppiantino le élite straniere. Insomma, si tratta di imitare il dispositivo occidentale per meglio liberarsene, rivaleggiare

con i suoi rappresentanti per estrometterli dal nuovo spazio nazionale. Il modello si applica tanto alla ribellione delle società coloniali africane o asiatiche che alla reazione contro la supremazia imperiale esercitata, per esempio, dall'Austria nell'Europa centrale o dalla Spagna «madrilena» sulle regioni periferiche: la catalana, la basca, la galiziana e addirittura l'andalusa. Esso non esclude che intellettuali «occidentali» siano stati, nell'Ottocento, all'origine della rinascita linguistica e culturale servita poi alle élite nazionali come giustificazione dei loro progetti. Plamenatz lo ricorda a proposito dei cechi, che hanno utilizzato i materiali raccolti dai folcloristi e dai filologi tedeschi.

Si direbbe che Miroslav Hroch, da parte sua, elabori il calendario di applicazione di questo meccanismo di affermazione delle nazioni nate tardi[14]. Comincia col ricordare che la coscienza nazionale si sviluppa diversamente a seconda dei gruppi sociali e delle regioni di un paese, e che all'origine di solito è più intellettuale e più urbana, come un tempo nelle antiche nazioni. Ciò permette a Hroch di fissare la cronologia del suo espandersi e del suo consolidarsi. In una prima fase di gestazione, questa coscienza si traduce in un semplice desiderio di riconoscimenti artistici, letterari o folclorici relativamente apolitici e per giunta circoscritti a poche cerchie di militanti culturali; vengono in mente i giochi floreali dei catalani e il felibrismo provenzale. A uno stadio ulteriore, il riconquistato orgoglio di sé contagia gruppi pionieristici più ampi, mobilita una borghesia che, non più tentata di integrarsi nel potere egemone, a un tratto ostenta orgoglio per la propria lingua distintiva. Il nazionalismo prende allora un tono politico; può sopraggiungere la fase finale in

cui, provvisto di tutti i suoi attributi, acquista appoggi di massa senza necessariamente estendersi all'insieme della popolazione. A quel punto il processo fondante si chiude e subentra la rivendicazione nazionale. Si può aggiungere tutt'al più che nei leader essa copre interessi poco confessabili. Osserva ironicamente Ernest Gellner: «anche se c'è una differenza in meglio ad essere il capo di tanti uomini piuttosto che di pochi, tale differenza non è così drastica come tra l'essere il capo, non importa di quanti, e il non esserlo affatto»[15].

2. *Religioni a confronto: dalla Santa alleanza alla Polonia martire*

Niente tuttavia indica che questi calcoli abbiano svolto un ruolo nel 1815, all'indomani della crisi dell'avventurismo napoleonico e della nazione dei rivoluzionari. Dopo il congresso di Vienna tenutosi in quell'anno, l'Europa occidentale e nordica si concentra in un numero ridotto di vaste unità politiche e niente fa ancora prevedere che quella sudorientale sia destinata a veder proliferare, entro tempi relativamente brevi, piccoli stati nati dallo smembramento dell'impero turco e di quello austriaco. Stanchi di guerre falsamente liberatrici, gli europei sembrano accettare la restaurazione dei vincoli monarchici e dei rimaneggiamenti territoriali che Herder trovava bizzarri. L'Italia rimane divisa in sette stati, ma la nuova Confederazione germanica raccoglie solo 39 paesi sovrani invece dei 320 del Sacro impero del 1792. Tuttavia re e imperatori fanno ciò che vogliono, quasi a sottolineare che la stagione dei diritti dei

popoli è stata solo una parentesi.

Eppure la cosa non è semplice; nel maggio 1821, Metternich lo ricorda allo zar Alessandro: «Lo scopo dei faziosi è uno e uniforme: il rovesciamento di ogni cosa esistente […] Sono convinto dell'impossibilità di conservare e riformare secondo giustizia e ragione quando la massa del popolo è in movimento»[16]. Il progetto consiste nell'approfittare della tregua costituita dalla momentanea debolezza del popolo per piegare il movimento dimostrando che il passato torna ad essere presente. In quel contesto, già nel 1815 la Finlandia, tolta alla Svezia, passa alla Russia, che del resto la occupava fin dal 1809. Il regno svedese riceve in cambio la Norvegia, confiscata alla Danimarca. Frattanto la Russia, la Prussia e l'Austria si spartiscono la Polonia che scompare come stato dalla carta geografica, mentre l'impero di Vienna si vede offrire la Lombardia e il Veneto come risarcimento del Belgio dato al sovrano dei Paesi Bassi.

Giustificare questo azzeramento dei dati territoriali e dei valori politici non è facile, tanto più che dopo il congresso di Vienna i dispositivi dell'impero austriaco e di quello russo si complicano. La Russia si annette un granducato - la Finlandia - e un regno - la Polonia - supplementari. Quanto al puzzle degli Asburgo, ormai comprende cinque categorie di territori: i possedimenti ereditari - l'Austria, la Stiria, la Carinzia, il Tirolo, la Carnia e l'Istria italiane e la Dalmazia italocroata -, le terre della corona di Boemia, quelle della corona di Santo Stefano che comprendono l'Ungheria, la Transilvania quasi tutta romena, la Croazia e una parte della Serbia, il regno di Galizia nato dalla spartizione della Polonia e infine il regno del Lombardo-Veneto, acquisito di recente. E poiché questa sistemazione sembrava troppo

semplice, le province tedesche entrano a far parte della Confederazione germanica, onore che non tocca alle altre.

Questi edifici barocchi sono così fragili e precari che i sovrani devono puntellarli ricorrendo a una ragione divina già anacronistica, non solo per sacralizzare, come in passato, l'autorità monarchica, ma anche, almeno in pari misura, per trovare un antidoto alla febbre del nazionalismo che cova. È questo il collante che più di altri sembra adatto a tenere insieme popolazioni composite, per fortuna accomunate dalla religione, contrapposte a popolazioni che professano confessioni diverse e dipendono da altri imperi. Mistico e influenzato dal clan ultraortodosso che domina la corte di San Pietroburgo, lo zar Alessandro I prende l'iniziativa di chiamare Dio alla riscossa invitando i «fratelli», l'imperatore d'Austria e il re di Prussia, a unirsi a lui nella Santa alleanza, che vedrà la luce il 26 settembre 1815.

La legittimità religiosa del patto al quale Luigi XVIII, tornato a Parigi, è invitato ad associarsi, è enunciata esplicitamente. L'articolo 2 stabilisce che

> membri di una sola nazione cristiana, i tre principi alleati si considerano semplici delegati della Provvidenza chiamati a governare i tre rami di una stessa famiglia, Austria, Prussia e Russia, ammettendo così che in realtà la nazione cristiana di cui fanno parte insieme ai loro popoli non ha altro sovrano che quello a cui solo spetta il potere, [...] il nostro divin salvatore, Gesù Cristo, verbo dell'Altissimo, parola di vita[17].

L'enunciazione dei motivi lascia allibiti anche per allora, ma questo era nelle intenzioni, piamente impudenti e incredibilmente ecumeniche; nella nazione cristiana sono

associate tre confessioni: l'ortodossa per la Russia, la cattolica per l'Austria e la protestante per la Prussia. Quel che conta è il risultato a cui si mira. Pur rifiutandosi di firmare in nome del suo governo quel «documento di sublime misticismo e di nonsenso», il ministro inglese Castlereagh aderisce alla Quadruplice alleanza firmata il 20 novembre 1815 per permettere «l'esame delle misure che [...] sembreranno più salutari per la tranquilla prosperità dei popoli e il mantenimento della pace in Europa»[18]. Del resto, anche se gli inglesi sono restii a parlare troppo di religione, essa è effettivamente necessaria per assicurare al papa il tranquillo godimento dei suoi possessi, malauguratamente siti in un'Italia che empi cospiratori - i *carbonari* - vorrebbero unificare, e ancora di più per sostenere l'autorità dei monarchi d'Austria e di Russia.

Ma costoro ignorano che l'intendimento di Dio è imperscrutabile e quindi giocare con esso equivale a una sfida. Da tempo l'autocrazia russa ha alzato la posta avviando una crociata panortodossa destinata a estendere la sua protezio ne all'insieme delle popolazioni slave o greche soggette al giogo ottomano, e quindi musulmano. Il potere imperiale turco della Sublime porta si è umiliato accordando allo zar questa funzione tutelare con il trattato di Küçiük Kainarge del 1774. Beninteso, non si fa cenno ai diritti politici dei popoli o delle minoranze, ma, senza che sia detto esplicitamente, già si tende ad affemare quelli delle nazioni cristiane e ortodosse. Orbene, questa strategia di potere, sommata all'intenzione di mostrare la sollecitudine del monarca russo verso i sudditi, si volgerà contro i suoi stessi promotori Se sul momento contribuisce a minare l'autorità ottomana ormai allo stremo, a lungo termine finirà col

favorire il sorgere delle nazionalità che lacereranno i Balcani. Invece di consacrare il disegno antinazionale di una Santa alleanza incapace di arginarne gli effetti perversi, la religione ortodossa diventerà nazionalista e popolare. Per di più il fervore religioso, oltre a sconvolgere l'antico ordinamento delle regioni balcaniche, armerà l'una contro l'altra le religioni cristiane e colpirà direttamente l'impero russo nella cattolica Polonia.

Del resto il trattato di Küçiük Kainarge è il simbolo, più che la causa, di questo ritorno di fiamma. Già in precedenza, nei paesi slavi o greci che dovevano confrontarsi con i musulmani, operavano in modo sotterraneo altre due forze, anch'esse di origine religiosa. La più antica deriva dal sistema del *milliet,* che da secoli gli ottomani applicavano alle popolazioni soggette. In cambio del pagamento di un tributo e di certe servitù o limitazioni di status, oltre che di frequenti umiliazioni, accordava loro l'autonomia amministrativa e territoriale su base quasi nazionale, ancorché non territoriale. I greci ortodossi si trovavano ad essere governati da uomini simili a loro, i correligionari rumeni da boiari rumeni ortodossi, e così via. Inoltre, a causa del frazionamento religioso dei cristiani, spesso era più semplice affidare il governo non a dei laici, ma a dei vescovi corrispondenti alla confessione delle diverse minoranze. Si sono così mantenute e rafforzate molte identità religiose, linguistiche ed etniche nello stesso tempo, che hanno preparato naturalmente il terreno alle aspirazioni nazionaliste dell'Ottocento. In casi estremi è accaduto persino che le autorità episcopali resistessero ai turchi e governassero un paese cristiano con piena sovranità. È il caso del Montenegro, indipendente di fatto dal

Trecento, sostenuto dalla Russia dal 1711 e governato fino al 1852 da un vescovo-principe affiancato da un governatore laico[19].

La seconda forza di origine religiosa entra chiaramente in gioco solo dopo il 1750. Per molti aspetti, essa contribuisce all'opera di rigenerazione delle culture subalterne intrapresa dai folcloristi e dai linguisti nel centro Europa o nelle regioni celtiche. Nei paesi balcanici, però, l'elemento attivo è il clero, non l'università. La lingua bulgara, per esempio, comincia ad essere codificata e ad assumere veste letteraria già nel 1762, per iniziativa di un monaco del monte Athos.

Il percorso è analogo, anche se più tortuoso, nello spazio rumeno diviso fra i due imperi di Costantinopoli e di Vienna. La nobiltà transilvana, che guarda verso Budapest, da tempo si è avvicinata alla cultura magiara, spesso convertendosi al protestantesimo, ma ha abbandonato ai pope le masse contadine che continuano a esprimersi in rumeno. Saranno costoro a codificare, molto prima del Settecento, la futura lingua nazionale. Il primo catechismo in rumeno - e in caratteri cirillici - risale al 1544. Nel Cinquecento, esso apre la strada a tutta una letteratura religiosa tradotta dalle lingue slave, senza la quale non sarebbe esistita la storiografia nazionalista del primo Ottocento. Anche la liturgia svolge il suo ruolo prenazionale nelle regioni controllate dai turchi, che favoriscono l'élite greca - detta «fanariota»[20]-in nome della vecchia tattica del *divide* - i cristiani - *et impera.* Si formano dunque due partiti, uno ellenico e l'altro già nazionale. Il clero, da parte sua, si schiera con il secondo. Avvicinatosi inizialmente all'ortodossia russa per tenere in scacco il patriarca greco di Costantinopoli, in Moldavia e in Valacchia finisce con

l'abbandonare lo slavone liturgico per celebrare il culto in rumeno.

Questo meccanismo, nel quale le chiese ortodosse forniscono gli apparati e le competenze che servono a creare le basi culturali dell'ulteriore espansione dei micronazionalismi situati nel campo delle rivalità austro-russo-turche, è di importanza fondamentale. Tuttavia, limitare la portata del fattore religioso all'impatto esercitato fra il 1750 e il 1914 non solo in Romania, in Bulgaria e nel Montenegro, ma anche in Serbia e in Grecia, equivarrebbe a ridurne la portata. Certo la vocazione autocefala delle chiese ortodosse e il loro carattere ombrosamente nazionale *ante litteram* le hanno aiutate a prefigurare i nazionalismi politici. Lo si vede ancora oggi, quando il patriarca di Belgrado si sostituisce al debole presidente Milosevic nel garantire ai separatisti serbi di Bosnia l'appoggio della patria unica. In occasione della visita effettuata a Pale il 9 agosto 1994, egli dichiara per bocca del suo portavoce: «La chiesa ortodossa non fa alcuna distinzione fra i serbi che vivono da questa parte della Drina (la Bosnia) e quelli che vivono dall'altra: sono i politici a separarli»[21]. Nondimeno l'autocefalia, che pure rappresenta una risorsa, non si è rivelata indispensabile in altri spazi religiosi. Quello cattolico, in particolare, ha visto il clero impegnato fin dal 1830 nella difesa della causa indipendentista in Polonia o in Irlanda; successivamente nelle province basche, in Catalogna, Croazia, Slovenia, Moravia, Slovacchia, Lituania e Fiandra belga, le chiese locali hanno seminato a loro volta i fermenti di altri nazionalismi non ancora giunti al termine della loro evoluzione.

Si impongono all'attenzione tre episodi più vicini nel

tempo che illustrano altre metamorfosi della Santa alleanza contro le nazionalità. Il primo è la lotta per l'indipendenza sostenuta dalla Grecia. Essa viola il principio dell'intangibilità degli imperi e dei regni europei enunciato dal congresso di Vienna. Eppure proprio l'intervento militare e successivamente l'appoggio diplomatico della Russia, della Francia e della Gran Bretagna permettono ai greci di separarsi dall'impero ottomano nel 1829. Valgono a spiegare questo esito i singolari meandri che il senso religioso e addirittura la passione dei cristiani hanno contribuito non poco a disegnare. La constatazione vale ovviamente per la Russia: non è forse la protettrice degli ortodossi perseguitati? Ma, a guardare le cose con freddezza, essa sembra più interessata a nuocere ai turchi. Ciò non vale per gli inglesi e per i francesi. Gli uni e gli altri paventano l'espansionismo zarista e non la decrepita potenza turca, che ormai non conta nulla. Di fatto è già la pressione dell'opinione pubblica che induce i due paesi a intervenire in quella che sarà la prima e ultima crociata ecumenica contro i barbari infedeli e insieme l'operazione inaugurale della politica coperta da ragioni umanitarie. La rivolta inizia nel 1821 nel Peloponneso per impulso del vescovo di Patrasso. La repressione è spietata; il patriarca di Costantinopoli viene impiccato davanti alla cattedrale, gli abitanti dell'isola di Chio sono trucidati o venduti come schiavi e la situazione degli insorti diventa drammatica senza che le potenze europee intervengano fino al 1826. Metternich vigila: l'Austria teme soprattutto il contagio nazionalista.

Ma l'Europa occidentale è in preda a un'emozione alimentata in parte dal senso di pietà puramente filantropica

per le vittime dei massacri, in parte da una diffusa solidarietà confessionale con le vittime, anche se ortodosse. Eugène Delacroix espone la sua opera sul massacro di Chio, l'arte romantica adotta la causa greca, si moltiplicano i comitati filoelleni a cui aderiscono Chateaubriand e Victor Hugo mentre Byron, dal gennaio 1824, è già arrivato a Missolungi[22], dove morirà di febbre il 19 aprile. Il governo francese non può più ignorare i suoi intellettuali, né quello inglese un poeta che è anche membro della Camera dei lord. I due paesi cedono alle istanze belliciste di Nicola I, succeduto nel 1825 allo zar Alessandro. Il 20 ottobre 1827, la flotta anglo-russo-francese sconfigge la squadra turca a Navarino Poiché la Gran Bretagna giudica la lezione sufficiente, Carlo X, da solo, si allea con la Russia e manda in Morea delle truppe. Nella conferenza degli ambasciatori indetta a Londra, i greci vedono riconosciuti i propri diritti.

L'indipendenza del Belgio, priva di risvolti drammatici, conferma ulteriormente lo spostamento dei cattolici verso il principio di nazionalità. Dal 1815, il Belgio appartiene all'Olanda che lo amministra direttamente. I notabili liberali di lingua francese non gradiscono questa rigida tutela, se non altro perché aspirano alle cariche occupate dai funzionari olandesi. Sull'altro versante ideologico, i notabili cattolici insorgono contro l'influsso che quegli agenti dello stato quasi tutti protestanti, esercitano sulla società e in particolare sulla scuola. Il malcontento comune, anche se determinato da motivi diversi, porterà i belgi a mettere da parte gli antagonismi profondi e a unirsi, nel 1828, contro l'oppressore baiavo. L'insurrezione scoppia a Bruxelles il 25 agosto 1830, un mese dopo le tre giornate gloriose di Parigi. I negoziatori chiedono una semplice separazione

amministrativa dei due paesi sotto lo stesso sovrano, ma davanti al rifiuto opposto da Guglielmo I, il 4 ottobre un governo provvisorio proclama l'indipendenza. Riuniti a Londra, i rappresentanti delle potenze europee prendono atto del fatto compiuto, sconfessando la Prussia che avrebbe voluto soffocare la sollevazione con la forza; alla fine tocca alla Francia liberale e cattolica di Luigi Filippo inviare delle truppe per costringere l'imperialismo olandese a rispettare le decisioni dei diplomatici, già consapevoli che il 1815 è passato. Per colmo d'ironia, i belgi si vedono assegnare un sovrano protestante nella persona di Leopoldo di Sassonia-Coburgo.

Malgrado l'esito disastroso, l'episodio polacco è più nobile. Divenuta nel 1815 regno autonomo sotto l'autorità dello zar, la Polonia insorge nell'autunno del 1830 prima che la dieta di Varsavia proclami l'indipendenza. La repressione russa, molto più violenta di quella subita dai greci, si risolve quasi subito in un fallimento. Il paese è diviso in cinque province amministrate direttamente, mentre migliaia di profughi polacchi e cattolici affluiscono verso stati europei altrettanto cattolici e specialmente in Francia. Qui saranno fatti segno di manifestazioni di una solidarietà religiosa che questa volta è categorica. Non senza ottimismo, Montalembert non esita a scrivere in un articolo apparso su «L'Avenir» del 12 dicembre: «Ecco dunque che avanza e si compie l'opera meravigliosa del nostro secolo, la rigenerazione del mondo, il risveglio della libertà ad opera della fede. A fianco della perseverante e mirabile Irlanda, a fianco del Belgio vittorioso, già sorge una nuova potenza che, schierata sotto lo stesso vessillo, versa il suo sangue per la stessa causa»[23]. Non c'è dubbio: i benpensanti sono

passati nel campo dei difensori delle nazioni asservite, anche se non sempre osano dirlo; dovranno superare questa reticenza perché il loro nazionalismo di credenti vada ad affiancarsi a quello dei popoli sovrani.

3. *Il principio delle grandi nazionalità davanti alla «primavera dei popoli»*

Tuttavia appare subito chiaro che quell'adesione è solo un annuncio per l'avvenire. Napoleone III si adopera ancora per compiacere il più possibile il neonazionalismo cattolico. È facile quando si tratta solo di neutralizzare l'autocrazia russa: lo farà sostenendo la resistenza del Montenegro negli anni 1850-1860 per dimostrare allo zar che i Balcani non sono più la sua riserva di caccia, o disponendo che il trattato di Parigi, con cui nel 1856 si mette fine alla guerra di Crimea, ponga i principati rumeni di Moldavia e di Valacchia sotto la tutela delle potenze europee e non della sola Russia.

Ma così egli protegge solo dei cristiani ortodossi, fratelli di quelli che hanno sterminato i polacchi.

Pur comportando il vantaggio di fornire delle possibili tà di azione con poca fatica, la causa delle comunità cristiane dei Balcani presenta l'inconveniente di lasciare fredda l'opinione pubblica dell'Europa occidentale. Per giunta la questione urgente che veramente la mobilita dal 1830 al 1870, e cioè l'attesa unità politica della Germania e dell'Italia, pone un dilemma insolubile al giovane cattolicesimo delle nazionalità e ai governi che devono farsene carico. Da un lato l'unificazione completa dell'Italia

comporta la scomparsa dei possessi territoriali del papa, gli stati pontifici. Anche quella tedesca, dall'altro, solleva due problemi di natura religiosa. Innanzitutto il fatto che le popolazioni protestanti vedono nella Prussia l'artefice del divenire nazionale, mentre gli elementi cattolici guardano verso l'Austria. Più tardi, dopo la formazione del nuovo impero germanico sotto l'egemonia prussiana, un problema quasi altrettanto grave nasce dalla coabitazione delle due comunità confessionali. Ecco perché, trascinato da spinte opposte, il nazional-cattolicesimo si fa da parte per ricomparire dopo parecchio tempo sotto una forma diversa.

Che la componente religiosa non sia più intervenuta se non come ostacolo o elemento mancante spiega in gran parte perché l'Italia e la Germania si siano costituite in stati-nazione in un modo che contraddice abbastanza gli iniziali presupposti fondamentalisti del loro cammino verso l'unità. In entrambi i casi, essa si è realizzata sotto le direttive esclusive e imperiose di stati-guida consolidati da tempo: i regni di Piemonte e di Prussia. Essi hanno proclamato subito la loro legittimità politica fondante, senza mai tenere conto di considerazioni etnoculturali se non per la forma o per lusingare momentaneamente qualche agitatore idealista. In altri termini, Cavour e Bismarck hanno operato dai vertici del potere con sprezzo della base popolare, hanno postulato che lo stato era da anteporre alla società come motore della nazione, e così facendo hanno invertito i ruoli e hanno trascurato Herder e Fichte in nome di un volontarismo autoritario indipendente dall'ideologia dei giacobini ma vicino ai loro metodi. Lo dimostra soprattutto l'esempio tedesco. Il cancelliere Bismarck non ha esitato a mutilare il popolo e a calpestare l'identità

linguistica comune estromettendo l'Austria da un dispositivo unitario che, altrimenti, non avrebbe potuto essere guidato dalla Prussia.

I dettagli sono scritti nei vecchi manuali di storia della scuola superiore, dove si traccia l'imprevedibile percorso della Germania e dell'Italia verso il ripudio della logica sociale della nazionalità, a tutto vantaggio di una logica di stato. Del resto può essere eccessivo parlare di imprevedibilità nel caso della Germania, dove la passione nazionale della società civile appare debole e disarmata a fronte delle mire più espansionistiche che unificatrici del potere prussiano. Non che i tedeschi non siano assillati dal miraggio dell'unità e ancora di più da un risentimento determinato da un duplice motivo. Da tempo esso cova nella borghesia colta - il *Bildungbürgertum* - la quale mal sopporta che l'aristocrazia e le case regnanti dividano il paese per semplice diritto di nascita. In tempi più recenti, all'incirca dal 1806 e dalla sconfitta di Jena, quel risentimento è anche alimentato dal miglior corroborante del nazionalismo, l'odio per un nemico straniero concreto, nella fattispecie i francesi, un odio che induce Heinrich von Kleist a esclamare: «Colpiteli a morte! Non dovrete renderne conto il giorno del Giudizio universale»[24]. Intorno al 1800, poi, dilaga tra le masse popolari una rinascita protestante di tipo pietista che dissolve gli individui nell'estasi collettiva e, per una sorta di contagio, tende a rendere incomprensibili le scuse meschine con cui ci si oppone alla fusione fraterna di tutta la comunità nazionale.

Ma l'azione sporadica e disordinata della società tedesca non è convincente. Nel 1817, gli studenti e gli intellettuali liberali riuniti nelle *Burschenschaften* chiedono a gran voce

la costituzione. Purtroppo, già si dividono tra i fautori della grande alleanza sotto la guida dell'Austria e quelli della tendenza *kleindeutsch* - la piccola Germania - che puntano sulla Prussia. Inoltre sono indecisi fra la lotta per la democrazia in ognuno dei singoli stati tedeschi e quella per l'unità. Più tardi, nel 1848, il popolo tedesco manca l'occasione della «primavera dei popoli», a cui seguirà solo l'estate della reazione. La rivoluzione di febbraio a Parigi si propaga a macchia d'olio. Vienna si solleva il 13 marzo, imitata da Praga e Budapest. Berlino insorge a sua volta il 18 marzo. Dovunque i popoli sembrano trionfare. A Francoforte si riunisce un parlamento nazionale, nato dalla sola iniziativa delle diete dei diversi stati della Confederazione germanica. Dichiaratosi costituente, induce la dieta della vecchia confederazione a farsi da parte. Nella stessa Berlino, Federico Guglielmo IV capitola subito davanti all'insurrezione, rende omaggio alle salme dei ribelli uccisi dai suoi soldati e concede ai sudditi prussiani un'assemblea eletta a suffragio universale. Ma i parlamentari di Francoforte si lasciano sfuggire l'occasione e ripiombano nelle polemiche fra austrofili e prussofili. Quando arrivano a elaborare un progetto di costituzione federale, Federico Guglielmo respinge sdegnosamente la corona imperiale tedesca offertagli nell'aprile 1849. Il parlamento del popolo tedesco si scioglie in luglio, dopo che l'imperatore restio ha ristabilito l'ordine nella capitale e sciolto, nel dicembre 1848, l'assemblea democratica concessa sulla scia della rivoluzione di marzo.

Colpisce per il motivo opposto la determinazione dello stato prussiano, fondata sulle risorse che esso stesso si è dato dopo la disfatta di Jena e sulle drastiche riforme operate,

soprattutto tra il 1806 e il 1808, nell'amministrazione, nell'esercito, nell'insegnamento e nella società. Ne sono autori dei ministri che ricorrono alle maniere forti senza dimenticare l'eredità del dispotismo illuminato e dello spirito settecentesco. Ricordiamo alcuni nomi: Heinrich von Stein, eliminato nel 1807 per volere di Napoleone, Hardenberg che gli succede agli Affari civili, Schamhost, Gneisenau e Clausewitz che riformano radicalmente l'esercito, Guillaume von Humboldt che inaugura a Berlino la prima università moderna. Per dirla con Hardenberg, questi uomini d'eccezione compiono una «rivoluzione dall'alto», ma la compiono liberando i contadini, indicendo una coscrizione veramente universale, dotando le città di consiglieri municipali eletti, in genere instaurando un sistema di governo decentrato che contrasta con il rigido modello napoleonico e rende l'esercito prussiano di fatto più «democratico» del rivoluzionario esercito francese. In breve, poi, gli effetti di queste trasformazioni sono consolidati dall'espansione economica della Prussia. Le grandi banche si trasformano in potentati, il tallero diventa la moneta di conto intertedesca, l'unione doganale - lo *Zollverein* - creata nel 1825 ha già attirato nel 1836 la maggioranza degli stati vicini. Verso il 1850, gli strumenti sono pronti; restano da stabilire i tempi e le condizioni di un'iniziativa egemonica che ormai si scontra solo con l'ambizione antagonista dell'Austria.

Il momento arriva nel settembre 1862; Guglielmo I, succeduto a Federico Guglielmo IV, offre il cancellierato a Otto von Bismarck dopo che le velleità d'indipendenza hanno indotto la dieta a rifiutare gli stanziamenti militari. Bismarck conosce da tempo l'Austria. L'ha tenuta in scacco

in seno alla dieta della Confederazione durante la guerra di Crimea (1855-1856) e poi quando nel 1859, durante la guerra d'Italia, essa aveva proposto l'espulsione della Prussia. Bismarck chiede a sua volta che l'impero di Vienna sia bandito dalla Confederazione prima che alle schermaglie diplomatiche succeda la guerra aperta. Nel 1866 le armate prussiane sconfiggono l'avversario austriaco a Sadowa, costringendolo ad accettare che l'unità tedesca si compia sotto la guida di Berlino. Al posto della Confederazione germanica si insedia dunque, nel 1887, una Confederazione della Germania del nord costituita come un vero stato federale, con un esercito centralizzato e il tallero come moneta unica. Essa non include ancora la cattolica Baviera e il Württemberg, ma nell'entusiasmo patriottico della guerra franco-prussiana i due regni non possono che aderirvi nel novembre 1870. A solennizzare l'evento, interviene la creazione ufficiale del Reich federale tedesco. Il 18 gennaio 1871, nella galleria degli Specchi del palazzo di Versailles occupato, la corona è affidata a Guglielmo I. In tale circostanza, l'odio dei francesi è un abbellimento in più, ma la ragione di stato di Bismarck in realtà non ha molto a che vedere con quel sentimento banale. Quanto al fondamentalismo etnolinguistico dei tedeschi, interviene a proposito per sublimare l'annessione dell'Alsazia-Lorena, ma niente di più. L'unificazione politica della nazione germanica è l'opera consapevole dello stato prussiano e non il prodot to della comune volontà popolare.

L'unificazione dell'Italia si rivela diversa negli elementi ma simile nel processo, determinato dal ruolo decisivo del regno di Sardegna. Il fervore culturale e ideologico di una società alla ricerca di un'identità collettiva è forte almeno

quanto quello tedesco, ma con una differenza: non è esasperato dall'odio per i francesi e per la loro rivoluzione. L'immensa speranza del Risorgimento, di una resurrezione capace di restituire agli italiani la gloria del passato, anima le classi colte fin dagli anni intorno al 1750. Essa si diffonde ancora per effetto dei rimaneggiamenti territoriali di Napoleone; lo dimostra di lì a poco la voga dei romanzi storici con un sottinteso patriottico, un genere di cui Manzoni fornisce il prototipo nel 1822 con *I Promessi Sposi.* Dal 1827 Giuseppe Mazzini, affermando il principio secondo cui a ogni nazione deve corrispondere uno stato e a ogni stato una nazione, conferisce anche una portata politica al desiderio di riscattare l'umiliazione dell'Italia.

Il quadro tuttavia si oscura: la concezione repubblicana e laica di Mazzini è ben lontana dal riscuotere l'unanimità dei consensi. Fino al 1850 il paese continua ad essere diviso in cinque aree di sovranità: il regno di Sardegna (5,2 milioni di abitanti), quello del Lombardo-Veneto infeudato all'Austria (5,5 milioni), i ducati di Toscana, Parma e Modena anch'essi vicini a Vienna (2,9 milioni), gli stati della chiesa che si estendono da Roma a Bologna (3,1 milioni) e infine il regno di Napoli o delle Due Sicilie (9,1 milioni). Ebbene, non solo queste entità manifestano una naturale tendenza a durare, ma spesso gli abitanti continuano a rappresentarsi la loro patria come una specie di caleidoscopio politico. Per i tedeschi la parola *Italia* è plurale *(Italien* significa le Italie, così come si parlava delle Americhe). Molti italiani la pensano allo stesso modo[25], tanto più che l'unificazione linguistica è meno avanzata di quella tedesca. Mazzini è un giacobino, ma la massa dei suoi compatrioti coltiva piuttosto un ideale «herderiano» di fratellanza etnica e culturale.

Inoltre le fratture politiche si approfondiscono. A sinistra si situa la corrente rivoluzionaria e repubblicana incarnata da Mazzini e dalla società segreta dei carbonari, che nel 1820 ha strappato al re di Napoli una costituzione revocata l'anno dopo grazie all'intervento dell'esercito austriaco. A destra si collocano i moderati, che invece rifiutano l'idea di una repubblica italiana unica. Tendenzialmente clericali e favorevoli alla conservazione almeno parziale dei possessi pontifici, desiderano sicuramente scacciare gli austriaci dal Lombardo-Veneto, ma propendono per una semplice confederazione di stati a regime liberale. All'interno della fazione moderata c'è poi un forte contrasto fra quelli che vorrebbero il papa a capo della confederazione e i sostenitori del re Carlo Alberto di Sardegna.

Questi, paradossalmente, trionferà dopo l'abdicazione. Nel 1831 i carbonari fomentano a Modena e a Pavia dei colpi di mano che non hanno seguito; l'esperienza si ripete nel 1832 a Bologna senz'altro risultato che quello di provocare, fino al 1838, una duplice occupazione, austriaca e francese; poi essi partecipano da protagonisti alla primavera dei popoli del 1848. La sollevazione di Palermo precede quella di Parigi. Per evitare che si diffonda, il re di Piemonte, il granduca di Toscana e il papa Pio IX concedono la costituzione. L'entusiasmo anzi è tale da provocare una guerra nazionale contro l'Austria di cui il re Carlo Alberto assume il comando inaugurando per l'occasione la bandiera tricolore. Il suo esercito è sconfitto dopo che il papa si è rifiutato di optare fra i fedeli italiani e quelli austriaci. La sollevazione di Roma sanziona allora la neutralità del pontefice. Una repubblica si costituisce nel novembre 1848; un corpo di spedizione francese la

abbatterà il 3 luglio 1849. La situazione si complica ulteriormente. La repubblica proclamata a Parigi si è dichiarata papista; nel marzo frattanto Carlo Alberto ha ripreso la guerra contro l'Austria Sconfitto a Novara tre giorni dopo l'apertura delle ostilità, abdica senza immaginare la vittoria a venire, preannunciata da quel momentaneo insuccesso.

All'improvviso la sua dinastia, casa Savoia, appare aureolata di gloria agli occhi di tutti i nazionalisti italiani. Manin, un rivoluzionario che a Venezia ha valorosamente resistito agli austriaci, dichiara: «Io, repubblicano, innalzo per primo il vessillo dell'unificazione: l'Italia al re di Sardegna» (Carlo Alberto, re di Sardegna). Al successore Vittorio Emanuele II, il compito di mettere a frutto quell'accreditamento. Egli lo farà anzi per procura, affidando il mandato al conte di Cavour, primo ministro dal 1852. Sia pure su scala minore rispetto alla Prussia, Carlo Alberto ha già consolidato le basi del regno piemontese Cavour le rafforza con le riforme e nello stesso tempo prepara una sua personale strategia di unificazione dall'alto. Dopo l'incontro di Plombières con Napoleone III (1858). l'alleanza con la Francia gli consente di fissare un calendario che presenta discrete probabilità di successo. Il 23 aprile 1859, l'Austria gli lancia un ultimatum provocato da incidenti fomentati dal Piemonte. Segue una guerra che, grazie all'intervento dell'esercito francese, costringe gli austriaci a ripiegare. La piccola Italia piemontese si annette la Lombardia - con Milano - e il Veneto. Per un inaspettato prodigio, si allarga subito fino ad includere la Toscana, Modena, Parma e la Romagna conquistate dai patrioti già repubblicani. Resta il regno delle Due Sicilie, tutto il

territorio a sud di Napoli. Con grande apprensione di Cavour, quell'estremista rivoluzionario che è Giuseppe Garibaldi lo invade di sua iniziativa. Il ministro, che non sperava tanto - l'imperiale alleato francese, da parte sua, intendeva semplicemente dare una lezione all'Austria -, può arginare l'intrusione dell'agitatore solo inviando fino in Sicilia i reggimenti piemontesi. Nel 1860, essi attraversano tutto il paese accolti come liberatori, travolgendo al loro passaggio gli zuavi pontifici[26] che difendono l'integrità degli stati della chiesa, già amputati della Romagna.

La questione è risolta. Lo stato piemontese passa da 5 milioni di abitanti nel 1859 a 22 l'anno successivo. Nel 1861 un parlamento nazionale improvvisato a Torino[27] ratifica l'accaduto insediando il suo re, Vittorio Emanuele II, sul trono d'Italia «per grazia di Dio e per volontà della nazione». Ormai manca solo Roma protetta dai francesi, ma la guerra franco-prussiana, scoppiata al momento giusto, nel 1870 fornisce il destro di occupare la città santa. Sebbene meno premeditato e più movimentato di quello tedesco, il processo unitario italiano si inscrive nella stessa traiettoria: quella di una nazione e di un nazionalismo orchestrati da stati che si sono limitati a sfruttare l'identità nazionale delle rispettive società per meglio riaffermare il primato della dimensione politica su quella etnica e culturale. Inoltre, almeno in Italia, la presenza diffusa dei soldati e dei funzionari piemontesi è stata sentita dai più, specialmente nel meridione, come un'occupazione straniera, ma con una particolarità: quella di non poter essere denunciata come tale.

L'unificazione tedesca e quella italiana chiudono la fase della formazione dei grandi stati-nazione europei e segnano, intorno al 1870, una svolta nel nazionalismo le cui conseguenze continuano a farsi sentire ancora nel 1914-1918. Prima di allora, per impulso iniziale dei costituenti americani, si era largamente diffusa l'idea che allo sviluppo delle nazionalità ammissibili dalle grandi potenze si dovesse assegnare una soglia, determinata innanzitutto da ragioni economiche. In Germania, la loro enunciazione è dovuta principalmente a List. L'indipendenza effettiva di un paese sovrano degno di questo nome doveva essere garantita da requisiti minimi di praticabilità materiale. Anche in Francia, in ossequio a un principio analogo, il *Dictionnaire politique* di Garnier-Pagès, nel 1843, aveva definito «ridicola» l'esistenza di nani come il Belgio o il Portogallo[28]. Questo criterio economico non era solo utilitario: stava a indicare che il liberalismo di Adam Smith aveva fatto il suo tempo, che il libero scambio assoluto diventava un vano sogno per stati che, ad eccezione della Gran Bretagna, non erano più disposti ad accettare come guida della loro condotta la «mano invisibile» degli interessi privati: anzi, intendeveno subordinare a se stessi l'economia. In generale le piccole nazioni erano politicamente indesiderabili sia agli occhi dei governi, sia a quelli dei nazionalisti tanto liberali che rivoluzionari.

Già verso il 1830, per esempio, un ideologo come Mazzini si era convinto che una nazione sovrana aveva diritto all'esistenza solo se assommava in sé, oltre alle risorse necessarie per sussistere, anche i requisiti sufficienti quanto

a dimensioni, popolazione e tradizione storica. Inoltre sarebbe stato d'accordo con John Stuart Mill nel ritenere che l'etnia o la lingua non potevano costituire il criterio esclusivo della nazionalità legittima, anzi non rappresentavano un elemento indispensabile. «Il sentimento di nazionalità - annotava Mill nel 1861 - può derivare da diverse cause. Talvolta è effetto della razza e dell'origine. In gran parte dipende dalla comunanza di lingua e di religione [...]. Nessuna di queste circostanze, tuttavia, è indispensabile, e nessuna è sufficiente»[29].

Altri, come Victor Hugo, pensavano altrimenti: «Nel l'attuale assetto dell'Europa, ogni stato ha il suo schiavo, ogni regno si trascina dietro una palla al piede. La Turchia ha la Grecia, la Russia la Polonia, la Svezia ha la Norvegia, la Sardegna il Piemonte, l'Inghilterra ha l'Irlanda e la Francia la Corsica. A fianco di ogni nazione nella sua condizione naturale, insomma, una che ne è fuori ».

La constatazione non sembrava disturbarlo, e lo stesso sarebbe successo di lì a poco a Friedrich Engels, il quale si sentiva «abbastanza autoritario da considerare anacronistica l'esistenza, in piena Europa, di simili tribù primitive»[30]. Ma dopo il 1870 cambia tutto. Le miserabili tribù di cui parla Engels spesso sono già scosse da movimenti nazionalisti affermati, in particolare in Irlanda e nei resti dell'impero ottomano. In altri casi, nelle province dell'Austria-Ungheria, in Catalogna, nelle province basche e, come notava Victor Hugo, persino in Norvegia, cominciano a manifestarsi movimenti analoghi. E non basta: oltre ad essere inopportuni dal punto di vista delle grandi potenze perché violano la soglia fissata per le nuove nazioni, questi micronazionalisti irridono ai valori del nazional-liberalismo

innalzando la solidarietà etnica e il linguaggio ad attributi primordiali e addirittura imprescindibili della nazionalità, indipendentemente dalla scelta e dal consenso degli individui. Per loro la comunità è tutto e prevale: ai contestatori non resta che piegarsi o scomparire.

Questi sobillatori, tanto impudenti da infischiarsene del rito magico del *plébiscite de tous les jours* caro a Renan, sono evidentemente condannati dagli stati-nazione colpiti nei loro principi e nelle loro ragioni politiche. Perciò i micronazionalismi nati dopo il 1870 dovranno subire un lungo purgatorio che dura fino al 1914. Ma in quel contesto sfavorevole conosceranno sorti diverse a seconda del diverso grado di fortuna. Alcuni riusciranno a dare origine a stati accolti di malagrazia, mentre altri avanzeranno ancora per molto lungo vie oscure.

I micronazionalismi vittoriosi anteriori al 1914 si situano principalmente nell'antica area ottomana. È il caso della Serbia, soggetta ai turchi dal 1389, entrata nel 1804 in uno stato di ribellione permanente, autonoma dal 1815 e divenuta indipendente nel 1878. È anche il caso della Romania, occupata brevemente dalla Russia dopo il 1806, nel 1822 dotata dagli ottomani di uno statuto autonomo (in Moldavia e in Valacchia), posta sotto l'egida delle potenze nel 1856 dopo la guerra di Crimea, alleata dei russi nella guerra contro la Turchia nel 1877-1878 e divenuta pienamente sovrana grazie ad essa. Meno favorita appare la Bulgaria: i trattati di Santo Stefano e di Berlino, nel 1878, la lasciano vassalla dell'impero ottomano; l'indipen denza totale verrà solo nel 1908. Quanto ai paesi slavi dell'impero austroungarico, sono ancora più sfavoriti perché ciò che è valido per il governo di Costantinopoli non

lo è per quello di Vienna.

Prima ancora che la Romania ottenga l'indipendenza nel 1878, l'Austria-Ungheria nel 1867 le toglie la Transilvania. Invece in Croazia, territorio asburgico dal XVI secolo e ungherese dal XII, si va delineando, a partire dagli anni intorno al 1800, un'identità che include tutti gli slavi del sud, serbi compresi, nota sotto il nome di illirismo Teorico di questa dottrina è un giornalista di Zagabria, Ljudevit Gaj, ma la massa della popolazione continua a sentirsi orgogliosa di appartenere all'impero di Vienna, ostenta il suo cattolicesimo rispetto all'ortodossia serba e si considera occidentale di fronte a Belgrado, l'orientale. A nord-est, la Boemia ha visto la sua dinastia nazionale estinguersi nel 1301 e gli Asburgo impadronirsi della corona nel 1516. Di fatto, verso il 1880 le élite di Praga utilizzano solo il tedesco e la corrente denominata dei «vecchi cechi» aspira all'autonomia pur mantenendosi fedele alla dinastia viennese. Un rivolgimento avviene nel 1891, quando il movimento dei «giovani cechi», a seguito delle elezioni, prende il controllo della dieta e avvia lotta per l'abolizione dei privilegi della minoranza tedesca. La lingua nazionale è già stata purificata dalle scorie folcloriche[31]. In attesa della nascita di una vera nazione, le organizzazioni sportive unificate nei *Sokol* rappresentano una sorta di antistato. Dopo il 1900 la situazione si radicalizza con la fondazione del partito popolare ad opera di Tomas Masaryk. Eppure quando il governo imperiale, nel 1913, scioglie la dieta di Praga, non succede niente di decisivo. Lo stesso avviene in Polonia: la sorte delle popolazioni soggette all'Austria appare invidiabile rispetto a quella di chi deve sottostare al giogo zarista o prussiano e teme di dover rinunciare alla

propria lingua, mentre le élite colte rimangono ridottissime e il ricordo bruciante dell'insurrezione mancata del 1830 rende incerte le aspettative nazionali.

Appare quanto mai confusa l'espressione delle nazionalità dell'impero russo. La Polonia è costretta a subire. Altrove l'autorità zarista bada piuttosto a dividere per meglio dominare, aizzando fin dal 1860 certi nazionalismi «contadini» perché insorgano contro le élite locali. In Finlandia, essa blandisce gli elementi che si esprimono in lingua finnica più che la borghesia che usa lo svedese: nel 1897 esautora la dieta di notabili eletta su base censuaria e nel 1906 insedia al suo posto una camera designata a suffragio universale dagli elettori dei due sessi. Paradossalmente, l'*ukase* che la istituisce riconosce per la prima volta in Europa il diritto di voto alle donne. Nei paesi baltici i russi fomentano l'animosità delle masse contro i grandi proprietari e i commercianti di origine tedesca, e sciolgono le tradizionali assemblee di notabili - i *Landgerichte* - mentre procedono a un'intensa colonizzazione dell'apparato amministrativo e giudiziario.

Altrove, nell'Europa occidentale e principalmente in Gran Bretagna, la Scozia in quel momento non pone problemi anche perché l'idea stessa di «libertà dei moderni» -quella che pone l'accento sui diritti individuali - è nata nel Settecento fra i suoi teorici e i suoi economisti. Non può dirsi lo stesso dell'Irlanda, dove l'autorità di Londra si esercita direttamente dopo l'*Union Act* del 1800. Ma la grande carestia che tra il 1845 e il 1849 uccide un milione di abitanti sugli 8.600.000 che vivono nell'isola, e ne costringe altrettanti a emigrare negli Stati Uniti, ha indebolito drasticamente il nerbo del suo nazionalismo. Chi ponga

mente all'inazione del governo britannico davanti alla catastrofe può addirittura pensare che «certi inglesi abbiano visto in essa un segno inviato agli irlandesi dalla divina Provvidenza»[32]. In queste condizioni, l'agitazione dei feniani e di altre società segrete non riesce ad evitare che il voto dello *Home Rule* -l'autonomia interna - da parte del parlamento di Westminster sia rimandato fino al 1914 e che nel frattempo ci si limiti a misure diversive.

Più incoraggiante è il caso della Norvegia: unita alla Danimarca fra il 1523 e il 1814, poi concessa alla Svezia, ottiene pacificamente l'indipendenza nel 1905. Niente di simile in Spagna, dove intorno al 1890 l'ondata nazionalista dilaga nelle province basche e in Catalogna. Il percorso di quest'ultima regione si rivela classico: è determinato in parte da una reazione a lungo differita contro la perdita dei privilegi dell'*ancien régime,* in parte dalla nuova dinamica etnoculturale dell'Ottocento. Fino all'avvento dei Borbone di Spagna nel 1712, il catalano era rimasto la lingua ufficiale e la provincia aveva conservato esenzioni fiscali e istituzioni giudiziarie e amministrative separate *(fueros).* Ma dopo il 1750 il senso di perdita dei diritti ancestrali era stato lenito dai progressi dell'economia catalana, in particolare dell'industria cotoniera che alla vigilia della rivoluzione del 1789 era la seconda nel mondo dopo quella del Lancashire[33]. Dopo il 1810 con la perdita dei mercati coloniali, la caduta della competitività industriale e, intorno al 1880, l'afflusso verso le città dei viticoltori rovinati dalla fillossera, cambia tutto. A fronte del liberoscambismo del governo di Madrid, la borghesia catalana aderisce al protezionismo doganale, smette di considerare sognatori i folcloristi che nel 1859 avevano riesumato la tradizione dei

giochi floreali, nel 1879 fonda il «Diari català», aderisce alle dottrine federaliste di Valenti Almirall, nel 1887 crea la *Lliga* e poi, nel 1901, la *Lliga catalanista* che rivendica l'autonomia interna. Qui come altrove, tuttavia, il passo politico decisivo non è ancora stato compiuto.

E tanto meno nelle province basche, dove pure la rivendicazione indipendentista si fa sentire da quando Sabino Arana, nel 1894, ha pubblicato il programma del Partito nazionalista. In realtà si tratta di uno strano programma in cui il progetto separatista si associa alla concezione quasi teocratica di una nazione basca «cattolica, apostolica, romana in tutte le manifestazioni della vita interna e nelle relazioni con gli altri popoli»[34]. Per di più Arana, che professa una specie di socialismo nel descrivere «la povera classe operaia, separata dal Cristo povero e operaio per seguire coloro che la pagano a fucilate»[35], è ferocemente razzista nei confronti della disprezzata Castiglia. Ancora una volta, tuttavia, le circostanze impediscono che il messaggio sia recepito. In ogni caso è un messaggio premonitore che, non contento di portare all'estremo la logica etnica esclusiva di un micronazionalismo tirannico, chiama in causa l'unità non già di un impero superato, ma della più antica nazione medievale. Indubbiamente il principio della nazione elettiva apparso verso il 1830 è già in crisi; il disorientamento politico provocato dalla rivoluzione russa del 1917 indurrà gli artefici del trattato di Versailles a sferrare il colpo decisivo.

[1] Citato da A. Renaut, *Logiques de la nation,* in Delannoi e Taguieff, *Théories du nationalisme*, cit., p. 43.

[2] I dati sul linguaggio sono tratti in gran parte da A. Rey, *Le Robert Dictionnaire historique de la langue française,* 2 voli., Paris, Le Robert. 1993.

[3] Come lo intende Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780,* cit

[4] Da Nicolas Chauvin, tipico soldato patriota dell'impero, ingenuo e limitato. Ne derivano, in inglese, *Chauvinist* e *male Chauvinist* (fallocrate).

[5] Patriottismo esaltato, alla maniera di Rudyard Kipling. Deriva dalla formula *By Jingo!,* comparsa, sembra, durante l'ondata di bellicismo sollevata in Gran Bretagna dal conflitto russo-turco del 1877.

[6] La terminologia tedesca influenza quella delle lingue slave. Anche il turco segue l'uso germanico, distinguendo fra *tübüyet*, la nazionalità indicata sul passaporto, e *milliyet,* l'appartenenza etnoreligiosa (musulmana, greca, armena ecc.).

[7] S. Kuhnle, *Citizenshtp,* in *The Blackwell Encyclopaedia of Political Institutions,* Oxford, Blackwell Reference, 1987, p. 94.

[8] Delannoi e Taguieff, *Théories du nationalisme,* cit., p. 9.

[9] E. Morin, *L'État-Nation,* in Delannoi e Taguieff, *Théories du nationalisme,* cit., p. 320.

[10] Cfr. C. Jaffrelot, *Les modèles explicatifs de l'origine des nations et du nationalisme,* in Delannoi e Taguieff, *Théories du nationalisme*, cit., pp. 139-177.

[11] *National Identity,* cit., pp. 72 e 79.

[12] A. Kappeler, *The Formation of National Elites,* Darmouth, European Science Foundation New York University Press, 1992, vol. IV, pp. 1-2.

[13] J. Plamenatz, *Two Types of Nationalism,* in E. Kamenka, *Nationalism: The Nature and Evolution of an Idea.* London, Arnold. 1973, p. 33.

[14] Cfr. M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

[15] Gellner, *Nazioni e nazionalismo,* cit., pp. 152-153. 146

[16] C.W.L. Metternich, *Memorie,* Roma, Bonacci, 1991.

[17] Citato in de Bertier, *L'époque contemporaine,* cit., p. 369.

[18] *Ibidem,* pp. 369-370.

[19] Quell'anno il regime si interrompe perché il principe Danilo rifiuta la dignità episcopale e governa da laico.

[20] Dal nome di un quartiere greco di Costantinopoli, così chiamato a causa del faro che vi sorgeva.

[21] «Le Monde», 10 agosto 1994, p. 6.

[22] Capitale provvisoria degli insorti greci.

[23] Citato da de Beider, *L'époque contemporaine*, cit., pp. 400-401. 154

[24] Citato da G. Mann, *The History of Germany since 1789,* London, Penguin, 1990, p. 73; trad. it. *Storia della Germania moderna. 1789-1958.* Milano, Garzanti, 1978.

[25] Cfr. G. Arnaldi, *Unité et division italiennes,* in «Le Débat», 78 (gennaio-febbraio 1994), pp. 31-41.

[26] Milizia pontificia costituita nel 1849 agli ordini del generale Lamoricière, formata in buona parte da volontari

canadesi. Le loro lapidi ornano ancora molte chiese del Québec.

[27] La prima capitale dell'Italia unificata; nel 1864 il governo si trasferisce a Firenze, dopo il 1870 a Roma.

[28] Ripreso da Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780,* cit. p 35

[29] Mill, *Considérations on Representative Government,* cit., pp. 307 308.

[30] Citato da A. Finkielkraut, *Comment peut-on être croate?,* Paris, Gallimard, 1992, p. 11.

[31] Un museo patriottico si apre a Praga già nel 1818; negli anni Venti si accelera la rinascita culturale ceca. Nel 1846 è inaugurato il primo teatro nazionale. Dopo il fallimento dei moti del 1848 si costituisce un Comitato nazionale dall'evidente vocazione politica. Grazie ai suoi sforzi, nel 1884 i cechi conquistano la maggioranza alla Camera di commercio. Nel 1888 i *Sokol* hanno 20.000 membri, 44.000 nel 1897. Cfr. Kappeler, *The Formation of National Elites*, cit., p. 89.

[32] Destexhe, *L'humanitaire impossible*, cit., p. 19.

[33] Arthur Young, nel resoconto dei suoi viaggi in Francia e in Spagna *(Travels during the Years 1787, 1788 and 1789 of the Kingdom of France to which is Added the Register of a Town in Spain,* Dublin, 1793, p. 635), a proposito della Catalogna parla di «impressione di be nessere generale».

[34] Art. 2 del programma del Partito nazionalista basco, citato da M. Garcia Venero, *Historia del nacionalismo vasco,* Madrid, Editore Nacional, 1945, pp. 144-145. Sulle rivendicazioni dei baschi, si veda F. Garcia de Cortazar e M.

Montero, *Diccionario de historia del Pais Vasco,* San Sebastian, Txertoa, 1983.

[35] Citato da F. Sarrail, *La cuestión vasca,* s.l., Eta, s.d.

CAPITOLO SETTIMO

Il 1917: il nazionalismo di fronte alla rivoluzione

La guerra del 1914-1918 appare come il coronamento di un'unione patriottica che fonde concezioni della nazione fino a quel momento antitetiche e segna il trionfo del nazionalismo di stato nella sua pienezza. Ma il paradosso è che nello stesso tempo essa viene rapidamente a coincidere con il crepuscolo di quel fervore in cui la destra e la sinistra si erano riunite nel culto incondizionato di tutte le patrie.

Il 1917 segna lo spartiacque tra le due epoche. Continua, più intenso che mai, il massacro spacciato per sacrificio a una causa di libertà che nei due campi è concepita in modo diverso. Eppure proprio in quel momento i popoli in lotta si scoprono sempre meno convinti dalla ragione nazionale. Nel 1917, la rivoluzione russa le infligge un grave colpo, che non fa che aggravare ovunque il diffuso disfattismo. In modo più drammatico la seconda rivoluzione di Pietrogrado, quella di ottobre, impone di colpo la visione di una nuova legittimità infinitamente più distruttiva per l'ordine esistente di quanto non fosse la semplice di sfatta militare. A un tratto, nei dirigenti delle potenze in lotta il terrore del contagio comunista mette a tacere ogni altra paura. Da quel momento in Germania, in Austria e nel campo avverso, essi

cercheranno di trovare un antidoto a quel pericolo immane e imprevisto, ma, incalzati dagli eventi, non sapranno fare altro che puntare sui micronazionalismi soffocati da decenni per utilizzarli come argini alla minaccia rivoluzionaria là dove essa appare più incombente - nell'Europa centrale e orientale. Così, improvvisando, le grandi nazioni caricano la polveriera delle piccole nazionalità la cui esplosione era con ciò stesso già innescata. Così contribuiscono anche alla nascita di una nuova varietà di nazionalismo attivo: quel tardivo nazionalismo contemporaneo che di etnico ha solo il nome, perché ubbidisce innanzitutto a puri calcoli di opportunità da parte di coloro che operano per innescarlo.

1. *L'Europa bellicosa*

Intorno al 1900 sia i liberall, che privilegiavano il principio di una nazione fondata sui valori di una comune cittadinanza, sia i *vieux-nationaux* fedeli a un'essenza nazionale più antica e primordiale, aderiscono al patriottismo di stato. Anche in Gran Bretagna, dove il dibattito è di natura diversa, John Stuart Mill riporta una sorta di vittoria postuma su lord Acton. Per Mill il fatto che un popolo omogeneo fosse governato da capi a lui simili favoriva l'esercizio della libertà, mentre per Acton «il coesistere di più nazioni nello stesso stato [era] una scuola di libertà e rappresentava la migliore garanzia del suo realizzarsi»[1]. Alla vigilia del 1914 la questione non si pone più. Prevale la concezione di Mill, o meglio l'orgoglio nazionale britannico. Joseph Chamberlain aveva detto agli inglesi: «Imparate a pensare su scala imperiale». Il suo

consiglio è seguito anche fra i ceti popolari, dove l'orgoglio per una specie di superiorità innata comprovata dall'espansione mondiale del paese sembra compensare la mediocrità dell'esistenza quotidiana. L'inglese è a suo modo tollerante, forse meno aggressivo dei vicini continentali, e tanto pieno di sé da accettare l'idea che gli altri vanno lasciati alle loro pittoresche manie. Ama persino i francesi che lo detestano, tanto li trova patetici: i manuali scolastici inglesi si spingono fino a riconoscere sportivamente che Giovanna d'Arco è stata la donna più coraggiosa di tutti i tempi, una specie di suffragetta medievale vittima dell'oscurantismo del vescovo francese Cauchon. Tutt'al più, nel caso dei francesi e di tutti gli altri, questa stima è venata di commiserazione: sono popoli che hanno la iattura di vivere nell'ignoranza della libertà, in una sorta di vasto Oriente le cui porte si aprono subito dopo il porto di Calais: ciò vale anche per quelli, vicinissimi, che devono subire «una duplice educazione: da parte del dispotismo e del cattolicesimo»[2].

L'autostima dei francesi si esprime in forme diverse. Credono di aver inventato non già la libertà, come gli inglesi, ma la civiltà *tout court.* Il pregiudizio sopravvive inalterato in Guizot, il quale, nel 1828, afferma non esservi «nessuna grande idea che, nel diffondersi, non sia prima passata per la Francia»[3], ricompare in Napoleone III che vede nella Francia «la sentinella avanzata e il primo soldato della civiltà»[4], e nel manuale di storia di Ernest Lavisse dove essa è definita «la più umana delle patrie»[5]. Certo questo quadro innocente andrebbe completato con qualche tocco meno idilliaco, menzionando il razzismo del conte di Gobineau, le dottrine celtiche di Amedée e Augustin

Thierry, le ubbie antropometriche di Bertillon che, nel 1916, diceva di distinguere le spie tedesche dagli alsaziani basandosi sui caratteri fisici. E non si dovrebbe dimenticare la «teoria climatica» di Émile Boutmy, direttore dell'*École libre des sciences politiques,* che attribuiva all'aria nebbiosa dell'Inghilterra l'umore tetro dei suoi abitanti e a quella limpida della Francia le idee chiare «che spontaneamente si ordinano nel cervello»[6].

Ma si tratta solo di fantasie estreme, conformi allo spirito dei tempi. Più sottili sono le considerazioni di Renan o di Taine, che riconoscono di buon grado gli alti meriti della cultura tedesca. Ed è decisiva la svolta impressa al nazionalismo francese dalla sconfitta del 1871 e dall'annessione dell'Alsazia-Lorena, allorché la destra cattolica e la sinistra laica stringono un compromesso tattico. Il riavvicinamento si inscrive innegabilmente in una tendenza bellicista che, dapprima difensiva, diventa offensiva dopo l'alleanza con la Russia. Come se non bastasse, esso rimane precario - lo dimostrano, dal 1894 in poi, le lacerazioni prodotte dall'affare Dreyfus - ma alla vigilia dell'estate 1914 quell'incertezza non ostacola una relativa conciliazione tra l'utopia della nazione ideologica del 1789 e la concezione fondamentalista degli adoratori della Francia millenaria.

All'inizio il processo trae alimento dall'iconografia militarista di Paul Déroulède (1846-1914), combattente umiliato nel 1870 che, nel 1872, pubblica *Chants du soldat.* Enunciando subito il dovere imperioso di riconquistare le province orientali di cui la Germania si è appropriata, questa raccolta poetico-patriottarda sviluppa una mistica dell'esercito - «l'esercito è la grande santa patrona che ci

battezza tutti francesi»[7] - innalzato a fermento della nazionalità. Anche se dopo il 1879 l'autore passa all'opposizione, facendo propaganda per il generale Boulanger nel 1887 e poi, nel 1899, tentando di convincere il generale Roglet a marciare sull'Eliseo in nome di un progetto repubblicano antiparlamentare, egli contribuisce alla nascita di un sentimento populista della nazione che trascende la politica. E così, a poco a poco, quell'«Arca santa»[8] che l'esercito rappresenta per i fautori della patria tradizionale sarà sempre meno rifiutato dai seguaci della nazione cittadina, mentre il tricolore patriottico della sfilata del 14 luglio, degli album illustrati dove i bambini imparano a odiare i prussiani e dei maestri repubblicani ammanterà il ridicolo «nazionalismo da caserma».

Barrès e Maurras spiccano per levatura intellettuale, ma niente garantisce che su scala nazionale abbiano esercitato un'influenza determinante. Déroulède rispecchia lo spirito di un'epoca che egli contribuisce a plasmare, mentre Barrès e Maurras hanno ispirato solo delle conventicole borghesi che cercavano di giustificare la loro conversione alla religione nazionale. Dopo l'avventura boulangista, dopo la denuncia della corruzione repubblicana in occasione dello scandalo di Panama e la presa di posizione contro Dreyfus, Maurice Barrès si adopera per liberare il sentimento nazionale di tipo tradizionale che egli professa da ogni connotazione controrivoluzionaria. In quest'ottica, alla vigilia del 1900, la sua trilogia *Roman de l'énergie nationale*[9] diffonde l'uso del termine «nazionalismo». La nazione e il diritto dei popoli all'autodeterminazione, naturalmente, restano appannaggio dei repubblicani, mentre il termine generico che ne deriva - il nazionalismo - appartiene

piuttosto alla destra confessionale, ma Barrès non rinnega più la rivoluzione. La integra nel passato della Francia. Arriva a denunciare, con Renan, le teorie razziste rilevando che a rigore è inesatto parlare di una razza francese: «Non siamo una razza, ma una nazione»[10]. Si delinea così la posizione intermedia fra il civismo nazionale dei liberali e il primordialismo reazionario *Action française,* mentre Barrès arriva a professare un vago socialismo federalista dal momento in cui, nel 1893, assume la direzione del giornale «La Cocarde»[11].

Charles Maurras invece (1868-1952) è ben lontano dall'ammettere che la repubblica del suo tempo incarni la legittimità nazionale. Adotta l'idea di nazione, ma nega che il popolo possa aspirare a costituirla. Il diritto del suolo e il diritto del sangue, secondo lui, fondano una nazionalità toccata in sorte ai francesi senza che essi possano accampare alcun diritto. Maurras disprezza la legittimità democratica, ma la cerchia dei suoi seguaci rimane abbastanza ristretta, sebbene si agiti per apparire più consistente. Rimane quella dei cattivi soggetti di buona famiglia dell'*Action française*[12]*,* la cui antiquata fede monarchica preoccupa non poco dei genitori scandalizzati da quella eterodossia religiosa che nel 1928 incorrerà nella scomunica. L'avanzata del nazionalismo di stato in una Francia che, volente o nolente, è diventata repubblicana, continua dunque ad onta della resistenza di Maurras; lo dimostra il fatto che, dopo il 1870, la carriera militare diventa appetibile anche in ambienti che fino a quel momento si erano mostrati refrattari.

In effetti mentre il prestigio dell'esercito declina ovunque dopo la sconfitta del 1871, continua a crescere il numero dei

diplomati di Saint-Cyr provenienti da istituti cattolici: nel 1869 sono 90 su 269, ma nel 1888 sono già passati a 140 su 410, e tra il 1871 e il 1887 costituiscono un effettivo di 1.800 giovani ufficiali contro i 700 tra il 1847 e il 1870[13]. Un'analoga evoluzione si osserva nell *'École polytechnique.* L'esercito della sfilata del 14 luglio è anche quello che offre una valvola di sfogo al sentimento patriottico della borghesia e dell'aristocrazia. Resta da capire il perché, e in che modo questa infatuazione per la carriera militare si risolva, alla vigilia del 1914, in una mistica patriottico-religiosa condivisa da cattolici un tempo avversari della repubblica e da repubblicani convertiti al cattolicesimo come Charles Péguy e Ernest Psichari. Nel primo caso, il fenomeno si può spiegare con l'evoluzione della chiesa e con gli incoraggiamenti ad aderire al regime repubblicano venuti da Leone XIII nel 1892, dopo che il cardinale Lavigerie fin dal 1883 aveva avviato contatti con Jules Ferry e Jules Grévy. Rimane invece più enigmatico il percorso dei laici folgorati dal misticismo della patria spirituale, anche se esso ha permesso al nazionalismo francese di superare la crisi provocata dalla separazione fra chiesa e stato e di raggiungere il punto di sublimazione negli anni che precedono la prima guerra mondiale.

Il più illustre dei convertiti naturalmente è Charles Péguy (1873-1914). Eppure egli viene da lontano, più precisamente dall'antimilitarismo che, nel 1899, gli faceva scrivere sulla «Revue bianche»: «Come internazionalisti francesi, sappiamo quel che diciamo quando rispondiamo: Sì, attacchiamo in blocco l'esercito, strumento di guerra offensiva in Algeria, in Tunisia, nel Tonchino, in Sudan e a Madagascar». Pure soggiunge: «Se per "esercito" si intende

la nazione stessa armata in difesa della libertà nazionale, non di un vero esercito si tratta, ma piuttosto di un antiesercito»[14]. Quel *distinguo* spiega il resto, l'impegno a favore del capitano Dreyfus, il socialismo individualista che prefigura quello di Mounier e, per finire, la mutazione in senso patriottico e guerrafondaio e insieme la crescente ambiguità della fede repubblicana in dichiarazioni come questa: «il popolo non è padrone della ragione»[15]. Questa ambiguità lo riporta alla fede nel 1908, lo induce a partecipare all'esaltazione di Giovanna d'Arco come figura emblematica del destino provvidenziale della Francia, a dichiarare: «Beati coloro che sono morti per la terra di cui sono figli»[16] e da ultimo a cadere sul campo nel settembre 1914, convinto di aver combattuto non già per la rivincita sulla Germania, ma per quella guerra difensiva nazionale che egli giustificava già nel 1899.

Ernest Psichari (1883-1914), nipote di Renan, da giovane si mantiene fedele al suo ideale umanitario e razionale, che lo spinge a schierarsi dalla parte di Dreyfus. Ma nel 1903 parte con le truppe coloniali aborrite da Péguy. Soldato semplice in Congo e poi in Mauritania, in quel deserto trova la sua via di Damasco. Il mestiere delle armi diventa per lui un'ascesi, il dono di sé alla patria per eccellenza, lontano dalle volgarità del mondo civile e politico, insomma una sorta di morale, proclamata nel 1912 con *Appel aux armes.* Un anno dopo, egli rende esplicita la sua conversione con *Le voyage du centurion,* in cui si opera la fusione fra la nazione-patria, la religione ancestrale e il dovere di riscattare l'onore del paese offeso dalla Prussia. Senza timore di proferire una mostruosità, afferma che l'amore non può avere altra giustificazione oltre a quella di fornire soldati alla patria.

Anch'egli cadrà in una delle prime battaglie del 1914 e diventerà un martire del nazionalismo sacrale della Grande guerra, un modello venerato da molte generazioni di ufficiali alla ricerca di un ideale marziale.

Diverso è il modo in cui il nuovo impero tedesco consolida un nazionalismo di stato destinato a uniformare il vincolo di sudditanza degli abitanti, fino ad allora politicamente divisi, facendo leva sull'orgoglio di una potenza moderna in formazione ed esaltando il loro germanesimo mitico. Come in Francia, l'impresa risveglia pulsioni belliciste inscritte nelle tradizioni dell'esercito prussiano, ma ancora più chiaramente si fonda su una strategia il cui orientamento diventa sempre più imperialistico.

Dopo il 1871, tuttavia, quella strategia risulta frenata da diversi fattori di divisione. Il più importante nasce dall'ostilità dei cattolici e della chiesa verso la politica denominata *Kulturkampf (battaglia* per la civiltà) condotta dal cancelliere Bismarck. Con essa si mira a imporre al paese un immaginario omogeneo, ispirato ai valori protestanti che prevalgono nella Prussia e nella Germania settentrionale, attraverso un sistema di insegnamento pubblico la cui diffusione provoca reazioni abbastanza simili a quelle suscitate in Francia dalla separazione fra stato e chiesa e dal dogma del laicismo repubblicano. Ma ciò che provoca la reazione della Baviera e della Renania, regioni cattoliche, è il fatto che il nuovo Reich tedesco assegni di fatto una posizione ufficiale alla chiesa evangelica. Inoltre, al di là delle divisioni confessionali, quel pretesto maschera lo scontro fra due temperamenti politici. Il primo, centralista, statalista, militarista e prussiano, fa riferimento a una

identità onnicomprensiva del genere *reichdeutsch* (tedesco imperiale) mentre il secondo, con sensibilità quasi elvetica, resta legato alle libertà borghesi ereditate dalla tradizione della città libera medievale, è decentratore e profondamente federalista, e tempera la nazionalità legale comune a tutti i neotedeschi con una concezione più locale della cittadinanza. Sebbene abbastanza aspro da sopravvivere fino ai nostri giorni, questo conflitto multiforme sarà mascherato, negli anni che seguono il 1890, dallo spettacolo dell'ascesa politica ed economica del paese. Si instaura un compromesso in virtù del quale i cattolici e i federalisti fruiscono della facoltà di coltivare i loro particolarismi in seno a un vasto partito confessionale *(Zentrum)* e attraverso una loro rete di associazioni.

D'altra parte, l'internazionalismo pacifista del partito socialdemocratico si oppone anche alla tendenza militarista del nazionalismo imperiale. Ma davanti alla radicalizzazione in senso marxista del movimento operaio che si profila nel 1875 al congresso di Gotha, Bismarck è tanto abile da prevenire le richieste materiali dei salariati riprendendo gli elementi riformatori del suo programma. Così, sessant'anni prima che in Gran Bretagna lord Beveridge parli di *welfare state,* sotto l'egida di una semidittatura conservatrice nasce il primo stato assistenziale. Nel 1884 è introdotta l'assicurazione contro le malattie, l'anno seguente quella contro gli infortuni sul lavoro, nel 1891 i contributi di quiescenza. Mentre l'aggressività proletaria perde mordente, i sindacati si trasformano in burocrazie associate a questo sistema di protezione paternalistica. La massa dei lavoratori arriva così a condividere l'orgoglio *reichdeutsch,* anche se i deputati del Partito socialdemocratico non votano i continui

aumenti delle spese militari.

Parallelamente, la resistenza dell'intellighenzia cosmo polita al nazionalismo tedesco suscita un'eco sempre meno vasta. In *Ecce homo,* Friedrich Nietzsche irride alle pretese di esprimere il genio nazionale avanzate dalla cultura e dall'arte nazionale e in particolare da Richard Wagner il tono per lui è quello della pubblicità della «birra tedesca».

I tedeschi, aggiunge Nietzsche, «[…] hanno sulla coscienza […] questa malattia, questa insensatezza, *contrarie alla civiltà* come null'altro, il nazionalismo, questa *névrose nationale* di cui soffre l'Europa, questa perpetuazione di un'Europa fatta di staterelli, di *piccola* politica»[17]. Il filosofo insorge contro l'antisemitismo che da Vienna, dopo il 1880, pervade il sentimento nazionale. Afferma che, fra i semplici tede schi, gli ebrei saranno sempre la razza superiore, poiché, come è detto altrove, i tedeschi non sono consapevoli della propria volgarità[18]. Ma nessuno dà ascolto ai suoi sarcasmi, anche perché diventa comodo attribuirli a un pazzo. In ogni caso essi hanno meno effetto di quella letteratura antimilitarista che in Francia raggiunge un vasto pubblico con romanzi come *Le cavalier Miserey* di Abel Hermant[19], giornali satirici come «L'Assiette au beurre» o polemiche di opinion leader come Remy de Gourmont, Maurice Leblond o Jules Renard (il quale in un articolo apparso nel 1891 sul «Mercure de France» definisce l'Alsazia-Lorena un «giocattolo patriottico»). In Germania, l'ironia di Nietzsche si limita a scandalizzare. Il vessillo del liberalismo sembra definitivamente soppiantato dai tre nuovi colori dell'impero. All'inizio della prima guerra mondiale, ciò che sopravvive della tradizione nazional-liberale si esprimerà tutt'al più nei toni di un Thomas Mann,

il quale, nelle *Considerazioni di un impolitico*[20], osserva che, se l'uomo può essere libero a livello mentale, la società non può esserlo.

In fondo, fra le potenze chiamate a confrontarsi nel 1914, una sola resta immune dal contagio del nazionalismo di stato: quell'Austria di cui Musil dice che «per iscritto si chiamava Monarchia Austro-Ungarica»[21] proprio per esserne rimasta esente. Gli abitanti a suo dire hanno la fortuna di vivere nella «Cacania», un contesto poco adatto a imporre loro un'identità collettiva plausibile. Il loro strano paese non sa se chiamarsi *kaiserlich-königlich* (imperial-regio) o *kaiserlich und königlich* (imperiale e regio), ma proprio per questo la Cacania non suscita fervori. Della sigla *k.k.* (o *k. und k.)* si fregiano solo l'esercito, le poste, il telegrafo e le ferrovie; essa ha un senso solo per i filatelici, un valore affettivo solo per i funzionari, gli ufficiali, l'aristocrazia e gli uomini d'affari intelligenti. Solo l'intelligenza infatti permette di scoprire che il crepuscolare impero viennese ha raggiunto la perfezione dei regimi in declino, a proposito dei quali Tocqueville dice che in genere sono migliori di quelli che ne prenderanno il posto.

Per il resto la maggior parte della popolazione austriaca di lingua tedesca si sente piuttosto nazional-tedesca, affascinata dal vigore del giovane Reich di Berlino. Tende all'antisemitismo, forse per reazione contro lo spazio occupato, all'interno della classe dirigente, da una «borghesia di stato» ebrea che l'imperatore Francesco Giuseppe ha cominciato ad accogliere nella piccola aristocrazia. Quanto ai sudditi del regno di Ungheria, si considerano semplicemente ungheresi, e allo stesso modo i boemi si sentono dei cechi sudditi degli Asburgo, gli

abitanti della Polonia si sentono polacchi e così via. Solo i croati forse si vorrebbero più austriaci di quanto non siano in effetti, e devono subire la frustrazione di dipendere da Budapest e non da Vienna. Eppure nell'estate del 1914 la mobilitazione generale si svolge ovunque senza incidenti, senza che le nazionalità distinte dell'impero abbiano veramente ancora gustato il frutto del nazionalismo.

2. *La Grande guerra sciovinista*

Nel resto dell'Europa, lo scoppio del conflitto suscita entusiasmo; questo almeno è quello che si dice (le voci dei dubbiosi sono state censurate). Lo storico tedesco Golo Mann commenta che «tutti erano felici di essere attaccati», che la mobilitazione fu accolta con «giubilo [...] nei primi giorni dell'agosto 1914»[22]. Forse è eccessivo, ma in realtà ogni popolo si sente aggredito e pertanto è convinto della giustezza della sua causa.

Uno studente americano in vacanza descrive l'esaltazione che regna a Dresda nella notte fra il 28 e il 29 luglio 1914[23]. I francesi sembrano meno toccati dall'esultanza guerriera, ma nel loro caso i giornalisti mettono l'accento sulla pacata determinazione degli uomini chiamati sotto le armi. Contrariamente alle previsioni, è inutile arrestare i «caporioni rivoluzionari» di cui è stata stilata una lista: la percentuale dei ribelli raggiunge appena l'1,5% contro il 13% previsto dai servizi segreti militari. Quasi un milione di inglesi si arruolano negli ultimi cinque mesi del 1914; niente li costringe se non il sentimento patriottico: non esiste coscrizione obbligatoria. Si può osservare tutt'al più che, nel

loro caso, l'arruolamento avviene su base sociale: interessa le élite, i ceti medi e gli operai qualificati; in minor misura la classe operaia. Le condizioni sanitarie disastrose di quella parte della popolazione e probabilmente anche l'impatto limitato della propaganda spiegano in parte il fenomeno. Sembra che Kipling sia stato meno popolare in Inghilterra di quanto non fosse in Francia Déroulède. Quanto ai sudditi dello zar, chiamati dai pope alla «guerra santa» con grande spiegamento di icone, non sembrano troppo contrari all'idea di dare la vita per la «piccola madre Russia».

L'atteggiamento è sorprendente ove si consideri la calma dei mesi che precedono l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando - il 28 giugno - e la spensieratezza estiva delle settimane seguenti. Raccontando il dramma di Sarajevo nell'edizione del 4 luglio 1914, «L'Illustration» esprime simpatia per il principe austriaco «caduto sotto i colpi di un esaltato, un Orsini slavo». Dopo il settimanale preferisce tornare ad argomenti leggeri, con un'incisione raffigurante dei bambini che giocano «in una domenica d'estate al Bois de Boulogne» e un articolo che spiega ai turisti stranieri «quello che c'è da vedere a Parigi». Probabilmente dipende dal fatto che il nemico è più tedesco che austriaco e gli animi sono già pronti ad affrontarlo. Sembra dimostrarlo il numero seguente, dove non si parla ancora di guerra. In copertina, «Le procès de mon village» presso il tribunale imperiale di Lipsia. Una sfilza di giudici dai volti arcigni è raffigurata nell'atto di sfogliare un album del disegnatore alsaziano Hansi, accusato di oltraggio alla Germania. Il processo, si legge nel testo, «ha rivelato ancora una volta che i tedeschi sono incapaci non solo di assimilare le popolazioni alsaziane e lorenesi su cui pesa il loro giogo o di

ingraziarsele, ma anche solo di comprenderle: la voce degli oppressi non provoca in loro che una rabbia scomposta, un cieco furore». Hansi il quale, condannato a un anno di detenzione, ha cercato scampo in Francia approfittando del tempo concessogli per consegnarsi alle autorità carcerarie, tira le somme della vicenda presentandola come una «lotta contro l'ingiustizia e la barbarie»[24].

Nello stesso numero, il periodico della borghesia francese annuncia che, alla morte di Paul Déroulède, Maurice Barrès ha preso il suo posto a capo della Lega dei patrioti; per solennizzare l'evento, nel corso di una manifestazione in rue des Pyramides, ha gridato: «Gloria a Giovanna d'Arco! Viva la Francia!». Il motivo è chiaro. La patria francese è sacra, quella tedesca è barbara. Peccato che i tedeschi si pongano in posizione simmetrica e che, in quelle condizioni, i socialisti dei due paesi tentino invano di arginare l'ondata di bellicismo. Le comuni tradizioni attingono a un antimilitarismo internazionalista refrattario al patriottismo di stato. In quell'intento, il direttivo socialista internazionale si riunisce a Bruxelles il 29 luglio per organizzare manifestazioni miranti a imporre una soluzione arbitrale al conflitto serbo-austriaco, e a esercitare pressioni sui governi di Parigi e di Berlino perché tengano a freno rispettivamente l'Austria e la Russia. Ciò nonostante, il socialista austriaco Victor Adler si mostra pessimista al punto di provocare la reazione indignata degli interlocutori tedeschi e francesi. Jean Jaurès, in particolare, continua a credere che in caso di pericolo di guerra sia possibile indire nei paesi interessati uno sciopero generale simultaneo. Il 31 luglio il Partito socialdemocratico tedesco invia a Parigi un emissario incaricato di stabilirne le modalità d'intesa con i francesi, ma

l'indomani Jean Jaurès è assassinato. Il 2 agosto, tutta presa dall'annuncio della mobilitazione, la stampa che lo denigra va da anni dà poco risalto alla sua morte. Per giunta i socialisti francesi si ritengono vittime di un attacco tedesco, così come i loro omologhi di oltre Reno si sentono minacciati dal dispotismo zarista sostenuto dalla Francia. Comincia un dialogo fra sordi. La dichiarazione di guerra non è stata sottoposta al Reichstag, ma i socialisti tedeschi, compresi i quattordici deputati pacifisti che formano la minoranza, votano ugualmente delle spese militari straordinarie. Quanto alla maggioranza dei loro omologhi francesi, si avviano anch'essi per la strada dell'esaltazione nazionale.

Così anche per l'estrema sinistra la guerra del 1914-1918 si presenta subito come una lotta per la libertà dei popoli e la democrazia contro l'autoritarismo, sia da parte francese, inglese o belga che nel campo avverso. La sinistra tedesca poi si sente prossima a conquistare i diritti sociali e la partecipazione al governo per via elettorale più di quanto non lo siano altri paesi diventati nemici (una vittoria social-democratica è prevista per il 1917). In questa prospettiva, la collusione franco-britannica con il regime zarista ha una portata il cui senso oggi ci sfugge. Da posizioni di neutralità, i radicali americani significativamente la invocano per giustificare le loro simpatie filotedesche. Quelli di origine ebraica in particolare esprimono spesso con chiarezza tale scelta. «Ricordo - dichiara il filosofo Sidney Hook - come vantavano gli ebrei illustri ricevuti alla corte del Kaiser, e i giudizi positivi espressi sull'imperatore Francesco Giuseppe, che consideravano il loro protettore contro i gruppi antisemiti dell'Austria-Ungheria»[25]. Tali sentimenti spiegano

ancora di più l'impegno patriottico degli ebrei tedeschi o austriaci, anche se esso trova un equivalente in quello dei francesi e degli inglesi. Ne è un esempio Ernst Rosenberg, nato in Slesia, entrato nel 1917 all'Accademia militare, nel 1918 volontario nei corpi franchi, nel 1925 affiliato al partito socialdemocratico, divenuto capo della sua milizia armata, la *Reichbanner,* e infine entrato a far parte, nel 1936, delle brigate internazionali a Madrid. Per lui, come per molti dei suoi contemporanei, un percorso simile non aveva niente di contraddittorio.

La cosa importante non è questa metamorfosi del patriottismo, osservabile anche in Francia ad onta del trauma rappresentato dall'affare Dreyfus, ma la generale flessione di una sinistra europea che aderisce alla causa nazionale anche nel suo orientamento più guerrafondaio. Sotto certi aspetti questa convergenza ideologicamente argomentata prefigura quella della lotta antifascista degli anni Trenta e poi della seconda guerra mondiale. Di pari passo si verifica una riconversione degli ambienti intellettuali: il tono si avvicina spesso a quello di Max Weber, il quale in Germania si rallegra della riconciliazione fra le élite, i ceti e i partiti nata dalla «guerra grande e meravigliosa»[26].

Per giunta il nazionalismo della guerra esaspera lo sciovinismo che già si delineava nell'iconografia dei buoni alsaziani perseguitati dall'ottusa ferocia prussiana. Ancor prima che comincino le ostilità, «L'Illustration» del 1° agosto 1914 incarna il nemico annunciato nella persona dello «speculatore viennese Oscar Rosenberg», vittima di un incidente in Borsa e raffigurato con i tratti dell'usuraio così come se lo immaginano gli antisemiti. Poi, dall'8 agosto,

interviene la sacralizzazione del dovere patriottico. Dio è con i francesi. «Sono qui», gli fa dire Henri Lavedan nel suo articolo. «Non appartengo a quell'Attila che dispone di me ad ogni momento [...]. Le mie braccia non si sono levate a benedire la sua spada infame. Sono aperte, spalancate per la Francia, la figlia maggiore che la mia protezione predilige, la Francia di sempre»[27].

Di lì a poco la Germania sarà degradata a «nazione di grossolani impostori» e l'invasione del Belgio consentirà di denunciarne gli «eccessi innominabili»: «L'Illustration» del 29 agosto mostra un soldato prussiano che, spinto dal suo «vecchio istinto di barbarie»[28], su uno sfondo di chiese date alle fiamme, fra cadaveri di bambini uccisi, posa il piede calzato di stivale sul ventre di una bimba. Soprattutto fino al 1916 sarà questo il tono adottato, anche a causa del comportamento dell'artiglieria tedesca - si pensi al cannoneggiamento della cattedrale di Reims. Per i giornalisti inglesi, che non vogliono essere da meno, i tedeschi sono i «vandali moderni» e poi senz'altro gli «unni»[29]. La propaganda nemica di oltre Reno indugerà sulla ferocia delle truppe coloniali anglo-francesi e sui delitti compiuti a Vienna dalla soldataglia russa, con il consueto seguito di stupri e massacri.

Per giunta la stampa alleata cerca di far credere ai lettori che la guerra non fa vittime se non nel campo nemico. I comunicati britannici osservano che gli obici tedeschi fanno cilecca, che «quegli enormi ordigni producono più rumore che danno»[30], che «nel terreno intriso d'acqua di una trincea inglese un proiettile di cento chili esplode senza ferire nessuno»[31]. Probabilmente tanta inefficacia dipende anche dalla stupidità del nemico. Contemplando dei prigionieri,

Pierre Loti ne nota «l'aspetto volgare, la greve, ottusa, irrimediabile bruttezza»[32]. Solo in seguito non si potrà non mostrare i cadaveri della propria parte lasciati sui campi di battaglia.

In Germania il manicheismo dei primi due anni di guerra è accentuato dall'enunciazione di «obiettivi militari» di orientamento pangermanico. A Parigi, il filosofo Bergson contrappone «l'anima francese» al «macchinismo tedesco»[33]. A Berlino industriali come Hugo Stinnes, Alfred Hugenberg, Emil Kirdorf e in genere l'Associazione del patronato, la Federazione degli agricoltori e la maggioranza dei ceti medi chiedono l'annessione delle province baltiche e della Polonia russa enunciando il principio della «pulizia etnica» di quei territori. Cosa ancora più grave, la loro posizione è condivisa da politici moderati come Gustav Streseman, leader del Partito liberale, o Mathias Erzberger, esponente del cattolico *Zentrum* il cui programma non differisce di molto da quello dei nazionalisti più estremi. Questo non impedisce loro di affermare che la patria combatte per la libertà contro le pretese di egemonia mondiale degli anglosassoni.

I socialdemocratici restano così i soli a caldeggiare una pace senza conquiste, sia pure difendendo anche loro - in particolare con Philip Scheidemann - la tesi della guerra difensiva. Ma il grosso della popolazione li ascolta appena e preferisce plaudire alla guerra sottomarina a oltranza. La Germania deve affamare l'Inghilterra che la affama. Lo stesso Kaiser non sembra abbastanza deciso: lo si accusa di essere troppo tenero col nemico in nome dell'origine per metà inglese. In Germania e fra gli altri belligeranti, la grande delusione arriva solo nel 1917.1 popoli cominciano a

capire che le atrocità degli uni valgono quelle degli altri. Karlsruhe viene bombardata durante la processione del Corpus Domini. Mesi dopo, nella Pasqua del 1918, la stessa sorte tocca alla chiesa di Saint-Gervais a Parigi: ottanta fedeli vi trovano la morte. Milioni di combattenti sono già caduti in offensive e controffensive senza scopo né effetto. Reggimenti francesi si ammutinano, le donne utilizzate nelle fabbriche di armi si mettono in sciopero. In Inghilterra i volontari si sottraggono al servizio militare, tanto che, contrariamente alla tradizione insulare, viene introdotta la coscrizione obbligatoria. In Germania, sono le privazioni dei civili[34] ad avere ragione dell'unità nazionale: il risentimento contro la Prussia militarista cresce nelle altre regioni del paese, Erzberger arriva a raccomandare una pace di compromesso e nell'estate del 1917 si costituisce all'uopo un comitato parlamentare a cui partecipano socialdemocratici, liberali e *Zentrum.* Quanto all'Austria, essa cerca invano di concludere una pace in questo senso, mentre gli italiani sono stremati e i russi si decidono a entrare nella rivoluzione per uscire dal conflitto.

3. *La riabilitazione delle micronazionalità*

La crisi rivoluzionaria in Russia giunge inaspettata. I servizi segreti tedeschi avevano tentato di prospettare tale eventualità, ma senza misurare la portata del rivolgimento in atto. Il governo di Berlino era convinto di poter accelerare il corso di eventi capaci di piegare militarmente la Russia e non immaginava che essi potessero distruggere la stessa Germania e soprattutto l'alleato austriaco. Certo fin dal

1914 l'estrema sinistra internazionalista denunciava l'intesa patriottica stretta dai socialdemocratici dei due campi. Al suo interno, per giunta, la tendenza più forte, guidata da Karl Kautsky, vedeva le sue posizioni favorevoli a una pace di compromesso contestate dall'ala radicale formata da Lenin, Zinoviev, Radek, Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg e dai socialisti olandesi e svedesi, secondo i quali la guerra degli stati doveva rappresentare per la classe operaia l'occasione di scatenare una guerra civile che instaurasse il comunismo. Le due «conferenze socialiste internazionali» tenutesi in Svizzera, a Zimmerwald, dal 5 all'8 settembre 1915 e poi a Kienthal dal 24 al 30 aprile 1916 sono il teatro di un confronto a cui allora si attribuisce solo l'importanza limitata riconosciuta alle mene sovversive di qualche conventicola di «traditori». I leader del socialismo restano in maggioranza fedeli agli impegni nazionali; così a Vienna Victor Adler, come al solito fervente sostenitore della guerra difensiva austro-tedesca.

La Germania comunque sembra più vulnerabile della Francia e della Gran Bretagna: la sua socialdemocrazia è infinitamente più forte e soprattutto più travagliata dalle frazioni estremiste. Fin dal maggio 1916, Liebknecht fonda la Lega spartachista - *Spartakusbund* - che predica la resistenza passiva alla guerra e costituisce il nucleo del futuro Partito comunista tedesco. In Francia, invece, i refrattari al militarismo rimangono sostanzialmente isolati: è il caso di Romain Rolland, rifugiatosi a Ginevra già nel 1914, o di Henri Barbusse il cui romanzo, *Le feu*[35], pubblicato nel dicembre 1916, è giudicato inoffensivo dalla censura ad onta del tono apocalittico: «interi popoli vanno al macello [...] perché una casta gallonata d'oro scriva nella storia i

suoi nomi principeschi». È anche il caso di personaggi di eccezione come l'ex ministro Joseph Caillaux, gettato in pasto all'opinione pubblica come capo espiatorio non in quanto uomo del compromesso con la Germania, ma in quanto traditore per eccellenza, arrestato nel gennaio 1918 sulla base di accuse calunniose. In Inghilterra il corso ordinato della politica prosegue al parlamento di Westminster: l'insurrezione irlandese dell'aprile 1916 tende a rinsaldare l'unità della nazione, che vi scorge il frutto di una macchi-nazione tedesca. Soltanto, nell'agosto 1917 il governo di Lloyd George perde l'appoggio di una frazione consistente del Partito liberale e della maggioranza dei laburisti.

Stupisce che la stessa Austria-Ungheria continui ancora per molto a godere di una situazione interna relativamente controllata. Dopo la morte del vecchio imperatore Francesco Giuseppe, sopraggiunta il 21 novembre 1916, imperversa un'innegabile crisi economica, militare e politica, ma al fronte i reggimenti delle molte nazionalità imperiali e regie non pensano ad ammutinarsi, anzi riportano delle vittorie sugli italiani. Molti notabili di Praga o di Agram (Zagabria), da parte loro, continuano a puntare sul riassetto di tipo federale preannunciato nell'aprile del 1917 dal giovane imperatore Carlo IV in occasione della riapertura del parlamento di Vienna, sospeso dal 1914. Gli esuli cechi naturalmente esortano i colleghi rimasti in patria a boicottare l'assemblea, ma la maggioranza dei politici di Praga, raccolti nell'Unione ceca, non riesce nemmeno a immaginare di poter esistere fuori dell'area asburgica. Solo il minuscolo partito progressista con appena due deputati e quello di Tomas Masaryk che non ne ha nessuno

privilegiano quell'ipotesi, ma nel loro stesso paese sono considerati gruppi di esaltati.

Al contrario di Guglielmo II, che in Russia soffia sul fuoco favorendo, nel marzo-aprile 1917, il ritorno di Lenin a San Pietroburgo[36], Carlo IV vede i pericoli della rivoluzione di febbraio e ancor più di quella di ottobre. «Pensava, riferisce l'imperatrice Zita, che se il comunismo avesse preso piede in Russia non si sarebbe fermato, anzi sarebbe dilagato a rischio di travolgere la Germania e l'Austria-Ungheria»[37]. Eppure, almeno nei primi tempi, non sarà la rivoluzione proletaria a gettare lo scompiglio nei suoi molti possedimenti. Si assiste al propagarsi di un entusiasmo nazionalista impensabile fino a pochi mesi prima che, beninteso, non ha niente in comune col sentimento patriottico austroungarico, anzi tende a smembrare l'impero. Già nel maggio 1917,222 intellettuali cechi concludono un appello ai deputati facendo per la prima volta riferimento a una «nazione cecoslovacca» che immaginano come parte di quella «Europa democratica, composta di stati liberi e autonomi, [che] è l'Europa dell'avvenire». Così sollecitati, i parlamentari a loro volta rivendicano «la trasformazione della monarchia asburgica in uno stato federale composto di stati nazionali liberi o uguali»[38]. Il 31 maggio il leader sloveno Korosec chiede «l'unione di tutte le terre abitate dagli sloveni, croati e serbi del regno in uno stato autonomo [...] democraticamente retto sotto lo scettro della dinastia asburgica»[39].

Queste prese di posizione autonomistiche rimangono moderate: non mettono in discussione la sopravvivenza dell'impero, a condizione che si compia un rimaneggiamento, sia pure minimo, sulla base del principio

di adesione volontaria delle componenti nazionali e, in certi casi, qualche ridefinizione interna di confini. Quattro fattori purtroppo insidiano questa compostezza: il fallimento dei tentativi di ristrutturazione di Carlo IV, la mancanza di tempo, il tumulto che coinvolge popolazioni diverse dall'austriaca e dall'ungherese, e l'azione dei leader nazionalisti esiliati a Parigi, a Londra o negli Stati Uniti.

L'ostruzionismo della classe dirigente ungherese, poco incline a rinunciare alla tutela sulla Croazia e, in genere, al suo modo arcaico di esercitare il potere, impedisce al governo imperiale di attuare le riforme annunciate nella primavera del 1917. Troppo forte rimane il contrasto fra la metà dell'impero dipendente da Vienna, la Cisleitania, già avvezza al suffragio universale e a un dibattito politico moderno, e l'altra metà, la Transleitania, amministrata da Budapest secondo una logica da *ancien régime.* La separazione fra i due universi, confermata dal compromesso del 1867 che istituisce la monarchia dualista, nel 1914 si riflette ancora nel fatto che, dei 413 seggi del parlamento di Budapest, 407 sono detenuti da magiari, mentre i croati e gli slovacchi sono praticamente assenti. Quei notabili impediscono qualunque cambiamento fino al momento in cui, il 16 ottobre 1918, nell'imminenza del crollo finale, a Carlo IV non resta altra risorsa che diffondere il *Manifesto dei popoli.* Ma è troppo tardi perché il «diritto all'autodeterminazione»[40] finalmente riconosciuto possa salvare qualcosa. I moderati sono screditati, costretti a rimettersi ai più radicali.

Anche la mancanza di tempo gioca a sfavore di Carlo IV, che non riesce a ottenere una pace separata. Nel 1917 le riforme previste avrebbero potuto prendere corpo solo in

un contesto interno più propizio di quanto non fosse quello rappresentato da una guerra perduta, dal razionamento e dalla miseria crescente. Di qui dei contatti con la Francia tra l'aprile e l'agosto e poi, in ottobre, con la Gran Bretagna.

Il risultato è nullo, in quanto gli emissari austriaci rifiutano di accettare le rivendicazioni territoriali italiane che i francesi e gli inglesi non possono non sostenere[41]. Il generale sudafricano Smuts, emissario del primo ministro Lloyd George, può solo assicurare al suo interlocutore conte Mensdorff che nessuno ha l'intenzione di «immischiarsi negli affari interni dell'Austria», precisando che «il paese dovrebbe diventare un impero veramente liberale nel quale i popoli soggetti possano essere, nei limiti del possibile, accontentati e soddisfatti»[42]. Gli alleati esigono dal governo di Vienna quello che non gli permettono di realizzare prolungando le ostilità. Gli Stati Uniti, dichiarando guerra all'Austria il 7 dicembre 1917, confermano che la speranza di una pace a breve scadenza è diventata illusoria, anche se fino al marzo 1918 si svolgono incontri senza scopo.

La stanchezza di una guerra che l'Austria deve continuare suo malgrado abbatte sempre più il morale dei soldati e delle popolazioni civili, al punto di rendere inopportune le dichiarazioni di buona volontà politica espresse dai rappresentanti delle minoranze nazionali e dal potere centrale. Uomo di punta del partito della guerra, il cancelliere Sturgkh è assassinato nell'ottobre 1917 dal socialdemocratico Fritz Adler. Nel gennaio 1918 sono indetti in tutto il paese scioperi di protesta contro l'estendersi del razionamento. Il 1° febbraio la squadra di stanza nel golfo di Kotor si ammutina e alza la bandiera

rossa, mentre a bordo si suona la *Marsigliese.* Il messaggio diventa chiaro. Gli animatori del «Comitato centrale dei marittimi» sono cechi. Uniscono alle rivendicazioni nazionali il disegno rivoluzionario dei soviet russi. E, cosa importante, il movimento si spande a macchia d'olio. In breve il numero delle diserzioni sale a 300.000 interessando principalmente i reggimenti non germanofoni, mentre i sondaggi effettuati dalla censura militare nella corrispondenza dei soldati dimostrano che gli appartenenti a nazionalità non riconosciute politicamente manifestano un crescente rifiuto del regime austroungarico e si aspettano che la vittoria degli alleati porti con sé la sospirata indipendenza[43].

Al fallimento del tentativo di formulare un nuovo patto politico fra le diverse popolazioni dell'Austria-Ungheria contribuisce infine l'avventurismo interessato dei nazionalisti in esilio. Rifugiatisi nei paesi dell'Intesa o in quelli neutrali, essi si atteggiano a portavoce dei 23 milioni di sudditi appartenenti alle minoranze linguistiche dell'impero - il 45% della popolazione - pur rappresentando, all'inizio, solo se stessi o ristrette consorterie. I più fortunati sono gli attivisti che difendono la causa degli slavi del sud[44], ossia l'unificazione politica dei serbi, dei croati, degli sloveni e più tardi dei montenegrini fuori della zona di influenza dell'Austria. Essi favoriscono infatti le mire espansionistiche del regno di Serbia protetto dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dalla Russia zarista, così come sono enunciate negli *Obiettivi di guerra* pubblicati a Nis il 7 dicembre 1914. La Serbia asserisce di condurre una guerra di liberazione nazionale al di là delle sue frontiere, fin nella Croazia ungherese e nella Slovenia austriaca. In nome

di un illirismo idealizzato risalente all'epoca napoleonica, intende estenderla, al limite, fino alla Dalmazia in buona parte italianizzata Anche se i *Precani* - gli slavi «oltre» la frontiera serba -sono piuttosto contrari al progetto, le loro reticenze hanno scarso peso di fronte alle ambizioni degli esiliati. La Serbia li appoggia. Già nella primavera del 1915 li aiuta a creare a Londra un comitato jugoslavo animato da Ante Trumbic e Franjo Supilo. Interviene poi, nel marzo 1917, la costituzione di un Comitato montenegrino di unione nazionale con sede a Parigi; in luglio, è firmata a Corfù una dichiarazione che chiede la formazione di un regno dei serbi, croati e sloveni (al quale pensano di unirsi anche i montenegrini) sotto lo scettro della dinastia dei Karagjeorgjevic.

Meno facile è il compito per gli apprendisti stregoni liberatori degli slavi del nord: non hanno la fortuna di servire la Serbia. A Parigi come a Londra, gli emigrati polacchi mal sopportano di appartenere a una nazione smembrata e in gran parte soggetta alla Russia ancora in guerra contro le potenze centrali: gli alleati non daranno loro ascolto fino al 1917. Anche gli esiliati cechi come Tomas Masaryk o Edvard Benes sono tenuti lungamente in disparte. A Ginevra, in territorio neutro, Masaryk si pronuncia contro la monarchia degli Asburgo fin dal 6 luglio 1915. Solo nel 1916, tuttavia, si pone il problema dei 200.000 disertori che non è impensabile reclutare per rimpiazzare i caduti al fronte, mentre un comitato nazionale ceco con sede a Parigi si costituisce per l'occasione sotto la presidenza di Benes. Tuttavia la partita decisiva si deve ancora giocare negli Stati Uniti, con la firma a Pittsburgh, il 30 maggio 1917, di un patto fra i cechi e gli slovacchi in

virtù del quale uomini politicamente marginali nei rispettivi paesi decidono la sorte dei connazionali rimasti in patria. Nasce sulla carta una Cecoslovacchia immaginaria, che resta senza significato sul territorio dove tutti o quasi conservano qualche legame di sudditanza con la monarchia asburgica. Il massimo che si possa dire è che il dispositivo è pronto per il momento in cui i governi di Parigi, Londra e Washington riterranno opportuno utilizzarlo.

Ed è quello che accadrà; sorge allora il problema di capire perché potenze vicine alla vittoria militare si decidano ad attivare il meccanismo di accesso al rango di stato sovrano da parte delle nazionalità soffocate dell'Europa centrale e orientale. Saranno le nazioni nemiche, l'Austria e soprattutto la Germania, a dare l'esempio di un'irresponsabilità politica che, cercando di conseguire vantaggi a breve termine, comprometterà per decenni l'equilibrio del continente.

Le potenze cosiddette centrali intendevano indebolire la capacità militare della Russia imperiale per poter concentrare i loro sforzi sul fronte occidentale, verso la Francia e la Gran Bretagna. In questa prospettiva, già il 6 agosto 1914 il governo di Vienna aveva creato una legione polacca agli ordini del generale Pilsudski, ex agitatore rivoluzionario della frazione russa della Polonia. Nel 1916, nelle regioni conquistate, gli austro-tedeschi restaurano un «regno di Polonia», un semplice stato satellite che tuttavia assume un valore simbolico. Questa politica subisce una battuta d'arresto durante i primi mesi della rivoluzione russa. In Polonia spira aria di fronda, e lo stesso Pilsudski è internato a Magdeburgo il 22 giugno 1917. Ma ad onta della reticenza austrìaca, i tedeschi sono troppo tentati di

accelerare il crollo della Russia per resistere. Le truppe del generale von der Goltz intervengono in Finlandia, in difesa di un'indipendenza proclamata il 5 dicembre 1917 e subito insidiata dalla guerra civile fra i bianchi separatisti e i rossi fedeli al potere bolscevico. Il 9 febbraio 1918 le potenze centrali riconoscono l'indipendenza della repubblica democratica ucraina concludendo con essa un trattato di pace separato[45]. Lo stesso mese permettono ai paesi baltici occupati di compiere sotto la loro protezione una secessione di fatto. Anche se in modo più indiretto, la Germania favorisce la formazione di una federazione transcaucasica comprendente l'Armenia, l'Azerbaigian e la Georgia, costituita il 22 aprile 1918 e sciolta il mese seguente. Più tardi, dopo la disfatta, i volontari riuniti in corpi franchi continueranno a dare sostegno alle repubbliche baltiche, in particolare alla Lettonia.

Questi precedenti pongono gli alleati di fronte a un dilemma: sfruttare o no come la Germania l'ondata delle micronazionalità? L'atteggiamento prudente mantenuto fra il 1914 e il 1917 consisteva nel fronteggiare i rischi di instabilità nell'Europa postbellica impedendo i rimaneggiamenti delle frontiere. Ma era sostenibile una posizione che comportava il rischio di consentire agli avversari lo smembramento dell'ex impero zarista senza compiere l'operazione simmetrica sull'Austria-Ungheria? E tutto ciò apparendo in definitiva meno «democratici» e ignorando il diritto dei popoli all'autodeterminazione in un contesto in cui le rivendicazioni nazionaliste sembravano meno pericolose della spinta rivoluzionaria partita dalla Russia?

Ci saranno lunghe esitazioni. Passando sopra alle

sue antipatie di laico repubblicano per la clericale Austria-Ungheria, Clemenceau autorizza contatti con Vienna, avviati nell'aprile 1917 in vista di una pace separata. Qualche mese più tardi si converte all'idea del suo smantellamento, mentre la Francia riconosce il Consiglio nazionale ceco sorto a Parigi in giugno. Il primo ministro britannico Lloyd George invece rimane ostile all'idea fino all'estate 1918, autorizza nuovi sondaggi presso gli emissari austriaci e manifesta il desiderio che l'insieme dei territori soggetti a Vienna sia mantenuto secondo una formula tale da lasciare più spazio alle aspirazioni delle diverse componenti nazionali. Ma la sua risoluzione di non entrare in un gioco pericoloso deve essere abbandonata sotto la pressione delle circostanze. Il 7 dicembre 1917 la dichiarazione di guerra all'Austria da parte dell'America indica che la grande nazione sorella non intende usarle alcun riguardo. Il 4 gennaio 1918 la dichiarazione dei quattordici punti - o obiettivi di guerra - del presidente Wilson, al di là della formulazione ambigua, conferma queste disposizioni. Il decimo punto recita: «I popoli dell'Austria-Ungheria, la cui posizione fra le nazioni d auguriamo di vedere salvaguardata e garantita, dovrebbero beneficiare per la prima volta di una possibilità di sviluppo autonomo». Le assicurazioni prodigate per un verso in merito alla salvaguardia dell'unità del paese soggetto agli Asburgo sono palesemente smentite, per l'altro, dai prevedibili rischi del loro «sviluppo autonomo» prescritto dal presidente americano. Si devono prendere in considerazione tutte le ipotesi secessioniste nel caso in cui i dirigenti nazionalisti non avallino le proposte delle autorità viennesi ormai allo stremo.

A ciò si aggiunga il fatto che le clausole di Wilson, nella

loro generosità, hanno una portata universale. Limitatamente ai punti specifici, valgono anche per l'impero ottomano europeo e asiatico e per la Polonia, che ha diritto a un accesso al mare, da ricavarsi necessariamente a spese della Germania, e alla libera determinazione degli abitanti. Più in generale l'etica wilsoniana giustifica in anticipo una decolonizzazione *ante litteram* che nei possessi periferici della Russia si delinea immediatamente. Vi si cela insomma un pericolo potenziale da cui il governo britannico non può difendersi, anche perché la sua burocrazia lo serve male e la Francia lo ostacola alzando la posta. Nei volantini distribuiti sul fronte italiano dalla primavera del 1918, la propaganda militare inglese fa leva sul desiderio di indipendenza dei reggimenti minoritari dell'esercito austroungarico. Qualche mese dopo, il 29 giugno 1918, i francesi ricorrono all'espediente del fatto compiuto riconoscendo ufficialmente nel consiglio nazionale cecoslovacco di Parigi la «base di un futuro governo». Isolata, la Gran Bretagna si decide, il 14 agosto, a dichiarare la Cecoslovacchia «nazione alleata», poco prima che le autorità di Washington, il 3 settembre, riconoscano al suo consiglio nazionale in esilio uno status di governo di fatto.

Il processo diventa irreversibile senza essere premeditato.

I capi della repubblica cecoslovacca proclamata a Praga il 28 ottobre 1918 non hanno più ragione di tenere conto del *Manifesto dei popoli* pubblicato dodici giorni prima da Carlo IV. Diventano un esempio per tutti gli uomini politici, fino ad allora di second'ordine ma aspiranti a un grande destino nazionale, che sperano di imitarli. Dimostrano anche che ci sono da una parte gli alleati - a volte dell'ultima ora - delle potenze vittoriose per cui l'indipendenza nazionale è a

portata di mano, e dall'altra i paesi vinti votati al sacrificio. Fra i primi figurano la Serbia, la Romania, ma anche la Grecia, la Cecoslovacchia e la Polonia, mentre l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria, la Turchia e la Germania fanno parte dei secondi. Mostrano di aver imparato la lezione quegli attivisti «jugoslavi» i quali, a Zagabria, proclamano l'unione dei serbi, dei croati e degli sloveni dell'ex Austria-Ungheria e mettono alla sua guida un consiglio nazionale provvisorio il quale decreta arbitrariamente la propria annessione al regno di Serbia. Il 24 novembre, a quei paesi si aggiungerà il Montenegro. Quasi contemporaneamente, il 22 novembre, il generale Pilsudski passa nel campo avverso per approfittare dell'insperata fortuna e instaurare la repubblica a Varsavia sotto lo sguardo compiacente della Francia e degli Stati Uniti.

Molto diverso è il contesto in cui nasce la repubblica austriaca «facente parte del Reich tedesco», che si insedia a Vienna il 12 novembre 1918. Plebisciti ufficiosi organizzati a Salisburgo e nel Tirolo rivelano che, su dieci votanti, nove auspicano il compimento dell'unità tedesca, poiché la sudditanza verso l'impero scomparso non ha più senso. Ma gli austriaci figurano al primo posto nella lista dei vinti, e gli alleati non tengono conto del loro volere[46]. Nel dicembre 1918, anzi, si oppongono al tentativo dei boemi di lingua tedesca, abitanti della regione dei Sudeti, di staccarsi dalla Cecoslovacchia, tentativo che Masaryk reprime con l'aiuto della Francia. Più tardi, nel settembre 1919, l'abate Hlinka, il quale chiede che i compatrioti slovacchi siano consultati a proposito dell'unione al governo di Praga da cui la Slovacchia non dipendeva da secoli, si vede trattare come un nemico in virtù di un'analoga parzialità. Quanto

all'Ungheria, in breve essa perde metà del territorio e della popolazione a vantaggio della Jugoslavia e della Romania, mentre la Turchia dovrà resistere con le armi ai tentativi imperialistici di una Grecia che è corsa in aiuto dei vincitori aprendo le ostilità contro un avversario allo stremo. Durante il negoziato di Versailles, Lloyd George riesce ad arginare le sventure che si rovesciano sui vinti solo nel caso della Germania: evita che la Saar meridionale sia annessa alla Francia e Danzica alla Polonia, e ottiene che un plebiscito abbia luogo nell'alta Slesia prima del passaggio sotto l'autorità di Varsavia.

4. *Il nazionalismo arrivista*

Così, dopo la fioritura rivoluzionaria del nazionalismo europeo associata, sul finire del Settecento, al trionfo dell'idea di sovranità popolare, dopo la sua successiva trasformazione in patriottismo di stato intorno al 1850 nel contesto del consolidamento delle grandi nazionalità, gli anni fra il 1917 e il 1919 diventano, quasi per sbaglio, il teatro della sua terza svolta. Ma quest'ultima è profondamente diversa dalle due precedenti. Visibilmente non ubbidisce più alla logica politica primordiale che mirava, nel primo caso - tra il 1790 e il 1830 - a circoscrivere una nuova legittimità del potere associata all'esercizio della cittadinanza in una nazione data e nel secondo - tra il 1860 e il 1914 - a produrre un'ideologia statalizzata. Stavolta - nel 1917-1919 - la logica che riabilita il diritto delle piccole nazionalità a costituirsi in spazi di sovranità - diritto che da cinquant'anni veniva negato - appare, invece, accessoria e

improvvisata, ad onta del suo potenziale distruttivo.

Chi passi in rassegna le interpretazioni dei fattori o delle modalità di svolgimento del nazionalismo scopre, infatti, che non colgono il meccanismo fortuito sviluppatosi alla fine della prima guerra mondiale. Solo per comodità di linguaggio esso fa riferimento al diritto all'autodeterminazione e al principio che ha fatto del popolo, o della nazione divenuta suo sinonimo, il detentore dell'autorità ultima al posto di un monarca o di un gruppo dominante. In realtà le popolazioni dell'Europa centrale e orientale esitavano a rompere col passato per unirsi in un altro contratto tacito, fondato sui valori condivisi del sentimento nazionale in senso liberale. Di fatto avevano già sottoscritto un con tratto politico diverso, abbastanza soddisfacente nel caso delle minoranze dipendenti dall'Austria, oppure - ed è il caso dei gruppi linguistici ancora soggetti con modalità diverse all'Ungheria o alla Russia - aspiravano più o meno confusamente a ottenere un accordo analogo, al tempo stesso nazionale e imperiale. Del resto, a parte qualche eccezione[47], quelle popolazioni non sono state consultate in merito al loro destino, e la negligenza è parsa opportuna poiché le loro aspirazioni in genere vertevano sul modo in cui erano governate piuttosto che sul contesto del governo.

Ad eccezione dei polacchi, dei finlandesi e dei baltici, le popolazioni dei giovani stati nati dopo il 1918 non hanno nemmeno provato un risentimento collettivo tale da far nascere il desiderio di cancellare l'umiliazione di una sconfitta storica o della subordinazione a un altro popolo. Lo stesso Masaryk, lo stesso Benes, non si ingannavano: hanno esitato a lungo prima di adottare la strategia del

separatismo e si sono decisi solo quando le circostanze la rendevano quasi inevitabile, Altri vettori della spinta nazionalistica presi in considerazione dagli specialisti del fenomeno sono appena percettibili. La parcellizzazione delle frontiere seguita alla guerra del 1914-1918 non ha legami con il passaggio dalla società agraria alla società industriale, di cui Ernest Gellner fa un momento determinante per l'estensione del sentimento nazionale a tutta la popolazione di un paese. Le piccole nazioni che sorgono dopo il 1918, non meno composite dell'Austria-Ungheria, lungi dall'avanzare verso la fase industriale fanno registrare piuttosto un regresso verso lo stadio agricolo. Questo vale anche per la Cecoslovacchia, dove sulla Boemia già moderna grava il peso della Slovacchia agricola. Né, malgrado le apparenze, la promozione delle micronazionalità all'inizio dell'altro dopoguerra ubbidisce all'improvvisa pressione di particolarismi etno-religiosi soffocati o a una visione comunitaria «immaginata», secondo l'espressione di Benedict Anderson. È un semplice artificio costruito ingigantendo puri risentimenti politici o travestendo un malcontento di natura amministrativa e linguistica. In realtà le minoranze slave dell'impero asburgico professavano in gran parte la religione cattolica, esattamente come gli austriaci e gli ungheresi. Avevano lingue diverse, ma la tolleranza del potere viennese faceva sì che da quell'alterità nascesse solo una frustrazione lieve e sopportabile.

A ben guardare, lo smembramento del cuore dell'Europa si spiega solo con motivazioni politiche o personali di ordine relativamente subalterno. A livello politico interviene innanzitutto la leggerezza con cui le potenze in conflitto ricorrono all'espediente di attizzare le suscettibilità solo

vagamente nazionali delle minoranze del campo avverso per trasformarle in ambizioni separatiste capaci di indebolirlo militarmente. È la Germania a inaugurare questo torbido gioco; gli alleati a loro volta cedono alla facile tentazione di praticarlo. Poi le grandi nazioni già prossime alla vittoria, in questo caso senza la Germania e l'Austria, ritengono opportuno trasformare questa tattica marginale in una strategia centrale. Credono di operare con questo mezzo una diversione capace di deviare l'incendio rivoluzionario che divampa in Russia, indirizzando l'attenzione delle popolazioni a cui esso rischia di appiccarsi verso fiammate di nazionalismo il cui calore più sopportabile non alteri l'equilibrio sociale europeo e ne modifichi solo superficialmente il tracciato territoriale. Infine, nell'imposizione dei trattati di pace i vincitori gestiscono senza discernimento le conseguenze di questa strategia. Sbrigano la questione sulla base di perizie affrettate, a cui si somma la preoccupazione non tanto di garantire la sopravvivenza di stati sorti dal nulla, ma di procurare congrui dividendi ai paesi o agli uomini che erano stati al loro fianco durante la guerra e su cui intendevano conservare un ascendente. Si spiega così la nascita della Jugoslavia offerta in dono alla Serbia, della Cecoslovacchia offerta agli anticlericali di tutti i paesi, mentre l'Austria e l'Ungheria forniscono la materia prima di tanta liberalità.

Le motivazioni individuali intervenute in quella lottizzazione sono osservabili nel comportamento dei leader che approfittano della congiuntura in ognuno dei territori promessi all'indipendenza o a un miracoloso ampliamento. Si ripensi in proposito all'impietosa sincerità di Gellner, il quale osserva che se un certo stato comprende *n* nazioni o

nazionalità, «ne consegue rigorosamente che la gloriosa unificazione della nazione significherà la diminuzione del numero dei suoi primi ministri, capi di stato maggiore, presidenti di accademie, manager, capitani di squadre calcistiche, e così via, di un fattore di *n*»[48]. In altri termini la ricomposizione politica dell'Europa centrale e orientale, già prevedibile nel 1917, apriva insperate possibilità di car riera a oscuri attivisti e alle molte persone colte che, grazie all'indipendenza o all'ingrandimento del paese, potevano aspettarsi di accedere a posti di responsabilità in un ente qualunque, assurto alla dignità di istituzione nazionale di prima grandezza. Come chi indulge agli stravizi, gli uni e gli altri sono stati presi dall'ebbrezza del nazionalismo di stato alla portata di tutti. Rispetto alla mirabolante speranza di diventare i primi invece di restare secondi terzi o ancora meno, che importanza aveva la giustificazione degli stati improvvisati che dovevano permettere di realizzarla? Chi volesse dare un nome a questa terza svolta pensando alle intenzioni delle potenze che l'hanno resa possibile, dovrebbe chiamarla nazionalismo per distrazione; e se invece pensasse ai beneficiari, dovrebbe parlare di nazionalismo arrivista.

[1] J.E.E. Dalberg Acton, *History of Freedom and other Essays,* London, 1907, p. 290 (scritto nel 1862), citato in W. Connor, *Ethnonationalism,* Princeton, Princeton University Press, 1994, p. 6.

[2] Mill, *Considérations on Représentative Government*, cit., p. 66.

[3] Citato da Th. Zeldin, *Histoire des passions françaises*, Paris, Encres, 1978, vol. II, p. 10.

[4] *Ibidem,* p. 11.

[5] Citato da R. Girardet, *Le nationalisme français,* Paris, Seuil, 1983, p. 80.

[6] Zeldin, *Histoire des passions françaises,* cit., p 121,

[7] Citato da R. Girardet, *La société militaire dans la France contemporaine,* Paris, Plon, 1953, p. 193.

[8] *Ibidem,* p. 199.

[9] Con *Les déracinés* (1897), *L'appel au soldat* (1900), *Leurs figures* (1902).

[10] M. Barrès, *Sciences et doctrines du nationalisme (*1890-1891), Paris, Émile-Paul, 1921, vol. I, pp. 19-20.

[11] Fra i collaboratori di «La Cocarde», accanto a uomini di sinistra come Fernand Pelloutier o Camille Pelletan, figura anche Maurras, Barrès unisce alla simpatia per Jean Jaurès una netta avversione per Jules Guesde

[12] *Action française* si costituisce come movimento nel 1895; la rivista omonima nasce nel 1899, nel 1908 si trasforma in quotidiano e tale rimane fino al 24 agosto 1944.

[13] Girardet, *La société militaire,* cit., pp. 195-199 e 274.

[14] Citato in «Le Crapouillot», 25 (1954), p. 71.

[15] C. Péguy, *De la raison,* in *Œuvres en prose complètes*, Paris. Gallimard, 1987, vol. I, p. 838.

[16] C. Péguy, *Prières,* Paris, Gallimard, 1934, p. 120.

[17] F. Nietzsche, *Ecce homo,* VI ed., Milano, Adelphi, 1981, p. 130.

[18] *Ibidem,* p. 132.

[19] Uscito nel 1887, il romanzo racconta l'involuzione di

una recluta durante gli interminabili anni di caserma.

[20] Th. Mann, *Considerazioni di un impolitico* (1918), II ed., Bari, De Donato, 1975.

[21] Musil, *L'uomo senza qualità,* cit., vol. I, p. 29.

[22] Mann, *Storia della Germania moderna,* cit.

[23] *Ibidem,* p. 500.

[24] «L'Illustration», 18 luglio 1914, pp. 44-45.

[25] Citato in *Après Gorbatchev,* Paris, La Table ronde, 1990, p. 26. 182

[26] Citato in Mann, *Storia della Germania moderna,* cit.

[27] «L'Illustration», 8 agosto 1914, p. 107.

[28] *Ìbidem,* 29 agosto 1914, p. 165.

[29] Articolo di A. Bartlett, riprodotto in «L'Illustration», 26 settembre 1914, p. 233.

[30] «L'Illustration», 10 ottobre 1914, p. 276.

[31] *Ibidem,* 21 novembre 1914, p. 384.

[32] *Ibidem,* 24 ottobre 1914, p. 300.

[33] Conferenza riprodotta in «L'Illustration», 19 dicembre 1914, p. 471.

[34] Tra il 1914 e il 1918, il peso medio dei tedeschi si riduce di un quinto.

[35] H. Barbusse, *Le feu*, Paris, Livre de poche, 1988.

[36] II 23 marzo 1917, l'ambasciata tedesca a Berna segnala a Berlino che da Zurigo Lenin, con alcuni compagni, chiede aiuto per tornare in Russia. La risposta favorevole viene comunicata il 25 marzo e il viaggio, organizzato dai servizi segreti tedeschi, avviene di lì a qualche giorno.

[37] G. Brook-Shepherd, *Le dernier Habsbourg,* Paris, Flammarion, 1971, p. 125.

[38] *Ibidem,* p. 132.

[39] *Ibidem,* p. 133.

[40] Cfr. il preambolo del *Manifesto* in Brook-Shepherd, *Le dernier Habsbourg*, cit., p. 210.

[41] Rivendicazioni sul Trentino, Trieste, la Dalmazia e le isole costiere dell'Adriatico, avallate dagli alleati il 25 aprile 1915 come condizione per l'entrata in guerra dell'Italia.

[42] Brook-Shepherd, *Le dernier Habsbourg,* cit., p. 159.

[43] Su 1.500 lettere di soldati aperte dalla censura militare, il 60% cita il problema delle nazionalità, il 35% conta, per risolverlo, su una disfatta dell'Austria. Cfr. P. Hanak, *Die Volksmeinung während des letzten Kriegsjahres in Österreich-Ungarn,* citato da Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780,* cit., pp. 144 ss.

[44] Secondo un censimento del 1910, vivono nell'Austria Ungheria 10 milioni di «slavi del sud», di cui 1.650.000 sloveni, 2.250.000 croati, 1.950.000 serbi, a cui si aggiungono i sudditi dei regni serbo e montenegrino.

[45] Con il trattato di Brest-Litovsk del 21 marzo 1918, la Germania fa attribuire all'Ucraina anche le regioni russo-polacche di Kholm e della Polessia.

[46] L'art. 80 del trattato di Versailles e l'art. 88 di quello di Saint-Germain-en-Laye confermeranno ufficialmente il divieto, per gli austriaci, di decidere la propria sorte.

[47] Fanno eccezione i plebisciti organizzati in Carinzia e nell'Alta Slesia per il passaggio dalla Germania alla Polonia.

[48] Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 152.

CAPITOLO OTTAVO

Il caricamento della polveriera

L'opportunismo dei vincitori della prima guerra mondiale non ha mai prodotto gli effetti sperati. La ridefinizione delle frontiere dell'Europa centrale mirava nell'immediato a proteggerla dal contagio della rivoluzione russa orientandola verso la valvola del nazionalismo. L'obiettivo non è stato raggiunto. Ignorando il tentativo disperato di Guglielmo II, che il 30 settembre 1918 aveva annunciato ai sudditi l'instaurazione di un'autentica monarchia parlamentare, la Germania soccombe per prima alla febbre rivoluzionaria. A Kiel, a Berlino, ad Amburgo e persino a Monaco, soldati e marittimi si ribellano formando insieme agli operai dei consigli sul modello dei *soviet* di Pietrogrado. Dal 6 all'11 gennaio 1919 e poi di nuovo in marzo, nella capitale del Reich prostrato bisogna domare la rivolta degli «spartachisti». In Ungheria, sempre nel marzo 1919, la repubblica comunista dei consigli, sotto la guida di Béla Kun, si impone per 133 giorni. Per gli altri paesi dell'Europa centrale o orientale rimasti immuni dalle manifestazioni dirette della fiammata rivoluzionaria, si apre un periodo di instabilità e di autoritàrismo lontanissimo dalle aspettative democratiche del presi dente Wilson, perché dominati

dall'esasperazione dei particolarismi, fattisi più aggressivi che mai.

1. *Le nuove prigioni delle nazioni*

Osserva Eric Hobsbawm: «la maggior parte dei nuovi stati edificati sulle rovine dei vecchi imperi risultavano altrettanto "multinazionali" delle vecchie "prigioni delle nazioni" che avevano sostituito»[1]. Per giunta essi si rivelano più repressivi e meno rispettosi dei diritti delle diverse componenti al loro interno. Sordi alle esortazioni di Benedetto XV, che li aveva messi in guardia contro l'illusione di un regolamento dei conflitti di nazionalità, gli alleati rivoluzionano la carta politica del continente con trattati impropriamente detti di pace: quello di Versailles con la Germania (28 giugno 1919), quello di Saint-Germain-en-Laye con l'Austria (19 settembre), quello di Neuilly con la Bulgaria (27 novembre), quello di Trianon con l'Ungheria (2 giugno 1920) e infine quello di Sèvres con la Turchia (10 agosto dello stesso anno), talmente iniquo da dover essere rivisto a Losanna il 24 luglio 1923. Nessuno viene negoziato con i vinti, ai quali si infliggono amputazioni che, nel caso dell'Austria e dell'Ungheria, sono quasi mortali. Per lo più gli stati che ne nascono sono predestinati alle lacerazioni etniche.

Già passata da 2 milioni di abitanti nel 1912 a 4 nel 1914, la Serbia, ribattezzata Regno dei serbi, croati e sloveni, ne ha 14 nel 1920. Inoltre i 6 milioni di serbi ortodossi diventano minoritari rispetto a un numero equivalente di croati e sloveni cattolici, a cui bisogna aggiungere un milione di

musulmani bosniaci, albanesi o turchi, 500.000 di lingua tedesca, 250.000 ungheresi, 200.000 rumeni e altri ancora. La Romania è rumena solo per due terzi; nel 1927, 12.500.000 abitanti, conta fra 1.300.000 e 2.000.000 di ungheresi, quasi tutti protestanti, 800.000 ebrei, 730.000 tedeschi, 450.000 ucraini, 360.000 bulgari, 310.000 zigani e 60.000 russi. In Cecoslovacchia, i cechi rappresentano appena la metà della popolazione. Contando anche gli slovacchi, si arriva sì e no al 65%, contro 3.000.000 di tedeschi (il 24%), 700.000 ungheresi e 500.000 ruteni o ucraini. La stessa Polonia, sebbene sia il prodotto di una restaurazione e non di una creazione artificiale, è un caleidoscopio: i polacchi sono al massimo il 69%, c'è poi il 14% di ucraini, ì'8% di ebrei, il 4% di tedeschi e altrettanti russi. Nei paesi baltici ormai i lettoni, gli estoni e i lituani prevalgono su consistenti minoranze russe, tedesche o polacche[2].

Questo autentico *pot-pourri* è il frutto dell'ingrata fatica del «direttorio dei grandi», che esordisce alla conferenza di Parigi, dal gennaio al marzo 1919, con 72 riunioni confortate dai consigli di 58 sottocomitati di esperti. Non si ottiene nessun risultato e il conclave si prolunga oltre il mese di marzo in seno al «consiglio dei quattro» formato da Clemenceau, Lloyd George, Wilson e, in secondo piano, l'italiano Orlando. L'economista John Maynard Keynes descrive il ruolo centrale di Clemenceau, il solo a parlare le due lingue di lavoro - l'inglese e il francese -[3], alle prese con un Lloyd George stanco di discussioni e un presidente americano privo di idee chiare sull'applicazione dei suoi principi democratici. Del resto, l'impero degli Asburgo si è già diviso in sette stati e quello degli zar almeno in dieci. In

definitiva solo la Germania, di cui Poincaré ha chiesto invano lo smembramento[4], esce relativamente indenne dalla grande trasformazione, ma gli inglesi e gli americani, che su questo punto hanno tenuto duro, quanto al resto prendono atto del fatto compiuto. La parte austriaca dell'antico impero austroungarico scende da 28 a 8 milioni di abitanti[5] , l'Ungheria da 21 a 8 milioni[6], la Bulgaria perde la Tracia, che passa alla Grecia, e una parte della Macedonia assegnata al nuovo regno di Belgrado.

Le garanzie democratiche inscritte nei trattati non possono modificare un elemento di fondo che le contraddice. È il caso dell'articolo 54 del trattato di Neuilly, che recita: «I sudditi bulgari appartenenti a minoranze etniche, religiose o linguistiche, godranno dello stesso trattamento e delle stesse garanzie, in diritto e in fatto, accordate agli altri sudditi bulgari». Presto le minoranze turche e musulmane scopriranno che si tratta di una vuota formula. A settant'anni di distanza, nel 1989, dovranno ancora difendersi dalle manifestazioni degli «altri sudditi bulgari» che contestano persino il loro diritto di portare un nome turco. Le stesse professioni di tolleranza dei leader dei giovani stati, quando vengono enunciate, non sono molto più convincenti se confrontate con i fatti. Tomas Masaryk dichiara: «Il riconoscimento e l'attuazione dell'uguaglianza fra tutti i cittadini, il principio umano, la fratellanza in patria e fuori, rappresentano un'innovazione non solo politica, ma morale»[7]. In realtà l'innovazione di cui parla l'uomo provvidenziale della Cecoslovacchia è di là da venire anche nel paese che egli governa…

Dalla fine del 1918 al 1935, infatti, la politica del lungo governo di Masaryk non si distingue per un orientamento

democratico esemplare. Le prime volte, l'assemblea che dovrà fondare lo stato cecoslovacco si riunisce senza i rappresentanti della minoranza tedesca e di quella ungherese. Fra il dicembre 1918 e il marzo 1919, le autorità di Praga soffocano la ribellione dei tedeschi dei Sudeti e decidono l'annessione di Teschen, città in maggioranza polacca. Nel mese di agosto, occupano militarmente la parte di Slovacchia ex ungherese sfuggita alle loro mire fino alla caduta del regime comunista di Béla Kun. Sempre nel 1919, la Cecoslovacchia, senza consultare la popolazione, si annette anche la Rutenia subcarpatica, sulla base di un accordo concluso con un comitato nazionale ruteno formato da personalità esiliate negli Stati Uniti. Va anche detto che, dopo di allora, il paese è governato non già sulla base del verdetto periodico di un elettorato troppo frammentato, ma nel quadro di un regime di coalizione dei cinque grandi partiti - il «pentapartito» - i quali di fatto si spartiscono il potere ignorando i risultati elettorali. Tutt'al più può capitare che tra il 1916 e il 1927 il Partito popolare tedesco e il Partito slovacco siano chiamati occasionalmente a farne parte, senza che l'esautorazione crescente del parlamento freni l'instabilità governativa[8]. La democrazia di Praga sostanzialmente funziona sotto la guida dei due presidenti Masaryk e Benes e dell'amministrazione retaggio dell'epoca imperiale. Rifiuta di dare ascolto alle rivendicazioni della consistente minoranza tedesca dei Sudeti anche quando, dopo l'ascesa di Hitler al potere, esse si fanno più pressanti, e per giunta si attribuisce per tempo il ruolo di gendarme nei confronti dei vicini sconfitti; in particolare, minaccia l'intervento militare in Ungheria in occasione dei due tentativi di restaurazione di Carlo IV (marzo e ottobre

1921)[9].

Eppure tutto questo non è niente in confronto alla situazione della Jugoslavia, così battezzata ufficialmente nel 1929. Senza neppure aspettare che esista, l'esercito serbo nel 1915 mette in atto la politica della terra bruciata nel Kosovo, massacrando decine di migliaia di musulmani albanesi[10]. Dopo la guerra, nell'ottobre 1920 il governo di Belgrado deve rassegnarsi a perdere la Carinzia e la città di Klagenfurt in virtù di un plebiscito favorevole all'Austria, ma è un caso isolato. In compenso, la costituzione unitaria del 28 giugno 1921 è approvata in assenza dei deputati croati, e per giunta coincide con la messa al bando del partito contadino e con l'arresto del suo leader Radie. Ancora più grave è il fatto che la legge in difesa dello stato promulgata lo stesso anno sia espressione di un regime repressivo e deliberatamente panserbo[11]. È vero che, dopo aver perseguitato ed espulso altri albanesi, la monarchia sembra fare ammenda onorevole chiamando i croati al governo e affidandone la presidenza a Radie, ma le speranze cadono quando questi è gravemente ferito da un deputato montenegrino in pieno parlamento. L'anno seguente il re Alessandro I, instaurando la dittatura, divide il paese in nove province i cui confini puramente geografici ignorano l'identità delle popolazioni. La risposta a questo colpo di forza è la nascita dell'organizzazione terroristica croata degli ustascia (insorti)[12]. Annota il corrispondente del «Daily Express»: «Le voci che ho sentito a Zagabria e in Croazia sui metodi delle autorità sono più atroci di quelle che ho raccolto in Armenia dopo i massacri dei turchi»[13]; l'etnologo Milan Sufflay è assassinato per aver affermato che i primi occupanti del Kosovo sono stati gli albanesi.

L'esecuzione del re Alessandro I ad opera degli ustascia , nell'ottobre 1934 va vista in questo contesto. Essa avviene un mese dopo che il deputato Robert Schuman, in un rapporto di missione, ha annotato che «tutte le mansioni importanti sono in mano ai serbi» e che «su duecento generali, i croati sono soltanto due»[14]. Scomparso Alessandro I, la corona passa al figlio Pietro II appena undicenne, mentre il reggente Paolo mantiene il regime autoritario fino al febbraio 1939. Solo allora il nuovo primo ministro Cvetkovic si ricorda dei croati e raggiunge nel mese di agosto un accordo che concede loro l'autonomia interna. Ma i rancori accumulati sono troppo forti perché la Jugoslavia abbia il tempo di sanare le sue ; ferite prima dell'invasione tedesca del 6 aprile 1941[15]; del resto, il suo esercito in fuga continua a sterminare croati e musulmani.

Negli altri paesi dell'Europa centrale, il bilancio del periodo tra le due guerre è solo di poco più edificante, anche se le «minoranze» sommate insieme non sono maggioritarie come in Jugoslavia e in Cecoslovacchia. Tra il 1919 e il 1922 la Polonia, abitata da comunità tedesche, ucraine ed ebree di una certa consistenza, inaugura la sua rinascita con una serie di conflitti militari contro l'Ucraina, la Cecoslovacchia, i corpi franchi tedeschi e soprattutto la Russia. Da nazione martire, diventa imperialista grazie al contributo di ufficiali e materiale di provenienza francese. Parallelamente la vita politica interna fa registrare un conflitto ricorrente fra la corrente filotedesca e antirussa capeggiata dal generale Pilsudski e la tendenza opposta, favorevole al consolidarsi di una piccola Polonia ancora più polacca, guidata dal leader dei nazionaldemocratici Roman Dmowski. Tra il 1922 e il 1926 il paese si dibatte

quotidianamente nell'anarchia degli innumerevoli partiti, poi plaude alla «marcia su Varsavia» di Pilsudski. Questi, personaggio carismatico e complesso di matrice socialista, nel 1905 agente terrorista, deportato in Siberia, diventa ammiratore di Mussolini, nel 1929 instaura una dittatura, l'anno seguente mette al bando i partiti e infine scioglie la dieta e promulga una costituzione di stile fascista (1935). Il «regime dei colonnelli» che s'instaura alla sua morte non cambia orienta mento fino all'attacco tedesco del 1939; la Polonia approfitta degli ultimi mesi di vita per sottrarre alla Cecoslovacchia, piegata dalla Germania, le zone contese di Teschen e Bohumin.

La Bulgaria da parte sua vive nell'ossessione della rivoluzione. Dopo il breve intermezzo repubblicano del 1918 attraversa due periodi di monarchia costituzionale, dal 1919 al 1923 e dal 1931 al 1934, ma le fasi autoritarie che li precedono o li seguono lasciano segni più profondi. La partita decisiva si gioca nel 1923, quando fallisce il tentativo agro-populista condotto da Stambolijski d'intesa con i comunisti e con i partiti borghesi, e il leader del Partito contadino viene assassinato. L'Ungheria, privata del 67% del territorio e del 57% della popolazione, nel 1919 passa dal bolscevismo di Béla Kun alla dittatura dell'ammiraglio Horthy, cui mette fine nel 1944 l'invasione sovietica. La Romania subisce delle traversie politiche sottese da un nazionalismo antisemita e antiungherese al tempo stesso. Nel 1919 l'istituzione del suffragio universale maschile porta alla vittoria del Partito nazionale e contadino che prelude all'avvio di un programma di riforme sociali e di decentramento amministrativo. Ma nel 1923 il processo iniziato è messo in forse dall'adozione di una costituzione

che allarga considerevolmente i poteri del re Ferdinando, limita il diritto di associazione e facilita l'imposizione della legge marziale; nel 1938 si insedia l'aperta dittatura del re Carlo. Quanto ai paesi baltici, inizialmente dotati di costituzioni democratiche accompagnate da leggi che introducevano la rappresentanza proporzionale, dopo periodi più o meno lunghi di instabilità governativa soccombono all'autoritarismo: già nel 1926 la Lituania, nel 1934 la Lettonia, l'Estonia nel 1936. Anche qui i conflitti determinati dalla coesistenza di numerose componenti etniche accelerano il deterioramento. È il caso della Lettonia, dove si combattono aspramente venticinque partiti fra cui quelli delle diverse minoranze (russa, tedesca, polacca e altre ancora), dove il gruppo socialista è diviso in cinque correnti fra cui il *Bund* ebreo e dove la durata media dei governi è inferiore a un anno fino all'instaurarsi di una dittatura che cade solo con l'occupazione sovietica del 14 giugno 1940.

Il progetto di democratizzazione sostenuto dagli alleati al termine della prima guerra mondiale fallisce per ragioni legate in gran parte a ridistribuzioni territoriali ed etniche |le quali, pretendendo di far coincidere nazionalità e stati, hanno aggravato le frustrazioni nazionaliste. La pratica democratica non può instaurarsi se manca un presupposto: la coscienza che un popolo ha della propria esistenza in quanto comunità omogenea sul piano dei valori, della lingua o di una parentela fisica anche immaginaria. Un presupposto venuto meno nell'Europa centrale e orientale negli anni prima del 1939, in ragione delle artificiose ricomposizioni operate dai trattati di pace e delle misure autoritarie prese I dai governanti di molti dei paesi così

ridefiniti. Più direttamente, le mire accentratrici e la volontà di creare sulla carta nuove patrie transetniche hanno provocato la catastrofe portando al punto di incandescenza identità micronazionali ancora incerte. Hanno agito da rivelatori di un odio che ha ispirato le prime espulsioni di massa e i primi genocidi del nostro tempo. Senza nemmeno aspettare la fine del conflitto, la Turchia ha precorso i tempi eliminando, dal 1915, 1.900.000 armeni; poi, con la guerra greco-turca del 1922, ha espulso 1.500.000 greci dall'Asia Minore mentre il governo di Atene scacciava dal suo territorio 400.000 turchi. È in definitiva lo stesso spirito con cui più tardi, negli anni Trenta, Hitler organizza il ritorno in Germania degli abitanti di lingua tedesca del Tirolo meridionale assegnato all'Italia e successivamente dispone l'eliminazione dei 500.000 ebrei tedeschi, dei 3.000.000 di ebrei polacchi e poi di quelli di quasi tutta l'Europa continentale.

Per giunta la sorte toccata ad antichi popoli oppressi diventati, dopo il 1918, minoranze oppresse in piccoli stati le cui frontiere li dividono, ha suscitato per reazione il dilagare di una coscienza nazionale che fino a quel momento era appannaggio degli attivisti. Il fenomeno si riscontra fra gli slovacchi soggetti ai cechi, e in maggior misura fra i croati e gli sloveni confinati in Jugoslavia. In questo come in altri casi, le imprese delle squadre sportive che rappresentano il nuovo stato non bastano a promuovere il sentimento unificante che le autorità centrali vorrebbero sviluppare. La loro politica reale produce l'effetto opposto: lo sviluppo di particolarismi sempre più separatisti.

Questo meccanismo spiega la facilità con cui la Germania procede alla cancellazione politica della Jugoslavia, dopo

averla invasa il 6 aprile 1941. Prima ancora che ciò avvenga, un emissario di Hitler, Veesenmayer, prende contatto con Macek, leader del Partito contadino, e gli offre la guida di uno stato croato. La Germania ripiega poi su Kvaternic, dirigente ustascia di Belgrado, che il 10 aprile proclama la nascita di una Croazia indipendente designando come *Poglavnik* (*Führer)* il fondatore del movimento, Ante Pavelic Anche se il nuovo stato è infeudato alla Germania e all'Italia, anche se la corona tocca al duca di Spoleto il quale, fin dal 16 aprile 1941, dichiara guerra alla Gran Bretagna e il 18 maggio cede a Mussolini gran parte della costa dalmata, all'inizio gran parte della popolazione lo accoglie benevolmente. Non solo la Grande Croazia, privata dei porti dalmati, si annette in cambio la Bosnia-Erzegovina, ma offre ai 4 milioni di croati che trovano una patria l'occasione di vendicarsi su 1.900.000 serbi divenuti a loro volta minoritari[16]. La vendetta andrà oltre l'oltraggio patito dopo il 1919 e si trasformerà in un massacro sistematico che verrà eretto a sistema politico il 30 aprile 1941. Dopo che i croati, nell'agosto, sono stati dichiarati «razza superiore», 34 tribunali speciali e 24 campi di concentramento sbrigano il sinistro lavoro, mentre i musulmani che hanno anche loro dei conti da regolare con i serbi sono chiamati alla riscossa, in particolare nell'ambito della divisione SS «Handzar». La contropropaganda serba talvolta stima a un milione il numero totale delle vittime dello sterminio; nel 1964 una commissione ufficiale iugoslava, da parte sua, fornisce, per il campo di Jasenovac, la cifra di 50.000 morti di cui 18.000 fra zigani, serbi e oppositori croati[17].

Ancora più intollerabile è il fatto che la chiesa cattolica scenda in campo per dare sfogo alla secolare inimicizia con

la rivale ortodossa di Belgrado. Monaci francescani benedicono gli assassini e uno di loro, Miroslav Filipovic-Mastorovic, spinge lo zelo fino al punto di dirigere il più terribile dei campi di concentramento, quello di Jasenovac. La responsabilità delle alte gerarchie è più indiretta ma alcuni prelati, come il vescovo di Sarajevo Sarig, approvano le conversioni forzate dei serbi ortodossi[18] mentre altri, come Stepinac, vescovo di Zagabria, si limitano a prendere le distanze senza condannare il regime che guida la mano degli assassini. La condanna verrà dal popolo stesso, e non si saprà mai se il cambiamento, sottolineato dalle crescenti diserzioni, sia stato provocato dalla compassione per un'ecatombe che indigna gli occupanti tedeschi o dalla reazione di fronte all'allargamento della guerriglia e alla completa militarizzazione dello stato ustascia.

L'esempio croato coincide con il parossismo di una rabbia esasperata dai rimaneggiamenti territoriali seguiti alla guerra del 1914-1918. Gli altri stati-fantoccio creati dalla Germania e dall'Italia durante la seconda guerra mondiale ne forniscono esempi contraddittori, ma sempre legati allo stesso meccanismo di reazione nazionalista. Uno stato serbo ridotto alle frontiere del 1913 nasce il 13 agosto 1941 per bilanciare quello croato, e quasi subito avvia una sua purificazione etnica con la cooperazione di elementi della resistenza antitedesca dei cetnici. Parallelamente lo stato montenegrino sotto protettorato italiano, proclamato il 10 aprile dello stesso anno, deve subito affrontare una ribellione e conduce un'esistenza solo virtuale, mentre sparisce la Slovenia, divisa fra la Germania, l'Italia e l'Ungheria. Invece la Slovacchia, sorta nell'ottobre 1938 dai resti della Cecoslovacchia, il 14 marzo 1939 proclama

un'indipendenza più sostanziale, anche se limitata[19]; come la Croazia, è uno stato clericale cattolico, scopertamente guidato da un prelato, nella persona di monsignor J. Tiso. La crescente impopolarità di quest'ultimo, che nell'agosto 1944 sfocia in un'insurrezione sedata dall'esercito tedesco solo nell'ottobre, non dipende tanto da tale sua caratteristica, né dall'antisemitismo o dal ritorno della Slovacchia meridionale all'Ungheria, ma dalla politica aggressiva del governo, che vuole compiacere il tutore nazista. Già nel settembre 1939, Tiso dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna e poi, nel giugno 1941, alla Russia: c'era di che smorzare gli entusiasmi dei compatrioti, i quali in fin dei conti invidiavano i praghesi sfuggiti alla mobilitazione.

2. *La politica comunista delle nazionalità*

Dopo il 1945 i governi rapidamente passati sotto il controllo dell'Unione Sovietica mettono fine alla breve storia di questi satelliti della Germania, ma non sanano le ferite che ne avevano determinato la nascita, anzi le riaprono, sia pure in una forma meno grave, per tre diversi motivi. Innanzitutto perché anche i nuovi governanti fanno appello a un patriottismo esacerbato per rafforzare l'ascendente dell'ideologia marxista-leninista o per mascherarne le debolezze. Il secondo motivo ha attinenza con la dottrina giuridica del comunismo, che dissocia la cittadinanza globale dei paesi posti sotto una costituzione federale dalla nazionalità particolare delle diverse repubbliche federate. La terza causa di tale inasprimento

infine deriva indirettamente da quella stessa dottrina: il potere centrale compensa la mancanza di autonomia politica reale dei membri delle diverse federazioni con la concessione di privilegi culturali, amministrativi ed economici che consolidano la struttura materiale di stati potenziali, capaci, all'occorrenza, di reagire contro la tutela schiacciante dell'apparato totalitario prendendo la via del separatismo.

Far vibrare la corda del nazionalismo è un vecchio espediente a cui Stalin ricorre già quando, dopo le purghe del 1936-1937, i servizi segreti sovietici, incontrando qualche difficoltà a reclutare agenti all'estero, si rivolgono ai russi bianchi in esilio che cercano di tornare in patria. A tal fine l'Nkvd prende contatto con il gruppo degli eurasiatici, un'organizzazione di slavofili secondo i quali la salvezza della Russia passa attraverso il rifiuto dell'occidentalizzazione; il loro teorico è il principe Svjatopolk-Mirski. L'organizzazione fornirà sicari come Vadim Kondrat'ev e Nicolas Kleninin, agenti come Vera Guckova, figlia del ministro Kerenskij, o la poetessa Marina Cvetaeva.

Solo con la «grande guerra patriottica» del 1941-1945, questa manipolazione del nazionalismo raggiunge il suo pieno sviluppo. Si fa appello alla fede e all'identità religiosa ortodossa, si ripristina il culto come appendice dello stato, si riabilitano le grandi figure della Russia zarista, da Ivan il Terribile a Pietro il Grande e al generale Suvorov. Scomparso Stalin, si utilizzano per lo stesso scopo le imprese di Gagarin e degli altri astronauti, che attestano la gloria della Russia e del comunismo, in una prospettiva in cui, scioltosi il Comintern nel 1943, l'internazionalismo

proletario ha un ruolo ormai solo episodico, tutt'al più se occorre legittimare la repressione ungherese del 1956, l'ingresso dell'Armata rossa a Praga nel 1968 o l'invasione dell'Afghanistan nel 1979.

Le democrazie popolari seguono la stessa linea, all'occorrenza anche per arginare la Russia e sottolineare lo spirito d'indipendenza dei comunisti locali; è ciò che fanno l'Albania di Enver Hoxha o la Romania di Ceausescu. Il secondo rasenta la perfezione all'atto di sostenere la linea politica di distacco da Mosca e di riavvicinamento all'Occidente o di ingraziarsi la maggioranza di ceppo rumeno confinando in un ruolo subalterno la minoranza ungherese della Transilvania. Incoraggia gli studi in onore di Titulescu, il grande ministro degli Esteri della monarchia tra le due guerre, e soprattutto reintroduce l'uso di *Neam,* un termine dalla forte connotazione affettiva che sta a indicare «la razza legata alla terra, al suolo nazionale, alla spiritualità, alla cultura del popolo»[20]. Più che all'ideale internazionalista del comunismo, esso fa pensare al linguaggio di Herder o di Barrès.

La Romania e l'Albania non fanno eccezione. Anche se i governanti tedeschi si erano preoccupati di cancellare il passato militarista della monarchia prussiana radendo al suolo la cappella reale di Potsdam o il palazzo berlinese del Kaiser, negli anni Ottanta la Repubblica democratica tedesca si riappropria delle glorie ancestrali della nazione. La statua equestre di Federico II torna al suo posto nel viale Unter-den-Linden. Nel 1983 il 500° anniversario della nascita di Lutero è celebrato solennemente e la città di Wittenberg è addirittura ribattezzata Lutherstadt. Nel 1987 il 750° anniversario della fondazione di Berlino dà luogo

a grandiose celebrazioni. Sorgono nuovi musei di storia nazionale e si indicono convegni sull'identità tedesca, sebbene la separazione dalla Germania occidentale sembri insanabile.

L'Ungheria e la Polonia si distinguono per un diverso meccanismo di ritorno alle origini delle memorie patriottiche e nazionali. In quei paesi refrattari all'imposizione dei valori del marxismo, l'opposizione si appropria per prima dei tesori della storia e costringe il potere a seguirla. Ma questo innesco ribaltato illustra in un modo diverso l'impatto dell'azione del comunismo sul riaffiorare dei nazionalismi nell'Est europeo. In Ungheria quella che è stata chiamata rinascita della società civile coincide con un'idealizzazione dell'epoca degli Asburgo e del regno del buon imperatore Francesco Giuseppe. In Polonia la chiesa e il movimento Solidarnosc incarnano la tradizione cattolica della nazione a fronte della facciata socialista. In quel contesto la personalità stessa del generale Jaruzelski si trasforma in una risposta del potere alla sfida che gli è stata lanciata. L'autore del colpo di stato del 13 dicembre 1981 viene dalla piccola nobiltà terriera; in gioventù è stato deportato in Siberia con la famiglia e ha tentato inutilmente di arruolarsi nell'armata Anders[21]. In fondo Jaruzelski può vantarsi di aver condiviso la sorte avversa dei compatrioti; gli avversari di sentimenti più moderati lo comprendono fino a un certo punto. Nell'opinione dei più è riuscito ad evitare l'intervento diretto dell'armata sovietica che Dubcek non ha potuto risparmiare alla Cecoslovacchia. Perciò nel 1982 la chiesa accoglie piuttosto favorevolmente i suoi tentativi di avvicinamento: secondo Alain Besançon, essi si inseriscono

nella prospettiva condivisa di un futuro regime semiclericale, di una «rivoluzione nazionale» affine a quella del regime di Vichy[22]. Gli stessi intellettuali di Solidamos'c per qualche tempo si lasciano convincere.

Nell'Unione Sovietica nello stesso periodo si riscontra un processo analogo, ma con un percorso più tortuoso. All'inizio degli anni Ottanta, il ministero dell'industria aeronautica prende l'iniziativa di caldeggiare la creazione di una «Società letteraria ed artistica» finalizzata alla protezione dei monumenti moscoviti. Un gruppo distaccatosi nel 1985 fonda l'associazione «Pamyat» (Memoria), orientata nella prospettiva più vasta del panslavismo, dello sciovinismo russo e dell'antisemitismo. Nel 1986 i suoi dirigenti rompono con la politica della *perestrojka,* perdono lo status semiufficiale e si trovano messi al bando. Ribattezzata «Fronte popolare russo Pamyat», l'organizzazione continua l'attività, alternando proiezioni sui tesori architettonici della capitale e letture dei *Protocolli dei savi di Sion,* fino a tessere l'apologia dello zar Nicola II. Nello stesso tempo il movi mento, che nel momento di maggior diffusione conta 500.000 membri, riafferma la sua fede «nazional-bolscevica» attribuendo gli eccessi del comunismo all'ebreo Trockij e non a Lenin. Denigra l'Occidente, la depravazione nata dalla «cultura rock» e dalla pornografia, e soprattutto è vicino a certi settori delle alte gerarchie del Partito comunista, al settimanale «Roman Gazeta» pubblicato dal Comitato statale per l'editoria, a certi membri dell'Unione degli scrittori quali Proskarin o Michail Alexeev, all'accademico Uglov e ad alcuni notabili dell'alta gerarchia militare[23].

Non meno paradossale è la posizione, più moderata ma

quasi altrettanto nazionalista, di personalità che l'Occidente classifica come intellettuali liberali. L'uomo di punta, Andrej Sacharov, milita nella corrente panrussa, obiettivamente a poca distanza dallo scrittore slavofilo e ultraortodosso Valentin Rasputin o da Aleksandr Solzenicyn. Più in generale, gli intellettuali dissidenti condividono uno stato d'animo diffuso e già antico in cui la convinzione che la Russia sia sfruttata dalle sue colonie assume toni blandamente xenofobi. Igor Chafarevic se ne fa portavoce fin dagli anni Settanta: «L'annientamento della cultura russa scrive è cominciato in un periodo in cui si incoraggiava attivamente la minima manifestazione di indipendenza nazionale da parte degli altri popoli»[24]. Di fatto nell'Urss, in questi ultimi anni, le frontiere intellettuali sono incerte: accanto a strenui avversari degli slavofili come Aleksander Jakovlev, Michail Gorbaciov nel 1990 chiama a far parte del consiglio dei diciassette Valentin Rasputin.

La confusione non è fortuita: è il segno di una reazione contro quella dottrina comunista delle nazionalità la cui filosofia era stata enunciata da Stalin: «la nazione è una comunità umana, stabile, storicamente costituita, nata sulla base di una comunanza di lingua, di territorio, di vita economica e di formazione intellettuale che si traduce in comunanza di cultura»[25]. In filigrana si deve intendere che la nazione primordiale, di natura linguistica o etnica, si vede attribuire solo una portata culturale comprendente, al limite, gli usi economici: l'identità che la plasma a quei diversi livelli non legittima in alcun modo l'acquisizione di una sovranità politica. La nazione culturale e materiale rappresenta una semplice collettività di fatto, alla quale il potere comunista prodiga gli onori gratuiti tributati di solito

a chi non può nuocere. Teoricamente il popolo sovrano invece è diverso: è il popolo indifferenziato, cosiddetto universale, della società senza classi dell'intera Unione Sovietica. In virtù di questo principio in parte implicito, le costituzioni successive hanno potuto ostentare un liberalismo edificante al momento di offrire generose garanzie giuridiche a nazionalità ormai apolitiche o di farle sorgere dal nulla, per meglio rintuzzare le pretese di quelle - per esempio baltiche o armene - che potevano vantare titoli più consistenti. Così gli ebrei sono divenuti detentori di una nazionalità ufficiale senza possedere un loro territorio. D'altra parte lo stesso principio ha permesso di separare quella nazionalità ridotta ai soli aspetti pittoreschi da una cittadinanza politica con la quale fino a quel momento aveva in pratica coinciso. La nazionalità è diventata un dono di portata limitata, una soddisfazione estetica, talvolta anche una pericolosa annotazione sulla carta d'identità. Quanto alla cittadinanza sovietica che avrebbe dovuto rappresentare l'essenziale, l'identità dell'uomo nuovo a venire, l'attributo di un popolo sovrano e unificato nel suo glorioso progetto, essa ha costituito solo una soperchieria di un altro ordine, il feticcio catalizzatore di una patria dei lavoratori la cui popolazione doveva solo prosternarsi in adorazione ed era sollecitata ad esternare a comando tutti i segni della soddisfazione civica.

Il duplice sotterfugio deve aver convinto assai poco gli abitanti delle repubbliche dell'Unione. Dalla costituzione del 1936 avevano saputo che «i cittadini dell'Urss hanno diritto al lavoro» (art. 118), «diritto al riposo» (art. 119), «diritto alla sicurezza materiale durante la vecchiaia» (art. 120), «diritto all'istruzione» (art. 121), che «diritti uguali a

quelli dell'uomo sono riconosciuti alla donna» (art. 122) e che «l'uguaglianza dei diritti dei cittadini dell'Urss, senza distinzione di nazionalità e di razza [...] è una legge immutabile». Ma forse avevano anche visto che l'articolo 14 dello stesso documento conferiva tutta l'autorità reale agli «organi superiori del potere e [dell']amministrazione statale» mentre il 17, in cui si stabilisce che «ogni repubblica federata conserva il diritto di uscire liberamente dall'Urss», era un inganno[26]. E soprattutto avevano visto che la politica reale delle nazionalità non teneva in nessun conto tutte le sottigliezze costituzionali.

Questa politica si è rivelata gravida di effetti perversi. Talvolta è stata brutalmente repressiva o addirittura omicida nel 1940 nelle regioni polacche o baltiche annesse, nel 1944-1945 in Crimea o in quelle zone del Caucaso - in particolare la Cecenia - che sono state in contatto con gli invasori tedeschi. In quel caso intere popolazioni sono state deportate in Siberia quasi da un giorno all'altro, mentre i privilegi accordati alle repubbliche musulmane in molti casi si accompagnavano a una immigrazione russa intensiva che interessava anche la Lituania, l'Estonia e la Lettonia. Quasi a parafrasare in anticipo Bertolt Brecht, i dirigenti staliniani hanno in un certo senso cambiato popolo per garantirne la fedeltà là dove essa dava adito a dubbi. D'altra parte quella politica ha assunto un volto diverso al momento di consolidare in una prospettiva prenazionale delle identità locali rimaste nel vago o di rafforzare particolarismi nazionali appena abbozzati. È stato, in parte, il risultato del contemporaneo rifiuto della tutela russa e comunista; decisivo, tuttavia, si è rivelato l'impatto delle misure positive applicate dallo stato sovietico. Nel Caucaso e nelle

repubbliche asiatiche esse hanno sostenuto lo sforzo di standardizzazione di lingue frammentate in più dialetti, l'espansione di una cultura letteraria, di un linguaggio a stampa, come direbbe Anthony D. Smith, la creazione di scuole, istituti tecnici e università, l'alfabetizzazione bilingue della massa della popolazione, la formazione di dirigenti locali e di élite messe, forse per sbaglio, nella condizione di aspirare a un ruolo politico di spicco nella loro piccola patria. Le culture nazionali hanno così acquistato il prestigio e il supporto di cui mancavano. La base economica, in particolare industriale, di molte repubbliche, si è sviluppata in proporzione, grazie a una ridistribuzione di risorse operata a spese del centro russo dell'Urss e a vantaggio di popolazioni periferiche il cui livello di vita si è radicalmente elevato[27]. Si sono configurati degli insiemi coerenti, soddisfatti della loro condizione fino a che gli apprendisti stregoni di Mosca potevano colmarli di regali, ma in realtà privi del requisito supremo: l'indipendenza politica.

Le democrazie popolari a struttura federale riproducono questo modello istituzionale che, separando la nazionalità particolare dalla cittadinanza globale, conferma l'attaccamento alla prima non potendo soddisfare le aspirazioni della seconda. Di pari passo adottano delle politiche che, senza necessariamente rifarsi al precedente sovietico di ridistribuzione delle risorse dello spazio centrale a vantaggio della periferia, consolidano ugualmente nelle diver se repubbliche la base di potenziali stati nazionali. Del resto la Cecoslovacchia, per quanto la riguarda, si ispira all'esperienza moscovita. Inizialmente sottosviluppata da ogni punto di vista, la Slovacchia si trasforma sul piano economico e sociale grazie ai continui prelievi operati ai

danni della vicina nazione ceca. Il governo di fatto tenta palesemente di ingraziarsi gli slovacchi che un cattolicesimo fervente, in contrasto con l'agnosticismo della maggioranza dei cechi, tende ad allontanare dal comunismo[28]. Nel 1968, per giunta, il fallimento della «primavera di Praga» provoca una forte epurazione nel Partito comunista ceco e, per reazione, un'avanzata dei comunisti slovacchi che, meno coinvolti, occupano tutti i posti di responsabilità. Ne nascono inevitabilmente dei risentimenti ancora più gravi, anche si di segno opposto.

Diverso è il percorso della Jugoslavia. Di origine croata, il maresciallo Tito cerca fino alla morte, sopraggiunta nel 1981, di infrangere l'egemonia esercitata dai serbi sul paese per creare, al di là delle nazionalità divergenti, le condizioni di un'identità federale più equilibrata. Con questo intento fa accordare l'autonomia interna alla Voivodina e al Kosovo, che in origine facevano parte della Serbia. Sempre per spezzare il legame tra la nazionalità e il territorio che le è proprio, instaura le due appartenenze nazionali, jugoslava e musulmana, la prima per chi ripudia i vecchi particolarismi, la seconda per i fedeli dell'IsIam distribuiti fra la Bosnia Erzegovina, il Kosovo, la Macedonia e il resto della federazione. Sempre con lo stesso scopo, fa gravare sulla Croazia e sulla Slovenia una parte considerevole degli investimenti necessari allo sviluppo delle repubbliche povere, garantendo loro in cambio una parziale libertà di gestione dal governo di Belgrado. Oltre a irritare i serbi, questo decentramento estremo esteso a tutte le repubbliche porta alla proliferazione di installazioni industriali sottoutilizzate che vengono inutilmente replicate due, tre o più volte e la cui unica finalità sembra soddisfare la vanità

dei dirigenti dei microstati in gestazione. Tuttavia tale dispersione, costosa a livello di federazione, se crea solo inutili facciate nelle regioni meno progredite, consente alla Croazia e alla Slovenia di ampliare ancora il loro potenziale economico in una prospettiva di relativa autosufficienza. Sommandosi all'accumulo dei rancori reciproci e a un'affermazione delle specificità culturali più efficace che nell'Unione Sovietica, questo fattore supplementare prepara ulteriormente il terreno per una possibile frammentazione della Jugoslavia dopo la scomparsa di Tito. Fino al 1987, nessuno ci pensa veramente, ma da quel momento in poi i responsabili comunisti serbi risvegliano i demoni dei micronazionalismi cominciando a reagire con violenza all'umiliazione della patria.

La dominazione comunista, invece di relegare tra gli anacronismi le tensioni separatiste generate dai trattati posteriori al 1918, ha ridato loro nuova lena. Soltanto in Polonia in fondo, è riuscita a scioglierle. Liberatasi grazie a Stalin della sua parte orientale russo-ucraina e allargatasi verso occidente fino a includere una parte della Germania ripulita degli abitanti, priva anche della minoranza ebrea sterminata dal nazismo, essa ha conquistato nelle condizioni meno favorevoli un'omogeneità che oggi la mette al sicuro dal pericolo del separatismo.

3. *L'esplosione*

Ai fattori un tempo riconducibili a un risentimento culturale e politico più o meno condiviso dalle masse e alle vaghe aspirazioni di ristrette élite che coltivavano il sogno di

prendere in mano le leve di uno stato indipendente, il comunismo ha aggiunto, nei paesi a regime federale, una sostanza di gran lunga più stimolante: comunicazioni e infrastrutture in campo economico, amministrativo ed educativo di livello quasi statale. A un tratto il sogno poteva contare su risorse che ne consentivano la trasformazione in progetto.

Eppure tutto questo non era ineluttabile. Niente, nell'anno successivo al crollo del muro di Berlino, autorizzava a prevedere la violenta esplosione dei nazionalismi separatisti. Persino in Jugoslavia, malgrado il comportamento politico inquietante dei dirigenti serbi, altri indizi autorizzavano un pronostico ottimistico. All'inizio del 1990, il governo di Ante Markovic aveva avviato una riforma economica liberale; a sei mesi dalla sua entrata in vigore l'inflazione, da un tasso annuo del 2.600% nel 1989 era caduta al 6%; il dinaro si era allineato col marco, la banca centrale ricostituì va le sue riserve di valuta e il mercato nero sembrava prossimo a scomparire. Inoltre la società jugoslava, più di ogni altra fra quelle dell'Est, sembrava in grado di adattarsi ai riflessi del mercato mentre politicamente, almeno in Slovenia e in Croazia, il partito unico si era trasformato in un movimento di stile relativamente «eurocomunista», pronto a integrarsi in una dinamica pluralista.

Il quadro era ancora più rassicurante in Cecoslovacchia, dove si assisteva a una specie di idillio tra il ceco protestante e dissidente Vaclav Havel e lo slovacco Alexander Dubcek, che portava l'aureola dell'eroe comunista pentito. In fondo era lecito scommettere persino sulla Romania, malgrado i precedenti discutibili del presidente Iliescu e del primo

ministro Petre Roman. Dopo tutto, la minoranza ungherese[29] di Timisoara aveva dato il segnale di una rivolta a cui si era associata la maggioranza rumena: era lecito pensare che ne sarebbero nati rapporti meno diffidenti tra le due popolazioni. Quanto all'Unione Sovietica, aveva il volto e la saggezza di Michail Gorbaciov. In apparenza la via tracciata era quella della democratizzazione; più che in un risveglio dei particolarismi, l'ostacolo principale sembrava consistere nelle difficoltà della riforma economica.

Il trattamento riservato alle minoranze o nazionalità in certi stati comunisti era indubbiamente un problema, mentre il disgregarsi di quegli stessi stati risvegliava l'antisemitismo. A Mosca, il giornale «Giovane Guardia» si domandava: «Perché, nella nostra società che predica la giustizia sociale, gli ebrei che formano lo 0,69% della popolazione nazionale rappresentano il 43,4% delle persone con una formazione di livello superiore, e i russi appena il 7,34%?». In Ungheria si mormorava: «Non dimenticate: gli uomini vicini a Kadàr, il dirigente staliniano Matyas Rakosi, Erno Gero che nel 1956 ha chiamato i carri armati sovietici, erano tutti ebrei». Nella Rdt il nuovo responsabile del partito, Gregor Gysi, in quanto ebreo, era un bersaglio ideale. In Romania il sociologo dissidente Lucian Stanciu parlava di «dittatura della nomenklatura rossa ebrea»[30]. Non era compito della democrazia rimediare a questi errori? Non bisognava ritenere, con Hobsbawm, che la forza autonoma del nazionalismo politico nella sua variante etnolinguistica era minore di quello che poteva sembrare[31] e prestare fede ai sondaggi, i quali suggerivano che né a ovest né a est i tedeschi aspiravano all'unificazione? Sicuro, ma con una riserva: che i detonatori del nazionalismo erano pronti a

entrare in azione per trasformare ciò che era incerto in realtà.

Anche se in Jugoslavia quei detonatori erano stati piazzati prima che altrove, l'esplosione iniziale avviene nell'Unione Sovietica. Alla fine del febbraio 1988, nella città di Sumgait, in Azerbaigian, un pogrom antiarmeno provoca decine di vittime, con uomini arsi vivi, donne violentate, centinaia di abitazioni saccheggiate. Gorbaciov non prende nessun provvedimento e non ha una parola di commiserazione, anche se l'azione sembra essere stata preparata con cura, scegliendo i punti, interrompendo al momento giusto il telefono e la corrente elettrica, distribuendo vodka agli assassini senza che la polizia intervenisse.

Davanti all'atteggiamento ambiguo del presidente, si fa strada un'ipotesi: non si mirava a intimidire gli armeni prima ancora che avanzassero rivendicazioni sull'*enclave* dell'Alto-Karabah situata nel territorio dell'Azerbaigian?[32] Se questo è vero, si è ottenuto un risultato contrario a quello preventivato: l'azione ha avviato la spirale dei processi di secessione nel Caucaso. Di lì a due anni le manovre di Gorbaciov contribuiscono, anche se in modo meno drammatico, a dare un tono altamente conflittuale alla conquista dell'indipendenza da parte dei paesi baltici. Nel 1990 (11 marzo) la Lituania recupera la sovranità per impulso del movimento *Sajudis* diretto da Vytautas Landsbergis. In particolare, trattandosi di un paese annesso a viva forza nel 1940, come le vicine Estonia e Lettonia, le autorità di Mosca avrebbero sicuramente fatto meglio a mostrarsi concilianti per disinnescare un fattore di tensione più generale trattando in modo appropriato un caso specifico. Invece fanno orecchie da mercante e puntano

sulla minaccia militare; dopo tre mesi, le pressioni americane le convincono ad adottare misure parziali. Il governo russo rinuncia alla pretesa che i lituani rispettino la costituzione sovietica sul piano della procedura e impone loro in modo arbitrario e extragiuridico una moratoria di cento giorni nella messa in atto della secessione. Gorbaciov, che ha voluto imporre una scadenza ravvicinata per dare all'esercito una prova di fermezza subito smentita dai fatti, lascia soltanto un'impressione di intransigenza velleitaria e fragile. Le repubbliche dell'Urss giungono alla conclusione che il modo migliore per prendere le distanze dal potere centrale non è la ricerca del compromesso, ma la tattica del fatto compiuto. Lo si vede nel corso dei mesi che seguono l'11 marzo 1990, quando non solo la Lettonia e l'Estonia, ma la Georgia e la Moldavia dispensano unilateralmente le reclute dall'obbligo di svolgere il servizio militare nell'Armata rossa.

Parafrasando un noto adagio, l'esempio sovietico ci ricorda che errori apparentemente marginali possono generare immani sconvolgimenti. Nel caso della Jugoslavia il ruolo dei detonatori che hanno trasformato esplosioni di nazionalismo non ineluttabili in eventi reali è particolarmente evidente: sembra un'esemplificazione dal vivo di tutti i fattori scatenanti della catastrofe perfetta. Visibili a occhio nudo in Jugoslavia, ammontano a quattro e ricorrono tutti o in parte, in primo piano o latenti, in ogni processo di disgregazione degli stati ex comunisti.

Il primo prende spunto dalla controffensiva di una nazionalità dominante ma contestata, nel nostro caso quella serba, che approfitta delle circostanze per tentare di riconquistare l'egemonia provocando una reazione

separatista da parte delle altre. Il secondo si inscrive nella strategia di riconversione patriottica e xenofoba dell'élite comunista che, in Jugoslavia, in Unione Sovietica e altrove, punta su questo espediente populista per non essere messa in disparte. In terzo luogo interviene la manovra classica degli intellettuali che, trascinati dalla confusione generale, colgono al volo l'opportunità di diventare primi in un campo ancora da creare, senza tenere conto del costo dell'impresa perché altri pagherà in vece loro. Un ultimo fattore rende l'esplosione irreversibile. Esso trae forza dall'abisso che si spalanca con la rapida e deliberata degenerazione in criminalità delle guerre civili appena scoppiate, da cui derivano rotture insanabili fra gruppi umani che fino a quel momento convivevano pacificamente e colpevoli di complicità con capi senza scrupoli.

In Jugoslavia, la riconquista delle posizioni che i serbi credono di aver perduto rispetto alle repubbliche rivali inizia nella primavera del 1985, quando una commissione dell'Accademia delle scienze e delle arti è incaricata di svolgere un'indagine sui torti subiti dalla repubblica dopo l'insediamento del regime comunista. Nel settembre 1986, a seguito di una fuga di notizie orchestrata, pare, dai «Giovani turchi» della Lega dei comunisti serbi[33], il partito vinico, i giornali di Zagabria e poi quelli di Belgrado pubblicano il testo di un *Memorandum sulle questioni sociali attuali nel nostro paese* presentato come rapporto provvisorio di una commissione il cui principale ispiratore è l'intellettuale panserbo Dobrica Cosic, futuro presidente della terza Jugoslavia del 1992, ridotta alla Serbia e al Montenegro. È un progetto di ricentralizzazione dei poteri assunti da tutte le repubbliche federate a danno dell'autorità federale.

Accanto ad esso figurano altri due testi: uno scritto fortemente polemico contro l'ideologia del Comintern, tacitamente attribuito al maresciallo Tito morto quattro anni prima e una denuncia delle persecuzioni subite dai serbi a causa sua. Vi si legge per esempio: «una commissione di "apparatchik" del partito ha constatato che, dopo quarant'anni di vita in seno alla nuova Jugoslavia, la nazione [serba] era la sola a non avere uno stato». Vi si parla anche del «genocidio fisico, politico e culturale del popolo serbo nel Kosovo»[34].

La vicenda fa scalpore nella Voivodina e nel Kosovo, regioni il cui statuto di autonomia in seno alla repubblica serba sembra giustamente in pericolo. La preoccupazione aumenta quando, nel 1986 e nel 1987, Milosevic estromette i suoi avversari dalla Lega dei comunisti, ottiene una trionfale consacrazione populista nel corso di una manifestazione dei serbi del Kosovo i quali lo acclamano loro *vozd* (capo militare) e da ultimo, nell'autunno 1987, prende il potere supremo con una specie di colpo di mano all'interno del partito. Segue la soppressione del regime particolare delle due province autonome, che induce i dirigenti della Slovenia e poi della Croazia a prendere le distanze dal governo di Belgrado. Ma niente arresta l'uomo provvidenziale dei serbi che, quantunque di origine in parte slovena e montenegrina, si schiera con intransigenza ancora più scoperta dalla parte serba in occasione delle celebrazioni commemorative della battaglia di Kosovo-Polje, il 28 giugno 1989. Davanti a un milione di compatrioti, si dice pronto a ricorrere a tutti i mezzi legali e illegali per svolgere il suo programma di rivalsa sul federalismo non serbo di Tito. E mantiene la parola: nel febbraio 1990, nel Kosovo, ha inizio

l'*escalation* della repressione antialbanese.

La svolta decisiva si situa nel febbraio 1991. Durante i negoziati sul futuro della federazione, quando la Slovenia e la Croazia rifiutano di aderire alle sue proposte, Milosevic lancia un avvertimento: «Quanto al popolo serbo, vuole vivere in un solo stato. Perciò ogni smembramento che lo divida in diverse parti inserendole nel contesto di stati sovrani differenti non può, secondo noi, essere accettato, o meglio - sarò più preciso - non può nemmeno essere preso in considerazione»[35]. Il mese seguente, l'esercito avvia i preparativi per la ridefinizione geografica di una nuova Jugoslavia conforme alle aspirazioni serbe; esso entra in stato di allerta la vigilia del 15 maggio 1991, giorno in cui, secondo le regole della presidenza collegiale, il comunista serbo Borislav Jovic, vicino a Milosevic, deve cedere il posto al rappresentante croato Stipe Mesic. Tutto è pronto: le operazioni militari iniziano in luglio contro la Croazia e la Slovenia, le quali hanno proclamato l'indipendenza il 26 giugno; una volta tracciata la via, si estendono alla Bosnia (aprile 1992) col pretesto che si tratta di milizie locali serbe rinforzate e armate dall'esercito di Belgrado.

In Serbia, la strategia di riconversione nazionalista dei dirigenti comunisti che temono di essere messi in disparte si confonde con l'azione panserba, mentre altrove si presenta come un altro elemento specifico del processo nazionalista. Anche in Croazia il generale Tudjman, futuro presidente, prepara il terreno da tempo: già nel 1967 aveva rotto con Tito per orientarsi verso il nazionalismo. In Slovenia il presidente Milan Kucan coglie al volo l'occasione che, nel 1990-1991, gli permette di trasformarsi in profeta dell'indipendenza. In Slovacchia nello stesso periodo anche

l'ex responsabile della gioventù comunista Vladimir Mec'iar muta gabbana, e adotta una fraseologia populista analoga a quella di Milos'evic senza affatto rinnegare lo stile autoritario degli anni di formazione. In Romania Ion Iliescu, che si presenta come il perfetto tipo dell'ex membro della nomenklatura semplicemente messo in disparte, torna alla ribalta in veste di democratico e poi di uomo vicino agli ultranazionalisti, a seconda delle alterne vicende della transizione. Quanto ai notabili dell'ex Unione Sovietica, nel 1990 1991 portano alla perfezione l'arte del cambiamento. A Minsk, nel dicembre 1991, il russo Boris Eltsin, l'ucraino Leonid Kravciuk e il bielorusso Nikolai Dementei si accordano sull'opportunità di mettersi, ognuno per suo conto, a capo di uno stato sovrano. E non solo: i colleghi delle altre repubbliche sono già dello stesso avviso. Ayaz Mutabilov nell'Azerbaigian, Nursultan Nazarbaev nel Kazakistan, Askar Akaev nel Kirghisistan, Mircea Snegur in Moldavia, Kakhar Makhamov nel Tagikistan, Sapuramad Niyazov nel Turkmenistan, Islam Karimov nell'Uzbekistan, sono tutti comunisti patentati che sul finire del 1990 si adeguano alla moda delle nazionalità, all'occorrenza con una sfumatura di identità musulmana, come Karimov. Spesso lo fanno così bene che è difficile distinguerli dai nazionalisti autentici come l'armeno Levon Ter-Petrossian, l'estone Arnold Ruutel, il georgiano Zviad Gamsakhurdia, il lituano Vytautas Landsbergis o il lettone Anatoljs Gorbunovs. In casi estremi saranno gli stessi oppositori democratici a darsi l'etichetta di nazionalisti. Così Vuk Draskovic, leader del Movi mento di rinnovamento serbo oppure, in Bosnia, Ismet Izetbegovic', il quale, già nel maggio 1990, va ancora oltre auspicando, nella *Dichiarazione islamica,* «l'avvento

dell'IsIam in tutti i campi della vita privata del singolo, nella famiglia e nella società, con la rinascita del pensiero religioso islamico e la creazione di una comunità islamica dal Marocco all'Indonesia»[36].

Si creano qui i legami con l'attivazione delle pulsioni nazionaliste ad opera degli intellettuali i quali, invece di mirare come gli ex dirigenti comunisti a conservare le proprie funzioni, aspirano alle cariche politiche che ancora non hanno. È un fenomeno antico, tipico del primo stadio del l'emergere delle micronazionalità, sempre caratterizzato da un processo preliminare di differenziazione culturale[37]. Quanto al presente la Jugoslavia, oltre a fornire molti esempi dell'attivismo degli intellettuali, in più dimostra che esso può svolgere un ruolo decisivo non solo nella fase iniziale, ma nello stadio conclusivo della creazione di uno stato sovrano. Il presidente bosniaco Izetbegovic è un intellettuale; lo stesso può dirsi di Dobrica Cosic, salito ai gradi più alti in Serbia e di Milan Paroski, figura di spicco del Partito popolare serbo che sembra avere nei confronti della Francia sentimenti moderati[38]. I più interessanti però sono i medici, stanchi dell'oscurità di un ospedale di provincia, e in particolare gli psichiatri come Jovan Raskovic o Radovan Karadzic. Il primo, con *II paese folle* pubblicato a Belgrado nel 1990[39], è diventato per tempo un profeta della «purificazione etnica». Serbo di Croazia, nato a Knin, ha anche fondato il Partito democratico serbo della regione secessionista della Krajina e ne ha promosso la separazione. Quanto al secondo, Karadzic, uomo affabile, sebbene autore di poesie cupe e disperate, ha fondato l'omologo partito in Bosnia e quello della repubblica serba.

L'efferatezza crescente dei conflitti etnici in Croazia, in

Bosnia o nel Caucaso rappresenta un quarto elemento che non ha bisogno di molti commenti. Gli scontri al di fuori di ogni convenzione umanitaria suscitano odi implacabili fra le popolazioni. Quando i massacratori di ogni campo tornano sul luogo dei delitti commessi dai padri pochi decenni prima, piaghe appena cicatrizzate si riaprono. Basta un esempio: le truppe croate, prima di cedere il campo ai caschi blu, radono al suolo il villaggio di Divoselo dove la polizia ustascia aveva già ucciso nel 1941. Inoltre la lotta per lo sterminio dei nemici o per la loro espulsione dal territorio diventa un modo di appropriazione economica che, di pari passo con gli spargimenti di sangue, tende a generare solidarietà fra una comunità che si abbandona alla violenza e dei capi che finiscono col proteggerla dalla giusta vendetta, instaurando un sistema di furti, di spoliazioni e di esercizio puro della forza da cui tutti, in definitiva, ricavano un vantaggio tale da garantire, a seconda dei casi, la semplice sopravvivenza o un'improvvisa ricchezza. A questo punto la collusione fra criminali diventa un ingrediente elementare della coesione nazionale.

In conclusione, un solo fattore di accelerazione del separatismo centroeuropeo è assente nello spazio jugoslavo. È il più blando, fondato sulla duplicità di quei governanti che, mentre fingono di deplorare lo smembramento di uno stato, vedono di buon occhio la secessione di una delle sue parti. Non è inverosimile che un sentimento simile ispiri Vaclav Havel e Vaclav Klaus nel 1993, quando la Slovacchia affrettatamente decide di separarsi da Praga. I cechi non si oppongono: forse, ingombra com'è di industrie militari ormai inutili, abitata da una popolazione incerta sulle proprie aspirazioni, appare loro come un peso morto. Ad

ogni modo, concomitanti o isolati, questi fattori dell'irrompere dei nazionalismi il cui innesco all'inizio restava contingente provocano una serie convulsa di dichiarazioni di indipendenza. La Lituania apre la serie nel marzo del 1990. Nell'aprile 1991 è la volta della Georgia, poi il movimento dilaga in altre regioni: Croazia e Slovenia in giugno, Tagikistan, Estonia, Lettonia, Ucraina, Bielorussia, Azerbaigian, Kirghisistan e Uzbekistan in agosto, Moldavia e Armenia in settembre, in ottobre Turkmenistan e finalmente, nel 1992-1993, Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Slovacchia. Trascinate dal movimento le popolazioni, se consultate, approvano: la percentuale è del 90,5% in Lituania (10 febbraio 1991) e mediamente dell'80% in Ucraina (17 marzo 1991). Nelle prime elezioni legislative, la quasi totalità dei suffragi va alle fondazioni indipendentiste mentre nelle vecchie metropoli abbandonate dai popoli soggetti, in Russia e in Serbia, ottengono un consenso crescente i partiti della reazione nazionale ostili al frazionamento dei piccoli stati.

Il risaltato di tanti sconvolgimenti è difficile da valutare: il periodo di osservazione è stato troppo breve. A prima vista essi non risolvono quasi mai il problema dei gruppi linguistici e religiosi smembrati fra più paesi: anzi dal 1918 il tasso di disseminazione continua ad aumentare. Almeno nell'impero asburgico, questi gruppi dipendevano in ultima istanza dallo stesso governo centrale. I rimaneggiamenti territoriali successivi alla prima guerra mondiale li hanno smembrati politicamente, e il problema è ancora più acuto oggi che le minoranze risultanti dalla frammentazione aggravata degli anni 1991-1993 formano il 40% della popolazione in Lettonia, il 37% in Moldavia, il 35% in

Estonia, il 30% in Georgia, il 24% in Ucraina. Spesso le popolazioni, divenute ancora più minoritarie, subiscono pressioni maggiori, o per le tensioni che accompagnano la nascita dei nuovi stati o per la loro intolleranza. È il caso della Slovacchia, dove è stata rimessa in discussione la legge del 1990 che garantiva l'uso della lingua ungherese nelle scuole e nell'amministrazione dei comuni in cui era parlata almeno dal 20% degli abitanti. In genere queste popolazioni devono oggi convivere con l'affermazione trionfale della nazionalità dominante finalmente giunta all'indipendenza, in un contesto contraddistinto da una pubblica alleanza fra il potere politico e quello religioso, ortodosso o cattolico. Da questo punto di vista la repubblica serba di Bosnia somiglia alla Russia zarista, con i dignitari ecclesiastici che presenziano a tutte le cerimonie ufficiali. In Croazia poi il cardinale Kuharic, il 30 maggio 1990, ha praticamente investito del potere il presidente Tudjman.

Questa rapida osservazione non autorizza confusioni: non si possono mettere sullo stesso piano tutti i giovani stati postcomunisti. Alcuni - i paesi baltici, la Croazia, la Slovenia, l'Armenia e in misura minore la Georgia - corrispondono a identità comuni difficilmente contestabili e cementate dalle sofferenze patite dal 1918 in poi. Altri non convincono o si fondano, come in certe regioni del Caucaso, su un particolarismo islamico che ha una logica diversa da quella del nazionalismo. Più in generale anche se inizialmente l'attuale espressione delle micronazionalità dell'Europa centrale e orientale ha fatto appello all'idea democratica della sovranità popolare, nella pratica ha smentito quasi subito questa relazione. Il mutamento tuttavia non dipende dalla ragion d'essere etnica degli stati

recenti, come comunemente si crede, ma dal processo di formazione che ha relegato in secondo piano l'opera di democratizzazione delle società interessate o l'ha completamente soffocata. L'espressione della sovranità popolare non fornisce nemmeno più il pretesto della chiusura nazionale né tale chiusura avviene su una vera base etnica. Essa è unicamente fondata sulle parole sobillatrici di uomini politici che additano qualcuno come nemico al solo scopo di dimostrare, a prezzo delle più gravi conseguenze, che il potere è nelle loro mani.

[1] Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780,* cit., p. 157.

[2] Dati provenienti per lo più da J.J. Linz, *State Building and Nation Building,* in «European Review», I (1993), p. 357.

[3] Da giovane, negli Stati Uniti, Clemenceau aveva esercitato la professione di medico.

[4] La Germania tuttavia perde l'Alsazia-Lorena, le zone di Eupen Malmédy cedute al Belgio, il distretto di Hultschin che viene unito alla Cecoslovacchia, la Posnania e l''Alta Slesia che passano alla Polonia, lo Schleswig che torna alla Danimarca, Memel e Danzica dichiarate città libere, e la Saar, posta sotto la tutela della Società delle nazioni.

[5] Con la perdita dell'Alto Adige e della Venezia Giulia a vantaggio dell'Italia, della Dalmazia, della Slovenia e della Bosnia-Erzegovina che passano alla Jugoslavia, della Galizia che va alla Polonia e della Bucovina che viene unita alla

Romania.

[6] L'Ungheria cede alla Romania la Transilvania e metà del Banato. alla Cecoslovacchia la Slovenia e la Rutenia subcarpatica, alla futura Jugoslavia la Croazia e la Voivodina, alla Polonia la Slovacchia del nord e persino il Burgenland all'Austria.

[7] M. Bernard, *La mémoire de Prague,* Paris, Perrin, 1986, p. 74. 204

[8] Dal 1918 al 1938, si avvicendano in Cecoslovacchia 17 governi

[9] La Francia non si era opposta al primo di questi tentativi.

[10] Cfr. M. Grmek, M. Gjidara e N. Simac, *Le nettoyage ethnique,* Paris, Fayard, 1993, p. 153.

[11] L'articolo 5 dispone che «se un minorenne, per rappresaglia, commette un delitto in una località dove è ancora in vigore la *vendetta* e non si riesce ad accertare la complicità di un'altra persona, al posto del colpevole vengono perseguiti il padre o i parenti maschi fino al quarto grado di parentela diretta o collaterale»: sarà applicato ai croati, agli albanesi e ai macedoni. *Ibidem,* p. 143.

[12] L'organizzazione, sostenuta dall'Italia e dall'Ungheria, dispone di campi di addestramento a Bovigno e Yanka Puszta.

[13] «Daily Express», 31 ottobre 1931, citato in Grmek *et al., Le nettoyage ethnique,* cit., p. 142. L'opera riporta anche le tesi del «Daily Telegraph» del 10 ottobre 1932, secondo cui «la situazione in Croazia è senza precedenti e la stessa invasione turca di tre secoli fa non può essere paragonata alle violenze perpetrate dalle autorità serbe».

[14] *Ibidem,* p. 147.

[15] L'invasione avviene dopo che Pietro II si è opposto all'accordo tedesco-jugoslavo del marzo 1941 assumendo il potere personalmente, il giorno stesso della firma di un patto tra il governo di Belgrado e la Russia.

[16] Come 150.000 germanofoni, 40.000 ebrei, senza contare gli italiani e i musulmani di Bosnia.

[17] Grmek *et al., Le nettoyage ethnique,* cit., p. 275.

[18] Praticata su larga scala nel caso di famiglie comuni, ma negata ai ricchi e agli ebrei di cui gli ustascia sequestrano il patrimonio.

[19] II 16 marzo 1939, l'attuale repubblica ceca, privata della regione dei Sudeti, diventa il protettorato tedesco di Boemia Moravia: la Rutenia subcarpatica diventa autonoma.

[20] Citato da C. Durandin, *La Roumanie de Ceausescu,* Paris, Epaud, 1988, p. 149. La massima frequenza nell'uso del termine *Neam* da parte del dittatore si riscontra nel discorso pronunciato in data 28 novembre 1988, davanti alla sessione plenaria del comitato centrale del Partito comunista rumeno.

[21] Truppe del governo polacco in esilio a Londra durante la seconda guerra mondiale; hanno combattuto in Italia e per la liberazione della Francia, del Belgio e dei Paesi Bassi.

[22] Cfr. A. Besançon, *Les atouts de Gorbatchev,* in J.-M. Benoist e P. Wajsman, *Après Gorbatchev,* Paris, La Table ronde, 1990.

[23] Dati sul Pamyat tratti da G. Malaisé, *Les panslaves de Gorbatchev.* in «Le Spectacle du monde», gennaio 1990, pp. 61-62.

[24] I. Chafarevic, *Des voix sous les décombres,* Paris, Seuil, 1975, pp. 100-101.

[25] Si veda I. Stalin, *Le communisme et la Russie,* Paris, Denoël, 1968, p. 85. 216

[26] *Constitution (Loi fondamentale) de l'Union des républiques soviétiques socialistes,* Moskva, Partizdat, 1937, pp. 28-29,33,103 -107.

[27] Anche nei paesi baltici sottomessi, il reddito *pro capite* è paragonabile a quello della Russia o dell'Ucraina. Nel 1988, la bilancia commerciale interna dell'Urss registra esportazioni che superano di 31 miliardi di rubli quanto essa ha ricevuto dalle altre repubbliche, mentre il Kazakistan, per esempio, ha fruito di una sovvenzione mascherata di circa 6 miliardi («The Economist», 20 ottobre 1990, p. 9, supplemento).

[28] Negli anni Ottanta, la petizione sui diritti religiosi raccoglie 400.000 firme in Slovacchia e 200.000 nel resto del paese, dove si concentra la maggior parte della popolazione.

[29] Verso la fine degli anni Ottanta, la Romania, su 23 milioni di abitanti, conta 2.500.000 ungheresi, 360.000 germanofoni, un discreto numero di zigani e minoranze originarie del Lussemburgo o della Lorena.

[30] «L'Hebdo», 20 (maggio 1990), pp. 15-18. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780,* cit.

[32] Cfr. S. Chahmouradian, *La tragedie de Soumgaït,* Paris, Seuil, 1991.

[33] Grmek *et al., Le nettoyage ethnique,* cit., p. 233. 224

[35] *Ibidem,* p. 272. 226

[36] R. Jelic e S. Tadic, *Le nationalisme en Yougoslavie,* Lausanne Institut de science politique, 1992, p. 26.

[37] Si vedano le considerazioni di J. Plamenatz già ricordate.

[38] Quando Paroski scrive: «Guardiamo quei miserabili francesi; ci arrivano pressappoco all'altezza della cintola [...] Attualmente è al cinquanta per cento un popolo di negri» (Grmek *et al., Le nettoyage ethnique*, cit., p. 321).

[39] *Luda Zemlja*, Beograd, Akvarijus, 1990.

CAPITOLO NONO

Dalle patrie ideologiche al separatismo a domicilio

La macabra apoteosi che i paesi ex comunisti dispiegano sotto i nostri occhi avrebbe potuto chiudere la parabola del nazionalismo europeo se, dopo il 1918, esso non si fosse riacceso nei paesi occidentali sotto forme diverse, alcune delle quali fanno pensare a una lenta agonia mentre altre sono caratterizzate, a seconda dei casi, da invenzioni che lo rinnovano o da nuove esplosioni di rabbia. Se da un lato il nazionalismo di stato, notevolmente imborghesito, ha do vuto subire fino agli anni Sessanta la concorrenza di nuove patrie ideologiche che, inizialmente nemiche delle patrie territoriali, hanno finito col diventarne alleate, dall'altro i paesi dell'Europa occidentale, che si credevano immuni dal contagio, hanno assistito all'espandersi, al loro interno, di correnti separatiste che nulla avevano di balcanico.

1. *Dall'internazionalismo all'antifascismo*

All'indomani della Grande guerra, il sentimento nazionale assume toni generosi. È il momento in cui Alfred Fabre-Luce - in *La victoire* - riabilita la Germania su cui erano

ricadute tutte le colpe, mentre altri francesi criticano l'oc cupazione della Ruhr e, cosa più importante, sorge un movimento per la riconciliazione franco-tedesca. Il promotore. Robert Curtius, è un professore di Heidelberg nato a Thann in Alsazia, perfettamente bilingue, che si considera esule nella sua stessa patria.

Nel 1927 il gruppo lancia la «Revue d'Allemagne», che difende la causa di un'Europa disarmata e posta sotto il patronato di intellettuali quali Jean Giraudoux, Lucien Lévy Bruhl, Jules Romains, Thomas Mann e, naturalmente, Curtius. Nel 1929, la petizione detta dell'*École normale supérieure* rafforza il movimento e quattro anni dopo il filosofo Alain, mentore dei radicalsocialisti, commenta l'avvento di Hitler in questi termini: «Da quando sono nato, mi hanno parlato della Germania come di un'entità che era solita minacciare, giocare d'astuzia, mentire e torturare riempiendosi la bocca di birra e di canti. Non ci ho mai creduto, e spero che i nostri capi si liberino di simili fantasmi. Anzi, in ogni tedesco che ho incontrato ho riconosciuto subito l'uomo»[1]. La cosa più rassicurante è che politici di primo piano, in particolare Briand e Stresemann, non abbiano aspettato le sue raccomandazioni per tentare di smorzare i contrasti fra i due nazionalismi. Nel settembre 1931, la visita ufficiale di Lavai e Briand a Berlino, la prima dalla fine della guerra, è una conferma della distensione: secondo Armand Bérard, «l'accoglienza della popolazione è stata improntata a una curiosità garbata e addirittura cordiale»[2].

Interviene anche la chiesa cattolica: nel 1926, il papa Pio XI condanna l'idolatria della nazione professata dall'*Action française*; nel 1931 e nel 1937, con le encicliche *Non*

abbiamo bisogno e *Mit brennender Sorge,* condanna la frenesia nazionalista dei nuovi regimi totalitari d'Italia e di Germania. Purtroppo, come appare chiaro già all'inizio degli anni Trenta, le speranze di riconciliazione europea sono sfumate troppo in fretta perché i richiami del pontefice o le proteste di amicizia franco-tedesche possano avere ancora qualche peso. Torna all'ordine del giorno un risentimento nazionalista ancora più virulento dei patriottismi nazionali della Grande guerra. Nell'Italia fascista, esso porta a misure di unificazione linguistica accelerata in un paese che più a lungo di altri era stato caratterizzato dalla dispersione dialettale e, da ultimo, si risolve nell'aggressività del frasario mussoliniano, che esalta i diritti della «nazione proletaria» italiana di fronte all'egoismo dei vecchi paesi ricchi e borghesi. Infine il regime fascista allarga lo spazio vitale dell'Italia con l'invasione dell'Abissinia (1935) e nel 1938 adotta ufficialmente un razzismo antisemita ricalcato su quello della Germania nazista, paese dove, dal 1933, notoriamente prevaleva non solo la volontà di cancellare l'umiliazione subita con la sconfitta del 1918, ma un culto del sangue in cui si esprimeva un nazionalismo etnico più fisico che culturale.

La componente razzista aveva ormai ben poco in comune con Herder, per il quale l'identità di un popolo era determinata non già dal patrimonio genetico ma dalla comunanza di lingua. Inoltre, a differenza dei nazisti che affermavano senza restrizioni il principio della superiorità della stirpe tedesca o ariana sulle altre, Herder professava per tutte le culture una stima che prefigurava le moderne tendenze del relativismo culturale. E, cosa ancora più grave,

questo tratto caratteristico non è il solo radicalmente inedito riscontrabile nelle dottrine del fascismo e del nazismo. In esse, come del resto in Herder, la nazionalità si impone ai membri riconosciuti di un popolo e non può quindi derivare da una scelta o da un'adesione anche tacita; manca del tutto l'idea del plebiscito così come lo intendeva Renan. Inoltre - e a questo Herder non pensava affatto - quell'imposizione obbliga il singolo a fondersi nella comunità dei suoi simili, così da partecipare alla realizzazione totale - o totalitaria - del proprio destino. Nazionalismo e totalitarismo si confondono: il potere totalitario era per Benito Mussolini «democrazia organizzata, accentrata, autoritaria su basi nazionali»[3].

Il nazismo non ha usato il termine «totalitario»[4], ma ne ha illustrato fino al parossismo l'essenza e, in particolare, la concezione del nazionalismo che vi si connette. I teorici del nazismo preferiscono parlare non di nazione ma di popolo o *Volk.* Tutto, nel loro frasario, cessa di essere nazionale e diventa «popolare», compresa l'«automobile del popolo» -*Volkswagen* - e la milizia popolare - *Volksturm* - sacrificata durante le ultime settimane della disfatta del 1945. La scelta ovviamente ha un senso. Per un verso, in *Mein Kampf,* Hitler professa disprezzo per le masse cieche che devono lasciarsi guidare dal «superuomo» dotato di una scintilla divina. Per l'altro, l'esaltazione del popolo serve a screditare il vecchio nazionalismo di stato e, insieme, lo stesso stato liberale. Fin dal 1919, il primo programma del Fascio italiano aveva espresso la stessa ostilità verso lo stato borghese, mentre quello del Partito fascista, nel 1921, aveva riaffermato che il sentimento nazionale apparteneva collettivamente agli italiani. Il progetto nazista va oltre. Mira

ad abbattere lo stato di diritto classico, che è di intralcio all'espressione della comune volontà dei tedeschi.

A Lipsia, il 3 ottobre 1933, il ministro dell'interno Frick dichiara senza ambagi: « Per i nazionalsocialisti, la legalità è ciò che conviene al popolo tedesco, l'ingiustizia ciò che lo danneggia». Più in generale, occorre abbattere lo stato «neutro» costruito da Bismarck per sostituire a quell'autorità estranea al popolo un potere che lo rappresenti nella sua sostanza indifferenziata. La dottrina della sovranità popolare, base della nazione liberale, si capovolge. Il nazionalismo non è più, come nella versione liberale, il frutto di un'adesione personale o civile. Senza freni, collettivo, deriva da un altro tipo di sovranità postulato in partenza in nome del destino che pochi governanti assegnano al popolo in questione. Il fatto paradossale è che questo egoismo nazionale dichiarato aspiri a una certa universalità. «Nel contestare i principi della democrazia parlamentare ci battiamo con la massima decisione per il diritto di un popolo ad auto-determinare la propria vita»[5]. Questo principio giustificherà la politica della Germania in Croazia o in Slovacchia durante la guerra. Ancora prima, nelle stesse democrazie europee, legittimerà la nascita di un'Internazionale fascista, parente nemica di quella comunista e in seguito antifascista.

È stata Liah Greenfeld a stabilire questa filiazione. Per lei, «sia i marxisti, profeti dell'Internazionale comunista, sia gli antisemiti, profeti del nazionalsocialismo, venivano dallo stesso ceppo, ardevano dello stesso desiderio e combattevano lo stesso nemico»[6]. Quel nemico era l'Occidente con tutto ciò che rappresentava: Io stato-nazione liberale. Resta comunque il fatto che all'indomani

della guerra del 1914 1918 i futuri intellettuali internazionalisti, alcuni orientati a sinistra, altri a destra, non erano ancora né marxisti né fascisti. Si limitavano a voltare le spalle a ciò che era ormai l'Europa: un puzzle di stati che, in mancanza di meglio, si aggrappavano alle loro identità meschine. All'interno, delle «nazioni borghesi», come le chiama Hobsbawm[7]: nazioni benpensanti che, dopo essere rimaste scottate dalle recenti stragi, erano divenute meno aggressive e aspiravano solo a godersi in pace il frutto delle economie nazionali in un orizzonte limitato dal crollo dell'economia mondiale, scomparsa nel 1914. Molti scrittori e artisti però volevano qualcosa di diverso: una redenzione del mondo, annunciata per alcuni dalla rivoluzione sociale avviatasi in Russia, per altri da ciò che la rivoluzione razzista si avviava a diventare.

In Francia come in Germania, chi si colloca a sinistra preferisce l'*Internazionale* alla *Marsigliese.* Qualcuno simpatizza addirittura con gli spartachisti di Berlino o i «ribelli del mar Nero»[8], ma si tratta di attivisti che presto si allineeranno con la terza Internazionale, fondata a Mosca nel 1919. Gli altri, più vicini alle posizioni correnti, reagiscono con minore prontezza. Esitano fra scelte diverse, anche se già escludono quella dell'impegno nazionale. In Francia la via da seguire si delinea solo dopo il 1922, quando gli ex dadaisti, che sotto la guida di André Breton e Louis Aragon procedono verso il surrealismo, diventano politicamente più attivi. Breton e Aragon si avvicinano allora al Partito comunista, mentre all'altra estremità dello spettro delle ideologie Louis-Ferdinand Céline si avvia per la strada che lo porterà per tappe successive dal populismo anarchico all'adesione all'internazionale opposta, quella

dell'antisemitismo totalitario.

Breton, Aragon e Céline anticipano così una riformulazione radicale degli schieramenti politici. All'internazionalismo europeo della repubblica dei filosofi era seguito, alla fine del Settecento, un ripiegamento degli intellettuali su raggruppamenti nazionali via via più antagonisti. Dopo questa eclissi, intorno al 1920 sorge un nuovo internazionalismo. Anche se, segnato dalla frattura insanabile fra due internazionali - quella del comunismo e quella del totalitarismo di destra -, esso volta le spalle alla fraternità transnazionale degli illuministi, pure conserva un tratto comune. Nell'uno come nell'altro caso, la sudditanza ideo logica prevale sulla sudditanza nazionale nel senso liberale, territoriale e statuale che aveva avuto corso fino a quel momento.

Per Aragon e per i suoi emuli meno noti, la patria diventa quella dei lavoratori: non solo la Russia, ma l'universo che essa annuncia: un avvenire di giustizia prefigurato dagli operai delle fabbriche di Mosca, dagli scioperanti della Ruhr che nel 1923 protestano contro l'occupazione francese e a cui il Partito comunista manifesta la propria solidarietà in nome della «lotta rivoluzionaria contro i magnati del carbone»[9], al limite dagli insorti marocchini del Rif che, nel 1925, convincono Aragon a gridare «Viva Abd-el-Krim»[10]. L'estrema sinistra intellettuale scopre insomma di avere nuovi compatrioti extraterritoriali, peraltro poco frequentati in pratica: non più quelli di una nazionalità di stato che non permette più di distinguere gli amici dai nemici, ma quelli che ormai appaiono i nuovi compagni nella sola battaglia degna di essere combattuta: la guerra sociale dei proletari contro tutti i «magnati», dovunque si trovino, anche nella

vecchia patria sconfessata. La rottura con quest'ultima diventa totale nel 1928, quando l'Internazionale comunista lancia la consegna della lotta di classe come una sorta di dichiarazione di belligeranza transnazionale.

2. *Dall'antifascismo al patriottismo nazionaldemocratico*

Questa svolta presenta un inconveniente: la delocalizzazione delle patrie urta altri intellettuali la cui sensibilità si colloca ugualmente a sinistra e che vorrebbero conciliare le simpatie per l'internazionalismo con quei legami nazionali che esitano a rompere e con una fede democratica ancora liberale e pluralista. Il problema si risolve dopo il 1934 per iniziativa del partito comunista francese, il quale, in un'ottica diversa, paventa i possibili guasti provocati dal fatto di confondere nella stessa esecrazione democratici moderati, socialisti e nazisti, tutti relegati nell'inferno dei «social-traditori». La firma, nel maggio 1935, del patto franco-sovietico conferma che ora la svolta viene da Mosca; sarà poi il cambiamento di rotta dell'Internazionale comunista a ufficializzarlo nel mese di agosto, sulla base di un rapporto presentato da Dimitrov al settimo congresso. In quel documento non si parla più di guerra «classe contro classe». La parola d'ordine è quella di un'alleanza contro il nemico ideologico primordiale: il fascismo, che del resto, ad onta della terminologia, si incarna nel regime nazista più che in quello di Mussolini. In questa prospettiva i borghesi di ogni paese con i loro partiti, pur senza essere considerati compagni, vengono accettati come alleati con cui lottare fianco a fianco purché

professino una relativa volontà di progresso sociale e identifichino il loro avversario non più nel comunismo, ma nel totalitarismo tedesco e italiano. È nata l'internazionale dell'antifascismo. Quella del Comintern so pravvive, ma ormai ne rappresenta solo il nocciolo duro agli occhi dei comunisti, i quali lasciano gli altri «antifascisti» liberi di chiudere gli occhi su quella realtà.

Così l'internazionalismo di sinistra si libera dal rivoluzionarismo e cessa di apparire antinazionale. Non irride più le vecchie patrie, poiché il nazismo e il fascismo si identificano con la Germania e l'Italia mentre le loro emanazioni - in particolare quella spagnola - sono viste come il risultato di una macchinazione. A quel punto l'internazionale antifascista è libera di espandersi, perché non offende più il sentimento nazionale, anzi fornisce al suo nuovo dispiegarsi argomenti meno meschini del gretto nazionalismo borghese. In Francia, già nel 1934 il filosofo Alain, vate dei radicalsocialisti, aderisce al Comitato di vigilanza degli intellettuali antifascisti, insieme a un benpensante , come Paul Langevin. Più in generale, l'innesto dell'antifascismo rinnova il patriottismo all'interno di una vasta area di leader d'opinione o di «compagni di strada» del comunismo più o meno consapevoli, da Jean Cassou ad André Gide, passando per André Chamson, Jean Giono, Jean Guéhenno o André Malraux. Di lì poco Aragon, Gide e Malraux levano insieme il pugno[11]. Inoltre l'afflusso dei rifugiati, prima tedeschi e poi austriaci, restituisce alle patrie così ringiovanite il lustro dell'universalità perduto dopo il 1850. Appartengono tutti all'internazionale dell'antifascismo: Thomas Mann, Stefan Zweig, Robert Musil, Albert Einstein, Theodor Adorno,

Max Horkheimer, Herbert Marcuse, Paul Lazarsfeld e altri meno noti, e tutti scelgono di inscrivere il loro destino nel contesto delle nazioni liberali di cui rinnovano la legittimità un tempo appannata.

Dal 1936 al 1939 la guerra di Spagna segna il culmine di questa unione fra la patria degli antichi e l'internazionale dei moderni. Per due generazioni, essa si trasforma in quello che, per le generazioni più giovani, saranno le guerre del Vietnam e poi dell'America centrale: uno dei grandi miti del nostro tempo, forse il più suggestivo fra quelli che, nel secolo XX, hanno animato l'ideale politico. Nessuno ha potuto contemplarla con occhi indifferenti, poiché essa appariva come il fattore cruciale di una nuova forma di impegno regolata dal mito manicheo dello scontro fra il Bene e il Male.

Quella guerra, civile e non più interstatale, fra «repubblicani» e «nazionali» spagnoli, ha rappresentato per eccellenza lo scontro fra due schieramenti internazionalisti di segno opposto: quello antifascista e, con maggiori riserve, quello anticomunista. Ne ha codificato la liturgia, con le visite guidate del nuovo turismo politico della «solida rietà internazionale», i pellegrinaggi che giravano al largo dai carnai e dalle camere di tortura dell'uno e dell'altro campo, il passaggio obbligato di innumerevoli personaggi, reclutati per lo più a sinistra e all'occorrenza venuti da lontano come il pandit Nehru e un'ancor giovane Indira Gandhi. Con quella guerra ha avuto inizio l'illusione legittimante degli intellettuali impegnati che, letteralmente spaesati, hanno avuto l'impressione di praticare un discorso efficace in nome del quale dimenticare gli aspetti indi fendibili della loro scelta: per chi sosteneva la crociata del generalissimo

Franco, le persecuzioni antisemite in Germania, ma anche, per i viaggiatori dello schieramento op posto, l'orrore dei processi staliniani che, iniziati a Mosca nel gennaio 1935, si estendevano alla Spagna. Sciolta dagli agganci troppo filosovietici, l'internazionale antifascista ha raggiunto in quel momento la massa critica. La parte avversa, i cui adepti pure si erano spesso mostrati indecisi fra il fascismo dichiarato e l'anticomunismo, ha acquistato se non altro un certo seguito dal momento in cui si è estesa oltre l'area compromettente dell'«europeismo» nazista, quella, in particolare, dei congressi franco-tedeschi organizzati dopo il gennaio 1934 da Otto Abetz o delle riunioni di ex combattenti tenutesi nel 1935 a Stoccarda, Berli no, Parigi e Lione. Rassicurato, Drieu La Rochelle ha aderito senza imbarazzo al Partito popolare francese di Jacques Doriot. Il giovane François Mitterrand ha potuto mancare di rispetto al negus dell'Etiopia in nome della solidarietà dell'estrema destra europea con l'Italia di Mussolini e Paul Claudel, senza tema di apparire ridicolo, ha potuto dichiarare: «È venuto il momento di scegliere, di sguainare l'anima [...] nella rappresaglia immensa dell'amore»[12]. Intendeva dire che in Spagna era opportuno sostenere, contro l'internazionale rossa, l'internazionale nera appoggiata dal clero. Con Claudel, con Claude Farrère, con i brillanti aviatori Charles Lindbergh e Jean Mermoz, con il più discreto Edoardo VIII re d'Inghilterra e molti altri, gli internazionalisti della controrivoluzione hanno potuto vantare qualche titolo di nobiltà.

Nell'estate del 1936, tutta la destra cattolica europea si identifica con l'esercito spagnolo insorto contro la repubblica dei «rossi», la quale ha assistito senza una parola

di biasimo al massacro di migliaia di preti. Se ne fa interprete François Mauriac il quale, sul «Figaro» del 25 luglio, scrive: «Nel nostro cuore la Spagna è indivisibile. Credo di parlare in nome di una folla immensa quando grido a Léon Blum, forse già coinvolto nello sterminio: attenzione, non le per-. doneremmo mai un simile delitto». In quel momento, ognuna delle due internazionali acquista rispettabilità denunciando i misfatti che la parte avversa tende a coprire. Per di più, quella legittimità costruita sul sangue degli spagnoli non nuoce ai due neopatriottismi opposti e simmetrici di cui esse si fanno portavoce, anzi li esalta iniettandovi la dose di ideologia che li porterà a consolidarsi durante la seconda guerra mondiale. Nell'Europa conquistata dalla Germania, l'internazionalismo filofranchista genererà il nazionalismo etnostorico tipico soprattutto del regime di Vichy. Frattanto nei paesi occupati e in Gran Bretagna, dalla solidarietà internazionale antifranchista nasceranno il nazionalpatriottismo della resistenza e l'orgoglio nazionale inglese. Tuttavia le affiliazioni finali, di solito immutate a sinistra, nel caso della destra saranno spesso diverse da quelle iniziali. Il nazionalinternazionalismo antifascista e democratico si espande a macchia d'olio, mentre il suo opposto si disgrega.

La svolta si colloca nel momento in cui le esecuzioni di massa che l'esercito spagnolo insorto compie a sua volta incrinano l'unanimità dei cattolici. Mauriac, nel «Figaro», condanna lo sterminio degli avversari. Nel settembre 1936 «L'Aube» gli fa eco. Lo stesso mese, la rivista «Esprit» rincara la dose pubblicando la lettera di un lettore che insiste sul «dovere di fedeltà» dei cristiani «verso i poveri e i proletari di Spagna»[13]. In seguito la mutazione si accelera

Nel settembre 1937 Jacques Maritain, Emmanuel Mounier, Marc Sangnier, Étienne Borne e Francisque Gay lanciano un manifesto nel quale i filofranchisti sono presi di mira in questi termini: «Che non si mascheri da guerra santa una guerra di sterminio»[14]. A maggio un testo firmato da François Mauriac, Charles Le Bras, Gabriel Marcel, Maurice Merleau Ponty, Claude Bourdet e Georges Bidault fa eco a quella condanna. Qualche mese più tardi la protesta dei cattolici liberali e progressisti finisce con l'assumere un'ampiezza tale da influenzare tutta la stampa confessionale, pure orientata in senso conservatore. In Francia i settimanali «Sept» e «Jeune République» e i gesuiti democratici dei «Cahiers de l'Action populaire» compiono una sterzata politica che coinvolge anche «La Croix», «L'Aube» e «Le Figaro». In Gran Bretagna, mentre «The Catholic Herald» resta vicino all'm-ternazionale filofranchista, le riviste «Blackfriars» e «The Messenger of the Sacred Heart» se ne allontanano. Anche in Belgio «La Cité chrétienne» e «La libre Belgique» passa no quasi nel campo opposto. Infine nel 1938, quando Georges Bernanos pubblica *Les grands cimetières sous la lune,* la svolta può dirsi compiuta.

Oltre a segnare il punto di non ritorno degli intellettuali cristiani che voltano le spalle all'internazionale filofascista, ribattezzata postfranchista, quel libro li orienta verso un'altra internazionale che diventerà sempre meno antifascista, perché, con il 1939 e l'inizio della guerra, restituirà un significato al sentimento nazionale nei paesi democratici

Durante il conflitto, i settori di destra e i transfughi della sinistra che, forti della protezione tedesca, danno libero

corso all'odio per il pluralismo liberale e per il regime parlamentare, si vedranno costretti a rinnegare il nazionalismo xenofobo per rifugiarsi sotto il manto dell'internazionale della collaborazione. Ma proprio quella sconfessione per mette agli avversari provenienti dalla sinistra comunista o antifascista, ma anche dalla militanza di destra, di monopolizzare il vessillo nazionale abbandonato in nome di un patriottismo divenuto non meno antitedesco che ideologico, nel quale il dosaggio dei due ingredienti varia a seconda delle preferenze individuali.

L'internazionalismo antifascista di segno progressista si arricchisce così di un contenuto democratico di fondo che lo scioglie dal legame con la rivoluzione sociale. In sostanza, esso resta internazionale solo nella simultaneità fra il sussulto patriottico in Gran Bretagna e lo spirito di resistenza altrettanto nazionale dei paesi occupati quali la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi o la Norvegia. Si ritorna alle origini. Da un lato rinasce il classico risentimento contro un nemico sempre dipinto come esecrabile; dall'altro, in quel contesto si riaccende anche il senso nazionale nell'accezione più alta: quella di un sentimento condiviso da un corpo politico cementato dal principio della sovranità popolare, secondo la logica del nazionalismo liberale screditato dall'uso che ne ha fatto lo stato e poi dalla sua trasformazione in sentimento borghese e conservatore. Da quel momento il sentimento inazionale «primordialista» del generale De Gaulle diventa compatibile con quello, giacobino, di Pierre Mendès-France o addirittura di un dirigente comunista. E quello di Winston Churchill avrebbe potuto avvicinarsi al patriottismo rivoluzionario dei giovani marxisti di Oxford, il «Gruppo dei cinque»[15], se non fossero

stati agenti sovietici.

3. *I separatismi a domicilio*

Dopo il 1945 lo spirito nazionaldemocratico trionfa con la «vittoria sul totalitarismo nazista» e poi con la lotta contro l'altro totalitarismo, quello comunista. Apparentemente niente turba il risorgere dei nazionalismi che hanno sacrificato la xenofobia sull'altare della tolleranza e del riavvicinamento europeo. O almeno così pare se si ignorano certi elementi presenti in Belgio con l'antagonismo fra i fiamminghi, sospetti di germanofilia, e i valloni «resistenti», in Spagna con la repressione esercitata contro i baschi e i catalani dalla dittatura franchista, e soprattutto nell'Ir-landa del nord, dove il fuoco è prossimo a divampare di nuovo. L'effimera tregua ricopre due diverse realtà. In primo luogo va detto che i micronazionalismi frenati dall'espandersi delle grandi nazioni, lungi dal costituire il doloroso appannaggio dell'Est europeo, caratterizzano compiutamente certi paesi dell'Europa occidentale. Inoltre il caso irlandese ne è la variante più originale, più durevole e anche la più sfuggente rispetto alle interpretazioni correnti del micronazionalismo.

Le origini remote del nazionalismo irlandese autorizzano a esaminarlo per primo. Il paese, passato nel 1100 sotto la dominazione anglonormanna ma con una legislazione separata, nel 1494 è totalmente subordinato all'Inghilterra. La colonizzazione comincia di lì a poco, quando Enrico VIII, nel 1541, comincia ad asservirlo sul piano umano e religioso, e prosegue sotto Elisabetta I. L'anglicanesimo, promosso a confessione ufficiale, relega il cattolicesimo al

rango di religione tollerata, mentre nelle contee del nordest cominciano ad affluire quei coloni scozzesi che forme ranno la popolazione protestante dell'Ulster. Inizia allora un processo nel corso del quale gli irlandesi autentici, per resistere all'annientamento sociale e politico provocato dal l'imposizione del sistema economico delle *plantations* che li subordina in via di fatto e di diritto ai neoirlandesi protestanti, si aggrappano all'identità cattolica. Estromessi dal l'esercito, privati del diritto di voto e della facoltà di insegnare, ridotti allo stato di precari fittavoli, i cattolici restano anche abbandonati a se stessi quando l'aristocrazia locale, dopo il fallimento dell'ultima grande rivolta guidata nel 1601 da O'Neill e O'Donnell, abbandona il paese. La rivolta del 1641 è solo un sussulto disperato a cui segue una repressione ancora più aspra: in risposta, Cromwell invia in Irlanda la punta di diamante del suo esercito, composta di agricoltori puritani, che si insediano anch'essi nell'Ulster; in tal modo se ne libera. In queste condizioni, fra il 1702 e il 1705, diverse misure di ordine penale mettono i cattolici definitivamente fuori legge.

L'abolizione, nel 1782, di quella discriminazione legale, non significa molto. È solo la conseguenza di un'autonomia giuridica conquistata non già dagli irlandesi autentici, ma dai padroni protestanti che nel corso del Settecento avevano acquisito un'identità particolare sia rispetto all'Inghilterra, sia rispetto ai disprezzati vicini cattolici. Questo inaspettato nazionalismo cui aderisce Jonathan Swift riesce a sottrarre il parlamento di Dublino alla tutela di quello di Westminster, ma evidentemente non corrisponde alle aspettative della maggioranza. Anzi, la nuova autonomia della borghesia anglicana le consente di misurare tutta la sua umiliazione,

resa manifesta dalla scomparsa delle élite e dall'abbandono della lingua celtica che, cancellata dalle città, si riduce a semplice dialetto nelle zone più arretrate. In questo contesto si inserisce, nel 1798, la rivolta degli *United Irishmen* di Wolfe Tone. Con l'Atto di unione del 1800, essa si risolve nella completa scomparsa dell'Irlanda in quanto entità politica: la società protestante preferisce allora rinunciare al comando per conservare l'egemonia sociale, culturale ed economica.

Gli irlandesi si riscuotono solo con la disastrosa carestia degli anni 1846-1849. Quando in pochi anni la popolazione dell'isola scende da 8 a 6 milioni, per ridursi a 4 nel 1900 a seguito di un autentico esodo di sopravvivenza alla volta degli Stati Uniti, la calcolata apatia delle autorità londinesi fa scoprire agli irlandesi di essere non solo ridotti al silenzio, ma minacciati di estinzione fisica. Si formano delle società segrete, la più attiva delle quali è quella dei *Fenians.* Messo in serio allarme, il governo britannico tenta di dirottare questa reazione di sopravvivenza con riforme giuridiche e sociali destinate a neutralizzare le rivendicazioni più strettamente politiche. Nel 1869, la chiesa anglicana perde la prerogativa di confessione di stato mentre i contadini, che ormai possiedono solo un decimo delle terre, ottengono una riforma agraria attuata poi negli anni seguenti, fra il 1885 e il 1901. Ma questo sforzo per ingraziarsi gli irlandesi è tardivo. Essi non si accontentano più di palliativi al loro stato di soggezione: intendono dare voce a un risentimento plurisecolare non solo nel breve termine, esigendo l'autonomia sotto la guida della maggioranza cattolica, ma nel lungo periodo, rivendicando, con i radicali del *Sinn Fein,* la completa indipendenza.

Inizia una guerra di usura nella quale i liberali di Londra si lasciano strappare la promessa di un regime autonomo - lo *Home Rule* - mentre per tre volte, tra il 1886 e il 1912, i protestanti dell'Ulster, appoggiati dai conservatori, fanno cadere il progetto. Lo *Home Rule* è appro vato solo nel 1914, di nuovo troppo tardi: lo scoppio del conflitto mondiale crea le condizioni per la vendetta irlandese. Il lunedì di Pasqua del 1916, a Dublino, la neocostituita armata repubblicana irlandese - l'ira - inizia la lotta di liberazione. La popolazione non si mobilita e la lascia isolata, ma in breve, davanti alla brutale repressione, solidarizza con i vinti che riporteranno una vittoria postuma. La rottura diventa insanabile senza che il governo britannico ne prenda ancora veramente atto. Il trattato del 6 dicembre 1921, che instaura lo «Stato libero d'Irlanda», si presenta come un diktat, un dispositivo razionale, e non può soddisfare la sete di rivalsa di un popolo profondamente ferito.

Certo la divisione del paese corrisponde a un'analisi condivisibile: da una parte le ventisei contee a maggioranza cattolica, con uno statuto di *dominion* sovrano, dall'altra le 6 contee dell'Ulster, prevalentemente angloprotestanti, che continuano a far parte del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del nord. Per giunta il mantenimento dei legami con l'antica madrepatria favorisce gli interessi dell'Irlanda, economicamente fragile, la cui moneta fino al 1979 continua a essere agganciata alla sterlina. Ma là dove è in gioco l'espressione del risentimento, la ragione non avrà mai partita vinta. Se gli irlandesi di Dublino possono accontentarsi di un'indipendenza mutilata, i cattolici di Belfast o di Londonderry subiscono un affronto

supplementare: abbandonati alla loro sorte dai fratelli del sud, vedono confermato il loro status di iloti dei protestanti. All'inizio gli irlandesi delle contee maledette cedono allo scoramento o alla tentazione di partire verso gli Stati Uniti. Ma nel 1968, seguendo l'esempio dei neri americani in lotta per la parità dei diritti, questi «neri dai capelli rossi» rialzano la testa. Riprendono la guerra civile contro i protestanti, provocano la repressione dell'esercito inglese e finiscono col far risorgere il circolo vizioso del 1916, quel meccanismo di solidarietà in virtù del quale una popolazione inizialmente prende le distanze dai suoi estremisti e alla fine si identifica con loro senza condividerne le intenzioni[16].

Il caso irlandese smentisce le interpretazioni correnti dell'emergere dei micronazionalismi europei, nei quali qualcuno aveva voluto vedere un fenomeno tardivo, uscito dal limbo a metà dell'Ottocento. La frustrazione nazionale dell'Irlanda invece si rivela molto più antica, riscontrabile già nei due secoli precedenti. Inoltre, nella prima fase non è esasperata dal meccanismo culturale in cui si è voluto vedere l'elemento scatenante comune alle identità micronazionali: vi svolgono un ruolo modesto quegli ambienti universitari ed ecclesiastici che in epoca romantica, nei paesi slavi o nella regione basca, avevano manifestato un interesse accademico per la lingua e il folclore del popolo decaduto. E anche se i suoi intellettuali operano in quel senso, non resuscitano una cultura prenazionale atta a promuovere una presa di coscienza separatista o autonomista, preludio di una massiccia mobilitazione nazionalista. Fra gli irlandesi, per lo più divenuti anglofoni, l'antica tradizione della lingua gaelica è ormai solo accessoria, e continua ad esserlo anche

oggi sotto l'egida di uno stato indipendente che in teoria avrebbe tutti i mezzi per riesumarla. È vero che i giornali di orientamento nazionalista crescono rapidamente di numero (nel 1871 ce n'è uno solo, nel 1881 tredici e nel 1891 trentatré)[17], ma sono quasi tutti in inglese e danno poco spazio alle questioni di identità culturale.

Se dei fattori agiscono nel lanciare la moderna espressione del nazionalismo irlandese, essi non sono di natura culturale né tanto meno legati all'idea di sovranità popolare che aveva presieduto alla nascita della nazione liberale. Tre diversi fermenti ne determinano l'attivazione. Il pri mo, a lunghissimo termine, fondato sul plurisecolare risentimento suscitato dall'egemonia inglese, continua a ispirare il senso di identità o di differenza di un popolo che si sentiva tale molto tempo prima che trovassero espressione le dottrine democratiche della fine del Settecento. Gli altri due fermenti della rivendicazione nazionale irlandese intervengono a più breve termine e scandiscono il suo trasformarsi in preciso oggetto di rivendicazione politica. Da un lato c'è la minaccia di annientamento demografico seguita alla carestia della metà dell'Ottocento, che provoca una reazione abbastanza simile a quella scatenata negli ebrei dall'Olocausto[18]. Dall'altro bisogna considerare il valore di monito assunto da due precedenti: lo smembra mento dell'Austria-Ungheria ad opera degli alleati dopo il 1918 e la lotta per i diritti civili dei negri americani dopo il 1960. Quello che valeva per la Boemia o, successivamente, per l'Arkansas, si è imposto a maggior ragione nel caso dell'Irlanda.

I separatismi a domicilio, ritenuti trascurabili dai paesi dell'Europa occidentale, si osservano in Spagna e in Belgio.

In Spagna il particolarismo basco e quello catalano rientrano a prima vista nella categoria dei «nazionalismi orientali» secondo la paradossale definizione di John Plamenatz. E ciò per due ragioni: lo sviluppo politico relativamente recente, risalente agli anni 1870-1890, e il movente, etnico e culturale nelle province basche, prevalentemente linguistico nel caso della Catalogna.

Preoccupati per la conservazione della loro identità, i baschi definiscono se stessi *Euskaldun* (detentori della lingua basca). L'espressione del loro progetto politico coincide con il crescente rischio di estinzione di quella lingua che, verso il 1870, era diventata incomprensibile per metà degli abitanti, mentre le province di Navarra e di Alava da due secoli erano passate quasi per intero allo spagnolo. Di qui l'azione, riscontrabile anche altrove, degli studiosi i quali si adoperano per evitare che quel patrimonio, non raccolto da nessuno, vada perduto. Poiché il basco non è mai stato una lingua colta e si fraziona in diversi idiomi locali non codificati, essi devono inventare una lingua standard che sia prima di tutto scritta, come l'ebraico moderno. Risultato di quel lavoro, fra il 1876 e il 1880, la nascita dei periodici «Euskara» e «Euskalerria», e poi la messa a punto di una potenziale lingua di stato e di uno strumento di riappropriazione linguistica che si vorrebbe imporre a una popolazione orientata verso lo spagnolo.

Al programma di rinascita linguistica si affianca l'affermazione di un particolarismo etnico e religioso senza equivalenti nella stessa Europa orientale. Esso va di pari passo con una ricerca genetica tendente a mettere in risalto la specificità di un popolo, quello basco, che si distingue per un'emotipologia propria, con un'insolita frequenza del

gruppo sanguigno 0, un'assenza quasi totale del gruppo B e la più alta percentuale su scala mondiale del fattore Rh negativo. Il nazionalismo basco, insomma, si pone in partenza come il più razzista d'Europa. Anche in campo religioso, si schiera fra i più irriducibili. I baschi restano fedeli al cattolicesimo spagnolo, ma con una devozione anacronistica e un peso maggiore del clero, che ha trasformato le chiese di campagna in santuari della lingua tradizionale e non è ancora toccato dal calo di prestigio già riscontrabile in altre regioni. Questo integralismo si riflette nella concezione quasi teocratica del Partito nazionalista basco - il Pnv -, fondato nel 1893 da Sabino Arana de Goiri. Nato nel 1865, Sabino Arana ha imparato durante l'adolescenza il basco, che non era la sua madrelingua. Nel 1892, un anno prima che nasca il Pnv, egli lo orienta in anticipo sulla strada più radicale con un pamphlet, *Biscaya por su independencia,* in cui si riflette l'esaltazione mistica e razzista della sua concezione politica. Secondo Arana i baschi, popolo eletto, sono affetti da una «intossicazione della razza» dovuta all'immigrazione spagnola e al diffondersi delle dottrine atee. Essi devono riconfigurarsi escludendo gli altri popoli pervertiti. «Dio e le antiche leggi» è il motto del Partito indipendentista, la cui bandiera, l'*ikurrina*, si fregia di due croci.

A scanso di equivoci, il programma del Pnv stabilisce con l'articolo 2 che la nazione basca «sarà cattolica, apostolica e romana in tutte le manifestazioni della vita e nelle relazioni con gli altri popoli»[19]. In seguito, quando le nazionalità si sposteranno verso posizioni democratico-cristiane, quel fondamentalismo politico-religioso si attenuerà. Inoltre all'inizio della guerra civile lo stato basco, divenuto quasi

indipendente in premio della fedeltà a una repubblica anticlericale, non avrà il tempo, nell'unico anno di vita, di mettere in pratica i suoi principi. Gli ultra comunque sono ancora numerosi, forse maggioritari. Jerbaxio Albizo. un religioso fucilato dai franchisti nel 1936, insegnava ai barn bini che se Dio «ha creato così i baschi, [...] non lo ha fatto perché diventassero spagnoli o francesi; allo stesso modo non ha creato gli uccelli perché si trasformassero in rospi o le rose in sterpaglia»[20]. Engracio de Arazandi, teorico del movimento separatista degli anni Trenta, scriveva: «se il popolo basco è buono, ciò non dipende dalle istituzioni, ma dall'integrità del suo spirito razziale»[21].

La repressione franchista non farà che rafforzare nell'ala radicale del giovane clero un particolarismo sfrenato. Dopo il 1955, il vecchio Pnv in esilio, che appare troppo moderato, viene soppiantato sul campo dal clericalismo rivoluzionario, in particolare all'Università di Bilbao dove degli attivisti lanciano il notiziario clandestino «Ekin» (Agire). Pur proclamandosi non confessionale, esso si riallaccia all'intolleranza di Arana. Il 31 luglio 1959 dà origine all'Eta[22]: l'organizzazione terroristica professa il rifiuto di ogni compromesso con lo «stato spagnolo», in nome di un'utopia in cui la lingua basca si rivela indissolubilmente legata all'idea della rivoluzione di un solo popolo. Lo dimostra il fatto che delle 558 vittime del terrorismo politico cadute in Spagna fra il 1968 e il 1983, per i tre quarti sotto i colpi dell'Eta, 57 sono state assassinate durante la dittatura franchista, 134 nel periodo di transizione degli anni 1975-1977 e 367 fra l'adozione della costituzione democratica (dicembre 1977) e la fine del 1983[23].

Ma la cosa più grave è che ancora una volta la solidarietà popolare ha favorito gli assassini, sostenendone l'azione fin nella provincia basca francese. Inoltre, in occasione del referendum sulla costituzione democratica della Spagna[24], essa si è tradotta in un elevato tasso di astensione, un numero consistente di voti contrari e da ultimo, dopo che le province basche avevano raggiunto una larga autonomia politica (1979), in un sostanziale appoggio ai partiti simpatizzanti con l'Eta. Forse proprio per accontentare questa parte dell'elettorato la politica culturale del nuovo stato autonomo tende a essere più repressiva che propositiva: tutti i funzionari di età inferiore ai quarantacinque anni per non perdere il posto hanno dovuto superare un esame di lingua basca; la televisione locale, che disponeva di due reti, l'una in *euskera* e l'altra in spagnolo, ha riconvertito la seconda al bilinguismo; più in generale, la cosiddetta «normalizzazione linguistica» si è risolta nell'imposizione dall'alto di una lingua minoritaria, il basco, alla maggioranza ispanofona[25].

La Catalogna, le cui ambizioni nazionali, nate dal particolarismo culturale, ignorano il fanatismo religioso e il pregiudizio razzista, non ha conosciuto questi eccessi. Il movimento catalanista delle origini si è anzi orientato in una prospettiva democratica che lo ha portato a svolgere un ruolo anticipatore su scala nazionale. Negli anni fra il 1870 e il 1880, con Valenti Almirall e Francese Pi i Margall, i catalani hanno sostenuto un progetto federale che, se fosse stato accolto dall'élite di Madrid, avrebbe cambiato il futuro del paese. Nel 1887 la creazione della *Lliga catalanista* si è situata all'interno di una linea conservatrice e romantica priva di aggressività. Anche le rivendicazioni più ferme

avanzate, dopo il 1901, dalla *Lliga regionalista* non andava no verso il separatismo e consentivano la cooperazione con formazioni politiche non catalane. In conclusione la regolarità di tale evoluzione, che tra il 1914 e il 1923 porta al riconoscimento di una *Mancommunitat* di Catalogna dotata di ampia autonomia finanziaria, sarà turbata - ma grave mente - solo dalle dittature: quella di Primo de Rivera e quella di Franco. Il regime franchista, in particolare, segna la fine della prima generalità di Catalogna, istituita fra il 1931 e il 1939 e ricostituita dalla monarchia democratica nel 1977.

Come spiegare tale contrasto fra la moderazione catalana e l'esasperato particolarismo basco? Bisogna fare un'osservazione. Le interpretazioni correnti del tardivo emergere di identità culturali che la classe politica sfrutta trasformandole in rivendicazioni autonomiste e poi secessioniste, interpretazioni universalmente applicate all'Europa centrale e in particolare ai paesi dell'ex impero asburgico, non hanno, nella penisola iberica, la stessa portata. In entrambi i casi, quello basco e quello catalano, l'espressione dell'identità procede chiaramente dalla mancata formazione di uno stato spagnolo unitario nel corso dell'Ottocento. I rapporti fra il centro castigliano della Spagna e la sua periferia marittima erano sempre stati tesi, ma a quel punto avviene un rovesciamento. Per molto tempo l'egemonia militare, politica e amministrativa esercitata dalla Castiglia sull'insieme del paese aveva preso di mira solo regioni il cui sviluppo materiale restava , notevolmente omogeneo e dove lo spagnolo relegava le lingue locali al rango di semplici dialetti. Nell'Ottocento invece l'espansione industriale si concentra in Catalogna e

nelle province basche, mentre non tocca il resto del paese e in particolare la Castiglia. Il potere politico rimane così isolato nel «centro castigliano», mentre quello economico si trasferisce in periferia e una nuova frattura materiale si sovrappone a quelle di natura culturale e politica già esistenti.

Davanti a tale mutamento, la prima reazione dei baschi e dei catalani è resistere alle misure accentratrici dei governi liberali di Madrid; essa prende l'aspetto di un accresciuto patriottismo cui dà voce, nel corso delle due guerre civili del 1833-1837 e 1874-1876, il tradizionalismo carlista. In seguito, sotto il peso della sconfitta militare e dell'effetto modernizzatore dell'industrializzazione, essi abbandonano questa posizione di difesa dell *'ancien régime* decentrato per aderire al progetto autonomista. Rinunciano a influenzare l'area madrilena per controllare la propria. Resta tuttavia da spiegare come, partendo da un meccanismo comune alla Catalogna e alle province basche, le due regioni abbiano potuto prendere strade tanto diverse nella manifestazione del micronazionalismo.

Balzano in primo piano due elementi attinenti alla reale consistenza della base culturale nelle due diverse identità e all'atteggiamento delle élite locali. Nel campo culturale, la Catalogna ha avuto a disposizione una lingua regionale largamente utilizzata, accessibile agli immigrati provenienti da altre regioni e che, come è stato verificato, poteva affermarsi senza pressioni eccessive. Risulta da un sondaggio del 1985 che 1.738 intervistati su un campione di 2.200 si consideravano catalani non meno che spagnoli[26] (nel 1992, la situazione era quasi immutata: su un campione totale di 1.200 persone[27], 752 esprimevano la loro appartenenza in

modo analogo). La lingua basca invece era usata ormai solo da una minoranza e per giunta solo in alcune zone circoscritte; perciò, di fronte alla poderosa resistenza dello spagnolo, l'affermazione di un'identità distinta ha dovuto prendere la forma dell'azione di conquista. Parallelamente, le élite politiche ed economiche catalane hanno aderito al movimento autonomista influenzandolo largamente in senso moderato, mentre gli omologhi baschi hanno ignorato il nazionalismo per restare fedeli a una sudditanza e a interessi vicini alla Spagna. Così fra i baschi l'attivismo separatista ha trovato seguito in settori che nulla avevano da perdere, anzi tutto da guadagnare da una radicalizzazione del movimento: inizialmente il clero[28], poi certi dirigenti laici che ne hanno fatto una professione.

Con minore profondità storica, il conflitto che in Belgio oppone fiamminghi e valloni è parte di un processo per certi aspetti simile ai micronazionalismi spagnoli. Anche qui la mobilitazione del particolarismo linguistico e culturale ha favorito il sorgere delle rivendicazioni fiamminghe. Vi si è aggiunto l'elemento religioso: per molto tempo il clero è stato depositario dell'identità linguistica fiamminga a fronte di una borghesia - i *fransquillons* - che fin verso il 1930 optava tendenzialmente per il francese. Ma anche in questo caso l'umiliazione culturale è esplosa solo nel momento in cui la frattura fra la parte di lingua francese e quella di lingua olandese è diventata di segno opposto, ossia quando la prima ha mantenuto l'egemonia politica pur perdendo la supremazia economica e commerciale. Solo allora la natura dello stato belga è apparsa intollerabile alla maggioranza dei fiamminghi, superiori dal punto di vista economico e demografico. L'élite *fransquillonne* ha dovuto adeguarsi

rinnegandosi culturalmente per non perdere legittimità e ascendente. Nell'Europa occidentale i separatismi di qualche consistenza si configurano come reazione contro le metamorfosi economiche dello stato-nazione liberale o, nel caso dell'Irlanda, come frutto di un rancore plurisecolare, mentre dipendono solo superficialmente dalle sindromi etnoculturali inasprite dall'irresponsabilità politica delle grandi potenze, così come si possono osservare nell'Europa centrale e orientale.

La Corsica è il solo paese occidentale dove la sindrome potrebbe avere agito allo stato puro. E stata soggetta a un'autorità indipendente - quella di Paoli - solo fra il 1754 e il 1769. Poi, per oltre un secolo, dopo il completo ricongiungimento alla Francia (30 novembre 1789), la sua lenta integrazione nell'insieme francese è stata turbata solo da un contrasto tra identità francese e italiana risolto sotto il Secondo impero. Con la nascita, nel 1896, del giornale «A Tramuntana», è iniziato un processo di reinvenzione linguistica e culturale di tipo balcanico che già prima del 1940 ha portato alla formazione di correnti politiche nazionaliste quali il Partitu corsu d'azione (1922) e il Partitu corsu autonomista (1927). Ma si è trattato soprattutto di apparenze, per giunta screditate dall'appoggio che Mussolini ha fornito a quelle formazioni. Il movimento separatista ha cominciato a raggiungere una frazione significativa della popolazione solo dopo il 1965, sotto l'impatto specifico di un rivolgimento economico e sociale accelerato dall'arrivo di qualche migliaio di rimpatriati dall'Algeria. E stato il movente di un risentimento che, per la sua origine recente, non ha niente a che vedere con quello degli irlandesi e nemmeno, in fondo, con la frustrazione

etnoreligiosa dei croati. Interviene inoltre l'insularità corsa, che aggiunge alle rivendicazioni degli attivisti un forte elemento di calcolo mirante a ottimizzare i possibili benefici.

[1] Zeldin, *Histoire des passions françaises,* cit., vol. II, p. 142.

[2] A. Bérard, *Un ambassadeur se souvient,* Paris, Plon, 1976, p. 103.

[3] B. Mussolini, *Opera omnia,* Firenze, Susmel, 1951, vol. XXIX. cap 9, p. 2.

[4] II concetto di stato totalitario si sviluppa solo in Italia. Nel l'ideologia nazista non ha molto spazio; compare solo dopo il 1930 in due gruppi semplicemente conservatori, uno vicino al giurista cattolico-autoritario Carl Schmitt, che nel 1931-1932 conia l'espressione *totaler Staat,* l'altro legato ai «conservatori popolari» (cristiani monarchici). Cfr. J.-P. Faye, *Langages totalitaires,* Paris, Hermann 1972, pp. 269-275 e 377-390.

[5] L. Kolakowski, *Lo spirito rivoluzionario*, cit., p. 115.

[6] L. Greenfeld, *Nationalism,* Cambridge, Mass., Harvard Universitv Press, 1992, p. 395.

[7] Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780,* cit.

[8] Gruppo di marinai francesi che nell'aprile del 1919 si sono ammutinati per non intervenire contro i rivoluzionari russi I più noti sono André Marty e Charles Tillon, divenuti poi dirigenti del Partito comunista.

[9] Benoist-Méchin, *A l'épreuve du temps,* Paris, Julliard, 1989, vol. I, p. 174.

[10] L. Marcou, *Elsa Triolet,* Paris, Pion, 1994, p. 68.

[11] J. Mossuz-Lavau e H. Rey, *Les fronts populaires*, Firenze, Casterman-Giunti, 1994, figura a p. 131.

[12] P. Claudel, *La persécution religieuse en Espagne, Poème-préface,* Paris, Plon, 1937, pp. IV e IX.

[13] G. Hermet, *La guerre d'Espagne,* Paris, Seuil, 1989, pp. 238-239.

[14] H.R. Southworth, *Le mythe de la croisade de Franco,* Paris, Ruedo ibèrico, 1964, p. 136.

[15] Anthony Blunt, Guy Burgess, John Cairncross, Donald MacLean e Kim Philby, ex internazionalisti antifascisti divenuti spie al soldo dell'Urss.

[16] I cattolici dell'Ulster paventano la pura e semplice integrazione nello stato irlandese, in particolare per non rinunciare ai privilegi dello stato assistenziale. Inoltre non sempre approvano l'orientamento confessionale del regime di Dublino.

[17] Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780,* cit., p. 123.

[18] L'Olocausto rivela l'urgenza di costituire uno stato di Israele, mentre il sionismo era stato fino a quel momento una dottrina piùttosto discussa.

[19] M. Garcia Venero, *Historia del nacionalismo vasco,* Madrid, Edition Nacional, 1945, pp. 144-145. A proposito del nazionalismo basco, si veda R. Fusi, *El pats vasco,* Madrid, Alianza Editorial, 1984

[20] J. Forne, *Les nationalismes identitaires en Europe,* Paris, L'Harmattan, 1994, p. 45.

[21] *Ibidem,* p. 121.

[22] Sigla di una espressione che significa «Il paese basco e

la sua libertà».

[23] R. Garcia Damborenea, *La encrucijada vasca,* Barcelona, Argos Vergara, 1985, p. 51.

[24] II 55,3% di astensioni e il 30,9% di schede nulle nelle province basche. Le percentuali corrispondenti erano il 32,9% e il 12,1 % su tutto il territorio nazionale; il 32,1% e il 9,5% in Catalogna.

[25] Da un sondaggio del 1984 risulta che solo l'1 % della popolazione leggeva regolarmente riviste in lingua basca; era nella stessa lingua il 6% dei libri letti. Cfr. Forne, *Les nationalismes identitaires en Europe*, cit.. p. 57

[26] Su 2.200 intervistati, 321 si sentivano solo spagnoli, 117 più spagnoli che catalani, 988 denunciavano entrambe le identità, 425 si ritenevano soprattutto catalani, 325 solo catalani. II campione preso in esame comprendeva 1.214 cittadini di lingua catalana, 871 di lingua spagnola. 107 bilingui completi e 8 che parlavano abitualmente altre lingue *{1989. Sondatge d'opinió Catalunya,* Barcelona, Icps, 1993, p. 11).

[27] *1992. Sondeig d'opinió. Catalunya*, Barcelona, Icps, 1994, p. 13

[28] II clero catalano si è comportato in modo analogo ma è rimasto più ai margini. Nel 1991, stimolati dall'esempio della Jugoslavia, i vescovi catalani hanno chiesto di separarsi dalla Conferenza episcopale spagnola. La rivendicazione ha sollevato scarsa eco fra la popolazione.

CAPITOLO DECIMO

Le risposte dei refrattari

Per Denis de Rougemont, il nazionalista «soffre della morbosa paura di perdere un potere magico che non esiste»[1]. Ma sarà vero che tutti gli europei sono vittime di questo sortilegio? Non sono esistiti, su scala individuale o collettiva, dei refrattari capaci di sfuggire alla passione nazionale? Non ne esistono ancora oggi mentre, davanti alla sfida supplementare creata dall'integrazione degli immigrati, l'idea europea stimola la ricerca di nuove identità particolaristiche?

La risposta a questi interrogativi in realtà suscita nuove domande, la prima delle quali verte sul significato attuale delle esperienze passate. I nostalgici dell'impero asburgico e i più rari estimatori della tradizione elvetica vedono in quelle realtà degli esempi di aggiramento del nazionalismo che hanno assunto forme diverse: l'imo è il prodotto del volere di uno stato, l'altro un dato culturale o comunitario anteriore ad esso. Subito però nascono delle incertezze, la meno grave delle quali è che, prima ancora di valutare quelle esperienze, si pone la questione preliminare della nostra capacità di comprenderle oggi.

Da quando quella guida intellettuale che è Karl Popper

ha detto che la storia non ha senso, vige una sorta di intimidazione intellettuale. In realtà Popper ha inteso dire che è impossibile «predire il corso futuro della storia»[2] ed è insorto contro la pretesa - teleologica - di considerare la storia in un'ottica retrospettiva, secondo il metro dei suoi esiti attuali e di tendenze ricostituite su questa base, senza tenere conto delle intenzioni dei contemporanei. Resta allora il fatto che, rassicurato per un verso, chi aspira solo a riflettere sul presente informandosi sul passato si scontra, per un altro verso, con la critica dei seguaci di uno «storicismo» secondo il quale «ogni idea è determinata dal suo tempo e nessuna ha una realtà trans-storica»[3]. Il passato sarebbe per noi inintelligibile, ossia determinato da un contesto che al limite è decifrabile, ma non ha rapporto con quello che prevale oggi. Ancora una volta, tuttavia, il curioso deve capire che la messa in guardia prende di mira soprattutto la storia delle idee e dei valori, la quale «considera decisiva l'esistenza della dipendenza di ogni filosofia dalla situazione storica in cui si manifesta»[4], mentre riguarda meno chi vuole non già restituire la verità inattingibile del passato o trame degli insegnamenti, ma, più modestamente, ispirarsene senza credere neppure per un momento alla sua riproducibilità - ed esaminando, fra l'altro, esperienze che in Austria risalgono ad appena ottant'anni fa e in Svizzera sono tuttora in corso. Al limite si potrebbe seguire Popper, ma in un senso diverso, là dove, a proposito della storia, osserva che «è priva di senso, ma noi possiamo darle un significato»[5], oppure concordare con Leibowitz, secondo il quale «simili modi di comportamento si possono riprodurre»[6].

A proposito delle risposte dei refrattari ai nazionalismi

passati e presenti, sorge un altro problema: quello relativo al loro oggetto. Al di là del termine, di che si parla? Sicuramente del nazionalismo in quanto pulsione xenofoba spontanea o indotta, ma anche del sentimento nazionale, che definisce il legame affettivo con un'entità non sempre politica, e non il rifiuto di ciò che viene da fuori. Forse invece si parla della sudditanza o dell'appartenenza a uno stato o a un paese, la prima intesa come ubbidienza deliberata a un'autorità, la seconda come una sorta di istinto di comproprietà. Tutto ciò senza dimenticare che l'una può esistere senza l'altra, che entrambe offrono un'alternativa tanto al nazionalismo che allo stesso sentimento nazionale, anche se di solito l'una e l'altra ne sono elementi costitutivi Di fatto sono concetti diversi solo per convenzione; indicano gli elementi costitutivi di posizioni combinatorie che si intrecciano senza che si possa distinguerle se non sul piano teorico e che presentano sempre due facce. Tutte concorrono alla formazione dell'ostracismo nazionalista a cui i ribelli allo stato sfuggono in diversa misura, ma alcune - la sudditanza, l'appartenenza, addirittura il pacifico sentimento nazionale - rappresentano nello stesso tempo il contrario del nazionalismo, sono soluzioni positive per una diversa messa in opera della cittadinanza o della partecipazione politica. Per sfuggire a ciò che sarebbe un semplice sfoggio di vocaboli, la cosa migliore è considerarli nell'insieme dei semplici punti di riferimento.

Inoltre un richiamo essenziale si impone a chi si interro ghi sulle identità collettive che hanno rimesso in questione il quadro classico dello stato nazionale; esso ha attinenza con la relazione intercorrente fra il territorio da una parte e lo stato, la nazione, il popolo o la cittadinanza dall'altra. Lo

stato, così come si è sviluppato in Europa a partire dal Trecento, ha sempre coinciso persino nel linguaggio cor rente con la sfera d'influenza territoriale: il paese nella sua estensione geografica e il suo apparato di potere sono diventati sinonimi. Per un verso l'autorità sovrana dello stato si è fondata sull'affermazione del suo potere ultimo, della sua supremazia indiscussa su ogni altra autorità civile o religiosa. Nello stesso tempo, però, quella sovranità si è imposta a tutti indistintamente, compresi i residenti stranieri, solo dentro le frontiere rigorosamente delimitate del suo spazio di esercizio legittimo. Lo scettro si associa al segno di confine: resta inteso che un metro più in là lo stato non esiste più, i sudditi gli sfuggono e passano, volenti o nolenti, sotto un'altra giurisdizione.

In una parola, la nazione ideale si è ridotta alla realtà di una popolazione contenuta entro un territorio statale esistente o da creare. Con questa nazione-stato, politica e geografica al tempo stesso, gli stessi espatriati si sono identificati e continuano a identificarsi. Pertanto la dissociazione fra il territorio statale e l'identità del cittadino rappresenta, oggi come ieri, la posta principale nella prospettiva di un raffreddamento del nazionalismo, posta che ha dominato il dibattito pubblico in Austria-Ungheria fino al 1918 e continua ancora oggi a collocarsi al centro delle polemiche sollevate dalla radicale revisione del legame nazionale in atto in Spagna.

1. *Il crepuscolo viennese*

Vienna al crepuscolo, così si intitola un romanzo di Arthur

Schnitzler. Ma il crepuscolo a cui si allude sta a indicare più in generale l'epilogo di un impero composito che, pur presago della fine, dà libero corso all'immaginazione politica nella ricerca della formula che potrebbe salvarlo dalla lacerazione delle diverse nazionalità. Alla vigilia della prima guerra mondiale, i progetti concepiti a tal fine sono di gran lunga più coerenti delle attuali congetture sul multiculturalismo postnazionale, e quindi meritano di non essere relegati con troppa precipitazione fra le curiosità male inventariate.

Nel 1910 l'Austria-Ungheria conta il 23,9% di germanofoni, il 20,2% di ungheresi, il 12,6% di cechi, il 3,8% di slovacchi, il 10% di polacchi, il 7,9% di ruteni (affini agli ucraini), il 2,6% di bosniaci musulmani, il 6,4% di rumeni, il 2% di italofoni. A differenza di quanto avviene nell'impero russo, nessuna di queste popolazioni prevale sulle altre. Del resto l'articolo 19 della costituzione del 1867 ne prende atto: «Tutti i popoli [dell'impero] sono uguali, e ognuno di essi ha un diritto inalienabile a mantenere e coltivare la propria nazionalità e la propria lingua». Nei commi 1 e 2, si traggono le conclusioni pratiche: questa «uguaglianza di tutte le lingue parlate nel paese» è garantita dallo stato «nella scuola, nell'amministrazione e nella vita pubblica»; «nelle zone abitate da più popoli, l'organizzazione degli istituti di istruzione deve essere tale da consentire che, senza dover imparare una seconda lingua, ognuno, abbia i mezzi necessari per essere istruito nella propria»[7].

L'aspetto più notevole tuttavia è dato dalle riforme in via di realizzazione in quel momento. In Moravia i cechi e i germanofoni sono giunti a un compromesso linguistico e

politico che lascia a ogni gruppo un'autonomia nazionale e insieme individuale. Coloro che ne fanno parte scelgono la propria appartenenza in piena libertà e non secondo una predeterminazione etnica; i loro figli si dividono così fra l'uno e l'altro dei due percorsi scolastici, mentre essi stessi si iscrivono in una circoscrizione elettorale determinata da un «catasto delle nazionalità» per eleggere dei deputati che siedono in due camere distinte della dieta. Nel 1910, la Bucovina adotta un dispositivo identico nell'ambito di una complessa convenzione fra germanofoni, polacchi, ruteni e rumeni. Quanto alla Galizia, dove bisogna regolare i rapporti fra i polacchi e le popolazioni di lingua tedesca, la guerra impedisce che vada in vigore, nel luglio 1914, un sistema analogo.

Anche prima che si attuino le riforme, la sorte delle nazionalità soggette alle autorità viennesi appare comunque invidiabile rispetto alla situazione delle minoranze in Russia, in Prussia e anche in Francia (gli alsaziani dopo il 1918). In Boemia, dal 1880 il ceco è lingua ufficiale insieme al tedesco; dal 1882, l'università si divide in due sezioni; nel 1897, si fa obbligo ai funzionari di usare le due lingue, ma la misura è sospesa su richiesta dei germanofoni i quali, a differenza dei cechi quasi tutti bilingui, conoscono solo il tedesco[8]. In Polonia il polacco gode di una posizione ufficiale nell'amministrazione dal 1869; d'altra parte è la sola lingua ammessa all'Università di Cracovia, mentre il gruppo parlamentare polacco presso il Reichsrat di Vienna - il *Polenklub* - si rivela sempre più influente. Inoltre è ormai consuetudine che del governo centrale faccia parte un ministro polacco, talvolta a capo di un dipartimento chiave come quello delle Finanze.

Non bisogna idealizzare questi elementi. L'Austria-Ungheria continua ad essere una monarchia bicefala, che fino al 1918 comprende due stati e due governi separati; fanno eccezione alcuni settori: militare, diplomatico, monetario, postale e ferroviario. L'intolleranza dell'Ungheria nei confronti dei gruppi nazionali posti sotto la sua giurisdizione contrasta con il liberalismo di cui l'Austria dà prova nei confronti dei suoi. Il governo di Budapest conduce una politica di magiarizzazione dei sudditi slavi, croati, serbi o slovacchi, dei rumeni di Transilvania e persino delle isole germanofone al suo interno. Più in generale l'Ungheria, al contrario dell'Austria, concepisce se stessa come un insieme nazionale da costituire, come un solo popolo in gestazione. Secondo la formula di Ferenc Deak, il progetto è dare vita a una «nazionalità politica»[9] alla francese. Questo spiega alcuni fatti: il rifiuto opposto, nel 1868, alla richiesta di autonomia della Croazia, il mantenimento di un regime elettorale censuario che emargina politicamente i contadini slavi o rumeni e favorisce le classi medie disposte a «magiarizzarsi» per opportunismo professionale o sociale, e anche la legge Apponyi che, dopo il 1907, favorisce ulteriormente gli ungheresi nelle scuole. In realtà tali misure politiche comportano degli effetti comuni. Slovacchi e germanofoni si avvicinano progressivamente agli ungheresi, al punto che la proporzione di magiari dichiarati passa dal 41,2 al 48,1% fra il censimento del 1880 e quello del 1910. In compenso gli slavi del sud, croati o serbi, si irrigidiscono nella resistenza alla magiarizzazione.

Parallelamente, nel campo austriaco, il riconoscimento legale dei diritti linguistici delle nazionalità non risolve tutti

i problemi né soddisfa tutte le aspirazioni. Spesso i responsabili locali non applicano le disposizioni costituzionali in merito alla scuola e all'amministrazione e non sempre gli organismi giudiziari mostrano di accorgersene. Inoltre il tedesco di fatto funge da lingua di comunicazione in tutto l'impero, non solo nell'apparato statale come accadeva da sempre, ma anche nella vita economica rivoluzionata dall'espansione industriale. Per una sorta di contagio naturale, negli ambienti borghesi e in quelli che aspirano alla promozione sociale il tedesco si estende dal campo professionale a quello familiare, mentre l'élite ebraica lo adotta abbandonando lo yiddish. Non si dimentichi poi che le polemiche linguistiche e nazionali bloccano il parlamento. Nel 1906, l'imperatore Francesco Giuseppe tenta di piegare l'opposizione dei nazionalisti tedeschi instaurando il suffragio universale, che entra in vigore con le elezioni dell'anno seguente, ma questa apertura non risolve la situazione poiché si traduce in un rafforzamento dei blocchi nazionali al Reichsrat e in un frazionamento dei partiti che interessa persino i socialdemocratici, paralizzati dai contrasti interni.

Tali divisioni inducono le nazionalità che possono vantare certi antecedenti storici a schierarsi contro le altre: da una parte i germanofoni, i cechi, i magiari, i polacchi, i croati, dall'altra gli slovacchi, gli sloveni o i ruteni. Esse differenziano anche i gruppi che hanno dei connazionali fuori dell'impero - gli italiani, i polacchi, i serbi e i romeni - e quelli che non ne hanno. Inoltre quasi dappertutto più nazionalità sono mescolate e in posizione di antagonismo. La contropartita di tali difficoltà sta nel fatto che esse stimolano la ricerca di nuove formule di coesistenza politica.

Lo stesso imperatore Francesco Giuseppe non ha mai pensato a una germanizzazione unificatrice. Del resto, nonostante il fallimento dei tentativi di compromesso con l'Ungheria e poi con la Boemia nel 1867 e nel 1871, continua a rivolgersi, nei discorsi pubblici, ai «suoi popoli», quasi a solennizzare il riconoscimento delle loro diverse identità[10]. Alla vigilia della prima guerra mondiale, una riflessione quanto mai pragmatica sulla coesistenza fra le nazionalità dell'impero è compiuta dalla sinistra austriaca, rappresentata dal Partito socialdemocratico e dai teorici austromarxisti.

Il suo portavoce è Karl Renner (1870-1950), che in due opere pubblicate nel 1902 e nel 1904, *La lotta delle nazioni austriache per lo stato* e *La crisi del dualismo,* formula una proposta di «autonomia personale» consistente nell'operare una divisione: da una parte, gli affari economici e la politica generale, da trattarsi su base territoriale; dall'altra le questioni nazionali, linguistiche o religiose, la cui gestione andrebbe effettuata al di fuori di ogni riferimento a un territorio o a una circoscrizione amministrativa[11]. In questo dispositivo, il governo centrale detentore delle competenze generali nel campo dell'economia, della moneta, della difesa e degli affari esteri, svolgerebbe il ruolo assegnato a quello che alcuni chiamano oggi stato di servizio, un'entità giustificata unicamente dalla sua utilità pratica. Nello stesso tempo, gli individui si iscrivebbero liberamente su registri nazionali assimilati a persone morali incaricate di questioni culturali ed educative con piena competenza legislativa e di bilancio. In tal modo l'identità di appartenenza dei cittadini dell'impero potrebbe riferirsi per l'essenziale a quei «catasti nazionali», mentre la sudditanza si dividerebbe fra questi

ultimi e lo stato legittimato dal legame con la dinastia degli Asburgo.

Si realizza in questo schema la dissociazione fra stato e territorio, mentre l'appartenenza nazionale si stacca da entrambi per esprimersi in una scelta individuale, peraltro revocabile, che non comporta alcuna adesione a un apparato di sovranità e che inscrive la sudditanza politica allo stato di servizio entro i limiti delle sue finalità, aliene da ogni impegno sul terreno del nazionalismo. Si obietterà che si tratta di una prospettiva teorica, ma non è così perché le idee di Renner corrispondevano allo spirito di un'epoca e hanno ispirato le riforme applicate in Moravia e in Bucovina o avviate in Galizia prima del 1914. Inoltre per un certo periodo esse hanno convinto anche Edvard Benes e Tomas Masaryk[12]. Ancora nel 1968, hanno influenzato la decisione presa dal maresciallo Tito di istituire una nazionalità musulmana indipendente da ogni legame territoriale con le diverse repubbliche della federazione jugoslava. Che gli austromarxisti non abbiano avuto continuatori dipende non tanto dalla natura del loro progetto, niente affatto utopistica, ma dalle circostanze avverse che ne hanno cancellato il campo di applicazione.

2. *La formula elvetica*

Quantunque senza rapporto con il dispositivo immagi nato da Karl Renner, la coscienza elvetica fa riferimento a un modo di identificazione politica non meno estraneo alle categorie correnti della sudditanza nazionale. L'identità elvetica sa di essere criticata dall'esterno. Come gli svizzeri

sanno, molti pur non dicendolo esplicitamente, li biasimano perché è dai tempi della sconfitta di Melegnano (1515) che non vanno più a farsi uccidere a centinaia di migliaia nelle carneficine delle guerre europee. Sanno anche di essere apertamente disapprovati per il soddisfatto ripiegamento su se stessi e per l'indifferenza davanti alla volontà di potenza - talvolta chiamata aspirazione all'universalità - che è uno degli ingredienti del nazionalismo. Sanno che nel gioco degli stati-nazione passano per bari, ed è per questo che, costretti a subire con imbarazzo quell'immagine abbastanza fedele, oggi fanno dell'ironia su se stessi, in particolare nei cantoni romandi, francofoni. Nonostante ciò, la loro fierezza e la loro identità collettiva sono innegabili, purché non le si guardi alla luce delle nazionalità banali.

Anche le scelte linguistiche illustrano questa specificità. Dal 1850, le autorità federali di Berna all'occorrenza ricorrono volentieri all'aggettivo «nazionale» per designare istituzioni come il Consiglio nazionale - la prima delle camere - o il Fondo nazionale per la ricerca scientifica, o anche manifestazioni patriottiche periodiche come l'Esposizione nazionale. Il vocabolario politico corrente invece preferisce evitare quel termine: più che la nazione, lo stato o il suo territorio, invoca un patto politico la cui particolarità è di non essere un semplice simbolo fondante. Si tratta di un patto perennemente attivo in virtù del quale, nelle circostanze ufficiali, gli svizzeri si riconoscono l'un l'altro come «confederati», ossia legati da un accordo volontario, e tuttavia distinti. A un livello più pratico, questa concezione fa sì che un servizio pubblico come la rete ferroviaria si chiami Ferrovie federali e non, come è nello stile francese e belga, Società nazionale delle ferrovie. Senza

altro inconveniente che l'anacronismo, la chiesa protestante di Vaud, invece, si definisce «chiesa nazionale valdese» in riferimento alla sua qualità di religione di stato nel cantone interessato. Il concetto nazionale, in una parola, resta volutamente vago.

Anche la nazione francese o quella inglese, naturalmente, pretendono di fondarsi su un patto politico o civico, ma non dello stesso ordine: la mancanza di contraenti effettivi lo relega nel campo dell'immaginario e del sotterfugio. È stato decretato da mandatari che hanno riservato a se stessi la sovranità, ma non è stato accettato dal popolo dei mandanti. Quantunque aureolato di valori universali, il patto dello stato-nazione liberale rappresenta solo il prodotto del plebiscito non avvenuto di Renan. È il semplice travestimento di una duplice alienazione, che ha respinto il «popolo sovrano», pure invocato dai governanti moderni, fuori dalla sfera del potere reale, e ha indotto il popolo a dirsi soddisfatto dell'operazione. Il patto degli svizzeri, invece, non solo è sempre presente al loro spirito, ma si fonda su obblighi reciproci e scritti fra contraenti uguali, i cantoni, e su una relazione non già di abbandono, ma di delega controllata, con un mandatario che è chiamato stato federale, ma è sentito piuttosto come una burocrazia comune e del resto necessaria. Il vero nome di quello stato è Berna, con tutta la distanza mentale che quella designazione geografica comporta. La sola cosa nazionale, in fondo, è l'esercito svizzero che, beninteso, evita di coprirsi di gloria.

Così quello elvetico può essere interpretato come un impegno non già di concittadinanza sotto tutela, ma di «co-cittadinanza» libertaria. Lo attesta, ad onta delle massicce astensioni degli svizzeri in occasione delle innumerevoli

consultazioni elettorali, il linguaggio stesso dei politici e della stampa. In quel lessico, il vocabolo più pregnante non esalta la repubblica o il parlamento, ossia lo stato o la classe dei professionisti che detengono il potere, ma fa riferimento al Sovrano con l'iniziale maiuscola, attribuendo al popolo a cui tocca tale onore la maestà un tempo riconosciuta ai monarchi assoluti. Nella designazione poi non è implicito il pregiudizio monarchico che fa del termine «popolo» un sinonimo di «sudditi» e assegna alla nazione un destino sublime nell'ordine dell'universale. Il contratto degli svizzeri non gioca sulle parole, non ha pretese educative. Il suo intento modesto e niente affatto autoritario è determinato da una spinta più negativa che positiva. In conclusione, nelle intenzioni prime rimane rigorosamente orientato verso la sicurezza ed è indifferente alla ricerca del prestigio non meno che allo zelo missionario. I luoghi comuni che circolano in merito rispondono a verità: Gonzague de Reynold rileva che il paese si è formato «non per unificazione ma per aggregazione» e che «lo scopo della confederazione è fornire a ognuno dei suoi membri quel sovrappiù di sicurezza [...] necessario contro i tentativi di annessione che potrebbero minacciarli dall'esterno»[15]. La nazionalità svizzera procura solo un «sovrappiù» di garanzie per l'esercizio della cittadinanza, non pretende di incarnare un'essenza e contiene a malapena una identità sostanziale.

A ciò si aggiunge il fatto che per molto tempo essa si è fondata «sull'intreccio di due dimensioni potenzialmente in conflitto: la religione e la lingua», le quali «si neutralizzano a vantaggio dell'equilibrio sistemico globale»[14]. Gli svizzeri tedeschi e i latini si sono divisi fra cattolici e protestanti, e quindi non hanno potuto coalizzarsi gli uni contro gli altri.

Se coalizione c'è stata, come nel 1847 con la breve guerra civile del Sonderbund, essa ha visto fronteggiarsi cantoni protestanti di orientamento liberale e laico, sia germanofoni che francofoni, e altri cantoni cattolici e clericali non meno variegati sul piano linguistico. Oggi che l'affiliazione confessionale ha perduto l'antica pregnanza, le divisioni sono molto meno accentuate. Questo ha acuito l'antagonismo dei gruppi linguistici al punto di rendere precaria un'identità caratterizzata non più dall'orgoglio civico, ma dal disagio per il proprio isolamento. Una base tuttavia resiste, anche se uno dei suoi elementi ha perso ogni significato. Essa fa sì che alla mentalità svizzera sia estraneo il concetto di minoranza culturale o etnica e insieme quello di volontà maggioritaria, e che altrettanto estranea le sia l'idea di «centralità» da cui è animato il sentimento nazionale. Aderisce infatti a una concezione in cui la «periferia» rappresenta la norma fondamentale in una duplice prospettiva: prima di tutto perché le popolazioni elvetiche hanno scelto di stare ai margini della Germania, della Francia e dell'Italia, poi perché hanno sempre contestato la legittimità di un loro eventuale centro.

Ancora una volta le interpretazioni canoniche del fenomeno nazionale non illustrano la genesi di questo modo di identificazione, anteriore all'affermazione liberale e moderna della sovranità popolare che risale solo al Settecento. Al riguardo, la coscienza civica degli svizzeri sembra semmai di origine medievale e patrizia. *Stadtsbürger* nel senso borghese cittadino di città libera, più che *Staatsbürger*, al modo del cittadino investito di capacità politica per gentile concessione di uno stato deciso a regnare in suo nome. E non è nemmeno un prodotto degli strumenti

di comunicazione di massa e di unificazione linguistica inaugurati dalla stampa Anche se i tipografi svizzeri, la famiglia Platter cara **a** Emmanuel Le Roy Ladurie, hanno contribuito allo sviluppo dei *print-languages* - i linguaggi a stampa - usati dai sovrani di Francia e di Germania per inculcare nei sudditi il nazionalismo di stato, essi hanno lavorato per l'esportazione, risparmiando ai compatrioti l'esposizione a quello strumento di lavaggio dei cervelli. È altrettanto difficile pensare, con Ernest Gellner, che l'identità svizzera si sia svilup pata in risposta alle esigenze della rivoluzione industriale o che sia stata esasperata dal risentimento contro altri popoli. Quanto a decidere se sia «perenne»[15] o moderna, innata o costruita, è meglio accettare l'idea che faccia in qualche modo parte del temperamento, che sia un dato operante da tempo come un fattore attivo indipendente dalla volontà dello stato.

Guardata con disprezzo dai sudditi delle grandi nazioni la cui identità è stata programmata ad alto livello, la risultante della traiettoria elvetica resta quanto meno fonte di riflessione. È peculiare per le sudditanze multiple e gerarchizzabili secondo il volere di ognuno, di cui l'articolo 44 della costituzione fornisce l'enunciato. Vi si menzionano insieme il «diritto di cittadinanza», l'«indigenato» cantonale, la nazionalità confederale, senza che alcuno di questi concetti abbia un rilievo particolare[16]. Parallelamente il senso primordiale di appartenenza di ogni svizzero rientra nella sfera dell'indeterminato o dell'intimo. Può coincidere con una delle sudditanze individuate dalla norma costituzionale, inscrivendosi nel contesto territoriale di un cantone o in quello, relativamente transterritoriale, dell'intera confederazione, ma può anche ignorare quella

norma e ubbidire a una scelta linguistica riferita alla «Romandia» francofona o alla comunità di lingua tedesca. Oppure, cosa oggi più rara, può esprimersi attraverso l'identificazione religiosa di segno protestante o cattolico. Questo dispositivo a geometria variabile favorisce i particolarismi, i quali a loro volta ostacolano la più allarmante chiusura del nazionalismo e si conciliano con lo spirito di universalità che caratterizza la parte più illuminata della popolazione. In questo gli svizzeri restano vicini più di tutti gli altri a quello che è stato il cosmopolitismo dell'Europa illuministica.

3. *La Spagna: uno stato senza territorio?*

La Spagna è un altro esempio, recentissimo, di riformulazione della logica nazionale o, per meglio dire, dal 1977 illustra il passaggio da una concezione unificatrice della nazione spagnola, riaffermata sotto la dittatura del generalissimo Franco, a una concezione diversa, multinazionale.

Dopo la morte del vecchio dittatore, il re Juan Carlos e Adolfo Suarez, capo del governo, si erano preoccupati di rinsaldare la loro discutibilissima legittimità democratica, nel solo modo possibile, dimostrando cioè con l'abilità tattica e la visione strategica, di saper pilotare un cambiamento di regime senza vincitori né vinti, accettabile da tutti: i vecchi oppositori democratici all'autoritarismo, la massa della popolazione, i funzionari del precedente apparato di potere, preoccupati gli uni quanto gli altri che un brusco cambiamento potesse mettere in forse le

conquiste economiche del paese. In una parola, il loro obiettivo e la loro unica ragion d'essere consistevano nel riuscire a compiere una transizione degna di questo nome, indolore, senza attacchi espliciti alla legalità franchista in vigore e soprattutto tale da garantire la continuità di un'amministrazione le cui leve restavano in mano al personale del regime precedente.

Peccato che quel criterio di prudenza, dettato dal desiderio di non allarmare nessuno, si rivelasse impraticabile al momento di riparare i torti subiti per quarant'anni dalle due minoranze, quella basca e quella catalana. L'era franchista aveva comportato la perdita degli statuti autonomistici ottenuti in epoca repubblicana e si era risolta in una politica di rivalsa del nazionalismo castigliano sui nazionalismi periferici, quello basco e quello catalano, e in particolare nell'imposizione dello spagnolo - la «lingua imperiale» - al posto degli idiomi regionali. La riparazione non poteva avere altra forma che la ricostituzione della generalità di Catalogna e del governo di *Euskadi,* ma quella restaurazione costituiva l'estremo oltraggio agli occhi dei difensori dell'unità spagnola e in particolare dei militari. Si rischiava il colpo di stato.

La soluzione era dunque aggirare l'ostacolo per soddisfare due imperativi opposti: occorreva non deludere le aspettative degli autonomisti per dimostrare l'autenticità democratica di una monarchia incarnata dal successore designato del generalissimo Franco, senza che la risposta si trasformasse in un *casus belli* agli occhi degli ambienti conservatori e militari. Per sciogliere il dilemma, il re e Adolfo Suarez tentano di sdrammatizzare le rivendicazioni basche e catalane banalizzandole nel contesto di una

regionalizzazione estesa alle cinquanta province spagnole. Quello che poteva sembrare un riconoscimento della particolare vocazione separatista della Catalogna e delle province basche tende così a trasformarsi in un decentramento alla portata di tutti. Da questa manovra tattica nasce, quasi per sbaglio, la Spagna delle autonomie.

Il piano non si realizza senza qualche intoppo. Per sventare il pericolo di una ricostituzione unilaterale e illegale della generalità di Catalogna, il governo deve correre l'alea di anticipare il dispositivo costituzionale in gestazione restaurandola in via provvisoria nel settembre 1977. Nel giugno 1978 è costretto a fare lo stesso con le province basche. Il colpo di stato militare non avviene; l'opera di elaborazione della costituzione si accelera portando, nel dicembre 1978, a un testo adottato per referendum che avalla la preautonomia basca e quella catalana camuffandole dietro lo schermo di una regionalizzazione ricalcata sul modello italiano - nel senso che, nominalmente, la natura unitaria dello stato non è messa in discussione. Ma si tratta di un esercizio ai limiti del gioco di prestigio perché l'artificiosità della presentazione dà luogo a un precedente passibile di diverse interpretazioni. Il dispositivo delle «comunità autonome» previsto dalla costituzione copre infatti una gamma di soluzioni che, mirando nell'immediato a confondere le piste, nel lungo termine aprono la strada a esiti compresi fra il semplice statuto di collettività decentrata, magari adorna di un nome altisonante, e quello di stato quasi sovrano nel campo interno e partecipe della sovranità in quello internazionale. L'apparenza vuole essere italiana, ma l'effettivo strumento costituzionale non lo è affatto. Portato alle estreme conseguenze, permette lo

sviluppo di governi regionali con attribuzioni che possono andare oltre quelle dei Länder della Repubblica federale tedesca e avvicinarsi a quelle del Québec nella federazione canadese. Inoltre, cosa che conta ancora di più, alle ampie competenze accordate ai poteri regionali che li rivendicano va aggiunto, nel caso delle comunità veramente storiche della Catalogna, delle province basche e anche della Galizia[17], il fattore di differenziazione sociale e culturale legato al particolarismo linguistico.

Nascono così, fra il 1977 e il 1985, diciannove comunità autonome che finiscono col coprire tutto il territorio spagnolo. Dettata dal desiderio di pacificazione dei padri costituenti, tale estensione consente di mettere formalmente sullo stesso piano la generalità catalana e, per esempio, la «comunità autonoma di Madrid» costituita nel 1983 in nome di una sorta di inevitabile mimetismo. Quelle comunità poi si fregiano quasi sempre di denominazioni che, col tono aulico e antiquato, neutralizzano la suscettibilità dei patrioti spagnoli[18]. Resta il fatto che, sotto quell'estetica, si nasconde un'estrema diversità di formule politiche reali, dalla più radicale sovranità al conformismo istituzionale, passando attraverso soluzioni vagamente folcloriche ispirate a vecchie tradizioni medievali.

Una distinzione di natura generale separa le grandi comunità in grado di vantare precedenti storici e un'identità culturale specifica da tutte le altre. Le prime (la Catalogna, le province basche e in misura minore la Galizia) hanno rivendicato l'autonomia. Alcuni elementi, almeno fra i catalani e i baschi, aspirano addirittura all'indipendenza totale. Inoltre queste tre regioni hanno esteso al massimo il campo delle competenze offerte dalla costituzione, al punto

che la Catalogna, come il Québec, potenzia la rete delle relazioni internazionali, in particolare verso altre entità regionali europee. Le altre sedici invece hanno in comune il fatto di non aver preteso uno statuto di autonomia: nel loro caso si è trattato di un «regionalismo indotto», destinato a «diluire in una certa misura i grandi regionalismi, quello basco e quello catalano, che facevano paura alla nuova Spagna»[19]. Ma quest'opera di trascinamento artificiale ha agito in contesti linguistici, geografici o storici più o meno favorevoli.

La regione di Valenza è stata favorita dalla relativa persistenza della lingua, che deriva dal catalano. Anche le Baleari hanno beneficiato dello stesso fattore conseguenza dell'estensione di una zona di lingua catalana che comprende 7 o 8 milioni di parlanti; la situazione determinata dall'insularità ha contribuito a rendere più appetibile un regime autonomo. La stessa caratteristica, fondata sulla geografìa, è presente anche nelle Canarie e, da un altro punto di vista, nelle due città africane di Ceuta e Melilla. La completa ispanofonia di questi tre territori spiega invece come la diversità culturale non abbia alimentato in loro un particolarismo che è prevalentemente geografico[20]. Da un punto di vista più campanilistico, la storia ha lasciato dei segni in Navarra. Quella provincia, favorita fin dal medioevo da un regime fiscale a parte, ha conservato dopo il 1978 tale privilegio derogatorio[21]. Si è così delineata una gerarchia della Spagna delle comunità autonome. Al sommo quelle perseguite con grande determinazione della Catalogna, delle province basche e della Galizia, a un livello intermedio le otto comunità dotate, per ragioni diverse, di un certo spessore, in basso le

altre undici trascinate da una dinamica alla quale hanno aderito solo sotto la spinta delle circostanze. Prive di tutti i tratti linguistici, geografici o storici che ne avrebbero giustificato l'esistenza, quelle autonomie sono comprensibili solo come effetti secondari dell'opportunismo politico degli artefici della transizione postfranchista.

E tuttavia il tratto saliente della democrazia spagnola non è il carattere prevalentemente artificiale dell'istituzionalizzazione di una legittimità autonomista. La vera stranezza sta nel fatto che anche dove era meno prevedibile -nell'Andalusia, nell'Aragona, nei due complessi castigliani, Madrid o La Rioja - l'improvvisa apparizione di nuovi contesti politici arbitrari abbia provocato la nascita di sentimenti di sudditanza o di appartenenza e addirittura l'emergere di una nuova percezione delle idee di popolo, nazione e nazionalità.

Tutto ciò dipende in una certa misura dall'enunciato della costituzione, la cui scarsa coerenza ha autorizzato le interpretazioni più radicali ma anche le più ambigue e arbitrarie manipolazioni dell'identità nazionale. La nazione è intesa sia come nazionalità di stato, sia in riferimento alle diverse nazionalità o popolazioni che fanno parte di quello stato, e le due accezioni si intrecciano in quello che, più che un ordine normativo meditato, sembra un coacervo di vecchiumi giuridici. Premeditato sembrerebbe semmai il doppio linguaggio. Il preambolo costituzionale, per esempio, stipula che «la nazione spagnola [...] proclama la sua volontà di proteggere tutti gli spagnoli e i popoli di Spagna nell'esercizio dei diritti umani, delle loro culture, tradizioni, lingue e istituzioni»[22]. L'articolo 2 afferma che «La costituzione è fondata sull'unità indissolubile della

nazione spagnola, patria comune e indivisibile di tutti gli spagnoli, e riconosce e garantisce il diritto all'autonomia delle nazionalità e regioni che la compongono e la solidarietà fra tutte». La sintassi lambiccata del testo nuoce forse alla comprensione? Non è vero, invece, che l'apparente divagare del disegno traduce la volontà di non affermare niente di definitivo, lasciando aperta la strada all'iniziativa della popolazione e dei suoi dirigenti nella prospettiva di un nuovo patto politico? I padri costituenti che si sforzano quasi sempre di conciliare gli opposti, a termine compiono spesso dei miracoli non previsti. È sicuramente il caso dei costituenti spagnoli, di cui si loderà forse la lungimiranza.

Gli unici due principi costituzionali enunciati in modo univoco sono la supremazia dello statuto centrale rispetto a quello delle comunità e l'indissolubilità dei loro rapporti. Tutto il resto rimane nel vago. La nazione spagnola resta predominante? È quanto mai incerto per chi si basasse sullo statuto di autonomia della Catalogna, dove non è menzionata. L'articolo 1 recita: «La Catalogna, in quanto nazionalità e per accedere all'autogoverno, si costituisce in comunità autonoma in armonia con la costituzione e con il presente statuto»[23]. La costituzione, quindi, ma non la nazione una e indivisibile. E del resto, che ne è del popolo spagnolo? L'articolo 1 della costituzione non può esimersi dall'attribuirgli la «sovranità nazionale», ma le cose si complicano nel preambolo. Secondo questo documento, in Spagna ci sono da una parte gli spagnoli - e non si sa esattamente se si tratti di cittadini presi come individui liberi e uguali, o di nostalgici ribelli insensibili al richiamo della fusione in uno di quei popoli in cui il paese generico si

incarna, essendo apparentemente privo di sostanza popolare propria. D'altra parte però, la Spagna accoglie anche quei popoli distinti, configurati non tanto intorno a una convenzione politica, come nel modello nazionale di Renan o dei liberali, ma in funzione di un collante comunitario che può essere solo etnoculturale, anche se, fuori della Catalogna, delle province basche e della Galizia, esso rimane fantomatico. Visto che la designazione del cittadino individuale è evanescente, nulla in fondo vieta di immaginare che la sovranità di quei popoli per lo più introvabili rappresenti l'essenziale. Ciò significa che i molteplici corpi del *demos* spagnolo sono per tre quarti ancora da inventare e che il cittadino spagnolo ha un'esistenza politica solo se ammette in via preliminare l'obbligo di integrarsi in una comunità che non è solamente civica, ma primordiale.

Che dire poi del rapporto non chiarito che potrebbe esistere fra la nazione spagnola lasciata alquanto in disparte, lo stato centrale, il territorio e le diverse nazionalità, alcune delle quali più o meno reali? I principi della costituzione e gli statuti autonomistici parlano solo delle nazionalità particolari delle regioni, al punto che la nazionalità spagnola dei passaporti con il simbolo dell'Europa sembra ormai dettata solo da esigenze amministrative. I padri costituenti, è lecito supporlo, forse speravano che, accanto alla nazionalità basca e a quella catalana, ne figurassero al più presto altre da risvegliare: andalusa, aragonese, forse anche madrilena. Quanto allo stato che sopravvive in questi giochi di parole, lo statuto catalano lo designa solo come «stato spagnolo», riducendolo al rango di impalcatura parlamentare e burocratica, con funzionari e deputati appartenenti a popoli

che non ne portano il nome e, a rigore, con un solo suddito diretto - il re - e un territorio suddiviso fra le diciannove comunità autonome.

Si dirà che l'interpretazione non è benevola. Ma al livello di ciò che è ufficialmente dichiarato, lo statuto autono mistico dell'Andalusia adotta una fraseologia tutta catalana o basca là dove fa appello al diritto all'autogoverno che «la costituzione riconosce a ogni nazionalità». Né dimentica di riferirsi a un «popolo andaluso», con un suo territorio inalienabile formato da otto antiche province spagnole[24]. Per quanto riguarda la pratica e non più i testi normativi, poi, non sono più le sole comunità dotate di una lingua diversa dallo spagnolo ad estenderne l'uso per farne una marca di appartenenza e insieme un segno di sudditanza politica. In mancanza di una specificità linguistica, molte altre ripiegano su mezzi meno vistosi per conseguire lo stesso risultato: inventano una storia e delle tradizioni più o meno gloriose o addirittura, come fa l'Aragona, tentano contro ogni verosimiglianza di riesumare un idioma locale caduto in disuso allo scopo di sembrare un paese.

Capita persino che certi autonomisti esaltati manifestino ambizioni imperialistiche ai danni delle comunità vicine, ad esempio quando i baschi rivendicano la Navarra o gli intellettuali di Barcellona vagheggiano una Catalogna allargata alle Baleari e alla regione di Valenza. E questi sarebbero solo episodi a confronto con l'inventiva futurista delle nuove nazionalità spagnole, se esse rompessero con la tenace connessione fra la nazione e il suo spazio territoriale. Purtroppo le cose non stanno così. Lo stato di Madrid ha visto sparire la sua nazionalità, il suo popolo e il suo territorio. Ma il problema nasce dal fatto che le comunità

prendo no il suo posto nel chiudere le nazionalità di cui si sentono detentrici all'interno di frontiere rigidamente definite. Impossibile essere castigliani in Catalogna o catalani nel principato delle Asturie; bisogna, al contrario, dissolvere la propria individualità di cittadini nella nazionalità puntigliosa del luogo in cui si vive. Nel far ciò, i nazionalismi spagnoli si sono ridotti fino a dimensioni talvolta minime, ma si sono demoltiplicati con un'intransigenza drogata dalla furia dei neofiti. Possiamo tutt'al più rallegrarci perché così facendo sono diventati troppo piccoli per alimentare una vera aggressività esterna, e anche perché restano disarmati… La via austriaca era interessante. Quella spagnola probabilmente lo è meno, perché sembra favorire la formazione di stati-nazione in miniatura, per giunta votati a una perenne frustrazione a causa della vocazione rientrata alla sovranità.

[1] «L'Hebdo», 50 (15 dicembre 1994), p. 13.

[2] K. Popper, *The Poverty of Historicism,* I-II in «Economica», 11 (1944), III in «Economica», 12 (1945); trad. it. *Miseria dello storicismo*?. III ed., Milano, Feltrinelli, 1988.

[3] T. Marshall, *Leo Strauss, la philosophie et la science politique,* in «Revue française de science politique», 35 (agosto 1985), p. 617.

[4] Y.-C. Zarka, *Aux fondements de la politique moderne,* in «Le Débat», 72 (novembre-dicembre 1992), p. 233.

[5] Popper, *The Poverty of Historicism,* cit., p. 184.

[6] Y. Leibowitz, *Peuple, terre, état*, Paris, Pion, 1995, p. 71.

[7] J.-P. Bled, *L'Autriche-Hongrie: un modèle de pluralisme national?* in A. Liebich e A. Reszler, *L'Europe centrale et ses minorités,* Genève Paris, Puf, 1993, p. 28.

[8] Misura analoga a quelle che più tardi hanno privilegiato l'olandese in Belgio, il francese nel Quebec e, in tempi più recenti, il basco in *Euskadi.* In tutti e tre i casi, i francofoni, gli anglofoni e gli ispanofoni prevalentemente monolingui, sono stati esclusi dai concorsi amministrativi.

[9] Bled, *L'Autriche-Hongrie: un modèle de pluralisme national*?, cit., p. 33.

[10] Anche il comunicato del luglio 1914, scritto in occasione dell'entrata in guerra dell'Austria-Ungheria, si rivolge «An meine Völker» (ai miei popoli).

[11] Cfr. Bled, *L'Autriche-Hongrie: un modèle de pluralisme national?,* cit., pp. 25-35; H. Konrad, *L'austromarxisme et la question nationale,* in «Cahiers Austriaca», 1982. Cfr. anche O. Bauer, *La question des nationalités et la socialdémocratie,* 2 voll., Paris, Edi, 1988.

[12] Verso il 1910 Benes aveva scritto: «Si parla spesso di uno smembramento dell'Austria. Io non ci credo. I legami storici ed economici che uniscono i popoli austriaci sono troppo forti perché si possa provocare lo smembramento». Masaryk da parte sua aveva dichiarato nel 1913: «Proprio perché l'Austria, con i suoi pregi e i suoi difetti, è destinata a vivere, oggi prendo sul serio i progetti di riforma». Cfr. Bled *L'Autriche-Hongrie: un modèle de pluralisme national?,* cit., p. 32.

[13] G. de Reynold, *Défense et illustration de l'esprit suisse,*

Bondry, Éditions de la Différence, 1991, pp. 19-20.

[14] D. L. Seiler, *Introduction,* p. 17, in D.-L. Seiler e R. Knüsel, *Vous avez dit Suisse romande?,* Lausanne, Editions 24 Heures, 1989.

[15] Cioè facente appello a un'antichità remota, immemoriale e intangibile, nutrita di essenze profonde ma poco definibili.

[16] Cfr. J. Rohr, *La démocratie en Suisse,* Paris, Economica, 1987, pp 68 71.

[17] Situata all'estremità atlantica nordoccidentale della Spagna, la Galizia appartiene storicamente all'area linguistica portoghese. Il suo particolarismo culturale è meno netto di quello della Catalogna o delle province basche. Non è irrilevante in proposito ricordare che il generalissimo Franco era galiziano.

[18] Giunta di Andalusia (Siviglia), deputazione generale di Aragona (Saragozza), principato delle Asturie (Oviedo), consiglio generale interinsulare delle isole Baleari (Palma di Maiorca), giunta delle Canarie (Las Palmas), giunta delle comunità di Castiglia e della Mancia (Toledo), consiglio generale di Castiglia e Leon (Burgos), deputazione generale cantabrica (Santander), generalità di Catalogna (Barcellona), giunta generale di Estremadura (Badajoz), giunta di Galizia (Santiago di Compostela), comunità autonoma di Madrid, consiglio generale di Murcia, deputazione di Navarra (Pamplona), comunità autonoma di La Rioja (Logrono), comunità valenziana (Valenza), governo basco (Vitoria), città autonome di Ceuta e Melilla *(enclave* sulla costa del Marocco).

[19] F. Moderne, *Discussion sur le concept d'État autonomique,* in C. Bidegaray, *L'État autonomique*, Paris,

Economica, 1994, p. 74.

[20] Anche se, nelle Canarie, l'antichissima condizione di zona franca esente da diritti doganali ha creato una specificità supplementare.

[21] Come del resto sotto il regime franchista, che aveva invece abolito questo privilegio nelle province basche (dove è stato reintrodotto nel 1978).

[22] *Constitution espanola aprobada por las Cortes el 31 de octubre de 1978,* in F. Murillo Ferrol e M. Ramirez Jiménez, *Ordenamento institucional de Espana,* Madrid, Ed. SM, 1980, pp. 161-207.

[23] A. Bachoud e M.-F. Mourier-Martinez, *Espana, una democracia joven*, Paris, Masson, 1990, p. 85.

[24] *Estatuto de autonomia para Andalucia,* Sevilla. Parlamento de Andalucia, 1984, pp. 161 162.

Quale che sia la sua sorte a venire, il nuovo assetto della Spagna non fornisce molta materia di riflessione sul futuro del fenomeno nazionale. Nella prospettiva di un'identità europea tutta da creare nei contenuti politici, esso si pone non già come sintesi di un immaginario di là da venire, ma come divisione di un immaginario comune già costituito. Quanto alla coesistenza di popolazioni che aspirano al riconoscimento della propria diversità all'interno di uno stesso stato, il dispositivo spagnolo si applica solo a regioni i cui abitanti restano vicini e consapevoli di esserlo da secoli, e non già a gruppi immigrati di recente, propriamente allogeni, come in Germania, Belgio, Gran Bretagna, Svizzera e Francia. Proprio questi gruppi invece pongono oggi i maggiori problemi nel riesame della sudditanza nazionale.

Occorre perciò trovare altre piste per decifrare un presente segnato da due spinte di segno opposto: nell'Europa occidentale, l'apparente crollo delle sudditanze nazionali classiche associato a una sorta di elogio dell'eterogeneità; nella parte orientale, un ritorno delle passioni nazionaliste che i commentatori dipingono in modo troppo caricaturale. Questo è lo sfondo, ma se non si vuole limitarsi ai pii desideri e ai giudizi sommari, sarà bene non prenderlo per oro colato.

1. *L 'Occidente o l'elogio dell'eterogeneità*

L 'erosione della sovranità degli stati è una realtà legata al carattere sempre più globale degli equilibri economici, sociali, politici, ideologici o religiosi. È diventato addirittura superfluo dire che i governi nazionali - eccetto quello degli Stati Uniti - tentano semplicemente di uscire col minor danno possibile da situazioni i cui elementi sfuggono al loro controllo molto più che sessant'anni orsono. Questo vale per la protezione delle monete, attaccate senza preavviso da speculatori come Georges Soros, per le industrie che multinazionali potenti quanto un paese di medio rango trasferiscono da un giorno all'altro, e anche nei confronti di istituzioni quali la Banca mondiale o il Fondo monetario internazionale, più influenti della maggior parte dei governi. Inoltre, per resistere insieme a simili pressioni, gli stati hanno acconsentito spontaneamente a cedere parti cospicue di sovranità, in particolare nel contesto dell'Unione europea. Da ultimo, mentre la conclusione del conflitto fra Oriente e Occidente sembrava annunciare la fine degli scontri ideologici transnazionali, l'irrompere sulla scena dei grandi movimenti religiosi fondamentalisti e poi di altre correnti integraliste che presiedono, in particolare, al risorgere dei nazionalismi di tipo etnico, ha fatto sì che avvenisse esattamente il contrario.

Inoltre, i governanti europei non sono stati i soli a sentirsi implicati in questa rimessa in questione del loro potere reale. Anche i governati hanno capito che i loro mandatari avevano perduto parte delle prerogative e che gli attributi

dell'autorità diventavano illusori. Alcuni dei più illuminati sono giunti a «negare che lo stato disponga del potere decisionale ultimo, compreso il diritto di ricorrere alla forza»[1]. Ciò ha fatto vacillare la legittimità democratica intesa alla lettera, e con essa il principio di una sovranità popolare ridotta alla facoltà di eleggere e deporre dei governanti le cui politiche riflettevano non più la volontà della maggioranza, ma condizionamenti esterni indipendenti dalle preferenze del popolo. Il fondamento della democrazia nei diversi paesi - la «democrazia-nazione» - ne è uscito indebolito, e così la sua espressione, confusa con uno stato assistenziale diventato incapace di garantire un ruolo di protezione.

Ma l'affievolirsi del sentimento nazionale ha sicuramente preceduto di trent'anni queste prese d'atto. Giunto all'apogeo nel 1914, il nazionalismo è passato a incarnare il male assoluto dopo la seconda guerra mondiale e l'indottrinamento politico si è ribaltato grazie all'opera attenta degli intellettuali. Isaiah Berlin ed Elie Kedurie si sono limitati a presentare il nazionalismo come una forza potenzialmente pericolosa il cui impatto andava valutato di volta in volta, ma Karl Popper, Friedrich Hayek e J.-L. Talmon lo hanno condannato senza appello in nome della «società aperta», della «grande società», del mercato o della lotta contro il totalitarismo. Il punto di vista attuale rimane sostanzialmente immutato. Per giunta, questa revisione del catechismo civico ha dato i suoi frutti. Il senso comune vede nel nazionalismo il principio ispiratore di tutte le guerre e di tutti i genocidi moderni; all'occorrenza affibbia la qualifica di etnico a quello dei paesi non occidentali. Quanto all'attaccamento nazionale, è catalogato come una patologia

sociale che, sebbene più benigna, relega chi ne soffre fra le persone sorpassate.

Come osserva Cristopher Coker[2], dopo le stragi del 1914-1918 e del 1939-1945, il patriottismo individuale è diventato una forma di collusione colpevole o ingenua con il massacro industrializzato, oppure è stato considerato una deviazione della *libido* verso quello che Freud interpretava come istinto di morte. Da parte sua, il nazio-nalcivismo disgiunto dall'aggressività non è più di moda Non occorrono molti esempi: basta ricordare l'orgogliosa Gran Bretagna, madre dei sistemi politici moderni e della cittadinanza responsabile. Orbene, quello che soprattutto si nota oggi è il disimpegno civile degli inglesi; si pensi che il numero degli iscritti al Partito laburista è crollato da oltre 800.000 nel 1965 a 280.000 nel 1992, mentre gli effettivi della *Royal Society for the Protection of the Birds* -la regia società per la protezione degli uccelli - passavano da 30.000 a 850.000[3]. Inoltre il sentimento nazionale, dovunque si manifesti, è visto in Europa occidentale come un deplorevole inconveniente manipolato da governi discutibili o addirittura criminali. Così è stato quando il dittatore rumeno Ceausescu ha perso rapidamente il credito derivatogli dalla fronda verso i sovietici e si è visto rimproverare le sue prese di posizione patriottiche. Così è attualmente per la Grecia, impelagata nell'identità religiosa ortodossa[4], e ancor più per i paesi dell'ex Jugoslavia[5].

Questa sensibilità «postnazionale» ubbidisce a quella che Gilles Lipovetsky definisce «l'etica indolore dei nuòvi tempi democratici»[6], una tendenza a ripudiare il dovere collettivo della morale positiva, a vantaggio di una scelta etica contingente inscritta nella ricerca della felicità individuale o

dell'impegno personale. Già nel 1911 il filosofo Georg Simmel aveva notato che l'individualismo estremo della società moderna non tollerava più i valori trasmessi, che erano sentiti come puramente formali in attesa di nuovi codici culturali la cui formulazione tardava a concretarsi[7]. Di qui, oggi, l'attrazione quasi esclusiva che esercitano le cause liberamente scelte: cause umanitarie, ecologiche, oppure di difesa e illustrazione di qualche gruppo particolare, ribattezzato minoranza. Di qui, anche, il rigetto della morale religiosa e l'ironia suscitata dall'identificazione nazionale, da relegare fra le reliquie del passato.

Voltando le spalle alle sudditanze durevolmente inscritte in un territorio o in uno status politico, questa regola di vita tende a privilegiare le appartenenze elettive effimere. Non esclude necessariamente la partecipazione civica ed elettorale che, almeno secondo i sondaggi, è maggiore fra coloro che i sociologi onorano dell'appellativo di «postmoderni», e che sono anche i più colti[8]. Tuttavia questo civismo di moda si risolve non più in un'esaltazione della solidarietà, bensì in un elogio dell'eterogeneità. Scomparsa la giustificazione dell'economia nazionale come la intendeva List, esso risponde alla logica di uno «stato nazionale eterogeneo» cui spetta un unico compito: difendere la «libertà concreta» auspicata da Ralf Dahrendorf[9]. Forse invece è affine al futuro stato di servizio immaginato da Pierre Rosanvallon, stato destinato a emergere, una volta «lacerato il velo di ignoranza» che permetteva allo stato assistenziale di estendere la sua protezione a tutte le categorie della popolazione nel contesto di un sistema di assicurazione ugualitaria che non teneva conto del maggior rischio corso dai meno garantiti.

Lacerato quel velo, la società si riduce a un intreccio instabile di posizioni individuali che richiedono la creazione di uno spazio intermedio per i meno competitivi[10]. Che ormai si parli tanto degli esclusi non dipenderà dall'intenzione, ancora in espressa, di trattarli in modo diverso, di tornare sul principio della nazione una e indivisibile confinando l'azione in una sorta di «pronto intervento sociale» su scala europea?

Il prodotto più noto di questo neocivismo dell'elogio dell'eterogeneità resta comunque la dottrina del multiculturalismo, attualmente criticata negli Stati Uniti ma ripresa in Europa. Un commentatore, Charles Taylor, la definisce una «politica del riconoscimento», la risposta a un bisogno di dignità espresso da gruppi «subalterni» che l'hanno sentita come una «esigenza vitale»[11]: per primi i neri americani, poi le donne, gli omosessuali e infine le comunità extraeuropee trapiantate in Europa. Per Taylor, è il segno dell'avvento di una seconda fase dell'immaginario politico moderno, segnata dall'universale affermazione della differenza e opposta alla precedente, che tendeva in modo altrettanto universale a proclamare l'uguaglianza primordiale degli individui al di là dei caratteri particolari. Checché se ne dica, l'universalità così intesa si avvicina a quella di Herder e non più a quella del patto civico nazionale di John Stuart Mill o di Renan. Proclamando l'uguale valore potenziale di tutti gli esseri umani, postula anche «l'uguale valore di ciò che essi in realtà hanno fatto di quel potenziale»[12]. La semplice tolleranza non basta più, anzi prende il volto del disprezzo, poiché, secondo i canoni del multiculturalismo, solo il riconoscimento assoluto delle differenze, dell'equivalenza di tutto con tutto dell'assenza di

qualsivoglia normalità dovrebbe regolare le relazioni fra individui.

Colta nella sua coerenza globale, questa consacrazione dell'eterogeneità, che idealmente si sforza di offrire delle opportunità di vita a chi era solo un cittadino di seconda categoria, arriva a dissociare dei contesti di esistenza - stato, mercato, società, reti di solidarietà - che non si sovrappongono più. Inoltre, più visibilmente, sancisce la definitiva chiusura su se stesse delle minoranze etniche, religiose e anche regionali già costituite, e in avvenire di tutte le altre appena delineate o ancora da inventare. In queste condizioni, l'apertura della collettività nazionale assume l'aspetto di un artificio imposto senza che si faccia sufficiente attenzione a un fatto: la politica di esaltazione delle identità differenziali in realtà serve solo a strutturare «un terreno di confronto sul quale si negoziano le rispettive posizioni dei gruppi attivi e delle organizzazioni che rappresentano o pretendono di rappresentare delle comunità, rispetto al potere e ai vantaggi che esso conferisce»[13].

Esiste, è vero, l'alternativa offerta dal collante dell'identità europea, che potrebbe fondarsi sui valori comuni all'Europa occidentale e anche centrale: la legittimità del governo limitato da contropoteri che ne controllino gli eccessi, l'attaccamento alle libertà formali garanti delle libertà reali, la tradizione più recente di una giustizia distributiva che attenui gli squilibri nella distribuzio ne della ricchezza. Peccato che sia stato fatto molto poco per sfruttare questo patrimonio condiviso. L'apparato dell'integrazione europea è rimasto prevalentemente giuridico, tanto che invece di unire gli europei, li divide. Inoltre non tutto è imputabile a

coloro che, dall'alto, guidano l'intero processo. Gli europei stessi non approfittano dell'apertura delle frontiere per trasferirsi nei paesi vicini (emerge dalle statistiche della Commissione di Bruxelles che nel 1994 il 97,5% dei cittadini dell'Unione continuava a risiedere nel proprio paese). Si scopre anzi che la mobilità intraeuropea tende a ridursi con il ritorno in Spagna e in Italia degli emigranti partiti in passato verso un'Europa allora straniera. Perché si sviluppi nel continente un'identità politica collettiva, forse bisogna che prima vi si consolidi uno spazio pubblico di dibattito tale da rendere gli europei consapevoli dei loro interessi comuni e di un interesse generale superiore a quello delle parti. Purtroppo la pratica del dibattito europeo non contribuisce alla formazione di questo spazio: resta caratterizzata da un contrasto permanente fra le dichiarazioni di intenzione e gli atti che tendono a rimetterle in discussione.

2. *La caricatura dell'Est*

Nelle attuali analisi della realtà nazionale europea un'altra ombra è la rappresentazione caricaturale che l'Occidente dà delle passioni nazionaliste nei paesi un tempo comunisti. Emerge un insieme di situazioni difformi che respinge molte società dell'Europa orientale in un «Oriente» inteso non più come territorio, ma come categoria dello spirito di natura temporale, in altre parole come un arcaismo di cui il nazionalismo è solo uno degli ingredienti.

Nel 1991 forse proprio una visione di questo tipo ha spinto il presidente Mitterrand a dichiarare alla

«Frankfurter Allgemeine Zeitung» che durante la seconda guerra mondiale la Croazia aveva fatto parte del blocco nazista, quasi a negare del tutto i suoi legami con i valori della nostra epoca. In realtà fin dal 1942 i partigiani croati erano la maggioranza nell'esercito di Tito, ma soprattutto - il resto è solo un dettaglio - le ex democrazie popolari oggi si distinguono per l'anomia civica ben più che per un inasprimento di identità xenofobe. Un'anomia imperante in tutti i campi, che si esprime con la fuga da ogni solidarietà collettiva, con i dubbi sui vantaggi della libertà appena conquistata, con una mentalità da perenni postulanti, con la fuga dalle responsabilità, insomma con uno scetticismo paralizzante di fronte ai concetti di bene comune, di stato e in ultima analisi di nazionalità civica.

Questa scomparsa del senso della cittadinanza prevale su ogni altro elemento nella repubblica ceca, in Polonia, in Bulgaria, in Ungheria, dove il destino delle minoranze magiare della Romania, della Serbia o della Slovacchia suscita appena un'attenzione distratta. E anche se in altri paesi vi si associano sussulti di nazionalismo più o meno forti, raramente ciò avviene in funzione di una loro priorità. Fra i russi, i rumeni, gli slovacchi o gli albanesi, essi servono semplicemente a bilanciare il disorientamento politico e sociale di fondo e sono in buona parte fomentati da governanti preoccupati di nascondere la propria impotenza o da oppositori che aspirano a soppiantarli. Solo nei paesi baltici, insomma, le circostanze determinate dall'annessione sovietica e dalla deportazione di centinaia di migliaia di abitanti, sostituiti da russi, si risolvono spontaneamente in una xenofobia nazionalista veramente determinante. È quindi del tutto illusoria la pretesa di sottolineare la

differenza che correrebbe tra popolazioni di religione ortodossa, ancorate a particolarismi etnoconfessionali, e popolazioni cattoliche esenti da tale pulsione. I popoli baltici professano il cattolicesimo o il luteranesimo; parallelamente la Bulgaria ortodossa è abbastanza tranquilla, mentre la cattolica Slovacchia indulge alle delizie dell'intolleranza nazionale, peraltro con moderazione. Quanto alla Croazia devotamente papista, in questo campo non ha nulla da invidiare all'ortodossa Serbia.

Né migliora le cose il fatto che l'ostracismo mentale nato da questa confusione fra situazioni distinte si associ, negli europei occidentali, a sentimenti e discorsi ambivalenti nei confronti dell'Est. Se per un verso si parla di tribù dai costumi inaccettabili, per l'altro si vorrebbero integrare questi transfughi della dittatura totalitaria nella grande famiglia europea, ma solo a condizione che si liberino, per l'appunto, delle loro deplorevoli tendenze tribali. Questo porta a gerarchizzarli in modo arbitrario, non già secondo i comportamenti effettivi, ma in funzione di categorie precostituite fin dalla metà dell'Ottocento. In una parola, i popoli dei Balcani - vecchia «polveriera dell'Europa» - si trovano tuttora inglobati in un quadro dalle tinte bosniache, mentre a quelli dell'Europa centrale si concede una sorta di *satisfecit* più rassicurante. Questi ultimi appaiono meno soggetti alla furia nazionalista, a differenza dei primi che lo sarebbero per natura.

Questa visione non è solo inesatta e gravida di equivoci che rischiano di aggravare i pericoli che si vorrebbero sventare, ma tende a perpetuare negli europei dell'Est un'illusione o un simulacro. Illusione - per i cechi, per gli ungheresi divenuti estranei a se stessi o per i polacchi

rassegnati a non confondere più la loro fede con una nazionalità - di un ingresso nella famiglia delle vecchie democrazie europee che restituirebbe loro, come per un dono del cielo, il patto di sudditanza politica. Simulacro per i bulgari, i rumeni, forse un giorno i serbi o i russi, che, sommersi dal biasimo, fingerebbero di pentirsi del peccato patriottico per passare dall'inferno della passione nazionale al purgatorio dell'apprendistato europeo.

Poiché la sfida lanciata ai paesi dell'Europa centrale e orientale si inscrive in primissimo luogo nell'urgenza, per ognuno, di ricostituire una collettività politica capace di supportare l'esercizio della democrazia, è evidente che essa non può essere vinta con queste scappatoie o queste finte dettate dalla messa all'indice dell'attaccamento nazionale. Il risorgere di un simile attaccamento, almeno relativo, condiziona la formazione del corpo politico in senso classico, in quanto raggruppamento volontario di cittadini disposti a vivere sotto lo stesso governo in virtù di un contratto tacito che lo renda legittimo.

3. *Le prescrizioni impossibili*

Del resto quel fattore di identificazione nazionale continua a prevalere a ovest, sia per reazione contro gli anatemi che gli vengono scagliati contro, sia per un effetto perverso dei sentimenti confusi di chi li proferisce. Quello che è stato un tempo lo spirito patriottardo continua a snaturare gli eventi sportivi a buon diritto detti «internazionali». I giochi olimpici prendono il posto delle guerre, gran progresso che gli statisti incoraggiano

onorandoli della loro presenza e ingegnandosi a commentare la tecnica degli adeti per compiacere la folla dei tifosi. Ma quando quella folla interpreta le incursioni nello stadio avverso come operazioni di intimidazione, già si regredisce verso la guerricciola. Per giunta sui margini continua a fare la sua parte la vanagloria militare. Gli inglesi si sono illusi di rivivere il passato imperiale con la vittoria Sull'Argentina, schiacciata come ad Azincourt[14] al termine del conflitto delle Falkland. Da parte loro i francesi, meno fortunati, hanno seguito ugualmente le più modeste gesta del contingente nazionale durante la guerra del Golfo, e poi hanno esaltato il coraggio dei «loro» soldati. Così fanno tutti gli europei quando mandano i Caschi blu in Croazia e in Bosnia: ognuno plaude ai suoi, senza pensare agli altri. «Crediamo semplicemente che i francesi desiderino essere orgogliosi», ha commentato il primo ministro Balladur a proposito di un'altra missione umanitaria in armi[15]. Il fatto è che i responsabili politici conoscono queste aspettative patriottiche, se non nazionalistiche, e tentano di sfruttarle, in particolare per giustificare gli stanziamenti in favore della Difesa.

La rassegna non si limita a questi piccoli episodi classificabili come spirito di campanile. Più degno di nota sembra il pregiudizio di superiorità o di irriducibilità nazionale che perdura inalterato. In Francia, in particolare, esso si esprime attraverso una ostinata rivalità contro gli anglosassoni. Lo si vede, per esempio, quando un ex responsabile del nucleo africano della presidenza della Repubblica osserva: «la Francia è più romantica dell'Inghilterra [...] la cultura francese è più vicina di quella inglese al mondo africano». Il che, agli occhi di un inglese,

non è necessariamente un dato positivo. I francesi, egli ribatte, «sanno come ingraziarseli [gli africani], sanno come rigirarseli presentandosi con una bottiglia di champagne sotto il braccio»[16]. E questo astio non sopito non è nulla a confronto con la tracotanza nazionale di intellettuali che pure professano il rispetto dei valori universali: per esempio, alla domanda «Quale sarebbe l'idea di nazione più vicina alla sua concezione dello stato e della democrazia?» la risposta - francese - è: «Semplicissimo: la Francia»[17]. Inutile interrogarsi sulle preferenze nello stesso campo di un inglese, di uno svedese, di un olandese, di uno svizzero o anche di un tedesco privo di distacco nei confronti di se stesso.

Pure, la reazione all'indottrinamento fondato sull'elogio dell'eterogeneità attira maggiormente l'attenzione in virtù delle ripercussioni immediate. È inutile commentare ancora una volta l'emergere di correnti estremiste xenofobe nella maggior parte delle società europee interessate da una forte immigrazione non europea, o gli espliciti comportamenti razzisti manifestatisi in paesi che, come l'Italia e la Spagna, ne sono ancora poco toccati. Colpisce maggiormente lo spostarsi di formazioni politiche fino ad allora moderate verso posizioni di affermazione nazionale; ne è un esempio il caso del partito liberale tedesco, Fdp. Significativa è anche la reazione ambigua contro le tesi multiculturaliste che, nata negli Stati Uniti, oggi approda in Europa.

Negli Stati Uniti, la politica detta dell '*affirmative action* è andata molto avanti, sotto forma di compensazioni destinate a promuovere in qualche modo l'accesso alle pari opportunità per le minoranze, in genere attraverso l'espediente di quote riservate agli studenti di colore nelle

università o di sussidi regolari elargiti alle ragazze madri, particolarmente numerose fra gli afroamericani. Per qualche tempo tale pratica, fondata sulla convinzione che l'elargizione di privilegi non paritari a gruppi etnici fino a quel momento subalterni favorisse l'uguaglianza di fatto, ha suscitato solo critiche indirette oppure, in altri casi, considerate inaccettabili. Le prime venivano da certi intellettuali i quali si limitavano ad osservare timidamente che il rilascio di diplomi squalificati a candidati perfettamente identificabili non facilitava affatto la loro promozione socioprofessionale; le altre da certi settori del ceto popolare immediatamente accusati di professare il razzismo tipico della classe bianca piccolo-borghese. Ma la protesta si è allargata di fronte al relativismo culturale di certi *college* o di certe università. Qui si proclamava in termini «politicamente corretti» che i valori e i costumi più diversi si equivalgono, se ne faceva il contesto immutabile di gruppi comunitari obbligati e in sostanza si affermava che la sola cultura condannabile è quella europea o anglosassone dei *White male chauvinists* (maschi bianchi sciovinisti). Un vero rigetto si è verificato di recente con l'adesione di figure di spicco del Partito repubblicano a una strategia di smantellamento dell'*affirmative action* e con lo sviluppo del movimento «comunitarista»

Il primo fenomeno si riscontra specialmente in California e negli stati della Nuova Inghilterra, noti per la portata precorritrice delle loro manifestazioni. Il secondo, il fenomeno comunitarista, fa eco a un'insoddisfazione popolare diffusa negli ambienti bianchi e nello stesso tempo funge da referente per i politici. Il comunitarismo si esprime secondo lo stesso registro affettivo dell'ideologia

multiculturale raccomandando una democrazia della vicinanza o delle forme di vita. Di fatto però ribalta gli argomenti della «politica del riconoscimento» rilegittimando la priorità delle appartenenze comunitarie, stavolta a vantaggio della maggioranza degli americani messa in difficoltà dall'offensiva delle minoranze. Agli occhi di quella maggioranza, i comunitaristi appaiono i difensori di un nuovo ordine inscritto nella responsabilità individuale piuttosto che in rivendicazioni di categoria. E la loro influenza si esercita ora in Europa, come ha dimostrato, nell'inverno del 1995, l'accoglienza entusiastica riservata in Inghilterra al loro ispiratore Amitai Etzioni.

Si rende dunque disponibile una dottrina conservatrice sostitutiva della sudditanza nazionale, ma con una sfumatura diversa: non la contraddice, anzi le fornisce una giustificazione indiretta[18]. Il comunitarismo si concilia pienamente con la nostalgia del ripiegamento su se stessi alimentata da quella che gli specialisti di questioni internazionali chiamano globalizzazione, un fenomeno che sottrae agli uomini i punti di riferimento e a cui risponderebbe una reazione di frammentazione globale posta sotto il segno del «vocabolario della denuncia» in risposta all'«oppressione straniera» Per l'Europa occidentale, il solo antidoto a questa ricaduta nel grembo della nazione potrebbe essere fornito dall'ideale dell'unificazione, se non si sapesse che ad esso manca stranamente ogni appoggio volontaristico. Perciò lo studioso di scenari futuri deve interrogarsi non tanto sulla scarsa presa di quell'ideale, ma sull'azione - un'altra *affirmative action* ! -, possibile e improbabile al tempo stesso, atta a procurargli una forza bastante a contrastare quella del

nazionalismo ritrovato. Gli strumenti di tale azione sono noti: appartengono al repertorio ampiamente sperimentato dei rituali inventati nell'Ottocento dal nazionalismo di stato nella sua variante liberale e civica. È un repertorio utilizzato in Inghilterra, dove la deliberata esaltazione del legame monarchico risale appena alla metà del regno vittoriano e dove le celebrazioni in parte regie e in parte parlamentari - sentite come tradizionali - sono in realtà altrettanto recenti. Più in generale, le ricette di quel rituale sono state usate in tutta l'Europa, dove le feste e gli inni nazionali, che risalgono alla stessa epoca[20], sono simboli di identificazione politica creati in funzione di una tecnica di comunicazione senza misteri. L'emozione si costruisce. Ma il ricorso a questi mezzi i cui effetti si misurano solo nella pratica presuppone che un'autorità centrale - uno stato - ritenga di usarli. Orbene, l'Europa non dispone di uno stato che si trovi nella necessità di farlo, mentre i dirigenti politici restano troppo confinati nei codici specifici dei rispettivi paesi per supporre che gli strumenti della messa in opera di un nuovo rituale unitario siano di fatto già a portata di mano. O forse rifuggono dal prenderne atto, come attesta lo sgomento di molti di loro davanti a termini come federazione o, semplicemente, confederazione.

Fare congetture sulla sorte delle nazionalità nell'Europa centrale e orientale è ancora più rischioso. Si può solo dire che, contrariamente a quanto credono i più, per le società che la compongono il principale ostacolo forse è rappresentato non tanto dalla tentazione della nazione etnica, ma dalle pretese della nazione giacobina, pavesata di valori universali ma tutta tesa a sottomettere a un governo centrale delle popolazioni che rimangono estranee. Dietro

uno dei due fattori, del resto, può nascondersi l'altro. In proposito è utile ricordare il precedente storico della Dichiarazione ungherese del 1849, che rivendicava «il diritto inalienabile dell'Ungheria, con tutti i suoi possedimenti e territori, a occupare il posto di uno stato indipendente»[21].I rivoluzionari liberali di Budapest volevano scrollarsi di dosso la soggezione agli Asburgo e sono stati sconfitti. Ma nel lungo termine hanno vinto. Rimasto forzatamente nell'impero, il regno di Ungheria ha continuato l'opera di assorbimento dei suoi «possedimenti e territori» sotto il velo di una pseudonazionalità, e così ha contribuito in modo decisivo alla crisi che dal 1918 continua a dilaniare l'Europa centrale.

È da temere che in un prossimo futuro la Serbia, la Croazia o la Romania prendano anch'esse la strada del patto civico fittizio. Con questa preoccupazione in mente, Alain Finkielkraut registra la leggerezza di Jacques Pons, «ministro della lillipuziana nazione lussemburghese», il quale «pretende dal minuscolo stato sloveno, in nome dell'Europa dei dodici, che rinunci alle sue aspirazioni nazionali»[22]. Gli sloveni sono solo un esempio. Il problema, che li trascende, è che la democrazia, specialmente agli inizi, può sperare di consolidarsi solo se i cittadini che essa tenta di convincere della propria legittimità credono di riconoscersi nei dirigenti politici. I primi regimi rappresentativi comparsi in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e in Francia hanno raggiunto la pienezza democratica solo a quel prezzo, un prezzo ancora da pagare in una parte dell'Europa liberata dal comunismo.

Questo punto di vista rischia di sembrare una scappatoia, un rifiuto di giungere a una conclusione univoca su una

delle grandi contese ideologiche del nostro tempo. Eppure sarebbe facile pronunciare l'atteso giudizio sul nazionalismo, condannarlo drasticamente e senza appello aggiungendo che, dal momento che ogni insieme politico comporta un legame di solidarietà, oggi quest'ultimo deve prendere la forma del patto di cittadinanza repubblicana che associa degli individui in nome delle comunità, oppure quella di un'identità costituzionale alla tedesca, più tollerante verso i legami comunitari. Peccato che questo ragionamento corretto ignori la contraddittorietà dei fatti umani.

Il legame nazionale ha fornito e continua a fornire il contesto indispensabile alla costituzione di sistemi di governo fondati sul consenso esplicito dei governati, ossia di democrazie. Pertanto, ha una diversa portata nell'Occidente e nell'Est europeo. A ovest, nelle vecchie democrazie, rappresenta ormai una sopravvivenza quasi parassitarla poiché non contribuisce più al progresso della cittadinanza, anzi ne ostacola la proiezione europea e comporta un effetto di imitazione da parte dei micronazionalismi occidentali spesso alquanto repressivi. La situazione delle giovani democrazie dell'Europa orientale resta invece tributaria del collante nazionale per un tempo imprecisato, quantunque variabile a seconda dei paesi. Esse non possono ancora fare a meno della simbiosi fra l'impegno civico a bassa intensità e il ben più pregnante senso di comunione nazionale che ha presieduto in passato al radicarsi della fede democratica nell'Europa occidentale. Contrariamente a quanto si dice spesso, il senso democratico non è un prerequisito del consolidarsi dei regimi di libertà, bensì un risultato. Si diventa democratici praticando la democrazia. Ma perché

tale pratica possa essere acquisita, è indispensabile l'attaccamento preliminare alla casa comune; altrimenti la cittadinanza diventa una pura astrazione. Può sembrare una constatazione incresciosa. Ma le democrazie nascenti hanno bisogno per molto tempo di democratici nazionalisti. Solo in un secondo tempo esse possono avviarsi verso un contratto politico più evoluto: un contratto in cui lo stato-nazione ceda il posto a nazioni-stato dove l'apparato di governo non sia più sentito in modo viscerale[23].

[1] J. Rosenau, *Le nouvel ordre mondial: forces sous-jacentes et résultats*, in «Études internationales», 23, I (marzo 1992), p. 23.

[2] Cfr. C. Coker, *War and the Twentieth Century,* London, Brassey's. 1994.

[3] Secondo «The Economist», 13 agosto 1994, p. 32.

[4] La Costituzione greca de] 1975, rivista nel 1986, è stata promulgata «in nome della santa Trinità, consustanziale e indivisibile». L'art. 3 stabilisce che «la religione dominante in Grecia è quella della chiesa ortodossa orientale del Cristo». Le carte di identità greche menzionano la religione del titolare, mentre il proselitismo è vietato alle altre confessioni. Per questo motivo la Grecia ha avuto, nel 1992, un richiamo dal Parlamento europeo.

[5] Ma non per l'intrepida Cecenia condotta al disastro dalle pratiche «mafiose» del presidente Dudaev. Forse gli occidentali condividono l'opinione del ministro degli Esteri russo Andrej Kozyrev, che il 5 giugno 1992 aveva dichiarato:

«Le repubbliche asiatiche appartengono a un altro mondo» («Le Monde», 7-8 giugno 1992, p. 1). Tuttavia Kozyrev sembra aver cambiato idea riguardo alla Cecenia.

[6] Sottotitolo dell'opera di G. Lipovetsky, *Le crépuscule du devoir*, Paris, Gallimard, 1992.

[7] Cfr. G. Simmel, *Der Begriff und die Tragödie der Kultur,* in «Logos», 2 (1911 1912), poi in *Philosophische Kultur,* Leipzig, 1911; trad. it. in *Arte e civiltà,* a cura di D. Formaggio e L. Perucchi, Milano, 1976.

[8] Sulla base di 229 sondaggi realizzati in 17 diversi paesi. Cfr. H.L Reiter, *«The Rise of the New Agenda» and the Dedine of Partisanshtp,* in «West European Politics», 16 (aprile 1993), pp. 89-104.

[9] R. Dahrendorf, *Il futuro dello Stato nazionale,* in «Micro-Mega», 5 (1994), p. 69.

[10] P. Rosanvallon, *La nouvelle question sociale,* Paris, Seuil, 1995.

[11] C. Taylor, *Multiculturalism and «The Politics of Récognition»,* Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 25-27.

[12] *Ìbidem,* pp. 42-43.

[13] D.-C. Martin, *Cortes d'identité: comment dit-on «nous» en politique?,* Paris, Presses de la Fnsp, 1994, pp. 28-29.

[14] Battaglia in cui la fanteria inglese ebbe la meglio sulla cavalleria feudale francese (1415).

[15] Intervento su «France-Inter» in occasione dei fatti del Ruanda (22 luglio 1994).

[16] *Dangerous liaisons,* in «The Economist», 23 luglio 1994, p. 18.

[17] Opinione di Dominique Schnapper registrata in

Martin, *Cartes d'identité: comment dit-on «nous» en politique?,* cit., p. 248.

[18] Cfr. A. Etzioni, *The Moral Dimension,* New York, The Free Press, 1988; Id., *Le paradigme du «je» et du «nous»,* in «Krisis», 16 (giugno 1944), pp. 55-61. Per una presentazione più completa e imparziale, cfr. A. de Benoist, *Communautariens vs libéraux,* in «Krisis», 16 (giugno 1944), pp. 2-29.

[19] K. Minogue, in G. Laforest e D. Brown, *Integration and Fragmentation,* Kingston, Ontario, Queen's University, 1944, p. 89.

[20] La *Marseillaise* è eseguita nelle cerimonie ufficiali solo dal 1879. I tedeschi si riconoscono nel *Deutschland über Alles* solo dal 1841 e gli italiani nell'inno di Mameli dal 1860. Quanto alla Spagna, i diversi regimi hanno spesso spostato la data della festa nazionale.

[21] Rupnik, *L'autre Europe,* cit., p. 30.

[22] Finkielkraut, *Comment peut-on être croate?,* cit., p. 104.

[23] La formula nazioni-stato è di Juan Linz: cfr. il suo *Plurinazionalismo e democrazia,* in «Rivista italiana di scienza politica», 25,1 (aprile 1995).

Indice dei nomi

INDICE